

Giuseppe Manno

STORIA DI SARDEGNA

VOLUME SECONDO

a cura di Antonello Mattone



ILISSO

BIBLIOTHECA SARDA

N. 5

Giuseppe Manno

STORIA DI SARDEGNA

VOLUME SECONDO

a cura di Antonello Mattone

revisione bibliografica di Tiziana Olivari

In copertina:

Foiso Fois, *Eleonora d'Arborea*, 1975
(Cagliari, Regione Autonoma della Sardegna)

ILISSO

SOMMARIO

9	Libro ottavo
59	Libro nono
123	Libro decimo
205	Note
269	Indici tematici

Riedizione dell'opera:

Storia di Sardegna, tomi I-IV, Torino,
Alliana e Paravia, 1825-27.

Manno, Giuseppe
Storia di Sardegna / Giuseppe Manno ; a cura di
Antonello Mattone ; revisione bibliografica di Tiziana
Olivari. - Nuoro : Ilisso, c1996.
280 p. ; 18 cm. - (Bibliotheca sarda ; 5).
1. Sardegna - Storia - 1185-1700
I. Mattone, Antonello II. Olivari, Tiziana
945.9

Scheda catalografica:
Cooperativa per i Servizi Bibliotecari, Nuoro

STORIA DI SARDEGNA

VOLUME SECONDO

Pietro, figliuolo di Barisone, incominciò in Arborea il suo regno, dominato da quella stessa politica fluttuante che tanto infelice avea renduto il governo del genitore. Due atti appartenenti ai primi anni del suo principato lo palesano prima intento ad avere entrata coi Pisani, mercé della donazione da lui fatta alla loro chiesa maggiore di una corte nel luogo di Milis¹; e poscia procacciandosi il favore dei Genovesi con giurare appo loro l'osservanza e l'ampliamento degli antichi obblighi del padre suo²; con farsi ascrivere nel numero di quei cittadini e riconoscersi vassallo del comune, salva restando la fedeltà dovuta al pontefice; con assegnare di nuovo ai trafficanti di Genova il terreno necessario ad edificarvi i loro casamenti; e con promettere ad essi la più estesa protezione³.

Eguali benefizi concedeva al tempo stesso al comune di Genova il novello giudice turritano Constantino II⁴, dimostrandosi tenero del titolo di cittadino genovese ed obbligandosi con ispeciale strumento a soddisfare a quei dazi, i quali doveano allora stabilirsi sugli abitanti della città⁵. L'esempio del suo zio Pietro, sbalzato correndo quelli anni dal giudicato di Cagliari da Guglielmo, marchese di Massa, gli faceva forse conoscere maggiormente il bisogno di strignersi validamente ad una delle due repubbliche moderatrici della sorte dei giudici. Ma non bastogli questa sua previdenza. Le armi del marchese si drizzarono ancora contro a lui; e la Cronaca sarda ci chiarisce che Costantino dopo la morte di Drudda, nobile donzella di Catalogna da lui ricercata in isposa, avendo dato la mano ad un'altra nobile catalana chiamata Punclosida, poco si poté nel suo castello di Goceano compiacere dei celebrati sponsali; perché Guglielmo, giudice di Cagliari, il quale era con lui in guerra, impadronitosi di quella rocca, la sposa anche del giudice recò con seco nel regno cagliaritano. La qual cosa non dovette certamente partorire nei sudditi verun commovimento; avendoci la Cronaca istessa lasciato un tristissimo quadro del mal

governo di questo Constantino, rotto talmente al mal fare, che i provinciali e gli stessi suoi fratelli si videro costretti a ribellarglisi; mentre che l'arcivescovo di Pisa, legato del pontefice, fulminava le censure contro allo stesso giudice, trapassato poco dopo senza discendenza.

Quale sia l'anno in cui Guglielmo coll'occupazione del giudicato cagliaritano si fece abile a travagliare gli altri regoli, non si può con certezza affermare⁶. Nullameno, qualunque sia stata la vicenda di fortuna che lo abbia secondato in quella prima sua impresa, della quale la Cronaca sarda dà solamente una leggiera contezza, puossi fermare per probabile che Guglielmo seguito abbia allora il consiglio dei Genovesi o confidato siasi del loro ausilio; trovandosi negli annali di Pisa serbata la memoria della prima occasione in cui egli volle scuotere la dipendenza già una volta ad essi professata. L'armata genovese che avea impedito ai Pisani il tentato assalto di Bonifacio in Corsica, erasi accostata a Cagliari per ricercare in quelle acque il navilio nemico. Deluse nella loro aspettazione, le genti della flotta vollero allora sbarcare in quel luogo. Ma il giudice Guglielmo, il quale, per quanto i detti annali riferiscono, erasi già ribellato dai Genovesi e voltato ai Pisani per poter meglio governarsi a suo talento, tentò di opporsi allo sbarco. Onde fu mestieri che colla forza sostenessero i Genovesi il loro disegno. E dopo vari fatti d'arme colle truppe del marchese composte di Sardi e di Catalani, le cose si risolvettero in una giornata campale; in cui i Genovesi, opponendo agli aiuti pisani sopravvenuti al giudice gli aiuti loro inviati dalla patria, ruppero intieramente le soldatesche di Guglielmo. Impadronitisi allora del castello di S. Igia, lo smantellarono in gran parte e ritornarono poscia in Genova ricchi del fatto bottino⁷.

Malgrado di tale sconfitta, Guglielmo dovette serbare intatta la di lui signoria; poichè indi a poco tempo le memorie di quell'età ce lo mostrano giudice non solamente pacifico nel suo dominio, ma confidente di se stesso al segno che poté inquietare e travagliare prepotentemente i suoi vicini. Contengonsi a tal uopo le più ampie notizie in una epistola del sommo pontefice Innocenzo III salito allora alla sedia apostolica⁸. Volendo egli rendere informati gli arcivescovi di Cagliari e di

Torres ed il vescovo di Sorra delle cagioni vere delle competenze insorte fra l'arcivescovo ed il capitolo di Arborea, per comporre le quali deputava quei tre prelati, loro narrava come il giudice Guglielmo di Cagliari, già altra volta colpito dalle censure della Santa Sede, si fosse impadronito della persona del giudice di Arborea e del piccolo di lui figliuolo, e quindi della loro signoria; come l'arcivescovo genovese di nascita, paventando l'ira di Guglielmo e quella dei Pisani suoi amici, rifuggitosi in quel tempo altrove, avesse lasciato a lui il campo di usurpare i beni di quella chiesa, ed al clero l'occasione di validare l'usurpazione della provincia con la solenne elezione fatta del marchese pel governo del giudicato⁹; come restitutosi poscia l'arcivescovo alla sua sede, mal comportando egli le ingiuste operazioni, avesse negato al clero il perdono, al giudice l'obbedienza; essersi perciò accese fra il prelado ed i chierici le più animose, ed il giudice aizzarle a tutta possa; invano essersi colà spedito l'arcivescovo pisano legato dell'isola, perchè, mostrando egli maggiore inclinazione all'accusa del prelado che alla di lui difesa, secondava già manifestamente le parti di Guglielmo; il quale mentre avea permesso che i Pisani corressero a impeto sulla persona del prelado, lo impediva di passare in Roma a richiamarsene; avendo infine ordinato che per mezzo del giudice turritano fosse l'arcivescovo per lungo tempo tenuto in prigione e caricato di catene. Commetteva pertanto Innocenzo a quei prelati che, indagata la verità di ogni cosa, esercitassero rigorosa giustizia contro al marchese ed ai suoi fautori, costringendoli alla restituzione del maltolto¹⁰.

Nel determinare quale sia stato il giudice d'Arborea che fu privato da Guglielmo della signoria e della libertà, non andarono errati gli scrittori delle cose sarde, i quali tal fatto dissero accaduto regnando ancora Pietro, figliuolo di Barisone¹¹. Ma nello stabilire la serie dei di lui successori errarono non meno i due più antichi nostri storici, i quali fra quel regolo e l'altro suo successore dello stesso nome, intromisero uno o più giudici del nome di Ugone di Basso, che quelli dei nostri scrittori più recenti, i quali, non conoscendo verun atto di autorità di questi ultimi, non stimarono di tenerne conto¹². Io ho la sorte di poter

in questo intervallo di tempo, il quale fu finora uno dei più oscuri della storia di quel giudicato, apportare nuova e non dubbia luce mercé di una preziosissima carta dell'archivio ducale di Genova che mi fu dato di poter esaminare e produrre.

Per questa si fa chiaro che vivea nel declinare del secolo XII Pietro, figliuolo di Barisone, alloraquando Ugone di Basso, non arrivato ancora agli anni della pubertà, figliuolo di un personaggio dello stesso nome conosciuto per lo innanzi con quello di Poncetto, ebbe a contendere acutamente con quel giudice per sostenere i diritti che egli aveva insieme con lui sovra quel giudicato. Questa contesa che sarebbe stata malaugurosa per la provincia e pei governanti se alla sorte delle armi se ne fosse commessa la decisione, fu felicemente acquetata mercé di un compromesso, nel quale Pietro ed Ugone coll'assistenza del curatore suo Raimondo di Turingia, si suggerarono al giudizio del consolo di Genova Guglielmo Burono. E questi recatosi a tal uopo in Oristano, ponendo mente ad un tempo agli interessi del suo comune ed all'ottenimento della pace, la metà delle entrate della provincia riservava alla repubblica; ed ai due contendenti concedeva il restante infino a che i debiti contratti in quel giudicato verso i Genovesi fossero soddisfatti. Nel mentre che, affine di far rispettare maggiormente quelle condizioni dell'arbitrato, teneva in sua podestà le rocche tutte di quella terra. Nell'esercizio poi della suprema giurisdizione eguali riconosceva quel compromissario i diritti dei due contendenti, dichiarando essere ad ambi comune l'autorità di conoscere di tutte le ragioni o misfatti dei loro sudditi se uniti si trovassero nello stesso luogo; essere comuni ad ambidue i frutti di tali giudizi se uno di essi fosse assente. Antivedeva infine il consolo il caso in cui Pietro venisse a trapassare senza discendenza legittima, ed allora ad Ugone ed alla di lui famiglia assicurava la successione nell'intero giudicato¹³.

Si rende manifesto per mezzo di tal monumento che i diritti del figliuolo di Ugone, in età assai tenera, esser non poteano acquistati da lui, ma doveano essere stati a lui trasmessi dall'Ugone padre. Ed argomento certo si ha quindi che il primo Ugone di Basso (quantunque delle di lui ragioni ad una porzione di sovranità in Arborea resti in oscuro l'origine)¹⁴ dovette esser associato

nel regno di Pietro; oppure, se anche in lui si verificò la nota massima che «duo non cape il soglio», devesi tener per fermo che i diritti di Ugone a quella partecipazione di sovranità, abbenché disputati dal collega suo, grandemente erano riconosciuti ed accreditati; giacché anche dopo la di lui morte tanto valse-ro da rendere necessaria nel compromesso la divisione eguale d'ogni onore e d'ogni emolumento fra i due competitori.

Ciò posto, io penso che a Pietro, figlio di Barisone, non come successori, ma come colleghi si debbano unire nella serie dei giudici d'Arborea od ambi li Ugoni di Basso, od il più giovane almeno di essi. E siccome il bisogno di comporre le discordie interiori del giudicato avrebbe ceduto il luogo a pensamenti più imperiosi, ove in quel tempo fosse stata già minacciata la provincia dalle arme usurpatrici di Guglielmo, perciò anche un altro certo argomento mi giova di poter dedurre da quella carta onde far succedere quell'invasione ed alla morte del primo Ugone, ed alla pacificazione del di lui collega col di lui erede.

Al tempo istesso nell'avanzarmi a stabilire più precisamente l'epoca di tal invasione, mi è dato di poter trarre lumi ulteriori da un'altra carta del figliuolo Ugone; il quale, sei anni dopo di quel compromesso, trovandosi nella città di Genova, promise in pubblico parlamento a quel podestà Alberto di Mandello piena sicurezza nei suoi stati ai Genovesi, l'uso delle magioni loro necessarie, la quarta parte delle rendite della provincia, e la soluzione dei debiti contratti verso il comune e verso quei cittadini, colle obbligazioni e guarentigie le più ampie. Nella qual carta avendo Ugone fatto dipendere l'esito dei principali suoi obblighi dalla condizione «che Iddio gli concedesse di recuperare la terra sua», apertamente si viene a conoscere che la sua fermata in Genova, i debiti, nei quali ivi entrò, e le liberali promesse stipulate, non altro motivo ebbero e non altro scopo fuorché il racquistare, col mezzo della protezione genovese, il regno perduto di Arborea¹⁵. Nei pochi anni adunque intermedi fra quelli due atti, Guglielmo mosse le sue armi contro alla provincia di Arborea. Ed essendo stata tanto fortunata la di lui invasione, che la persona stessa del giudice e quella del figliuolo caddero nelle mani del vincitore, come Innocenzo III

ne scrisse, non rimane dubbio veruno non sia toccata quella triste ventura al regolo Pietro; poiché il collega suo antico Ugone era già trapassato assai prima, ed il collega novello potea indi a poco fare da lunge provvisione alacquisto dei suoi diritti. Anzi se si pon mente alla prossimità di tempo fra quest'ultimo atto di Ugone e l'epistola d'Innocenzo, maggiore presentasi la facilità per arguirne che in quell'istesso anno in cui Ugone riparava in Genova onde cansarsi dall'usurpatore, l'usurpazione si consumava; poiché sapendosi quanto fosse operoso lo zelo di quel pontefice e quanto fosse egli sollecito delle sue bisogne, si argomenta eziandio che brevissimo dovette essere lo spazio di tempo intermesso fra l'incursione di Guglielmo ed i provvedimenti contro a lui adoperati.

S'ignora quale sia stata dopo quella convenzione la sorte di Ugone; del quale non si ha altra notizia che quella delle nozze incestuose contratte da lui alcuni anni dopo con una figliuola dello stesso marchese Guglielmo, usurpatore della sua provincia; nozze che altamente disapprovate dal pontefice Innocenzo furono forse il mezzo per cui egli rientrò nel possedimento della sua sovranità¹⁶. Nondimeno il di lui nome si deve collocare nell'ordine dei regoli di Arborea prima di quello di Constantino II; pel quale non si ha veruna contezza più discosta degli anni primi del secolo XIII, mercé dell'ampliacione da lui data in unione della consorte sua Anna alle concessioni già fatte alla chiesa di Bonarcado dai suoi antecessori¹⁷. Con maggior ragione devesi inscrivere il nome di Ugone prima di quello di Pietro II, creduto dal Mattei successore immediato dell'altro giudice dello stesso nome; e del quale anche molto più recenti ci si trasmisero le notizie consistenti: in un atto di donazione della selva detta di Querquedu, ceduta in unione della consorte sua Diana alla chiesa già mentovata di Bonarcado; in un permesso accordato ai monaci della stessa chiesa di pescare liberamente e senza pagamento di verun dritto nello stagno chiamato di Mareponte¹⁸; e nei tre diplomi pubblicati dal Muratori, coi quali questo giudice dichiarandosi fedele ed obbediente a san Pietro ed alla Chiesa romana, e riconoscendo appartenere l'alto dominio della sua provincia ai sommi pontefici, ricevette dal

legato di Gregorio IX l'investitura del giudicato, mercé della promessa di un annuo censo e di perpetua difesa delle ragioni di sovranità della sede apostolica; alla quale si dichiarò dover ricadere il regno nel caso di spegnersi la posterità del giudice¹⁹. In uno di quei primi strumenti Pietro si disse figliuolo di Ugone di Basso e di Preziosa di Lacon, le liberalità dei quali imprendeva egli allora a confermare; e perciò non trovandosi ulterior ricordo che la discendenza di Pietro I abbia regnato in Arborea, resta anche chiarito con ciò che la condizione apposta nel compromesso di Guglielmo Burono onde aprirsi la successione intiera del giudicato a pro di Ugone, se verificata non fu colla mancanza della prole di Pietro (perché Pietro, come in appresso narrerò, lasciò dopo di sé prole maschile), questa per cause a noi ignote fu esclusa del paterno retaggio. Anzi sembra eziandio molto verosimile che se Pietro II era figliuolo di Ugone, figliuolo egualmente di questo, e figliuolo primogenito fosse Constantino, il quale come testé ho scritto regnò fra l'uno e l'altro²⁰.

Non il solo giudicato di Arborea fu inquietato in quei tempi da stranieri invasori. Quello egualmente di Gallura, del quale dopo il regolo Barisone sovra nominato²¹ mancano le memorie, venne occupato da Lamberto, cittadino di Pisa. Innocenzo III, che avea già lanciato i suoi anatemi contro a Guglielmo, usurpatore di Arborea, rigorosamente ebbe eziandio a procedere contro a Lamberto. Riconosceva il pontefice in questo fatto una violazione non solamente dei diritti di coloro che legittimamente poteano aspirare alla successione di quel giudicato, ma di quelli ancora della Santa Sede, senza il cui assentimento avea Lamberto operato. È noto quanto questo pontefice siasi mostrato intento a recuperare i diritti o contrastati, od obblati della Chiesa romana; e fra questi la sovranità della Sardegna stavagli particolarmente in sul cuore. Già da alcuni anni avanti avea egli a tal uopo ordinato a Guglielmo, giudice di Cagliari, di prestare nelle mani di Biagio, arcivescovo di Torres, il giuramento di fedeltà²²; e rimproverato acutamente Ubaldo, arcivescovo di Pisa, perché avea ricevuto dallo stesso Guglielmo eguale giuramento a favore della Chiesa pisana²³. Ampie commissioni avea inoltre

dato il pontefice al mentovato arcivescovo Biagio, onde riscuotere dagli altri prelati dell'isola l'annuo tributo dovuto alla Chiesa di Roma e comporre le differenze insorte pei giudicati di Arborea e di Gallura; differenze che doveano essere la sequela delle invasioni di Guglielmo e di Lamberto. Nel mentre che indirizzato pur erasi ai tre giudici di Cagliari, Torres ed Arborea; affinché in tali negozii e nel far provvisione alle future nozze della figliuola tuttora giovinetta del giudice di Gallura, assentissero a quel suo commissario²⁴. E forse questo pensiero del pontefice d'invigilare sulle nozze di quella principessa può dare un lume opportuno per crederla unica erede di quel giudicato, e per riferire ai turbamenti od incertezze di governo solite a manifestarsi nelle occasioni della minor età dei principi, la facilità che Lamberto pare abbia incontrato nell'impossessarsi di quella signoria. Se già egli non giunse eziandio a convalidare la sua usurpazione con impalmare quell'istessa principessa; che tanto sembra debbano significare le imputazioni dategli da Innocenzo; le quali comprendono l'occupazione della provincia, il matrimonio contratto colla *signora* della Gallura e le ingiurie fatte a Trasimondo, cugino del pontefice²⁵.

Quale tuttavia che sia stata la causa o l'occasione di quell'invasione, il pontefice tanto ne rimase accorato, che altamente ebbe a redarguirne i cittadini pisani; dell'aiuto o tolleranza dei quali erasi Lamberto giovato nella sua impresa. Né mostrossi soddisfatto fino a quando gli si spedì dal comune di Pisa una solenne legazione, la quale si obbligò a comandare a Lamberto che personalmente o per procuratore si presentasse al pontefice e si rimettesse nel di lui arbitrio²⁶. Nondimeno Lamberto dovette per qualche tempo resistere alle minacce del pontefice ed a quelle della sua repubblica; perché alcuni mesi dopo si scrisse da Innocenzo altra epistola, nella quale, con parole assai concitate ed aspre, l'arcivescovo cagliaritano Rico si accagiona di tiepidezza e di malafede nel far provvisione a quella usurpazione della Gallura. Anzi fu tanta l'ardenza con cui il pontefice imprese allora a rimprocciarlo, che obbliando esser pure l'arcivescovo quel medesimo Rico da lui privilegiato di speciale legazione contro al giudice Guglielmo e con molte laudi da lui distolto dal

rinunciare il vescovado, che volea scambiare con una vita più queta²⁷, appellavalo cane muto restio al latrare contro agli altrui eccessi; e volpe intenta nel suo covacciolo ad ascondere le proprie frodi; comandandogli ad un tempo avesse solennemente a pubblicare altra volta la sentenza di scomunica già fulminata contro a Lamberto, e si presentasse quindi in Roma per render ragione della sua condotta²⁸.

Se giusta è la conghiettura che io penso si possa trarre da una lettera dello stesso pontefice, alla quale gli scrittori delle cose sarde non posero mente, nel seguente anno si abbonacciò la contumacia di Lamberto; poiché in tal tempo leggesi che il pontefice restituì ai Pisani la sua grazia per la ragione «d'aver dessi operato quanto era in loro potere intorno al fatto di Sardegna»; e si trova altresì aver egli commesso all'arcivescovo Lotario di sciogliere dal vincolo delle censure un cittadino di Pisa, il cui nome vedesi nell'epistola del pontefice notato colla lettera iniziale corrispondente a quello di Lamberto, «colla condizione che la consorte, la suocera e la terra restassero sottoposte all'anatema fino a che si rendesse compiuta soddisfazione alla Santa Sede»²⁹. E fu forse allora che o per volontà del pontefice, o per altra vicenda a noi ignota trasferita fu la signoria della Gallura nel giudice turritano Comita II; al quale Innocenzo, nuovamente sdegnato contro ai Pisani per l'aiuto da essi prestato ad Ottone imperatore nell'oppugnazione della Sicilia, scriveva alcuni anni dopo, esortandolo a voler insieme cogli altri magnati dell'isola resistere alle macchinazioni dei nemici; e comandandogli allo stesso tempo di non disporre delle terre della Gallura da lui possedute, senza la permissione della sede apostolica³⁰.

Già Comita avea parecchi anni innanzi incominciato in Torres il suo regno³¹; del quale, oltre all'ampliamento della sua signoria per mezzo della cedutagli provincia di Gallura, non altra memoria rimase che quella della fondazione, o restaurazione da lui fatta d'un monistero dell'ordine cisterciense³². Per mezzo di tale unione di due provincie, ridotti furono in questa età a tre soli i regoli sardi. Anzi per Guglielmo di Cagliari non mancò che due soli giudici vi si dovessero contare; poiché valendosi egli o del titolo dell'antica occupazione, o della condiscendenza di Ugone

di Basso, il quale, come già ho notato, avea benché illegittimamente tolto per moglie una di lui figliuola, s'intitolava giudice d'Arborea, allorquando in quello stesso tempo donava al monistero di S. Vito e di S. Gorgone una chiesa del giudicato di Cagliari³³.

Cessò di vivere da lì a non molto Guglielmo col dispiacere di non lasciare dopo sé prole maschile. E forse a riparare a ciò tendeva la dimanda ch'egli avea presentato al pontefice Innocenzo, affinché si dichiarassero sciolti i vincoli maritali da lui stretti con la figliuola di un conte Guido³⁴. Succedette pertanto nei di lui stati la figliuola sua Benedetta, la quale avendo dato la mano a Parasone, figliuolo di Pietro I, giudice d'Arborea, regnò in di lui compagnia travagliata da quelle vicende che in quei tempi non permettevano fra gli altrui conflitti una pacifica signoria. Prima cura dei due consorti fu di prestare omaggio alla Chiesa romana³⁵. Viveva ancora in quel tempo il pontefice Innocenzo. Succedutogli nel seguente anno Onorio III, i Pisani, essendo loro venuto il destro di racquistare nell'isola la perdita influenza, spedirono un navilio a quella volta, e fermatisi posatamente in Cagliari, drizzarono l'animo ad innalzare colà una rocca, la quale soprastesse a tutte le altre per artificio di struttura e per opportunità di sito. Edificarono essi allora il castello cagliaritano, chiamato di Castro, che, situato sopraccapo alla città principale dell'isola, potea tener soggetta tutta la terra all'intorno³⁶. Ma Onorio non era uomo che comportasse tale novità; onde commetteva tosto al suo legato vescovo d'Ostia: imponesse ai Pisani il richiamo dell'esercito, l'abbandono d'ogni disegno di signoria, la demolizione del castello³⁷.

Prevaluti eransi i Pisani nell'innalzare quella fortezza del consentimento e cessione di Benedetta; la quale, malgrado dell'omaggio già prestato alla Santa Sede, erasi veduta costretta per la preponderanza delle forze pisane ad assecondare le loro brame. Poscia o perché quella cessione fosse stata forzata, o perché trascorrendosi dai Pisani da una in un'altra violenza avesse dessa conosciuto meglio la dura sua condizione, indirizzavasi nello stesso anno al pontefice, lamentando in una sua epistola la trista sua sorte ed implorando commiserazione ed ausilio. Giova qui riferire come questa principessa scrivesse ad Onorio, perché

molto lume può trarsene nel giudicare delle cose di questi tempi³⁸. Rappresentavagli Benedetta: essere stata, dopo la morte del padre suo Guglielmo, marchese di Massa e giudice cagliaritano, eletta solennemente dal clero e dal popolo per giudicessa di quella provincia, in conferma dei suoi diritti ereditari; aver perciò ricevuto da mani di quell'arcivescovo ed al cospetto degli altri prelati e gentiluomini del giudicato, il bacolo regale, simbolo della sua dignità, ed aver giurato di non mai vendere o menomare in altra maniera le terre e castella del regno, e di non fermare senza il loro consentimento veruna convenzione con gli stranieri; essersi giovata del senno di quei consiglieri nel dare la mano sua di sposa al figliuolo del re d'Arborea, onde comporre con quell'alleanza le discordie paterne; aver quindi prestato nelle mani dell'arcivescovo l'omaggio dovuto alla Chiesa romana; mentre già le speranze della pace la confortavano, esser sopravvenuto a corromperle il console di Pisa con molti suoi seguaci, ed aver egli or colle minacce, ora col blandimento fatto sì che già erasi dichiarata vassalla della repubblica ricevendo dalle loro mani l'investitura della terra e cedendo loro un colle, sovra il quale aveano edificato una rocca assai ben munita; essersi dopo quel momento mutate le di lei sorti; non più protezione, ma nimistà palese; i Pisani padroni di quella rocca inondar la provincia con valide soldatesche, porvi ogni luogo a soquadro, giugnere perfino ad insidiare lo stesso suo onore e quello del consorte; nissun rifugio pertanto rimanerle fuorché la pietà del pontefice; compassionasse la mobilità e mollezza d'una fanciulla; le condonasse, se inesperta ed incauta aveagli mancato della sua fede; vedesse modo come cansarla da quei mali; le concedesse facoltà di stringer lega col giudice turritano o coi Genovesi; ed invalidasse il giuramento prestato ai Pisani; i quali già intrattabili prima che si accrescessero di quella maggior forza, inalberavansi ogni dì maggiormente e tanta molestia le davano invigilando sovra le di lei operazioni, che avea dovuto brigarsi furtivamente per indirizzargli quei suoi richiami; epperò gli piacesse d'inviare nel giudicato un suo nunzio che conoscesse di ogni cosa, e giudicando della convenienza o danno della novel-la rocca, restituisse la provincia all'obbedienza legittima.

Onorio avea già destinato a tal uopo per suo legato presso ai Pisani il cardinale Ugolino, vescovo d'Ostia, che fu quindi suo successore col nome di Gregorio IX; e per di lui opera e per le lettere che lo stesso pontefice non cessò di scrivere ai Pisani si poté da essi ottenere qualche condiscendenza³⁹. Onde Benedetta, la quale dovette alquanto quietare dopo questa interposizione, serbò talmente riposto nell'animo il beneficio, che molti anni dopo volle più ampiamente confermar da sé sola ciò che a favore della sedia apostolica avea altra volta dichiarato insieme col suo marito, già forse trapassato in tal tempo. Prometteva pertanto con solenne carta a Gottifredo, cappellano del pontefice, un censo annuo per ricognizione del supremo dominio della Chiesa nei suoi stati; che nissuno d'indi in poi assumerebbe il governo del giudicato senza giurar fedeltà ai pontefici ed ottenerne il vessillo simbolo della sovranità; che singolari dimostrazioni di onore si userebbono nella provincia ai legati apostolici; che i futuri giudici non potrebbero contrarre matrimonio senza il consenso del papa; e che ove si spengesse la discendenza legittima dei giudici, la terra tutta ricadrebbe alla Chiesa⁴⁰. Maggiore facilità avea frattanto Onorio incontrato presso alle due repubbliche trattando le condizioni della pace; nella quale essendosi convenuto a pro dei Genovesi che venissero rispettati i loro diritti nel giudicato di Arborea per gli antichi loro crediti, e non fosse molestato il giudice turritano loro amico, profittarono essi tosto di tal condizione di cose per riscuotere da questo giudice l'antico tributo⁴¹.

Ma i Sardi non che giovarsi delle conseguenze della pace, non si poterono giovare della pace istessa. Lamberto ed Ubaldo suo figliuolo, patrizi pisani del lignaggio dei Visconti, spinsero tosto una novella guerra sui lidi sardi ed occuparono col giudicato di Gallura molte terre eziandio della provincia di Cagliari⁴². Il pontefice Onorio, desideroso di combattere con ogni mezzo questo secondo tentativo dei Pisani contro ai suoi diritti, credendo forse che dopo la pace stipulata per di lui consiglio fra quelli ed i Genovesi, non gli sarebbe dicevole il provocar questi ultimi alla vendetta delle ricevute offese, voltossi ad un ausilio che per la prima volta vedesi ricercato nelle cose sarde, a quello cioè dei

Milanesi; ai quali inculcava venissero in soccorso della Chiesa ed assistessero colle loro armi Mariano, giudice di Torres, che preparavasi già ad oppugnare colle sue forze il novello usurpatore⁴³. Tuttavia non apparisce che i Milanesi abbiano secondato le premure del pontefice; come non le secondò certamente il giudice Mariano; il quale invece di muovere le sue armi contro agli usurpatori della Gallura, concedeva ad Ubaldo la mano della propria figliuola Adelasia; e con tale alleanza non solamente rinvigoriva la di lui autorità nella provincia gallurese (sulla quale rinunciava al genero ogni antico dritto derivante dall'occupazione fattane dal giudice Comita II, padre suo), ma gli apriva anche la via alla successione del giudicato più importante di Torres⁴⁴.

Di questo Mariano, secondo di tal nome nel giudicato di Torres, non altra importante memoria ci si tramandò⁴⁵. Come anche scarsi sono i ricordi restatici del di lui figliuolo Barisone III, il quale per breve tempo gli succedette e barbaramente fu quindi ucciso in pupillare età⁴⁶. Era appena accaduta questa uccisione, per la quale Gregorio IX, commosso dalle querele della principessa Adelasia, sorella ed erede di Barisone, avea commesso all'arcivescovo di Pisa di fulminare le censure contro agli autori del misfatto; e trovavansi appena assopiti i timori concepiti dal pontefice dei nuovi disegni dei Pisani per occupare una signoria non ben ferma nelle mani d'una femmina⁴⁷; che ci si manifesta di nuovo Ubaldo nell'esercizio dei diritti in lui trasfusi per le sue nozze con Adelasia; e decorato del doppio titolo del giudicato di Gallura, che già possedeva, e del turritano, che con quelle nozze avea acquistato⁴⁸.

Quelle nozze contribuirono eziandio ad ispirare ad Ubaldo pensamenti più quieti ed a muoverlo a sottomettersi alla Santa Sede. Pago egli nel vedere aggradita anche dai popoli la sua signoria colla solenne elezione che nel modo consueto si era fatta di lui a giudice della provincia; soddisfatto del pari d'aver occupato l'importante rocca del Goceano⁴⁹, profferivasi di prestare omaggio per tutte le sue terre al pontefice. Il quale commetteva tosto al legato di Sardegna e Corsica, Alessandro, suo cappellano, assolvesse dalle censure Ubaldo, la di lui consorte ed il giudice d'Arborea, incorso anch'egli nell'anatema perché aggirato

dai consigli di Ubaldo, avea cooperato all'invasione della provincia cagliaritana⁵⁰. E veniva tal assoluzione accompagnata con una protesta solenne di Ubaldo, in cui confessando di riconoscere dalla Chiesa romana il regno turritano, per tutte le provincie da lui possedute e dalla sua consorte in Sardegna ed in Italia, prestava omaggio e prometteva obbedienza e fedeltà al sommo pontefice. A questa dichiarazione di Ubaldo consentiva Adelasia, sottoponendosi nel giudicato di Torres e nelle terre da lei possedute in Corsica, in Pisa ed in Massa al supremo dominio dei pontefici, ai quali ogni cosa dovea ricadere ove la di lei discendenza venisse un dì a mancare. Corrispondeva pertanto a tali atti il legato, trasferendo ogni diritto di sovranità in quella principessa⁵¹, e pacificando al tempo medesimo Ubaldo con Pietro II di Arborea; il quale non solamente si arrendette a rimettere nell'arbitrio del legato il giudizio delle nate competenze, ma conoscendo esser egli oramai privo della fiducia di figliuolanza, istituiva erede di tutte le sue ragioni il romano pontefice⁵².

Nondimeno Ubaldo poco poté godere dei frutti della sua sommissione, poiché mancogli la vita nel tempo stesso in cui cominciavano a correre per lui più pacifici i giorni. Saputo ciò il pontefice, raddolciva con una sua epistola il dolore della vedova principessa: dover esser per lei non lieve consolazione il ravvedimento di Ubaldo prima della sua morte; non paventasse per la perdita del consorte nissuna sedizione; aver egli fatto provvisione acciò non le si ritardasse il conforto di un novello sposo; aver posto gli occhi a tal uopo sovra un gentiluomo della nobil famiglia dei Porcari, chiamato Guelfo, vincolato per cognita affezione alla Santa Sede; destinasse pertanto un suo procuratore che potesse ricevere la di lui fede⁵³. Ma la principessa o per la propria ambizione, o per l'altrui mene era già tratta a diversi pensieri. Procedeano allora per l'Italia calamitosi i tempi, e le città della Lombardia in gran parte si erano assoggettate al duro imperio di Federigo II; il quale nutrendosi della fiducia di raccogliere le membra sparse dell'antico impero romano, ebbe appena udita la morte di Ubaldo, che tosto intese alla recuperazione della Sardegna, ponendo opera acciò colla mano d'Adelasia la signoria della metà dell'isola passasse ad

Enrico, cognito nelle storie col nome di Enzio, stato a lui generato da una delle molte sue concubine. Non seppe Adelasia resistere alla splendente offerta; ed impalmato Enzio e comunicata con lui la signoria, opportuna occasione somministrò al genitore di elevare il novello giudice alla dignità non più dopo l'infelice Barisone ad altri attribuita di re della Sardegna; nella quale dovette meglio pel potere derivato da quelle nozze, che per quello procedente dal titolo concedutogli, allargare poscia maggiormente la sua autorità⁵⁴.

Nel breve consorzio di Adelasia col suo sposo imperiale, conobbe dessa ben tosto come male tornino quelle unioni nelle quali si merca dall'un canto la vanità, e dall'altro il potere. Travagliata da malvagi trattamenti, spogliata di ogni partecipazione al comando, non moglie ma schiava, videsi in ultimo confinata e racchiusa in quella stessa rocca di Goceano che il primo suo sposo avea aggiunto al suo dominio⁵⁵. Né più felici furono per Enzio quelle nozze; giacché il titolo di re di Sardegna portava in quei tempi con seco sinistri auspizi; e se poco mancò perché il re Barisone morisse in carcere, nissuna cosa mancò perché questa tristissima ventura toccasse al re Enzio. Invano egli illustrò il suo nome colle conquiste e scorrerie da lui fatte in varie terre d'Italia⁵⁶. Invano si rendette chiaro nel famoso combattimento navale presso all'isoletta della Melora, in cui prigionieri rimasero di Federigo i prelati francesi convocati a Roma dal pontefice⁵⁷. Il destino suo infine lo portò a restar prigioniero in Bologna ed a durare fino alla morte i lunghi anni della sua prigionia⁵⁸; dopoché combattuta fu con lui quella battaglia, la quale non così celebre rimase nella posterità per l'ardenza con cui le due illustri città frammezzate dal picciol Reno segnarono in quella giornata la loro nimistà, come per le argute rime del poeta modenese che dagli eroi giganteschi della cavalleria condusse la musa festiva italiana a cantare con gloria eguale le umili, ma vere vicende della secchia in quelli scontri rapita in Bologna⁵⁹.

Mentre i Pisani ligi di Federigo vedeano con dispiacere la prigionia d'Enzio, i giudici della Sardegna, ai quali le censure pontificie fulminate contro al comune di Pisa somministravano

nuovo incitamento a guardar di mal occhio quella repubblica, apertamente insorgevano, facendo più che mai valere la loro indipendenza. Tuttavia non seppero eglino sostenere le loro pretese; perché intesa appena la mossa dei Pisani, che con numerosa armata veleggiavano alla volta dell'isola, ripararono intimoriti altrove, conducendo con sé gli ori, gli argenti e le altre cose loro preziose. E con tale fuga lasciarono al comune di Pisa il campo aperto ad occupare i giudicati; i quali, per quanto ne narrano i suoi annalisti, distribuiti furono allora fra quattro famiglie della repubblica; avendo i conti della Gherardesca ottenuto il comando di Cagliari, i Visconti la Gallura, i conti di Capraia Arborea, ed un messer Vernagallo la provincia turritana⁶⁰.

Se vera è questa novella e contemporanea distribuzione delle provincie sarde, e non devesi piuttosto credere che gli annalisti abbiano in un solo atto confuso ciò che accadette in diversi tempi, per qualcheduna di quelle famiglie si dovette certamente quella concessione risolvere almeno dal principio in un voto titolo. Il giudicato di Cagliari infatti, il quale dopo il regno di Benedetta e l'invasione di Ubaldo fu governato da Guglielmo II di Massa, figliuolo di quella principessa⁶¹, vedesi poscia sottoposto al comando non dei conti della Gherardesca, ma del marchese Giovanni, o Chiano (come da altri è chiamato), che il suo titolo di marchese di Massa indica esser stato discendente da chi lo precedette nel giudicato⁶². E continuò per alcuni anni la stessa provincia a rimanere sotto il di lui reggimento fino a che una malaugurosa serie d'avvenimenti spinse questo giudice all'ultimo eccidio.

Mal volentieri sopportava egli la rivalità e la potenza di Guglielmo, conte di Capraia, il quale al giudicato di Arborea avea anche unita la signoria della terza parte della provincia cagliaritana⁶³. Succeduto era Guglielmo in quel giudicato a Comita III, del quale nelle antiche memorie restò appena il nome⁶⁴; e tanto per la propria fortuna e per la protezione pisana soprastava a Chiano, che questi, avvisando di poterlo pareggiare ove dell'amistà dei Genovesi si giovasse, gittossi nelle loro braccia, donando ad essi il castello di Castro e sottoscrivendo alcune convenzioni con quel comune; nelle quali dichiaratosi il giudice cittadino

di Genova e difensore ad un tempo e protetto della repubblica, anche delle sue future nozze rimetteva l'arbitrio nei novelli amici. Non tardarono eglino a scieglirgli per isposa una nobil donzella del casato dei Malocelli, né a recarsi al possesso dell'importante rocca loro ceduta. E ben avventurata fu la prima loro navigazione a quella volta; poichè nello imbattersi in alcune navi nemiche ebbero propizie le sorti della guerra. Quantunque male sia poscia ad essi tornato quell'incontro, avendo per quella cagione perduto il momento propizio di correre in ausilio di Chiano. Il quale, assaltato nel frattempo vigorosamente dal giudice di Arborea e dai conti della Gherardesca, capitani dei Pisani, dopo avere infelicemente sostenuto un combattimento nella terra di S. Gillia, era precipitato nella massima delle disavventure; cadendo prigioniero nelle mani di nemici talmente contro a lui inacerbiti, che non contenti di togliergli la signoria e la libertà, lo privarono anche barbaramente di vita⁶⁵.

Ai diritti di Chiano nel giudicato di Cagliari succedette allora Guglielmo III, detto anche Cepola, figliuolo di Rufo e cugino del defunto giudice. Il fratello suo, chiamato Rinaldo, avea già transfuso in lui ogni sua ragione prima di accadere la morte di Chiano. Come dopo di questa anche la principessa Agnese, figliuola d'uno degli ultimi giudici, erasi spogliata d'ogni suo diritto e proprietà a favore del novello regolo⁶⁶. Pose tosto mente il giudice a rinnovellare coi Genovesi quelli accordi che con maggior fedeltà che fortuna avea conchiuso con esso loro il suo predecessore. Erasi portato in Cagliari Simone Guercio, ammiraglio dell'armata destinata a proteggere gli interessi dei Genovesi, e specialmente a custodire quel castello. Alla di lui presenza pertanto Guglielmo si sottoponeva a riconoscere con titolo di feudo dalla signoria di Genova il giudicato, a confermare la cessione della rocca e ad abbandonare ogni suo diritto sulla terra di S. Gillia; la quale dovea esser governata dai Genovesi nel modo istesso con cui era da essi tenuto il castello di Bonifacio nella Corsica. Nel mentre che le persone le più notevoli dello stesso luogo congregavansi solennemente al cospetto dell'ammiraglio per riverire in Guglielmo il successore legittimo di Chiano, e profferirgli tutti quelli atti di obbedienza

che poteansi conciliare coi loro novelli doveri verso la repubblica⁶⁷. Ma era nel destino delle cose che di vani e momentanei titoli di dominio si giovassero gli ultimi possessori di quel giudicato; poiché era appena trascorso l'anno dopo la vittoria pisana, che Guglielmo recatosi a Genova ed assalito ivi da morbo repentino, chiuse la serie dei re cagliaritari, tramandando col suo testamento la gravosa eredità della ricuperazione del giudicato alla repubblica amica⁶⁸.

Frattanto coloro che chiusi entro il castello di Castro teneano ancora pei loro legittimi signori e per la repubblica ad essi amica, stretti erano ogni dì più vigorosamente d'assedio dal giudice Guglielmo d'Arborea e dai Pisani; i quali aveano colà spedito sette galee comandate da Gualduccio, loro cittadino, ed erano tutti intenti ad impedire agli assediati ogni provvisione di vittuaglie. A qual uopo aveano anche innalzato nel borgo di Lapola una torre, riempiendola di macchine e di uomini dei più provati in arme. Invano i Genovesi, armate sedici navi e provocato eziandio l'ausilio della così detta loro caravana orientale, tentarono più volte di recar soccorso agli assediati. Quella torre vietò loro il combattere col navilio pisano; e le truppe sbarcate sul lido con tanto impeto furono percosse dalle soldatesche nemiche, che a fretta dovettero riparare ai loro legni; uno dei quali per la moltitudine di coloro che faceano calca cercandovi scampo, ebbe perciò ad affondare. Onde gli assediati privi della fidanza di pronto soccorso e cadenti oramai per fame e per inedia, si arrendettero finalmente al giudice di Arborea⁶⁹.

Ricaduta in tal maniera nella podestà dei Pisani la rocca cagliaritana, intesero essi prontamente a munirla; ed alle opere che in tal tempo vi spesero è dovuta la magnifica struttura della torre chiamata di S. Pancrazio, la quale alcuni anni dopo fu da essi innalzata nel castello colla chiesa dello stesso nome⁷⁰. Ed invano i Genovesi con novelli aiuti di soldatesche fecero ogni diligenza per ricuperare la fortezza, giovandosi dei consigli dati loro dall'ultimo giudice Guglielmo. Giacché sebbene fossero possessori del luogo di S. Gillia donde poteano con miglior fortuna dar briglia ai nemici ed indirizzare i nuovi assalti, nissun altro risultamento ottenne la missione colà di un secondo navilio comandato da

Gioachino Calderario, salvo la preda d'una nave pisana che salvava dall'isola carica di molto argento; ed il supplizio di alcuni congiurati; i quali, tramando di consegnare quella terra ai Pisani, furono dagli implacabili loro signori barbaramente arsi vivi⁷¹. I Pisani adunque, i quali per colmo di tranquillità venivano in quel tempo medesimo prosciolti con una bolla del pontefice Alessandro IV dalle censure incorse per le parti seguitate dell'imperatore Federigo contro alla Chiesa romana⁷², più che mai si confortavano della fidanza di non lasciar escire dalle loro mani quella fortezza, che eglino i primi aveano edificata.

Si sparse allora dopo aver durato meglio di due secoli il titolo e la signoria dei giudici cagliaritari; e la provincia smembrata cadde in potere di tre famiglie patrizie di Pisa, mentre la capitale, e per quanto ne pare, anche la podestà maggiore nella terra intiera si riserbava alla repubblica. Cominciarono perciò in tal tempo, od almeno cominciarono senza disturbo ad esser esercitate le signorie di alcune parti del regno cagliaritano; del quale vidimo già una terza porzione posseduta dal giudice Guglielmo di Arborea; ed altra simile si trovò in potere del giudice di Gallura chiamato Giovanni o Chiano; rimanendo l'altra porzione divisa fra Ugolino e Gerardo, conti della Gherardesca, i quali in quelle fazioni comandavano al pari di quei due giudici l'esercito pisano⁷³.

Strigineasi allora da questo fortemente d'assedio la rocca di S. Gillia, che dissì occupata dai Genovesi; ed erano battuti gagliardamente nelle giornalieri scaramucce i nemici che presentavansi a difenderla. Ma stracche finalmente ambe le parti del perpetuo guerreggiare, seguirono i consigli loro dati dal pontefice per lo mezzo di due suoi legati cavalieri della regola dei Templari, acciò soprassedendo di quelle gare e voltando invece le loro forze a soccorrere i cristiani della Palestina, rimettessero le due repubbliche ogni arbitrio sul disputato dominio nella sede apostolica, i cui legati nel mentre occuperebbono quella terra. Sebbene per breve tempo fu poscia rispettata dai Pisani questa conciliazione; essendo eglino poco tempo dopo trascorsi a distruggere S. Gillia ed a fare indegno mercato degli abitatori, parte da essi venduti e parte ridotti a schiavitù⁷⁴.

Mentre colle vittorie dei Pisani e collo smembramento da essi fatto delle terre si estingueva il giudicato cagliaritano, inclinava eziandio al suo risolvimento quello di Torres. Enzo dopo i lunghi ventidue anni della sua prigionia in Bologna, ove della perdita del regno e della libertà si seppe consolare coltivando le muse italiane (fra i primi seguaci delle quali fu con lode annoverato)⁷⁵, era morto in quella città⁷⁶. Nissun monumento a me noto è rimasto pel quale si chiarisca se durante questa di lui prigionia sia stata ridotta ad effetto la concessione della signoria, che vidimo esser stata fatta dai Pisani per quella provincia ad un messer Vernagallo⁷⁷. In luogo di ciò troviamo un monumento quanto certo altrettanto splendido, che ci comprova come il vicario di Enzo, il quale governava ancora i negozii della di lui madre, succeduta appena la morte del re, avendo impalmato quella principessa, colla di lei mano acquistò un maggior diritto ad intitolarsi giudice di quella provincia; nella quale già da lungo tempo ogni cosa volgeva a suo talento. La qual notizia oltre ad indicarci la morte già allora seguita della regina Adelasia, manifesta eziandio che non ad un novello signore, ma alla madre del lontano re continuarono ad obbedire quei popoli in tutti quelli intervalli di tempo nei quali non furono, come in appresso si vedrà, molestati dai Pisani.

Questo fortunato occupatore del trono turritano è quel donno Michele Zanche che il principe dei poeti italiani tuffò nella quinta bolgia del suo Inferno, ove la spessa pegola che inviscava d'ogni parte la ripa, nascondeva dai raffi dei terribili custodi del luogo i barattieri più famigerati⁷⁸. E ben degno giudizio portò di lui il poeta; poichè le arti colle quali egli guadagnossi il cuore e la mano di una femmina che, concubina nella fresca età, e moglie nella matura, non conobbe il pudore delle vergini, non il disinganno delle matrone, arti dovettero essere di fraude e di simulati blandimenti. È da credere perciò che veritiero sia il ritratto di lui lasciatoci da uno dei più chiari commentatori del poema divino⁷⁹, il quale lo chiamò solenne truffatore e uomo dilettaentesi nelle sue infamie. Onde non dee parere strano se il poeta anche colaggiù lo dipinse non mai stracco del rammentare le sue passate tristizie.

Col nome infausto di Zanche la serie si chiuse dei giudici turrítani; e le varie terre di quel giudicato trovaronsi divise fra alcune potenti famiglie delle due repubbliche e soggette all'influenza or dell'uno, or dell'altro dominio. Così la famiglia dei Doria, nella quale maggiori diritti erano passati, s'è vero il parentado contratto da Brancaleone Doria coll'ultimo giudice Michele⁸⁰, ritenne con indipendenza maggiore dei tempi trascorsi il luogo d'Alghero e le castella Genovese, di Monteleone, Doria e Roccaforte, colle regioni di Anglona, Ardara, Bisarcio, Meilogo, Capo d'Acque, Nurcara ed una porzione della Nurra. I marchesi di Malespina continuarono a signoreggiare nella nuova Bosa da essi già edificata, ed estesero la loro signoria alle rocche di Burci, di Osilo ed alle terre di Coghinas, Figulina e Monti. I patrizi genovesi dei Spinola ed i marchesi di Massa ebbero anche qualche dominio in quella provincia; nel mentre che alcune parti della medesima erano immediatamente dipendenti dal comune di Pisa, e fra questo e la repubblica di Genova il governo maggiore si contendeva per le altre terre. La città di Sassari al tempo stesso, accresciutasi ogni dì maggiormente delle ruine dell'antica colonia di Torres, mostravasi, insieme colle terre che le si erano accostate e da lei dipendevano, come la porzione migliore dell'eredità dei giudici di Logodoro. Ed i suoi cittadini favoreggiando gli interessi dell'una o dell'altra repubblica, e passando per varie vicende, nelle quali avvezzavansi a considerare come loro amici coloro che già tante volte aveano rispettato come loro signori, scostavansi dalle prische maniere del loro reggimento e si preparavano a governarsi a comune; come nei primi anni del secolo seguente vedremo retta quella città⁸¹.

Frattanto ripigliando il corso degli avvenimenti, io non saprei affermare se Michele Zanche governasse al pari di Adelasia e di Enzo, insieme col giudicato di Torres, quello eziandio della Gallura; abbenchè alcuni abbiano collocato il di lui nome nella serie dei regoli galluresi. Anzi debbo inclinare all'opposta sentenza; poichè infino da quando si combatteva fra i Pisani ed i Genovesi per la rocca di S. Gillia, si videro già le squadre pisane capitanate da Giovanni o Chiano, giudice di Gallura; il quale, se punto variata non fu la distribuzione dei giudicati recentemente

stabilita dalla repubblica, dovea appartenere al casato dei Visconti di Pisa. Ed è questo certamente quel giudice di Gallura, Giovanni, il quale correndo quei tempi fu stimato fra i più grandi patrizi di quella città; e capo di parte guelfa, cacciato prima da Pisa ed allegatosi quindi coi Fiorentini e coi Lucchesi, impadronissi del castello di Montepopoli presso a S. Miniato, dove poco dopo ebbe a morire⁸².

Alcuni anni avanti i fondamenti primieri si gittavano del novello dominio che dovea un giorno tutta ragunare la sarda popolazione sotto un solo vessillo. I Pisani, forti delle vittorie ottenute in Cagliari, aveano incontrato maggior agevolezza nel tentare di radicare la loro signoria anche nel giudicato turritano⁸³; nel quale essendo penetrato con buon nerbo di soldati il conte Ugolino della Gherardesca, già altra volta mentovato, o dovette per qualche tempo allontanare da quel comando coloro che governavano a nome di Enzo, o distaccarli almeno dall'obbedienza verso i sommi pontefici, ai quali tanto ligia erasi mostrata Adelasia⁸⁴. Meditava perciò Clemente IV, papa, come poter recuperare i suoi diritti su quella provincia, allorché dopo essersi presentate a lui le dimande di Carlo, re di Sicilia, e di Enrico, infante di Castiglia, i quali aspiravano amendue al trono sardo ed aveano colla reciproca emulazione corrotto le loro brame, si affacciò rivale loro in quella richiesta Giacomo, re di Aragona, coll'intento di fregiare del titolo di re della Sardegna il figliuolo suo secondogenito, che fu poscia sovrano delle isole Baleari⁸⁵. Tuttavia tornava allora vana anche questa dimanda; poiché il pontefice contristato per la perdita della provincia turritana, dove disegnava accordare il passaggio al novello re, e titubante ancora per le contrarie pretensioni degli altri principi, volle tenere in sospeso ogni negozio fino a che migliori corressero i tempi⁸⁶.

Mentre pendeva il destino della signoria aragonese, non quietavano punto i conflitti fra i vecchi signori e rivali. E da questi nascevano anche nei popoli gare non mai abbastanza spente; onde i Pisani, i quali continuavano ad esser potenti in Sassari, al tempo stesso in cui spedivano colà un novello podestà, chiamato Arrigo da Caprona, erano anche obbligati ad inviare nell'isola

per pacificarla i loro ambasciatori Guelfo Bocchetta e Francesco di Corte⁸⁷. Teneano eglino in poco conto la conferma che del dominio di Sardegna e Corsica avea in quel tempo fatto a Gregorio X pontefice, Ridolfo imperatore⁸⁸. E perciò teneri della quiete nelle loro sole bisogne, mentre fondavano la pace nella terra amica di Sardegna, spargevano i semi dell'inquietudine e della ribellione nella vicina Corsica, onde fastidiare i loro nemici genovesi che vi signoreggiavano; ed a tanto erano giunti infine, che apertamente proteggevano già la sollevazione di un giudice di quell'isola, il quale avea colle armi alla mano scosso la sua suggezione⁸⁹.

Cominciò allora fra le due repubbliche una novella serie di guerresche fazioni; nelle quali se per ciascuna di esse varie procedettero le vicende, per la Sardegna uno solo fu il risultamento: l'esser travagliata del pari dai vincitori e dai vinti. Primo pensiero dei Genovesi fu quello di combattere la perfidia colla perfidia, ritraendo dall'amistà dei rivali molti dei più notabili signori dell'isola⁹⁰. Preparata in tal maniera favorevole accettazione alle loro squadre, corsero sui mari ad affrontare il nimico. Guglielmo Ficomatario fu il primo che con tre galee genovesi s'impossessò d'una nave pisana salpata da Cagliari con un carico di vittuaglie e di argento del valsente di quindicimila lire. Dall'altro canto Rosso Buzacherino, capitano pisano, armate sedici galee, avea devastato in Corsica le terre di Bonifacio e lasciato quindi le sue soldatesche nel porto di Torres. Uditasi la qual cosa dai Genovesi, avendo essi armato un potente navilio e creatone ammiraglio Tommaso Spinola, si mossero ad incontrare la novella flotta pisana comandata da Andreotto Saracino; il quale avea anche acquistato entrata nella grazia degli isolani dappoiché il giudice d'Arborea avea tolto per moglie la di lui figliuola. Ma questa flotta, dopoché ebbe per qualche tempo mareggiato invano senza imbattersi nei nemici, impaziente di quiete, imprese a sfogare l'impeto della guerra sulle terre devote ai Genovesi⁹¹. Nel mentre una parte dell'armata genovese, assistita dall'autorità e dalle forze di Emanuele Malaspina, mescolava ogni cosa in altri luoghi dell'isola, provocando dappertutto sedizioni e tumulti⁹². Voltaronsi dunque i Pisani a stringer d'assedio la rocca d'Alghero

(che governavasi, come scrissi, dalla famiglia genovese dei Doria), ricercando d'aiuto il giudice di Arborea, il quale non tardò a passarvi con valido ausilio. Tennero fermo gli assediati, e trascorsi erano già vent'otto giorni senza che volessero cedere al nimico. Si arrendettero alla fine a patti tali che dimostrassero essere stato in loro balia il resistere maggiormente. Abbenché in ciò s'ingannarono, riputando sufficiente guarentigia per la fede la promessa della fede. Onde per quelli abitanti minori mali ebbe a partorire l'aperta violenza che l'infinta pace⁹³.

S'incontrarono finalmente i nemici nelle marine dell'Ogliastra con varie vicende di ventura, delle quali la storia sarda deve solamente tener conto per notare che le navi pisane cadute alfine in potere dei Genovesi, gravi erano di denaio tratto dall'isola; e che li vent'ottomila marchi d'argento in tal fazione conquistati servirono all'edifizio della darsena di Genova, la quale in quel tempo si costruiva⁹⁴. Perlocché potea ben accadere che or nel tesoro dell'una or dell'altra repubblica trabocassero le ricchezze della Sardegna; che non ne venisse da qualcuno spogliata non mai. Né l'argento solamente, ma ogni confidenza di marittimo sicuro commercio mancò in quelli anni; nei quali gli annalisti genovesi sempre novelle ricche prede ebbero a notare nei fasti della repubblica⁹⁵. E la ricchissima di tutte avrebbero forse eglino notato se loro fosse venuto opportuno il momento di condurre a termine l'incominciato disegno dell'oppugnazione di Sassari; per tentar la quale Benedetto Zacheria, loro ammiraglio, era già passato in quei mari. Ma soprastava il massimo dei pericoli, e gli apprestamenti grandiosi fatti dai Pisani per combattere la battaglia della Melora, famosa nella storia delle due repubbliche, aveano indotto i Genovesi a richiamare affrettatamente dall'isola i loro guerrieri. Laonde nissun altro risultato produsse in Sardegna quel celebre scontro delle due flotte, fuorché l'aumento delle titubazioni di coloro che parteggiavano pei Pisani; dei quali grave e lamentevole fu la disfatta⁹⁶.

Il giudice di Arborea, che vidimo ausiliario dei Pisani nell'assedio d'Alghero, è chiamato dall'annalista genovese Mariano⁹⁷. E di un Mariano II parlano anche in questi tempi i due principali nostri storici⁹⁸, riferendo come per di lui comando

sursero in Oristano le torri dette del Ponte e di Mare, nelle iscrizioni delle quali serbossi il suo nome⁹⁹. Questo stesso giudice Mariano è quello che dallo storico fiorentino Giovanni Villani fu descritto come uno dei più grandi e possenti cittadini d'Italia, tenente in Pisa numerosa corte e codazzo di cavalieri, che seco lui romoreggiavano per quelle vie¹⁰⁰. Accompagnavansi con esso nel mantenere grande stato in quella città altri illustri patrizi, che anche dei domini loro nella Sardegna giovavansi per nutrire il loro fasto nella patria. Tali erano il conte Ugolino della Gherardesca, signore, come ho scritto, d'una parte della provincia cagliaritano; ed il giudice di Gallura¹⁰¹. Chiamavasi anche questo giudice Ugolino¹⁰²; ma conosciuto egli è maggiormente con altro nome, che eterno rimase nelle pagine della Divina Commedia¹⁰³. È questo regolo di Gallura quel giudice Nino gentile, la cui immagine si offerse al poeta allorché egli si aggirava fra le ombre di coloro che purgavano la soverchia cupidigia avuta quassù di signorie e di stati. L'aere già si annerava, ma non sì che fra gli occhi di Nino che attentamente mirava il poeta quasi conoscerlo volesse, e gli occhi suoi non si chiarisse l'oggetto; onde slanciaronsi i due antichi amici l'uno ver l'altro e nullo bel salutare si tacque fra loro, grandemente compiacendosi il poeta di non trovare il suo Nino fra gente rea. E gloria massima è certamente per questo nostro giudice l'amicizia del grande Alighiero; ché in quell'anima nobile e sdegnosa, per cui benedetta fu con ragione quella che in lui s'incinse, ai soli uomini di cuore generoso o di alti sensi era dato di suscitare benivoglienza. Onde quella laude maggior splendore riflette sulla memoria di Nino che il di lui principato di parte guelfa e la guerresca sua ardenza nei civili conflitti di Pisa.

Nondimeno tutti gli amici di Nino non erano della tempera di quel sire dell'altissimo canto. Accostato erasi a lui mentre governava il giudicato un frate Gomita, vasello d'ogni froda e rotto ad ogni mala opera; ed aggirando a suo talento l'animo del giudice o distratto o confidente, valevasi dell'acquistata autorità per rimescolare ogni cosa nella provincia e per commettere ogni sorta di baratteria. Se non che non fu di lunga durata la temerità sua e la cecità del giudice; poiché essendo tanto stato

oso da vendere la libertà ad alcuni nemici del suo donno ch'egli tenea nelle mani, incontrò alfine la pena delle sue malvagità, dannato al laccio. E la pena gli durò anche della perpetua esecrazione della posterità, che il di lui nome troverà sempre unito a quello dell'infame giudice di Logodoro Michele Zanche in quel canto del divino poema, in cui le più tristi immagini di supplizio furono impiegate per punir degnamente l'inganno e la fraude¹⁰⁴.

Uno dei negozii che maggiormente trattenevano in Pisa il giudice Nino era quello della pace da trattarsi coi Genovesi dopo l'infesta giornata della Melora. A qual uopo volendo rimuovere gli ostacoli che sarebbe per opporre il conte Ugolino della Gherardesca, suo zio e tutore, il quale alla tirannide aspirava della patria, cominciò il giudice a sollevare contro a lui gli animi dei cittadini; procurando ad un tempo che Andreotto gisse in Sardegna onde persuadere il giudice di Arborea ad entrare nella congiura¹⁰⁵. Ma il conte Ugolino era tratto a diversi disegni, e dominando despoticamente in Pisa prevalevasi della sua autorità per allontanare qualunque trattativa di pace; confidandosi che in tal maniera difficoltà il rimpatriarsi dei tanti illustri prigionieri sostenuti in Genova, punto non verrebbe menomata la sua potenza. Ricusava pertanto di cedere ai nemici il castello di Castro; condizione questa la più gradita ai Genovesi; nel mentre che con principii altrettanto laudabili quanto erano indegne le ragioni del conte, i prigionieri stessi con rara dimostrazione di patria carità, proferivansi di rimanere in podestà del nemico piuttosto che esser debitori della libertà ad una transazione per li Pisani così umiliante¹⁰⁶. Non appartiene a questa storia il narrare come ardenti e varie siano state le contenzioni del giudice e del conte; e come le voci della pace impedita abbiano servito alla privata vendetta dell'arcivescovo Ruggieri; il quale con supplizio inaudito condannò il suo rivale alla più dura e miserevole delle morti. Oltrecché basterà l'aver nominato Ugolino perché nell'animo del lettore sorga l'immagine ferale dei di lui strazii, e senta egli suonare di nuovo quelle patetiche parole che fruttarono infamia eterna al traditore arcivescovo nei sublimi versi di Dante. Onde io mi rimarrò di più

toccarne; contentandomi che in questa estrema parte dei fasti dei nostri giudici si presenti tratto tratto la rimembranza di un nome, per cui sembrami che nello spirito del lettore debba penetrare quel sollievo istesso che altra volta io sentii, allorquando mi consolavo della povertà dei prischi nostri fatti con mescolarvi il nome dei più grandi cittadini di Roma.

I consigli della pace fra le due repubbliche si erano allora già recati a maturità; e condizione dell'accordo era stata fra le altre quella dell'abbandono da farsi ai Genovesi del castello di Castro. Ma i Pisani continuando nell'antica ritrosia, come approssimavasi il tempo della cessione della rocca, così chiedevano si prorogasse per un anno l'effetto della convenzione, e si accettassero in sicurtà altri luoghi dell'isola e la torre istessa del porto di Pisa colla fortezza della Gorgona¹⁰⁷. Rendeasi anche malagevole ai Pisani la consegna del castello per gli interni movimenti d'arme dell'isola, nella quale la feroce morte del conte Ugolino avea incitato a vendetta il conte Guelfo, di lui figliuolo. Udita egli la trista sorte del genitore e dei fratelli, ribellosi dai loro uccisori; e fortificando Villa Iglesias e Domusnovas colle castella di Baratuli, Gioiosaguardia, Acquafredda ed altri luoghi vicini, avendo accozzato le sue forze con quelle dell'altro suo fratello Lotto, passato dall'Italia nell'isola con soldatesca da lui condotta a stipendio, sosteneva a mano armata la sua indipendenza. Tuttavia fu poco fortunato questo tentativo dei due fratelli; perché le truppe inviate tosto dai Pisani per comprimere la sedizione, assistite da Mariano, giudice d'Arborea, il quale avea guidato anch'egli le sue genti a far testa contro ai sollevati, impadronironsi senza ritardo della terra di Domusnovas, dandone la rocca in custodia a cento balestrieri cagliaritani. E quantunque i popolani siano insurti contro a questi custodi, che tutti trucidarono; e siansi anche rinfrancati coll'arrivo in loro difesa del conte Guelfo e di numerosa banda dei suoi guerrieri; pure ebbero così sinistra la ventura nel primo loro scontro con il giudice d'Arborea e col duce pisano, che fuggiti ed esterminati, lasciarono in potere dei nemici lo stesso loro signore; redento poscia dallo sconsolato suo fratello colla cessione di Villa Iglesias e degli altri luoghi da lui governati. Onde i Pisani liberatisi

da quella subita molestia, vollero anche togliere ai ribelli ogni mezzo di resistenza per l'avvenire, smantellando le rocche allora conquistate di Villa Iglesias e di Domusnovas, ed rafforzando con novelle guardie le altre castella e le terre minori; nel mentre che non solamente il potere, ma la speranza anche in queste veniva meno di scapestrare di nuovo, mancati essendo poscia i due fratelli della Gherardesca, l'uno per cagione d'infermità e l'altro per lo accoramento dei vecchi e dei novelli disastri¹⁰⁸.

I Pisani in quel mentre con maggior ragione mostravansi incaparbiti nel disobbligarsi dalla cessione del castello. Decorso infatti l'anno e venuto il tempo di soddisfare ai patti o di mancarvi, vollero piuttosto pericolare un'altra volta nella guerra che comprar la continuazione della pace a sì caro costo¹⁰⁹. Non tardarono pertanto i Genovesi a correre di nuovo contro ai navigli pisani; ed affinché per la Sardegna l'esito rispondesse a quello delle precedenti contese, Gioachino Merello, capitano di tre galee della repubblica, avendo, mentre cercava di affrontare qualche nave nemica, approdato nell'isola nel luogo detto di Capoterra, discese sul lido colla sua soldatesca, e scorrendo per la regione, arse quelle torri e tutti i poderi situati in quelle circostanze¹¹⁰.

Intanto i Pisani acquistavano maggior comodità di opporsi ai loro perpetui nemici, mercé della pace stipulata coi loro più vicini rivali, i Fiorentini. In questa pace anche la sorte del giudice di Gallura veniva compresa; ed a di lui favore e dei guelfi suoi seguaci, si conveniva che lecito fosse loro il rientrare in Pisa ed il racquistare gli antichi onori ed uffizi¹¹¹. Non perciò la sua vita fu più tranquilla. Altre vicende e contese lo tennero lontano da quella città; né tardò a presentarsi cagione novella di vendetta. Gli animi dei Pisani si erano abbonacciati nella loro costante ostilità contro ai Genovesi, dappoiché questi, fermata la pace colla repubblica di Venezia, liberi da quel molesto negozio, poteano con maggior agio voltare le loro armi contro al nemico più prossimo. Obbligati dunque i Pisani a calare ad un accordo, stanziarono una tregua di ventisette anni, condizione della quale era l'abbandono della città di Sassari ed il pagamento di centrentasettemila lire di Genova pei dispendii della passata guerra¹¹². Spiacque sommamente ai fuorusciti questa

tregua, e studiando ogni mezzo di introdurre novelli perturbamenti nella signoria, abbandonata l'Italia, dove non confidavano di poter agire felicemente, navigarono in Sardegna coll'animo d'indurre i più potenti dell'isola a scuotere il giogo pisano¹¹³. Fu allora che Nino di Gallura prestò colla sua opera valido ausilio a quei suoi amici, ed attestandosi con i marchesi di Malaspina e coi Doria, intesi prima amichevoli patti coi cittadini di Sassari, mosse con un giusto esercito a far oste contro al giudice di Arborea, campeggiando la di lui capitale. Sebbene, per essersi cansato da amendue le parti uno scontro decisivo, siasi risolta poscia la guerra in una scorreria ostile pei luoghi tutti all'intorno e nell'occupazione della villa di Mara Arborei; dopo la quale Nino, forse non ben sicuro in tanta distanza dai suoi domini, cautamente riparò ricco di bottino nelle sue terre di Gallura¹¹⁴. I Pisani allora volendo vendicare quelli atti ostili, citarono al loro cospetto i conti della Gherardesca, ed il giudice di Gallura e quello di Arborea; il quale, per quanto ne scrissero gli annalisti pisani, chiamavasi Tosorato degli Uberti¹¹⁵. Ma ricusarono tutti di obbedire, eccetto quest'ultimo, della fede del quale verso la repubblica pare debba somministrare argomento l'insulto stesso fattogli da Nino; onde la signoria passò tosto a privarli dei loro beni e diritti nell'isola¹¹⁶.

Non perciò devesi dire che Nino abbia perduto il suo comando; ché in quei tempi quotidiane erano le sorti e dalle armi sole dipendenti, non dall'altrui autorità. Allorché adunque ebbe egli indi a poco ad abbandonare quella sua vita agitatissima, poté lasciare alla giovanetta sua figliuola l'esercizio pacifico dei paterni diritti sul giudicato¹¹⁷. Era questa quella Giovanna alla quale Nino indirizzò i primi suoi ricordi nel tenero di lui colloquio con Dante, supplicando il poeta acciò allorquando fosse di là dalle larghe onde le dicesse, che per lui chiamasse là ove si risponde agli innocenti; poiché invano potea richiedere di eguali preghiere la consorte sua Beatrice da Este, la quale, tramutate le bianche bende, della sua mano avea fatto già contento un secondo marito. La qual cosa non senza movimento d'orgoglio esprimeva lo sconsolato giudice, predicando che non così bella sepoltura farebbero un giorno a Beatrice i sudditi

del novello suo sposo Galeazzo Visconti, come l'avriano fatta i suoi antichi popoli di Gallura¹¹⁸.

Non si può asseverare quale sia stata la sorte di Giovanna; poich  assai varie sono in tal proposito le narrazioni degli scrittori; alcuni dei quali la dissero trapassata in et  nubile, disponendo dei suoi domini a pro del fratello suo uterino Azzo Visconti¹¹⁹; altri impalmata da Marco Visconti¹²⁰; mentre non manc  chi la f  consorte d'un messer Ricardo da Canino di Trevigi¹²¹. Si pu  con maggior certezza asserire che i diritti di Giovanna, qualunque ne sia stata la cagione, tramandaronsi nella famiglia alla quale si era unita la sua genitrice; giacch  quantunque con il nome di quella principessa si debba chiudere la serie dei giudici di Gallura, nissun altro avendo col  esercitato dopo quel tempo una pienezza di dominio non disputato, pure lunga pezza continuarono i successori di Galeazzo Visconti ad intitolarsi giudici di quella provincia, ed a contrastarne ai novelli signori dell'isola la possessione fino a quando ogni cosa si risolvette nella signoria aragonese. Anzi non mancarono, appena trapassato Nino, emuli pi  vicini; avendo i Doria menomato l'eredit  di Giovanna coll'occupazione di alcune vaste regioni della Gallura¹²².

Spento in tal maniera il nome di tre dei nostri regoli, quello solo soprastava dei giudici d'Arborea; che per lungo tratto di tempo vedremo prima favoreggiare, poscia combattere la potenza aragonese; ed illustrare non solamente colle imprese guerresche, ma colla massima ancora delle politiche virt  i fasti di quella nobile provincia¹²³. Il rimanente dell'isola smembrato in pi  domini obbediva a tutti quei signori che nel corso di questi secoli vidimo o fondatori od occupatori dei luoghi diversi. La sola citt  di Sassari era privilegiata di una maggior indipendenza. Gi  prima che i Genovesi ed i Pisani calassero a quell'accordo per cui, come sovra si   notato, era stato da questi ultimi abbandonato ogni loro diritto su quella citt , speciali convenzioni erano state chieste fra i Sassaresi e la repubblica di Genova; colle quali questa non pi  signora, ma amica, ogni ragione di politico governo lasciava fra le mani dei maestrati del luogo; contentandosi che l'elezione del podest  di Sassari cadesse sovra

una persona genovese, che guarentiti ne fossero i diritti ed i vantaggi, e che particolari favori fossero assicurati per sempre ai cittadini ed al commercio di Genova¹²⁴. Cominci  allora la citt  a reggersi a comune, assumendo il nome di repubblica di Sassari; e siccome il primo dovere ed il bisogno primitivo del novello reggimento era quello di fondare la sicurezza esteriore e l'interna tranquillit  sovra le leggi, posero tosto mente quei cittadini a formare il loro codice di politica e civile legislazione. Questo monumento della sapienza dei Sassaresi esiste anche oggidi; ma talmente fu trascurato dagli illustratori delle patrie antichit , che quelli scrittori stessi i quali avendo sortito i natali in quella nobile citt , tanto teneri si mostrarono delle glorie sassaresi da trasmodare in pi  o in meno dal vero trattando di alcuni fatti di assai minor importanza, passarono sotto silenzio o rammentarono di volo gli antichi Statuti della patria loro, che s  alto concetto poteano destare del senno e delle virt  civili degli antenati¹²⁵. Io credo pertanto di dover sopperire al loro silenzio e di far conoscere che se le vicende politiche aveano attutato per pi  secoli un popolo nel continuo ondeggiare della sorte, incerto non delle sole sue leggi, ma dei suoi legislatori, non s  tosto la maggior quiete dei tempi permise a quei cittadini di voltare l'attenzione agli interni loro bisogni, che, per quanto davano gli stessi tempi, a tutta l'altezza si seppero essi innalzare dei novelli loro doveri.

Meritano primieramente attenta considerazione le leggi politiche. Per queste viene a chiarirsi che la somma dell'imperio risiedeva in un consiglio chiamato Maggiore; che da questo dipendeva lo stesso podest  in alcuni casi; che l'autorit  legislativa si esercitava ordinariamente dal medesimo consiglio, riserbati al podest  quei bandi che erano dipendenti dagli avvenimenti repentini; e che dal consiglio dipendeva l'amministrazione delle entrate del comune e la concessione di tutti i pubblici uffizi. Era questo maggior consiglio composto di cento cittadini, e rinnovellavansi i mancanti col voto della maggioranza dei consiglieri. Ma siccome la raunata di tante persone non poteasi ottenere cos  frequentemente come facea mestieri, sedici consiglieri rappresentanti i quattro quartieri della citt  traevansi

a sorte di tempo in tempo, i quali col nome di anziani erano investiti di speciale potere per le bisogne quotidiane.

Il potere giudiziario e l'eseguimento delle leggi appartenevano al podestà; il quale era assistito da un collega chiamato anche cavaliere, da uno scrivano del comune e da una forza armata che facesse rispettare i suoi atti. Eleggevasi il podestà per le convenzioni stipulate con Genova fra i cittadini di questa repubblica; ed in ciò serbavasi la savia consuetudine di molte altre città d'Italia, le quali stimavano esser meno traboccanti nelle mani d'uno straniero le bilancie della giustizia. Ma se grandi ed estese erano le facultà di quel maestrato primario, grandi erano eziandio le cautele adoperate per frenare ogni di lui arbitrio. I più severi giuramenti lo costringevano a rispettare nelle sue decisioni ed in ogni sua opera gli Statuti del comune; il diritto che gli competeva di convocare il consiglio maggiore nei casi d'importanza era dipendente dall'avviso degli anziani; gli si chiudeva una via al parzialleggiare, vietando con rigorose pene agli amministratori delle terre soggette di fare al podestà verun presente; allo stesso fine si stanziava che le provvisioni per le straordinarie benemerenzze dei podestà, non mai si dessero al podestà attuale; acciò il comune si liberasse dall'onta di blandire coi doni il suo magistrato e si evitasse ad un tempo il pericolo di abbonacciarlo inver coloro che motori comparissero di quelle ordinazioni. Nel tempo medesimo affinché i podestà stessero lontani da ogni svagamento di privati lucri, era loro negata ogni maniera di traffico; ed acciò fra il giudice ed i popolani non mai surgesse l'occasione di private vendette, proibivasi al podestà di porre le mani addosso a qualunque cittadino ed ai di lui famigliari d'intervenire in qualunque accusa. Nel mentre che d'altra parte altamente si vendicavano le ingiurie fatte contro alle persone dei pubblici uffiziali con pene del doppio maggiori delle ordinarie. Si faceva infine provvisione a temperare la soverchia famigliarità fra il podestà ed i popolani; non permettendoglisi di sedere a mensa comune con private persone, eccetto nelle maggiori solennità. E se ad impedire gli abusi non bastavano le cautele legali, venivano in soccorso le legali punizioni; trovandosi soggetti i podestà al pari degli altri

uffiziali giudiziarii ad un solenne e periodico sindacato avanti agli otto sindachi del comune; nel quale giudizio, siccome erano riserbati i premii pel buon risulamento, così l'obbligo di render indenne qualunque persona lesa seguiva la condanna.

I sindachi, ai quali quella grave cura era commessa, esercitavano molte altre incumbenze in servizio del comune, sovra li cui interessi specialmente vegliavano. Apparteneva ad essi il domandare e lo spegnere i conti degli amministratori del tesoro pubblico; il riconoscere la convenienza delle spese correnti e la necessità delle nuove. Ad essi pure spettava l'impedire ogni usurpazione dei beni del comune; ed a tal uopo era loro riserbata l'ispezione d'una cassetta riposta nella pubblica loggia, nella quale era lecito a chiunque non di depositare quelle scritture di criminale dinunzia, per le quali sì famose furono altrove le buche destinate ad accogliere le imputazioni della calunnia o le querele della timida verità; ma solamente era permesso d'introdurre le polizze che ammaestravano il comune dell'abbandono od occupazione fatta di qualcuno dei suoi diritti o di qualche parte delle sue entrate. Ai sindachi principalmente era commesso l'invigilare acciò le convenzioni stipulate coi Genovesi si serbassero salde e perseverasse ogni pubblico uffiziale nella fede dovuta alla repubblica amica.

La legge per l'amministrazione delle pubbliche rendite non era meno cauta delle altre; e minute forme erano comandate per la formazione dei libri, per la chiarezza delle spese e per lo rendimento dei conti a quello che governava l'entrate della repubblica; il quale con nome più appropriato dei titoli poscia usitati per dinotare quel carico chiamavasi allora il massaro del comune¹²⁶. Mentre che anche dell'onoratezza dei massari inferiori avea cura la legge, vietando alle ville soggette di far loro verun presente.

Se in queste leggi la saviezza potea esser ispirata dall'interesse, non mancano quelle altre nelle quali la saviezza procedeva dalle più nobili e generose massime della pubblica ragione. Tal era la tutela commessa al podestà dei beni dello straniero che moriva in quelle terre. Tale la legge per cui nissuna occasione di guerra o di rappresaglie potea far sì che i beni degli

stranieri venissero assoggettati ad una occupazione fiscale. Tal era pure la rigorosa proibizione del libero corseggiare, del quale recente dovea esser allora l'uso pei Sardi; poichè quella legge, la quale appella esecrabile il mestiero dei pirati, novello anche chiamò tal genere di misfatto.

Ma di queste leggi basterà l'aver toccato leggiermente; e gioverà invece il considerare quelle parti del codice nelle quali il confronto delle cose contenutevi colla giurisprudenza comune di quei tempi, più glorioso può tornare per la Sardegna. Mentre in Francia, in Ispagna e nella Germania le barbare istituzioni ereditate dagli invasori del settentrione tanto ancora valevano che non era dato ai legislatori il poter divellere l'uso funesto delle guerre private, per cui i gentiluomini nella sola loro spada ed in quella dei loro congiunti e clienti rimettevano il giudizio d'ogni contesa¹²⁷; mentre la forza o l'accidente nei così detti combattimenti giudiziarii o giudizi di Dio regolavano ancora presso alle stesse nazioni il diritto del tuo e del mio, o proscioglievano gli accusati da qualunque reità¹²⁸; i giurisperiti sassaresi autori erano alla patria loro di un sistema giudiziario fondato sulla ragione sola del giusto e dell'equo. Risiedeva, è vero, la giurisdizione nel podestà; ma non mai gli era dato il giudicar da sé solo; poichè era necessaria nei giudizi da lui profferiti l'approvazione di un maggiore o minor numero dei così detti giurati, come maggiore o minore era la difficoltà del soggetto. Chiamavasi allora Corona l'adunanza di questi giurati; ed il numero loro era quello che dava più grande importanza alle decisioni, essendo solamente lecito l'appello quando il numero dei giurati era minore di diciassette; nel qual caso la Corona che dicevasi compiuta esercitava i diritti di un tribunale supremo. A qual uopo perchè alla confidenza delle parti corrispondesse ancora la celerità dei giudizi, era obbligo del podestà di congregare tre fiate per settimana le corone ordinarie ed una volta la corona compiuta.

Le persone componenti la corona maggiore eleggevasi periodicamente da quattro probi cittadini, prescelti egliino stessi a ciò fare dal podestà e dagli anziani. Ma non indistintamente era permesso di sottoporre al loro giudizio ogni sentenza;

poichè quelle sole erano suscettive di nuova disamina che importavano la definizione del piato. Ed acciò il rimedio del litigante gravato non diventasse fra le mani del litigante temerario un mezzo di stancare il suo oppositore, una multa gravissima era stabilita contro a coloro che rimanessero perdenti nei giudizi di appellazione. La qual pena, quantunque possa parer grave a quelli che conoscono le innocenti illusioni dell'interesse e l'intrico legale di molte giudiziarie contenzioni, contiene l'applicazione di un principio salutare; per cui mentre non si distorna dall'intentare nuovo giudizio chi confida del suo diritto, si raffrena quello che confida solamente della sua tenacità.

Fra le altre leggi, che non a regolare i giudizi, ma a scemarne le occasioni furono indirizzate, non devo lasciar di notare lo stabilimento dei pubblici sensali; i quali, mentre si rendevano scevri di privato interesse col divieto loro fatto della mercatura, obbligavansi anche al più rigoroso segreto per li negozi più delicati commessi alla loro fede. Debbo anche notare l'obbligo imposto agli allogatori delle navi ed ai carrettieri di dare malleveria del fedele trasporto delle merci. Debbo rammentare le cautele e la severità delle leggi tabellionali. Ma soprattutto mi conviene dar cenno dei provvedimenti adoperati acciò fosse minore nelle compre il sospetto di quei carichi, che chiamati dai legisti pesi reali, fecero sovente batter l'anca per la disperazione ai compratori negligenti o delusi. A tal uopo si ordinava che lo stabilimento delle ragioni d'ipoteca potesse solamente derivare da una scritta solenne stipulata alla presenza del podestà e del consiglio; e che annualmente si bandisse nelle terre tutte di Sassari la notizia di tutti gli atti di quella natura. La qual cosa se risponde imperfettamente al bisogno della maggior pubblicità di quei carichi, contiene almeno il germe di quei più ampi ordinamenti che resero poscia così stimato il metodo dell'iscrizione delle ipoteche.

Se dalle leggi civili si passerà alle criminali, il lettore ponendo mente a ciò che davano quei tempi, attenderà forse un sunto di ordinazioni barbare, mentre io non senza meraviglia m'imbatto in prescrizioni benigne. Il massimo dei misfatti politici d'allora, cioè la cospirazione contro alle repubbliche di Genova

e di Sassari, punivasi con una pena pecuniaria. La pena capitale era riserbata agli omicidii, ai furti qualificati, ai falsi monetieri, ai notai falsatori di pubblici strumenti ed ai violentatori delle matrone. Gli altri malefizii gastigavansi non nella persona, ma nell' avere. Tracce di barbarie io trovai solamente nella punizione dei falsi testimonii assoggettati al mozzamento della lingua¹²⁹; e nell' essersi eccettuati nella pena capitale contro agli omicidii coloro che avessero ucciso uno schiavo. Abbenché in tal parte quelle leggi ritraggano delle antiche massime, per le quali gli infelici ridotti in ischiavitù non fra le persone, ma fra le cose si numeravano; quasi come non bastasse lo spogliarli di tutti i diritti della società, senza cancellare ancora dalla loro fronte la nobile impronta della natura. Inumano ancora potrebbesi dire l' uso in quel codice ammesso della tortura, se trattandosi di una costumanza che tanto si abbarbicò nell' Europa, e di tempi nei quali non dalla sola ferocia ma dalla stolidità pur anco era contaminata l' indagine delle verità giudiziarie, non si avesse il diritto di chiamare temperata una legge che permetteva il tormento nei soli casi d' omicidio e di furto; e lo vietava ogni qual volta l' inquisizione derivava dalle dinunzie di un altro tormentato. La qual eccezione indica per sé sola come i compilatori di quel codice stimassero poco accettevole un' imputazione corrotta dalla violenza.

Nelle leggi penali di quel codice, allorché pei gradi diversi dei malefizii si stabiliscono i gradi diversi delle punizioni, si trova frequentemente una eccezione a favore delle femmine, la quale merita di non passare inosservata. Così dopo che si determinarono le multe per le varie maniere di ferite, venendosi a trattare delle femmine le quali ferissero altre femmine, la condanna vedesi nella sua proporzione sempre minore. Così, sebbene grave fosse la multa minacciata contro a colui che recidesse le trecce ad una donna o che in altro modo la svillaneggiasse, leggiera si assegna la pena contro a colei che rea si chiarisse di eguali ingiurie. Queste distinzioni non d' altra cagione poterono procedere salvo dal massimo dei principii della filosofia criminale, che colla misura del dolo ragguaglia quella del reato. Laonde io giudico aver creduto quei legislatori essere

nelle femmine in quei casi minore la deliberazione perché maggiore è l' irascibilità; e le passioni essere più scusabili dove la tempera degli animi è per natura meno resistente. La qual sentenza se accettata senza restrizione può esser occasione di novelli erramenti in questa parte della giurisprudenza che di tutte le altre è ancora oggidì la più lontana dalla perfezione, pure ha tali radici nel cuor dell' uomo, che io mi confido non sia per esser trascorso senza meditazione il cenno qui datone.

Un altro raggio di filosofia criminale rifugge in quel codice per chi fassi ad osservare che i delitti non vi si considerano tanto come un' offesa privata, quanto come un turbamento dell' ordine pubblico; e perciò non dall' accusa altrui si fa dipendere il giudizio, ma dall' ufficio del giudice. Allo stesso principio si deve anche riferire l' ordinamento fatto per serbarsi indenne a costo del comune colui che fosse danneggiato o dirubato nelle circostanze di Sassari; dove la pubblica autorità, confidandosi di poter diffcultare o chiarire i misfatti, a suo carico assumeva quella soddisfazione. Stabilimento questo, che essendo stato poscia regolato più ampiamente, verrà da me in altro luogo rammentato. Manifestasi infine nelle leggi sassaresi la vera prudenza della ragion criminale, cioè la prevenzione dei misfatti. Fra le provvisioni indirizzate a scopo sì salutare io annovero l' ordinamento delle guardie formate a vicenda da tutti i cittadini ed obbligate ad andare di notte circondando la terra; il divieto a chiunque di trarre armato dove si ode scompiglio, salvo per comandamento del podestà e per suono di campana a storno; la proibizione del portar indosso armi micidiali; l' abolizione delle finte disfide; il freno imposto al libero vagare nella notte; la legge del non doversi turbare da nissuno la pace domestica dei cittadini nelle ore della quiete; la pena stabilita contro ai giuocatori della zara; ed altre ordinazioni siffatte, le quali ben dimostrano che il pensiero della pubblica tranquillità era nella mente di quei legislatori illuminato dalla conoscenza dei mezzi più acconci ad ottenerla.

Troppo lungi ne menerebbe il sunto delle molte leggi di quel codice attenenti ai doveri degli altri pubblici uffiziali, all' esercizio fedele di tutte le arti e mestieri, all' annona, all' agricoltura, alle

materie edilizie, alle pubbliche vie ed altre cose di comune interesse; nelle quali se quei legislatori non sopravanzarono le massime del tempo, non omisero veruna delle migliori. In luogo di ciò io darò un cenno di quelle prescrizioni che furono indiritte ad aitare la debolezza, salvare il pudore, o bandire l'ozio delle femmine. Soggetto questo, che nella legislazione dei popoli meridionali agitati da passioni più fervide e meno arrendevoli a compassionare le fralezze femminili, seguita quasi sempre quella che suole appellarsi influenza del clima. Già vidimo aver i legislatori sassaresi attribuito alle femmine una men perfetta deliberazione nei malefizii. Lo stesso principio fu applicato ancora all'esercizio dei diritti civili; poichè nel massimo di questi diritti, cioè nell'ordinazione dei testamenti, non altrimenti si permise alle donne la dichiarazione dell'ultima loro volontà, salvo alla presenza del padre o di due dei più prossimi congiunti, od almeno di due persone assennate e confidenti; quasi come a leggieri giudizi fossero elleno per trascorrere, se contenute non erano dal rispetto ispirato da grave ed autorevole persona. Vidimo eziandio la grave pena minacciata contro agli offensori violenti del pudore delle maritate. Ma non bastavano queste e le altre leggi severe pubblicate contro ai diversi gradi e le diverse reità d'un misfatto sempre punito e sempre ripullulante; saviamente pertanto vollero quei legislatori adoperare le cautele della prevenzione. Perciò fu proibita qualunque raunata notturna anche nelle chiese nelle quali si solennizzava nottetempo qualche festa. Perciò fu stabilita in ciascuna settimana una distinzione di giorni per l'accesso ai pubblici bagni dei maschi e delle femmine con pene talmente rigide che ben si conosce non aver punto i coloni turrítani ereditato dagli antichi loro padri romani la tolleranza da questi qualche volta manifestata nei famosi e violati conventicoli della dea Bona. Finalmente a tenere occupate con profitto quelle fra le donne che hanno maggior bisogno di essere operose madri di famiglia, tendeva la legge, per cui era comandato a tutte le femmine di contado, le quali aggiravansi per le pubbliche vie non occupate nella vendita di qualche merce, dovessero comparirvi colla cocchia e col fuso attente al loro lavoro.

Mentre la repubblica di Sassari facea provvisione ai bisogni politici e civili dei suoi cittadini, le sorti di quella provincia e dell'isola tutta si agitavano diversamente, e soprastava già la potenza aragonese, nella quale le varie signorie dell'isola erano per risolversi. Ma prima che io intraprenda a descrivere questo novello e lungo periodo della sarda storia, non sarà inopportuno il soffermarmi alquanto a considerare i destini della Sardegna nei secoli già trascorsi dei suoi giudicati.

Grande certamente dovette essere l'esultazione dei popoli sardi allorchè, cacciate dai loro litorali le masnade maomettane, poterono aprire l'animo alla confidenza di sorti migliori. Pronto perciò fu il concitamento che in ogni parte dell'isola si dichiarò onde riscuotersi dai sofferti disastri. La Chiesa sarda travagliata prima dagli ariani, conculcata poscia dai Mori, mutò tosto in conforto le sue ambascie; e acquistando la pace per tanti anni lagrimata, vide prontamente restaurati gli antichi suoi seggi vescovili, erette cattedre novelle ed appagati li primari suoi bisogni. Il clero, il quale pareva oramai aver obbliato le antiche glorie della nostra Chiesa, se non si poté spogliare affatto della sua ignoranza¹³⁰, incominciò almeno, per quanto le condizioni di quel tempo lo permettevano, a sentire il beneficio dell'istruzione, che nell'isola veniva di nuovo propagata dai monaci del continente¹³¹. Il popolo non più costretto a guardare ogni dì i suoi litorali dalle scorrerie ostili, poté riprendere le pacifiche sue occupazioni agrarie e di commercio; e rimirare con compiacimento che due illustri nazioni italiane gareggiassero fra loro, come ai tempi della seconda guerra punica gareggiato aveano Cartagine e Roma, per ottenere la possessione dell'isola, per esercitarvi un esteso traffico, per innalzare città e rocche novelle. Ma lungo tempo non poté trascorrere senza che i Sardi stessi, fatti saggi del vero loro stato, abbiano dovuto riconoscere che quella condizione di cose rispondea meglio al bisogno della cessazione dei mali che al desiderio di novello bene.

Desiderio primiero dei popoli è la stabilità del proprio governo; e di quel governo non mai ferme si erano gittate le fondamenta. Il dominio supremo dell'isola, che nello spegnersi dell'impero greco era stato esercitato dai pontefici romani, veniva

loro fieramente disputato ogni qual volta per la preponderanza degli imperatori germanici e della fazione ghibellina le cose della Chiesa procedevano sinistramente. La podestà delle due repubbliche conquistatrici era anch'essa instabilissima; se podestà si può chiamare quella che mostravasi meglio col travagliare i rivali che coll'assoggettare i popoli. Ed invero se si pone mente alla natura della signoria pisana e genovese in Sardegna, ben lievi s'incontrano le tracce di quella autorità con cui le nazioni più possenti o più fortunate ressero altra volta i destini delle terre conquistate. Non colonie popolose, che, rammentando ai vicini popoli la potenza dell'antica patria, ispirassero sicurtà in coloro che star voleano in fede e timore negli incostanti. Non magistrati, che, inviati periodicamente dalla metropoli, mostrassero col frequente loro scambio d'esser solamente investiti d'una podestà delegata; e ad un tempo mantenessero vivo nei sudditi l'abito della dipendenza, nei dominatori il bisogno della vigilanza. Non leggi imposte alle provincie soggette, per le quali, se non il potere sulle persone, riserbata comparisse almeno la facoltà di disporre dei loro diritti. In luogo di ciò noi troviamo continuato, come nei tempi anteriori alla conquista, il comando a vita dei giudici. E se al tal grado elevate furono alcune famiglie patrizie d'Italia, queste non tanto per l'abbandono loro fattone dai dominatori reggevano le provincie, quanto per la volontaria suggezione dei popoli concorrenti con solenne elezione ad innalzare al governo ogni novello regolo. Né perché si possa dire esser state tali elezioni talvolta comandate e non libere, maggiore si dovrà riconoscere l'influenza delle due repubbliche nell'interiore reggimento della Sardegna; poiché la natura dei governi perpetui male si accomoda ad una vera dipendenza; specialmente quando non ad una persona, ma ad una famiglia conceduta trovasi la signoria. Riducevasi pertanto la bisogna delle due repubbliche a spedire alla volta dell'isola nei casi di urgenza alcune galee e poche soldatesche, che contenessero nella fede i giudici inclinatori a diversi pensieri; a profittare delle felici vicende di tali spedizioni per allontanare dal comando le persone mal affette; a giovarsi di quei vantaggi che il commercio in un'isola ferace partoriva. Ed a questo profitto

teneano specialmente la mira le signorie di Pisa e di Genova nelle varie convenzioni, che vidimo essere state fermate con molti dei nostri regoli; nelle quali convenzioni se si accorda alle ridondanti espressioni di suggezione e di vassallaggio quel solo valore che deve derivare dalle clausole di specifica obbligazione, non altre condizioni si leggono che di profitti nel commercio, di politiche alleanze o di personali liberalità dei giudici. Anzi fra queste stesse condizioni non mancano quelle che più chiaramente dinotano di qual natura fosse il potere delle due repubbliche; giacché non una sola volta noi troviamo fra le altre concessioni fatte dai nostri giudici a favore dei cittadini di quei comuni, compresa l'immunità loro dai tributi e dazi delle provincie sarde. La qual cosa male confassi certamente ai diritti di un popolo dominatore, se non nei sostanziali rispetti, in quelli almeno delle forme; parendo poco adatto che da chi comanda si accettino i privilegi, si sottoscrivano le concessioni da chi obbedisce¹³².

Tanto ciò è vero, che non mai così decisamente vedesi esercitata l'autorità dei Pisani e dei Genovesi, salvo dopo l'età in cui, cessato in alcune provincie il governo dei giudici, tutta la podestà venne a solidarsi nelle mani delle due repubbliche per le terre a ciascuna di esse sottoposte. Così nello scadere il secolo XIII, la repubblica di Genova mostravasi investita di maggior potere nelle terre del giudicato di Logodoro, allorché lo rendeva anche più sicuro coll'alleanza ed amistà del comune di Sassari. Così nel principio del secolo XIV, mentre anche nella provincia di Cagliari era spento il dominio dei giudici, il comune di Pisa sia per le proprie ragioni, sia per quelle d'alcune famiglie patrizie della città, usava colà i diritti di piena signoria, inviandovi Pietro di Buccio da Cortona, giureconsulto colla qualità di riformatore ed inquisitore, onde chiamare a sindacato tutti gli uffiziali che la repubblica manteneva in quel giudicato ed in quello di Gallura. Serbasi fra i scelti diplomi pisani pubblicati dal cavaliere Flaminio Dalborgo¹³³, la carta di quella delegazione; ed argomento se ne trae non solo per riconoscere esercitata in quel tempo nella città e castello di Cagliari, in Villa Iglesias, in Terranova ed in altri luoghi di quelle due

province una intiera sovranità; ma eziandio per chiarire in qual maniera e per mezzo di quali uffiziali i Pisani le governassero. Poiché fra le persone sottoposte al sindacato si nominano i così detti vicari del regno cagliaritano e della Gallura, i castellani, i giudici ed i salinieri di Cagliari, il rettore ed i così detti vigili e gastaldi di Villa Ighlesias, i ministri delle curie ed i maggiori delle ville, i podestà ed i camerlenghi, i consoli del porto, i capitani di guerra, i sergenti e molti altri uffiziali minori, dei quali in quella carta si contiene il novero.

Nullameno un dritto regale, anche prima di quell'età, sembra sia stato esercitato dal comune pisano in Sardegna; quello cioè di coniar moneta. Il celebre monetografo italiano Giorgio Viani, rapito negli anni precorsi ai suoi studii numismatici, possedeo nella sua raccolta una preziosa e rara moneta d'argento, la quale, coniata nella terra di Villa Ighlesias, dimostra nella sua leggenda che colà esisteva una zecca e che era posta sotto l'autorità del comune di Pisa. Né certamente luogo veruno più adatto poteano scegliere i Pisani sia per la prossimità delle miniere le più coltivate dell'isola, sia per la situazione della terra; la quale fortificata validamente dagli stessi Pisani, fu il primo baluardo contro al quale per molti mesi inutili tornarono gli sforzi dell'esercito aragonese. Ma in questo soggetto delle monete di quei tempi, non largo campo poss'io avere per maggiori indagini; perché ben iscarso sono le notizie che si hanno in tal proposito. E solo aggiungerò esser molto probabile che la moneta illustrata dal Viani fosse una di quelle che mentovate vedonsi spesso negli annali di quel tempo col nome di denari aquilini minuti¹³⁴.

Continuando pertanto a toccare delle cose attenenti all'autorità delle due repubbliche nella Sardegna, dirò che il vero potere, quello cioè che presente sentivasi dai popoli, era il potere dei giudici. Ma non perciò più stabile doveasi riconoscere nelle loro mani l'autorità del governo; ché alla stabilità nuoceva quell'incertezza istessa, la quale, comunicata quasi dall'uno all'altro grado della signoria, mentre non permetteva ad alcuna delle due repubbliche di tranquillare sotto l'ombra della protezione pontificia o cesarea, non permetteva egualmente ai regoli sardi di confidarsi quietamente di una labile e mal sicura amistà.

La Sardegna infatti in quei tempi poteasi ben stimare come divisa perpetuamente in due fazioni moventisi sempre l'una incontro all'altra; per le quali il fine d'un conflitto non era giammai la quiete del vincitore o del vinto, ma il principio di novelli conflitti; poiché al vincitore non mancavano in quel continuo agitarsi delle sorti guerresche sui mari altri nemici; al vinto correa l'obbligo di passare al fianco dell'oste più fortunata per combattere i suoi antichi collegati. La storia perciò di quelli anni non è che una ripetizione di spedizioni genovesi e pisane, di incontri marittimi, di battaglie animose, di vittorie vicendevoli o dubbie, di tregue malfide o violate. E più terribile di ciò che la storia narra è forse ciò che la storia tace. Per la qual cosa la sorte dei popoli trasandata come umile soggetto dagli scrittori, non si può senza dolore considerare da chi voglia o sappia valutare quella dubbiezza di diritti nei governanti, di protezione nei sudditi; e il timore e il disinganno che ogni momento nascer doveano dalle gare più o meno avventurose delle due nazioni rivali, onde comandare sovra un'isola che ben si può dire non sia mai stata da alcuna di esse pienamente conquistata, corsa mai sempre.

Ove dalle contenzioni politiche nelle quali trovavansi impigliati i nostri regoli, si volti lo sguardo agli atti dell'interiore reggimento dei loro stati, diverso si dee formare il giudizio nei diversi rispetti. Se lecito è il conghietturare quale fosse la comune giurisprudenza dei popoli sardi, traendo dal codice sassarese, testé analizzato, e dal codice di Eleonora, di cui a suo luogo per me sarà data eguale contezza, gli argomenti di massime uniformi, si può con fondamento affermare che, durante il governo dei giudici, la Sardegna, meno di molte altre nazioni europee, abbia sentito il bisogno di savie ed umane leggi. Ed invero, se ambi quei codici molto ritraggono dell'antica giurisprudenza romana, le cui reminiscenze serbate veggonsi nell'isola anche nei tempi li più barbari, non v'ha motivo alcuno speciale che debba far credere essersi nelle sole provincie di Torres e di Arborea rispettata una legislazione che, comunicata un tempo a tutte egualmente, in tutte eziandio dovette esser sottoposta ad uniformi vicissitudini per le uniformi cagioni di mutazioni politiche, religiose e sociali, concorse a variarla, purificarla e deturparla.

Mancò adunque negli altri due giudicati per la solenne compilazione delle loro leggi o l'impulso dato ai Sassaresi dalla novella maniera del loro reggimento, o la sollecitudine dei regnanti, per la quale la provincia d'Arborea rammenta con orgoglio il nome della sua Eleonora. Ma mancar non dovette la conoscenza e l'osservanza di quelli stessi principii dell'universale diritto coi quali nelle altre parti dell'isola si vide introdotta nell'esercizio delle ragioni civili la chiarezza, nei pubblici giudizi la confidenza dei litiganti, nell'eseguimento dei diversi uffizii l'esattezza, nella persecuzione dei delinquenti la sollecitudine, nella punizione loro la giusta severità.

Gli stessi regolì erano quelli che, non contenti del nudo nome di giudici, ne esercitavano secondo gli Statuti di ciascheduna provincia le sublimi incumbenze; assistendo personalmente alla definizione di ogni litigio e contribuendo colla loro opinione se non a migliorare, a far rispettare almeno maggiormente i pubblici giudizi¹³⁵. E se non in ogni tempo giova al risolvimento delle contenzioni giudicarie l'intervento della suprema autorità, giovava forse talvolta in quei tempi; nei quali per lo minor intreccio e numero de' negoziati dato era ai nostri regolì di poter interporre nella composizione delle controversie private un paterno ed amorevole arbitrato. Aveano inoltre i giudici sardi grandemente a cuore di osservare con ogni dimostrazione di onore coloro ai quali il nobile incarico era commesso di amministrare la giustizia. E fanno di ciò testimonianza le molte carte nelle quali fra i più notabili della provincia intervenuti, com'era in quei tempi il costume, alle convenzioni dei regolì, il nome s'incontra con frequenza dei curatori dei diversi distretti; ché con tal nome benaugurato chiamavansi allora i proposti alle curie. Fra questi curatori i nomi anche si trovano dei più illustri casati dell'isola; anzi quelli stessi delle famiglie regnanti¹³⁶. La qual cosa dichiara per se stessa che l'esercizio della più elevata delle magistrature conservato avea fra i Sardi la prisca sua nobiltà; e che la Sardegna, la quale, per le ragioni che saranno da me addotte nel trattare del codice di Eleonora, andò immune da quel politico sistema per cui gran parte dell'Europa dovette rispettare lungo tempo la confusione di ogni

potere nel potere militare, fu libera ancora dall'influsso di quelle massime contemporaneamente radicate in altri paesi, per le quali graduandosi la dignità colla forza, derivò altrove la distinzione degli uomini di spada e degli uomini di toga.

Non si ha altra traccia delle maniere del governo civile dei nostri giudici, salvo quella dell'antica Cronaca sarda altra volta mentovata; dove si riferisce come era in uso presso ai giudici di Logodoro di consigliarsi nei negozi gravi dello stato coi prelati della provincia. Restò invece la memoria di altri atti numerosi della loro autorità; quali sono l'approvare alcune delle convenzioni più importanti dei loro soggetti; il chiamarli alla guerra; e specialmente il riscuotere i pubblici tributi. Questi talvolta imponevansi straordinariamente, come ne vidimo un esempio nel riscatto del re Barisone. Degli ordinari rimane solamente un manifesto ricordo nelle gabelle dovute per l'entrata ed uscita delle derrate e mercanzie. Non si può pertanto conghietturare se alcuna imposizione sulle terre fosse posta nelle provincie¹³⁷; seppure numerosa, e non anzi ristrettissima, come io penso, era la classe di quei sudditi che poteano essere suscettivi di tale tributo; trovandosi ad un tempo stabilita allora nelle terre dell'isola e la servitù della gleba, per cui troppo umano saria stato quel carico, e la signoria feudale, per cui lo stesso carico saria forse stato troppo ignobile¹³⁸.

Invece grande giovemento dovea ritrarre il tesoro dei giudici dalle frequenti multe che imponevansi dalle leggi e consuetudini d'allora pei misfatti d'ogni maniera; ed in questo rispetto accagionar si possono di soverchia condiscendenza o verso i delinquenti o verso il tesoro, al pari delle leggi contemporanee di altre provincie, le prescrizioni penali a noi cognite della Sardegna; le quali più volte percuotono le sostanze del reo, quando sarebbe il luogo di percuotere la di lui persona od i di lui diritti. Pare eziandio che ai giudici fosse riserbato il commercio dei sali e la proprietà delle miniere; poiché dei vantaggi derivanti da quello si fece molte volte conto nelle solenni stipulazioni dei nostri regolì¹³⁹; e delle miniere si trova fatta una concessione nella donazione segnata dal giudice Comita di Arborea a favore del comune di Genova¹⁴⁰. A questi vantaggi, che frutto

erano della sovranità, aggiungevano i regoli sardi il profitto del privato loro patrimonio, consistente in terre, ville, chiese, schiavi e bestiami; del quale patrimonio vidimo già o possedute diverse porzioni dai principi delle famiglie regnanti, o smembrate ad oggetto di arricchire i novelli monasteri dell'isola e le chiese italiane. Anzi alcune di tali terre trovansi nelle antiche carte notate col nome di terre del regno; onde se ne può trarre argomento per distinguere il privato patrimonio di quei principi, nel quale era pienamente libero l'esercizio del diritto di proprietà, da quello che propriamente si potrebbe chiamare patrimonio della corona, e che restando inalienabile passava da un giudice all'altro, come dote della signoria¹⁴¹.

Tuttavia non è difficile il far concetto che malgrado di siffatti vantaggi, scarsa anziché larga fosse la fortuna di quei regoli. Indizio indubitato di ciò somministrano le venture ridevoli del giudice Barisone; il quale, abbandonata appena la sua reggia, per cagione di quella sua smodata ambizione della sovranità dell'isola intiera, si trovò così manchevole di denario nel soddisfare alle sue promesse, che n'ebbe dall'imperador Federigo le male parole; e così leggiero di speranze nelle future riscossioni, che obbligò il comune di Genova ad assicurarsi della di lui persona.

Tanto maggiormente adunque si deve in quella strettezza biasimare il continuo largheggiare dei regoli sardi a pro delle chiese e stabilimenti stranieri; se già non deesi presumere che a quelle largizioni abbia dato maggior impulso la convenienza politica, la quale è pur dessa talvolta una imperiosa necessità e non già lo spirito di pia liberalità. A questa politica convenienza era anche da attribuire l'assenza frequente de' regoli dalle loro provincie, onde trattare personalmente presso alla repubblica nella quale aveano acquistato maggior entrata, le principali loro bisogne. E forse senza timor di errare si può eziandio asserire che in quel continuo ondeggiare delle sorti guerresche, ben di rado i pensamenti dei nostri regoli s'indirizzassero ai bisogni dell'interiore governo dei popoli loro; quando vediamo uno di essi, cioè Nino di Gallura, il quale dovette essere grande e di animo generoso, se d'un uomo grande e di sensi altissimi meritò la durevole benivoglienza, consumare la sua vita nei civili

conflitti di Pisa ed abbandonare il reggimento del suo regno all'iniquo barattiere frate Gomita.

Se dunque dalla sorte de' principi si dovesse voltar la considerazione alla sorte dei popoli, dir si potrebbe che non meno travagliata fu l'una dell'altra. Nullameno in qualche rispetto potriasi affermare che gli interessi dei popoli si avvantaggiarono in quella condizione di tempi; nell'incremento cioè e propagazione de' traffichi. Un'isola governata, disputata o travagliata da due delle nazioni più trafficanti dell'Europa per ragione dei profitti che se ne traevano, dovette presentare anche ai nazionali occasioni continue o di esercitare per se stessi la mercatura, o di render più prosperevole lo stato dell'agricoltura onde sopperire alle giornaliere richieste di quei tanti negozianti italiani che a quella volta indirizzavansi pei loro procacci¹⁴². Né dicasi che il commercio si nutrica nella pace e che male perciò si potea la confidenza dei nazionali accomodare a quelle contenzioni perpetue. Poiché non solo veggiamo, malgrado della poca sicurtà de' mari, continuato in ogni tempo con frequenza l'approdare dei navigli delle due nazioni ai porti della Sardegna; ma possiamo anche considerare in quei continui guerreggiarsi sul mare piuttosto una vicenda di maggiore o minore ventura per gli stranieri, che uno scemamento di profitto per gli isolani profferentisi egualmente di soddisfare alle dimande del vincitore qualunque egli si fosse. Negli annali perciò di Pisa e di Genova s'incontra tanta dovizia di prede reciproche, che ben si conosce esser diverso il sentimento del pericolo nell'animo del pacifico trafficante intento a combattere la sola fortuna delle onde, e nello spirito di uomini costantemente belligeri, nei quali all'ardimento dei negozianti si accoppiava la temerità dei corsali.

Non si può dubitare pertanto non siasi nel correre di quei secoli accresciuta la privata opulenza dei Sardi; e coll'opulenza anche la popolazione dell'isola siasi aumentata a segno che abbia trovato qualche riparo ai gravi danni patiti nell'invasione de' barbari. All'aumento della popolazione doveano anche conferire le migrazioni facili dei popolani delle due repubbliche nelle terre sarde. Della qual cosa vedesi un cenno nelle antiche scritture

italiane cognite ai coltivatori del puro nostro prisco idioma col nome di Novelle antiche; narrandosi in queste¹⁴³ come essendo in Genova un gran caro, quella signoria tolte alquante galee e mandato il bando che i poveri accorressero alla riva ed avrebbero del pane del comune, servissi di tale stratagemma per far andar sovra le galee i numerosi accorrenti; i quali trasportati in tal modo in Sardegna furono poscia colà lasciati; ché, come scrisse il novelliere, v'era dovizia. Se pertanto si vuole confrontare lo stato della popolazione di quei tempi con quello del succeduto governo, non sarà malagevole il chiarire assai più popolosa essere stata l'isola sotto il comando dei suoi giudici che sotto la signoria aragonese e castigliana. Un argomento indubitato di tale differenza si ha nel paragone de' luoghi abitati nel primo, spopolati nel secondo periodo di tempo. I monumenti più antichi della novella dominazione, e specialmente i diplomi delle concessioni feudali a larga mano profuse dai sovrani d'Aragona, contengono la menzione di un numero stragrande di ville già popolate in quel primo incominciare della signoria, le quali disertate poscia in età diverse, presentano un tristissimo quadro di desolamento. Le notizie accumulate dagli scrittori nazionali onde serbare il nome di tante altre castella e ville atterrate, dimostrano eziandio che in questo rispetto le sorti dell'isola traboccarono sempre più sinistramente come si avvanzarono i tempi del novello dominio. Perciò siccome vidimo fino dal primo sorgere del governo dei giudici moltiplicati li seggi vescovili, così ne vedremo, nell'inoltrarci nelle seguenti vicende dell'isola, menomato il numero. E la ragione ancora ci fia allora manifesta di tanta diversità; poichè oltre alle pestilenze che travagliarono la Sardegna nelle età succedute, anche la guerra, la quale avea rispettato quasi sempre nel governo dei giudici la quiete de' popoli situati nella parte interna dell'isola, mentre che le sorti delle due repubbliche dominatrici agitavansi sui mari o nelle terre litorali, imperversò poscia nelle mediterranee ed involvette nei suoi disastri le provincie le più fiorenti e popolose. Non dee pertanto recar meraviglia se tanta essendo la traccia di estermio che la superficie dell'isola presenta dopo il governo aragonese, di gran lunga più appagante

mostrisi il giudizio che conviene portare dei tempi che lo precedettero¹⁴⁴, quantunque per altri riguardi la fortuna dei popoli sia stata in tali tempi più malaugurosa.

La considerazione più ampia di queste sorti dovrebbe ora richiamare l'attenzione dello storico. Ma nella mancanza di maggiori notizie che dar possano alle asserzioni un pregio superiore a quello delle vaghe conghietture, io inclino a considerare a preferenza nei popoli stessi più che i patimenti loro, l'indifferenza con cui furono sopportati; sembrandomi che di tale indifferenza più visibile sia restata l'impronta nelle memorie di quel tempo. Quando infatti si ponga mente che quel popolo era pure quell'istesso il quale, dopo aver opposto il petto alle legioni di Cartagine e di Roma, abbassato avea con la coraggiosa sua resistenza la ferocia saracena, sarà facile il giudicare che ove un lungo abito naturato non avesse in quelli animi di indole piuttosto subita che paziente una compiuta indifferenza per qualunque sopravveggnente mutazione di signoria, non così sommessamente avriano ricevuto la legge quotidiana dei Pisani o dei Genovesi al semplice apparire di poche galee al cospetto dei loro litorali. Che se la cagione dovessi io ricercare di tanta tiepidezza de' popoli, io non tanto la deriverei dalle sofferte calamità, quanto da quella politica divisione dell'isola in quattro giudicati, per cui dopo sì lunghi secoli di uniforme soggezione, sursero colle diverse signorie gli interessi od opposti o varii delle smembrate provincie. Non più suonò allora nella Sardegna un solo grido di unione per chiamare indistintamente i popolani tutti a riscuotersi da un pericolo comune. L'oste che presentavasi a combattere non più contro ai Sardi indirizzava le sue armi; ma nel mentre disponevasi a comprimere i provinciali di Cagliari e di Arborea, careggiava i Turritani ed i Galluresi. Divisa era adunque la fede, diviso l'odio; perché non v'era più amico o nemico che lo fosse di tutti. Abbonacciatasi pertanto con tale spartimento la universale animosità, maggiore si manifestò ogni giorno la debolezza di ciascheduna provincia; ché siccome i pensamenti degli uomini si distendono nella confidenza dell'unanime altrui ausilio, così divengono chinati e scemi quando per lo disgregamento delle primiere forze non la

potenza sola è menomata, ma sottentra anche il timore di vedere gli antichi soci trascorrere dall'abbandono alla nimistà.

Altro grave danno ebbe pure a partorire alla Sardegna quella divisione di giudicati; poiché i semi allora si gittarono di quelle rivalità provinciali e municipali di cui nel seguito della Storia si dimostreranno gli effetti; e per le quali molti incapricciti della fortuna o della gloria del luogo ove nacquero, non la Sardegna, ma la terra natale ebbero nel cuore.

Recando pertanto alla somma questo discorso sugli atti e sulle conseguenze del governo dei giudici sardi, penso che dal fin qui detto venga a chiarirsi che in quella condizione di cose fausto fu pei nazionali il concentrarsi di ogni podestà nella signoria aragonese. Fausto sarà forse eziandio per lo scrittore lo scambiare una narrazione che non un aspetto, non un colore poté mai serbare, alla relazione di avvenimenti più ristretti fra loro, più onorevoli per la nazione sarda e che più davvicino ragguardano alla sua storia. E se l'animo del lettore fu contristato dal vedere non mai tranquillate nel correre di due secoli quelle stesse armi che furono impugnate per la conquista della Sardegna; un quadro più consolante gli si presenterà allorquando, radicato il novello dominio, vedrà la nazione partecipare dei destini e delle istituzioni di una delle maggiori monarchie europee, ricomporre, per così dire, mercé della sapienza delle sue leggi, gli elementi del suo benessere e non mancare giammai del debito suo verso il principe e verso se stessa.

Bonifazio VIII fino dal principio del suo pontificato, nel conchiudere con Iacopo II, re d'Aragona, un accordo pel quale dovea cessare, fra questo sovrano, la casa d'Angiò e la Chiesa romana, ogni contenzione sul possesso della Sicilia, comprendeva nelle segrete condizioni di tale trattato la promessa della concessione della Sardegna; e Iacopo acconsentiva all'abbandono di qualunque suo diritto sulla Sicilia¹⁴⁵; la quale era destinata, dopo altri quattro secoli, ad esser di nuovo con eguale rinuncia scambiata coll'isola sarda.

Riducevansi due anni dopo ad effetto le promesse del pontefice, allorquando portatosi Iacopo in Roma ed accolto ivi con molte dimostrazioni di onore, otteneva la solenne investitura del regno di Sardegna e di Corsica; obbligandosi a riconoscere il supremo dominio della sede romana, ad assisterla colle sue armi in Italia ed a pagare alla Camera Apostolica l'annuo censo di duemila marchi d'argento¹⁴⁶. Iacopo allora conoscendo che non bastavagli l'acquistato diritto se non giugneva a cacciare colle armi dall'isola coloro che vi signoreggiavano, disponeasi a combatterli, concitando a suo favore la rivalità dei Fiorentini e dei Lucchesi contro ai Pisani; i quali, messi in pensiero per la guerra che antivedevano, delibero di cansarla scegliendo un ausiliatore assai più potente, cioè l'oro. Ed inviati perciò al re ambasciatori con tre galee e con molta moneta, ruppero in tal maniera per qualche tempo la foga dell'inimico¹⁴⁷.

Né senza fidanza di lungo posamento delle armi rivali era questa operazione dei Pisani; poiché in quello stesso correre di tempi, nel mentre che la guerra aragonese minacciava sempre più di rovesciarsi sulla Sardegna, gittavano essi entro al castello cagliaritano le prime fondamenta di quel maggior tempio nel quale doveano gli Aragonesi da lì a non molto render grazie a Dio per la cacciata di coloro che l'aveano innalzato¹⁴⁸. Come anche in quel tempo faceasi provvisione dal comune di Pisa affinché Pietro da Buccio di Cortona, giureconsulto, del quale altra

volta si diede cenno, passasse nell'isola per chiamarvi a sindacato i diversi uffiziali che la repubblica tenea al suo servizio nella provincia di Cagliari ed in quella di Gallura¹⁴⁹.

Presentossi in breve più propizia l'occasione della conquista al re d'Aragona, alloraquando, riconosciuto solennemente per suo successore dopo la rinunzia dell'infante don Giacomo, l'infante secondogenito don Alfonso, principe di gran cuore e di mente svegliata, parvegli che bene gli tornerebbe il commettere a questo il governo della spedizione. Erano già in tal proposito precedute alcune pratiche colla signoria di Genova e colle famiglie dei Malespina e dei Doria, profferentisi di aiutare il re in quell'impresa o per accrescersi di stato, o per menomare nell'isola il potere delle famiglie pisane loro emole. Nei consigli avuti si era preso anche il partito di veder modo come la giovinetta principessa di Gallura, figliuola di Nino, desse la sua mano ad uno sposo o soggetto al re o suo partigiano¹⁵⁰. Ma confortavasi specialmente Iacopo del messaggio che ricevuto avea dal giudice d'Arborea e dell'offerta da lui fatta di prestargli nella conquista valido sussidio.

Dopo il regno di Chiano¹⁵¹ succeduti erano congiuntamente nel governo della provincia i due fratelli Andrea e Mariano Serra; e questi terzo del suo nome fra i giudici di quella regione, avea, dopo la morte del primogenito, regnato solo¹⁵². Trappassato questo, si era continuato il governo da Ugone III, di lui figliuolo; non senza molestia dei Pisani, i quali, dicendolo figliuolo illegittimo, non si tennero di travagliarlo, fino a che egli non riscattò la sua eredità, abbandonandone una porzione col pagamento di diecimila fiorini d'oro¹⁵³. Cacciato avea in tal modo Ugone dal suo animo il sospetto di essere nell'avvenire turbato nel possedimento del suo regno; ma non il rammarico di esserlo stato in addietro. Onde serbandolo riposte nella mente le ricevute ingiurie, incontrò favorevole occasione di vendetta nel disegno già maturantesi della conquista aragonese; ed inviò a tal uopo al re un gentiluomo chiamato Mariano de Ammirato, che ad ogni di lui servizio esibisse la persona e le genti del giudice; e promettesse eziandio l'ausilio di Branca Doria, confederato di Ugone¹⁵⁴.

Grande era a quei dì la potenza dei giudici d'Arborea; sia perché quel solo loro giudicato erasi mantenuto intiero nell'universale divisione delle altre provincie sarde; sia perché eransi eglino giovati della preponderanza delle forze loro onde dilatare gli antichi confini della provincia; per la qual cosa oramai la terza parte dell'isola obbediva alle loro leggi¹⁵⁵. Non si può quindi dubitare non sia l'assistenza di Ugone tornata grandemente accetta al re; il quale nel mentre che per mezzo del suo figliuolo don Alfonso accelerava gli apprestamenti della guerra e ponea anche la mano ai mezzi estremi per ragunare il denario necessario all'impresa, vendendo a tal fine alcuni stati della Corona, offeriva al giudice piena conferma ed ampliazione dell'antica signoria; lo autorizzava a promettere condegno guiderdone agli altri partigiani; e concedeva a Branca Doria ed al figliuolo di lui Barnaba, con titolo di feudo, le terre tutte dalla loro famiglia possedute nella Sardegna¹⁵⁶.

Portatosi il re in Tarragona per provvedere dappresso alle bisogne della spedizione, ordinò che l'armata si raccogliesse nel Porto Fangoso, dove convenne la più illustre baronia di Aragona, di Valenza e di Catalogna insieme con molti altri uomini d'arme ed avventurieri che voleano seguire le sorti di don Alfonso. L'apparato era sì grande, che i potentati d'Italia conturbaronsi, temendo non sotto il velame della conquista della Sardegna si scondesse il disegno d'inviare alcun'altra regione italiana. E lo stesso pontefice Giovanni XXII, quantunque ben sapesse essere l'impresa frutto delle precedute concessioni della Chiesa romana, freddamente accolse l'inviato aragonese e mostrò poco inclinato a proteggere quell'armamento; bramando egli che pel maggior bene della cristianità si dirigesse la guerra ad altri lidi¹⁵⁷.

Mentre l'infante si disponeva a salpare col suo navilio dalle coste di Catalogna, i cittadini di Sassari inviavano loro messaggero al re il fisico Michele Pietro, dichiarandosi presti a professargli obbedienza¹⁵⁸; ed il giudice di Arborea precipitando gli indugi, rompea apertamente la guerra contro ai Pisani. Se già merita tal nome il macello ch'ei fé di tutti i Pisani delle sue terre, molti dei quali militavano sotto al suo comando. Con la quale

immanità, egli che potea fronteggiare i Pisani come principe indipendente e far ala agli Aragonesi come principe collegato, trattando le armi dei traditori e dei rubelli, giusta cagione diede agli storici di chiamarlo rubello e traditore¹⁵⁹. Gittate essendo dunque le sorti per causa dell'improntitudine del giudice, riconobbe il re che non si potea ritardare di soccorrerlo; e pose tosto mente a far sì che l'incominciamento della guerra, se non onorato, fosse almeno felice. Spedì perciò senza dilazione il visconte di Rocabertí ed il di lui zio don Gerardo, uomini già provati in arme e dotati di prudente consiglio; ai quali accompagnati con molti altri gentiluomini commise il governo di centottanta cavalli e di alcune bande ragunaticcie formate affrettatamente in Barcellona; donde salpati, toccarono eglino in breve le spiagge di Oristano, accolti ivi con grande festanza dal giudice. Nel mentrè che anche la signoria di Pisa, al primo avviso avuto della spedizione, inviava nell'isola settecento cavalli ed un numero copioso di pedoni. L'infante nel frattempo era anch'egli passato nel Porto Fangoso, ove attendevano il suo cenno, oltre a molti altri legni, venti galee valenziane, governate dall'ammiraglio Francesco Carròz, ed altrettante spedite dal re di Maiorca, capitanate da Ugone di Totzo, con un numero sì grande di combattenti, che ben ventimila avventurieri dovettero astenersi dal partire. Era presente all'imbarco il re colla regina e cogli altri suoi figliuoli, e nell'accomiare l'infante, gravemente lo ammoniva: rammentasse le glorie belliche dei suoi maggiori; fosse in ogni scontro il primiero a lanciarsi contro al nimico; dalla valentia di un sol cavaliere dipender talvolta l'esito delle battaglie; ascoltasse le opinioni di tutti i suoi compagni d'arme; non privasse giammai se stesso della felicità di ricevere un buon consiglio, gli altri della gloria di darlo. Ad alta voce pronunziava infine il re per tre volte quelle parole che sì alto suonano nel cuore dei prodi: vincere, o morire¹⁶⁰.

Con tali auspizi veleggiava don Alfonso, accompagnato coll'infanta donna Teresa, sua consorte, che socia esser volle dei di lui cimenti e delle di lui glorie. Era il navilio composto di sessanta galee, di ventiquattro grosse cocche e di una quantità così grande di navi minori, che numeravansi in tutta la flotta

trecento legni. Con questi approdò l'infante al capo di S. Marco presso ad Oristano. Ivi informato che il visconte di Rocabertí erasi portato nel luogo di Quarto, poco discosto da Cagliari, stimò più acconcio il navigare di nuovo fino al porto detto di Palma, nel lido solcitano; dove poté sbarcare in pochi giorni la sua cavalleria e l'intiero suo esercito già impaziente del combattere, e francheggiato anche maggiormente dal nome benaugurato del luogo, nel quale la ventura gli faceva per la prima volta fermare il piede. Venne tosto il giudice d'Arborea a far riverenza all'infante ed a riconoscerlo per signore¹⁶¹, seguito da molti notabili dell'isola; coi quali tenutosi consiglio, si deliberò di incominciare senza ritardo le ostilità, campeggiando la terra di Villa Iglesias, che i Pisani aveano in quello stesso tempo con provvido pensiero diligentemente fortificata¹⁶²; e donde frequenti scorrerie aveano essi già fatto nella provincia del giudice. Fu perciò mandato innanzi esploratore don Artaldo di Luna con trecento cavalli; e l'infante, che lo seguì dopo alquanti giorni, fé tosto circondar quelle mura dalle sue genti e da quelle del giudice. Nel mentrè che l'ammiraglio, passando con venti galee, con trecento cavalli e diecimila fanti al porto di Cagliari, accozzava le sue forze con quelle del visconte, già d'altra parte intento a battere quell'importante castello¹⁶³.

I primi tentativi di assalto contra Villa Iglesias furono poco fausti, essendo restate le genti aragonesi malconcie nel primo abbaruffarsi con i difensori della rocca¹⁶⁴. Ma le speranze si aumentarono tostoché presentaronsi al campo a giurare fedeltà al principe i Doria ed i Malespina coi deputati della città di Sassari; dove per l'autorità specialmente di Guantino Catoni, cittadino dei più notabili e partigiano d'Aragona, non solo si vinse il partito per promettere di nuovo obbedienza all'infante, ma si sciolse anche lealmente la promessa, appena fu colà spedito col titolo di governatore Guglielmo Moliner¹⁶⁵. Ed a questi esempi tenea dietro la sommissione od espressa o tacita di tutta l'isola; in modo che si potea ben dire che nessun luogo importante vi ritenessero i Pisani, salvo le rocche assediate di Villa Iglesias e di Cagliari, colle castella di Terranova, di Acquafredda e di Gioiosaguardia. Fecesi adunque con miglior fidanza la seconda

prova, che passò con grande strage degli assalitori e degli assaliti. Onde l'infante conoscendo maggiormente il bisogno di ridurre gli assediati a grande stretta di vittuaglie, intese ad impedire loro ogni sussidio; privando anche la villa delle acque che colà scorrevano per doccie esteriori. L'ammiraglio al tempo stesso, lasciando la cura dell'assedio di Cagliari al visconte, marceggiava al cospetto delle coste orientali dell'isola; e costringeva ad arrendersi alle armi di Aragona il castello dell'Ogliastra ed una torre nei litorali di Terranova. Ed a maggiori imprese sarebbe anche trascorso, se la notizia giuntagli d'aver salpato dal porto di Pisa trentacinque galee per porgere aiuto al castello cagliaritano, non lo avesse indotto a correre affrettatamente verso quel golfo; dove il restante del navilio inviatovi dall'infante ad invernare sarebbe stato nel più grande pericolo, se non sopravveniva in punto opportuno l'ammiraglio ad impedire l'accesso alla flotta nimica. Giovaronsi pertanto di tal soccorso quelle genti che assediavano il castello; le quali, per la comodità del luogo, eransi fortificate sulla cresta della collina di Bonaria, situata a ridosso del porto e rincontro alla città¹⁶⁶.

Tuttavia se non combatteano contro agli Aragonesi i Pisani, combattea contro ad essi la novità del cielo e la stranezza delle stagioni. L'esercito era desolato per la crescente moria degli uomini d'ogni classe. Pochi sopravvivevano all'infezione, nessuno la cansava. L'infante istesso infermò; e la sua consorte aggravata da egual male, avendo perduto tutte le sue damigelle, dovette chiamare al suo servizio alcune donzelle dell'isola. Non perciò don Alfonso cadeva d'animo; ché non mai egli volle abbandonare la tenda in quella sua infermità, esercitando armato gli uffizii tutti di capitano anche allorquando era travagliato da gagliarda febbre. Né fuggia l'animo al re, il quale procurava ad un tempo che dal re Sancio di Maiorca s'inviassero colà Bernardo di Toreno a sopperire alla mancanza dell'altro capitano generale, partitosi per cagione di malattia. Provvedeva pure il sovrano all'armamento di altre numerose navi commesse al governo di Guglielmo di Aulomar. E perché negli eserciti meno vaglion le spade che il senno, indirizzava al campo del figliuolo Martino Pérez di Oros, castellano di Amposta,

uomo di gravissimo consiglio; ed ammoniva l'infante acciò facesse la debita stima dell'esperienza e dell'accorgimento di quel capitano consumato nelle cose di guerra¹⁶⁷.

Varii nel mentre agitavansi i consigli nel campo dell'infante. La lunghezza dell'assedio di Villa Iglesias tenea sospesi gli animi. Davasi voce ogni giorno dei grandi apprestamenti che si faceano dai Pisani per soccorrere quella rocca. E già veniva meno in molti la fidanza di poter con un esercito diviso fra quel luogo e Cagliari, ed estenuato dalle malattie, star saldi contro alla forza sopravvegnete; sembrando soprattutto impossibile la salvezza del doppio navilio ancorato in Palma e nel golfo della capitale, cui falliano non che i difensori, i marinai. Aggiungevasi a tali angustie il sospetto di nuove esterne nimistà e di turbamenti interiori. I Genovesi aveano veduto a malincuore la sommissione della città di Sassari loro collegata, e faceano vista di voler trascorrere alle armi. Il giudice di Arborea, il quale per malleveria del suo vassallaggio avea abbandonato agli Aragonesi le castella di Goceano, di Monteacuto e di Bosa, occupate tosto dai capitani di don Alfonso, era divenuto per tal cagione in aperta rottura coi Doria, richiamantisi di tal cessione pei diritti anteriori da essi pretesi sovra quelle rocche. L'ammiraglio d'Aragona tenzonava fieramente col viceammiraglio di Maiorca, dopoché il denaio, destinato alle galee di questo capitano, era stato tolto pei bisogni generali dell'armata; e quelli isolani si ammutinavano e minacciavano di lasciare i loro alleati. Ma sopperì ad ogni cosa il grand'animo e la destrezza dell'infante; ed ove ciò non bastava, sopperì la di lui buona ventura. Ai messaggieri genovesi fece onorata accoglienza, intrattenendoli con parole tanto più blande, quanto più aspri doveano poscia seguire i fatti. Ai Doria promise larghi compensi dopo la vittoria. Agli alleati indirizzò insinuazioni di pace; e la pace fu tosto rafferzata. Procedendo quindi più spedito nel governo della guerra, ordinava si agevolasse agli assediati di Villa Iglesias il mezzo della resa; qualora l'armata pisana venisse al soccorso di quella terra, le soldatesche accampate intorno a Cagliari si attestassero con le sue; i due navili si congiungessero nel golfo solcitano; Pietro di Boil facesse provvisione, d'accordo coll'ammiraglio, a fornir la flotta

del necessario corredo; nel frattempo si strignesse maggiormente l'assedio di Cagliari e Guglielmo di Cervellón si recasse colà con alcune compagnie di cavalli in soccorso del visconte¹⁶⁸.

Continuando così le cose, gli assediati di Villa Iglesias, menomati anch'essi dalle infermità e rifiniti dall'inedia, dopo aver dato tutte le prove di coraggio nel percuotere gli assalitori e di costanza nel sopportare il cumulo di tutti i mali, calarono finalmente, dopo sei mesi di assedio, ad onorato accordo cogli Aragonesi: sarebbe data la rocca in podestà dell'infante, se fra quaranta giorni i Pisani non accorressero a salvarla; fosse in tal evento libero a ciascuno il partirsene ed il riparare al castello di Cagliari. La mala sorte dei Pisani fece allora sì che il poderoso navilio da essi apprestato giugnesse in tempo non più opportuno al soccorso. Erano già partite affrettatamente venticinque galee; e sbarcati sulle spiagge di Terranova trecento cavalli tedeschi e ducento balestrieri, volati erano i Pisani al golfo di Palma, ove impadronivansi di molte navi nemiche e di munizioni da guerra; o perché l'ammiraglio abbia mancato di antivedimento, come credette chi lo accagionò solennemente di tal perdita; o perché dalla prudenza fosse comandato quel sacrificio, come pensò chi lo assolvette. Ma non bastando tale lontano avvenimento a ristorare gli assediati ridotti oramai allo stremo dello sfinimento, aprirono essi, alcuni giorni prima del tempo convenuto, le porte della rocca al fortunato vincitore; il quale, non trovandovi cibo di veruna sorta, ebbe per se stesso a convincersi che alla perseveranza degli assediati il potere era mancato, non la volontà¹⁶⁹. Tenendosi pertanto pago l'infante di tal risultamento, posava per alquanti giorni in Villa Iglesias; ed ivi lasciata la consorte con dugento cavalli per di lei difesa, muovevasi coll'esercito alla volta della capitale; dove sperava di ricevere in breve novelli aiuti con la flotta di venticinque galee che il re, conturbato dalle sinistre notizie gli giungevano dello stato pericoloso dell'armata, era per spedire sotto il comando di Pietro di Belloc e di molti cavalieri dei suoi regni, accorrenti a gara sotto i suoi vessilli¹⁷⁰.

Frattanto l'armata pisana, comandata dal conte Manfredi della Gherardesca, cui era fallito il primo disegno, conscia del disastro di Villa Iglesias, compariva nelle marine di Cagliari forte

di cinquantadue navi di guerra, di cinquecento cavalieri fra tedeschi e italiani, di duemila balestrieri di Pisa e di dugento altri cavalli ragunati nell'isola al primo toccar quelle terre. L'infante avea già raccolto presso a Cagliari tutta la sua armata; e non volle perciò interpor dimora a cimentarsi col navilio nimico. Abbenchè siasi poscia risoluto lo scontro in vane dimostrazioni di guerra; avendo le due flotte mareggiato al cospetto l'una dell'altra fra li due promontori di Carbonaria e di S. Elia senza mai affrontarsi. Sbarcarono poscia senza contrasto i Pisani nel luogo detto la Maddalena; donde indirizzaronsi alla volta di Decimo, assistiti da numerose bande di Sardi che parteggiavano se non per li più amati, per li più antichi loro signori; in modo che i fanti dell'esercito pisano sommavano già a seimila combattenti. L'infante allora deliberò di farsi loro incontro; ed avendo accordato all'ammiraglio la difesa del navilio e la vigilanza sugli assediati del castello, partissi inverso Decimo con quattrocento guerrieri di grossa armadura, cencinquanta armati alla leggiera e duemila soldati di partito; riserbando a sé il governo del retroguardo e commettendo quello dell'antiguardo e della battaglia a don Guglielmo di Anglesola. Assalironsi le prime schiere nella pianura di Lucocisterna; e tale fu l'impeto con cui i Pisani ed i Sardi percossero gli Aragonesi, che i vessilli tutti del re caddero a terra; onde grande ventura fu riputata la vicinanza delle squadre dell'infante, il quale poté senza ritardo rinfrescar la pugna. Ed invero nell'animo ardentissimo e prode del principe era riposta la sorte di quella giornata. Il suo stendardo era caduto nel primo scontro delle sue schiere nel campo dei nimici. Aspra perciò erasi appiccata la mischia fra gli Aragonesi non comportanti tale perdita ed i Pisani che li ributtavano. Fu in quel punto che l'infante, rammentando i consigli del genitore, slanciossi nel più folto della zuffa; e fermando il piede sul perduto vessillo e puntando con tutto il suo vigore contro alle frotte che lo circondavano, tenne per lung'ora discosti da sé i nimici. La qual cosa grandemente migliorò i destini del suo esercito; perchè, caduto in quel punto il cavallo dell'infante, i cavalieri aragonesi con maggior furore volarono a fiancheggiare nel pericolo il loro principe. Ciò non ostante i cavalli tedeschi poterono altra volta rinfrancare

le soldatesche pisane; alle quali fu di nuovo fatale la bravura di don Alfonso. Egli si allontanò talmente dai suoi nel correre per la seconda volta contro ai nimici, che i gentiluomini stessi, posti in guardia della di lui persona, non poterono arrivarlo dappresso. Ma il momento era quello in cui le sorti della giornata risolvevansi a favore degli Aragonesi; ed i Pisani cominciavano già a sbrancarsi ed a retrocedere. Il perché la temerità di don Alfonso in luogo di partorire a lui grave rischio, precipitò la ritratta dei fuggenti; la quale fu disastrosa, essendo periti nel campo e nelle acque di uno stagno vicino meglio di mille e dugento combattenti; nel mentrèché i più fortunati riparavano disordinatamente e per tragetti al castello di Cagliari col loro capitano Manfredi. Né senza sangue e stragi fu la vittoria di don Alfonso; ché molti illustri personaggi dei suoi regni caddero anch'essi in quella giornata; ed il principe istesso presentossi ai suoi grondante sangue dalle sue ferite, allorché ritornò strignendo nelle mani il vessillo da lui acquistato e mostrando con ciò apertamente esser a lui toccato il maggior pericolo e la gloria maggiore di quel combattimento. Lieto pertanto del successo ritornava l'infante al suo campo di Bonaria; dove faceva tosto gittare le fondamenta di una nuova città e di un castello, dal quale potessero i suoi con maggior sicurtà intendere all'assedio della vicina rocca di Cagliari. Per compire infine la felicità dell'impresa, l'ammiraglio in quelli stessi giorni avendo fatto escire le sue galee per combattere il navilio pisano, obbligavalo a vergognosa fuga ed impadronivasi di tutti i legni da trasporto e delle molte vettovaglie contenutevi. Il giudice d'Arborea al medesimo tempo si ricongiungeva all'infante, dopo aver nel mentre ragunato molte bande d'isolani disposti a cimentarsi pel novello loro signore¹⁷¹.

Primo pensiero dell'infante fu allora quello di cingere da ogni lato il castello della capitale; di mantenere la facilità delle comunicazioni; di collocare nei siti opportuni le catapulte e le altre macchine guerresche; di allontanare dall'esercito gli infermi, inviandoli a respirare l'aria dei luoghi più salubri dell'isola. E siccome l'unica via che restava agli assediati pel procaccio delle loro vittuaglie era lungo l'istmo che divide quel golfo dallo stagno cagliaritano, e gli Aragonesi a malapena poteano impedire quelle

provvigioni, obbligati a correre più lunga strada pel circuito intero della spiaggia; ordinava che dieci galee, ottanta cavalli e cinquecento fanti stessero avvisatamente accanto alla foce dello stagno, onde troncare ogni adito ai soccorsi. Cominciavano perciò i Pisani ad ammansirsi nella resistenza loro e già davano vista di voler fermare un accordo. Tuttavia non si rimaneano del travagliare i nemici con improvvise sortite dal castello ogni qual volta ne veniva il destro. Anzi inteso dover l'infante passare da Villa Iglesias al castello di Monreale, sottoposto al giudice, ed essersi dall'esercito separati, per farle scorta, cencinquanta cavalli, Manfredi, il quale malgrado delle sue ferite agognava le occasioni di voltar la sorte a suo favore, tentò di sorprendere l'esercito assottigliato per quella divisione di forze; scegliendo a ciò fare l'ora mezzana del giorno, nella quale gli Aragonesi più sbadati intendevano ad altre bisogne. Comandò a tal uopo a cinquecento dei suoi Tedeschi a cavallo e a varie bande scelte di pedoni si lanciassero con subito movimento da parti diverse ad assaltare la fortezza nimica. E fu egli obbedito così velocemente, che già gli assalitori erano giunti sotto le mura avanti che le scorte dell'infante si avvedessero del loro arrivo. Laonde fu necessario, affinché i fanti aragonesi potessero fare un po' di testa, serrare precipitatamente le porte della rocca; dalla quale esciti poco stante in ordinanza, combatterono con tanto coraggio, vibrando contro ai cavalli le loro lance e balestrandoli anche da lunge colle frecce, che voltatasi tosto faccia dai cavalieri e strascinata da essi nello scompiglio della fuga la maggior parte degli altri assalitori, passò quel tentativo con danno grandissimo dei Pisani e con la strage di trecento dei migliori loro soldati¹⁷².

Le cose dei Pisani andarono vieppiù dibassando allorché, saputo la partenza della novella flotta aragonese, capitanata, come ho detto, da Pietro di Belloc, i duci delle galee di Pisa, non sofferendo loro l'animo di aspettare quell'incontro tanto rischioso, deliberarono di schivarlo, riparando senza dilazione al porto pisano. Il perché essendo da un canto l'esercito regio ringagliardito per l'arrivo di quel navilio e dall'altro essendo mancato ai nimici il duce Manfredi, perito per causa delle molte ferite da lui toccate nelle recenti battaglie, si divenne infine

a trattare di un amichevole convegno per lo mezzo di Barnaba Doria, uomo ligio ad Aragona. Le condizioni dell'accordo, concluse con Benedetto Calci, ambasciadore e sindaco della repubblica, furono quest'esse: si ponessero in libertà i prigionii; i Pisani avessero l'arbitrio di dimorare nelle terre tutte dell'isola e negli altri stati del re, professandogli fedeltà; il comune di Pisa riconoscesse dal re, con titolo di feudo, il castello di Cagliari coi borghi di Stampace e di Villanova, col porto e collo stagno; restasse alla Corona il dominio delle saline, riserbato al comune un canone; i Pisani pel loro vassallaggio pagherebbero al re un annuo censo. Diede allora l'infante la solenne investitura del feudo di Cagliari agli antichi sovrani del luogo; i quali si obbligarono a far rispettare quelle condizioni colla prestazione di eguale omaggio dai conti dalla Gherardesca; e rimisero tosto in potere degli Aragonesi le rocche dal comune fino ad allora possedute nell'isola¹⁷³. Anzi le condizioni della pace non erano ancora sottoscritte, che già, penetrando nel castello stesso della capitale, il quale doveasi continuare a governare dai Pisani, don Pietro de Luna con cento soldati facea per la prima volta sventolare sulla torre del maggior tempio lo stendale di Aragona. Ratificaronsi prestamente dal comune di Pisa le convenzioni; e per l'Italia tutta suonò, non senza ammirazione, la voce delle vittorie dell'infante. Il quale, mentre assoggettava alla sua Corona in così breve tempo una sì vasta isola, non minor vanto traeva dal vassallaggio di una delle più potenti repubbliche italiane, per tanti anni dominatrice dei mari; e destinata a segnare colla conquista e colla perdita della Sardegna il principio ed il termine delle maggiori sue glorie belliche¹⁷⁴.

Fermata la pace, proseguì don Alfonso ad accelerare l'innalzamento della rocca di Bonaria, la quale in meno di un mezz'anno trovavasi già cinta di mura e popolata da seimila uomini di guerra. Voltossi quindi il principe a guiderdonare largamente i suoi capitani. Don Berengario Carròz, figliuolo dell'ammiraglio, ebbe fra gli altri, con titolo di feudo, secondo le consuetudini d'Italia, varie ville, poste in quelle vicinanze¹⁷⁵. Intorno alla quale concessione, le tante altre concessioni poscia si raggrupparono, per le quali il feudo di Chirra, posseduto anche oggidì dai discendenti di quella famiglia, soprasta in estensione a tutte

le altre signorie di quella natura, esistenti nell'isola. Speciali investiture diede pure don Alfonso a Ranieri e Bonifacio, conti della Gherardesca, per li loro antichi dominii. Nominò infine le persone delle quali maggiormente si confidava, pel governo del novello regno; e commesso a Berengario Carròz, testè nominato, il comando del castello di Bonaria, quello di Sassari a Raimondo di Sememat, e preposti alle altre rocche varii capitani aragonesi e catalani, innalzò al governo generale dell'isola Filippo di Saluzzo, personaggio in quel tempo di grande autorità, venuto recentemente dalla Sicilia per volere del re; il quale, sia perché eragli congiunto di sangue, sia perché lo stimava molto abile ai consigli, non meno che a trattar l'arme, grandissimo conto tenea di lui¹⁷⁶. Ciò fatto, partivasi don Alfonso da Bonaria e, ragunata la sua cavalleria nel luogo detto di S. Macario, salpava alla volta di Barcellona; dove, accarezzato dal padre, festeggiato ed applaudito da tutti i sudditi, non altro rammarico egli sentiva che di veder ancora perire, per le contratte infermità, molti dei più gagliardi suoi cavalieri¹⁷⁷.

I semi di novella guerra erano frattanto nelle condizioni stesse della pace. I Pisani aveano ceduto al sinistro destino, ma sofferivano a malapena la loro umiliazione. Il castello di Bonaria era oramai la vera rocca cagliaritana. Ivi scaricavansi le mercanzie, ivi pagavasi ogni gabella. La spiaggia più vicina a Cagliari chiudevasi ad arbitrio di quei castellani alle navi straniere. I confini della città, già regina dell'isola, estendevansi appena alle falde del colle su cui s'innalzava. Le quali cose, incompertevoli pei Pisani, faceano sì che dessi ogni dì vie maggiormente s'invenerissero contro ai novelli signori¹⁷⁸. I Genovesi, anch'essi mal paghi, pretendevano altra volta al loro mal celato corruccio l'occupazione di Sassari; e, concitati a loro favore quei popolani, grandi turbamenti introducevano nella città a danno degli uffiziali regii. Questi perciò faceano sostenere le persone dei principali malcontenti, i quali erano tutti o seguaci o congiunti dei Doria; abbenché poscia il re, o per generosità o per prudenza, procedesse rimessamente nel gastigarli. Moriva indi a poco Filippo di Saluzzo; e per la mancanza di un uomo tanto autorevole, le gare o più agevolmente si accendevano fra le parti diverse,

o spegnevasi più tardi. In questo stato di cose passò il comando maggiore dell'isola nelle mani di don Berengario Carròz, cui il re commise il supremo potere col titolo allora in uso di governatore generale¹⁷⁹.

Nondimeno i Pisani prima di prorompere in aperta ostilità, tentarono i mezzi della conciliazione, spedendo alla città di Valenza ambasciatori al re Cello di Agnello e Gerardo di Castelan-selmo, i quali narravano: gli uffiziali regii governarsi in Sardegna seco loro in modo che ben vedesi esser la pace velame di novelle ingiurie, non sostegno di durevole amistà; avere alcuni mercatanti pisani, partiti da Cagliari con lettere dell'infante per recuperare certi loro poderi in Villa Iglesias, sofferto da quelli abitanti e dai Catalani che vi teneano stanza, ogni maniera di strazio; i governatori far le viste d'ignorare tali atrocità; non permettersi ai Cagliariitani verun procaccio di frumento, se prima non si portava ogni cosa a Bonaria; ivi soprastar poscia loro tutte le molestie e vessazioni; chiudersi il loro porto; negarsi ai signori pisani l'esercizio delle ragioni di feudo recentemente accordate. Dall'altro canto scriveva al re il governatore generale: aver i Pisani di Cagliari spento alcuni dei suoi soldati; esser quotidiani gli incontri e le zuffe; impedirsi ai Catalani ogni traffico entro il castello; ricercarsi dagli infinti vassalli ciò che solamente mancava alla palese ribellione, l'opportunità. In tali vicende il re conoscendo ben adentro di che sapeano quelle gare, inviava alla volta dell'isola Bernardo Cespuiaades, suo viceammiraglio, con dodici galee; e queste incontrando due navi di Pisa che recavano vittuaglie pel castello di Cagliari, se ne impossessavano. Onde la guerra non più celata scoppiava anche in Pisa; ove si poneva la mano sulle persone e sull'aver di tutti i trafficanti catalani. Nel mentreché anche nell'isola muoveasi d'altra parte la quiete colla ribellione dei marchesi di Malespina; la quale fu prudentemente attutata fin da principio; poichè il re, riputando conferire maggiormente ai suoi interessi la clemenza che il rigore, con facilità inducevasi a riammettere nella grazia sua non solamente i Malespina, ma eziandio i Doria colpevoli delle turbazioni di Sassari¹⁸⁰.

Intanto erasi accostato ai Pisani colle sue galee Gaspare Doria genovese; il quale, dimenticando la parte ghibellina ed il re

Federigo di Sicilia, per soccorso del quale avea egli salpato da Savona, passava repentinamente al servizio di Pisa. Presentavasi dunque colle sue navi e con quelle della repubblica nel golfo di Cagliari, dove l'ammiraglio Francesco Carròz trovavasi già colla sua flotta¹⁸¹. Stettero il primo giorno i due navili al cospetto l'uno dell'altro, traendo a vicenda quelle soldatesche delle loro balestre. Nel giorno seguente l'affronto seguì con grave perdita dei Pisani. Pugarono infine ordinatamente dopo alcuni giorni d'incerte scaramucce; e l'ammiraglio si governò con tal avvedutezza nell'investire l'armata nemica, che le galee pisane perdettero fin dal primo scontro settecento combattenti e sette navi dell'antiguardo restarono in potere degli Aragonesi; dopo la qual cosa, il rimanente dell'armata si sperperava confusamente e lo stesso duce Gaspare Doria cansavasi a malapena mettendosi a nuoto¹⁸².

Ma non stette guari tempo che l'ammiraglio macchiò queste sue glorie ed altamente demeritò. Il re volendo moltiplicare in Sardegna il numero dei suoi ministri, come l'imperio andavasi dilatando, avea creato generale per le cose di guerra in tutta l'isola Raimondo di Peralta; il quale essendosi abbattuto sui mari sardi nelle reliquie del navilio pisano fugato dall'ammiraglio, avea con incredibile costanza e valore sostenuto talmente l'urto delle forze nimiche di gran lunga superiori alle sue, che bastata sarebbe quella sola fazione per dimostrare come bene gli stava in mani il governo supremo delle cose guerresche. Dell'innalzamento di costui a quella carica ebbe ad aombrare l'ammiraglio; sembrandogli che al capitano delle cose marittime meglio che a qualunque altro convenisse l'esser alla testa degli eserciti in un luogo qual era quello di Bonaria, sopra capo al porto e difeso dal navilio, più che dall'esercito. Invano fin dal primo giugno del novello generale eransi raccozzate le forze d'ammendue per investire d'accordo il borgo di Stampace, cinto allora di valide mura. L'espugnazione del borgo era seguita con grave strage e danno dei Pisani, i quali ivi teneano le donne e figliuoli, colle migliori loro masserizie; ma la comunione di quella impresa, invece di temperare i mali umori, avea dato movimento perchè ribollissero maggiormente. Dalle mutue freddezze pertanto, e dalle onte vennessi infine dai due capitani a stringer le spade;

e nella terra di Bonaria si videro i vessilli del re correre l'uno incontro all'altro; talmente che senza l'interposizione dei nazionali e di altri che ivi soggiornavano, forse quella guerra civile avrebbe corrotto i vantaggi della guerra straniera. Il re perciò, il quale in principio per la considerazione dovuta alle grandi geste dell'ammiraglio avea trovato modo di tranquillarlo, come seppe essersi già trascorso agli eccessi estremi, così ammosi di severità; e chiamando alla sua presenza per render ragione del misfatto ambi li contendenti, privolli delle loro dignità, ed inviò a governare il regno e la rocca di Bonaria Filippo di Boyl ed a capitanare il navilio Bernardo di Boxados¹⁸³; destinato poco dopo anch'egli al supremo comando dell'isola¹⁸⁴.

Allo stesso tempo i Pisani sbaldanziti più che mai per l'infelice difesa da essi fatta del borgo di Stampace, inclinavano con maggior buona fede a pensamenti di pace. Spediti a tal uopo in Barcellona i loro ambasciatori¹⁸⁵ profferivansi di abbandonare il possedimento della capitale, soggetto d'interminabile discordia per la nazione che lo bramava, di discordia poco fruttuosa per quella che lo teneva. Mentre pertanto i novelli capitani spediti colà dal re strigneano sempre più vigorosamente l'assedio di Cagliari, si calava dal re e dalla repubblica a scambievoli accordi: annullate fossero le reciproche esibizioni di annui censi fatte nella preceduta pace; restituiti i prigionieri; Cagliari si occupasse dagli Aragonesi; restasse in balia dei Pisani o il partirsene scortati dal navilio del re, o il rimanervi sotto la giurisdizione regia conservando le antiche proprietà; avessero invece i Pisani alcune altre castella di quella provincia con titolo di feudo, o quattromila fiorini d'oro per anno; l'opera del duomo di Pisa continuasse a godere dei suoi antichi diritti. Si riconfermava pure allora ai conti della Gherardesca l'investitura delle loro terre, riserbati solamente alla Corona alcuni luoghi. Conchiusa questa pace il re inviava novelle soldatesche nell'isola; e gli Aragonesi fermando il piede nella rocca principale del novello regno, meravigliavano eglino stessi come una fortezza di tanta importanza, così ben munita e provveduta ancora per lungo tempo del fodero necessario, fosse venuta senza maggiori cimenti in lor potere¹⁸⁶.

Con minori pericoli riducevasi poscia nel dominio quieto del re la città e terra di Sassari, agitata dalle discordie già notate e dalla inobbedienza ancora dei marchesi di Malespina; i quali, pentitisi prima della ribellione e poscia della sommissione, si assoggettarono infine a cedere ai ministri regii il castello d'Osilo, dopoché Azzo Malespina ottenuto avea a quel prezzo la liberazione della sua persona¹⁸⁷. I marchesi di Massa, possessori anch'essi nel regno di varie terre acquistate durante la loro sovranità in Cagliari, mostravansi disposti a riconoscere il supremo dominio del re di Aragona¹⁸⁸. Il giudice di Arborea infine, amico fedele degli Aragonesi, continuava a dimostrare quanto gli stesse a cuore l'esser presso a loro in fede, rimettendo nell'arbitrio del re la scelta della futura giudicessa della sua provincia; e trattavasi tosto con ottimi auspizi il matrimonio che poscia ebbe luogo di Pietro, figliuolo del giudice, con Costanza di Saluzzo prossima congiunta del re e figliuola dell'antico governatore generale dell'isola¹⁸⁹. Quando perciò giunse al suo termine la vita di don Iacopo di Aragona, egli poté confortarsi di lasciare al figliuolo don Alfonso solidamente assicurati in Sardegna i diritti della novella Corona¹⁹⁰.

Alfonso re non obbliò punto i servizi renduti dal giudice di Arborea all'infante. Uno dei primi atti del suo governo in Sardegna fu la conferma amplissima dei diritti di Ugone; al quale dichiarò sottoposte le città d'Oristano, Terralba, S. Giusta, Ales, Bosa, colle castella di Goceano, Monreale, Marmilla, Montiferro e Monteacuto¹⁹¹. Ed alloraquando si celebrarono in Saragozza le feste dell'incoronazione, speciale onoranza si fece in quella corte al figliuolo testé nominato del giudice, intervenuto a quella solennità coll'arcivescovo della provincia e con don Bernardo de Boxados¹⁹². Intese quindi il novello re a comprimere l'ardimento dei Doria; i quali, non paghi di aver conturbato la quiete dell'isola per cagione dell'occupazione del Castello Genovese disputato fra varie persone della stessa famiglia, e di avere in tali competenze proceduto con irriverenza verso l'ammiraglio¹⁹³, volevano anche colà propagare colle discordie civili le discordie religiose, parteggiando apertamente per l'antipapa Niccolò V e per lo scisma scandaloso di Lodovico il Bavaro. Sollecito pertanto

don Alfonso di sbarbare dalle radici il male, dopo aver provocato presso la Santa Sede le censure ecclesiastiche contro ai turbolenti, cacciava anche da Cagliari tutti i frati predicatori e quelli della regola dei Minori di S. Francesco, i quali, come Pisani, profittavano di quelle congiunture per tentare la consegna del castello alla repubblica. E quindi pei consigli del cardinale Napoleone, devoto alla casa d'Aragona, comandava che nissun prelado regolare risiedesse in Sardegna, ed ai soli loro vicari fosse permesso il passarvi, purché Aragonesi¹⁹⁴.

Don Bernardo di Boxados era anch'egli tutto intento a tener a segno quella famiglia dei Doria, la quale erasi oramai colà accresciuta di tanta figliuolanza e tanto si era distesa in potere coll'unire ai suoi domini la tutela dei figliuoli del conte Ranieri della Gherardesca, che avriano fatto stare sopra pensiero il re, benché nati fossero Aragonesi; molto meglio, quando Genovesi erano e spodestati a malincuore dell'antica loro superiorità. Aggiungevasi a tener svegliati gli Aragonesi la ribellione di Sassari; poichè, sebbene per le dimostrazioni di vigore date dal governatore generale i Doria si fossero sottomessi, pure per la contagione del loro esempio e per effetto dell'incostanza dei marchesi di Malespina, eransi i Sassaresi indotti a scapestrare; e capi della sedizione erano stati colla famiglia dei Pala quelli stessi Catoni che aveano altra volta favoreggiato gli Aragonesi. Ai rimedi estremi fu d'uopo pertanto por mano; e come pareva che dentro quelle mura annidarsi non potesse la sommissione degli antichi abitatori, fu mestieri introdurvi persone già avvezze ad amare la signoria. Cacciati dunque da Sassari gli stranieri ed i Sardi che vi dimoravano, si popolò la città di Catalani, Aragonesi ed altri suditi regii per opera di don Berengario di Villaragut e di Bernardo Gamir, colà a tal uopo inviati dal re col titolo di riformatori¹⁹⁵.

Eguale cautela si estendeva anche allora al castello di Cagliari, e si decretava non vi fosse ammesso verun novello cittadino che nato non fosse negli stati d'Aragona¹⁹⁶. Il castello e la città intiera di Cagliari si accrescevano allora giornalmente dei popolatori di Bonaria che passavano a soggiornare nella capitale. Invano don Alfonso avea protetto con ogni maniera di favori la novella rocca elevata sotto i suoi auspizi, e fatto provvisione

affinché coll'andar del tempo si riempiesse di fabbriche l'intervallo che la separava da Cagliari¹⁹⁷. La posizione della fortezza in tanta prossimità ad una città capitale, felicemente situata e ben munita, facea sì che cessasse ogni vantaggio del nuovo castello tostoché gli Aragonesi avessero occupato l'antico. Onde non solo i popolani anelavano a mutar sede, ma gli stessi sovrani valevansi dell'opportunità di quella migrazione per vincolare a loro colla gratitudine gli abitanti della città precipua dell'isola. Fatti perciò gli appuntamenti coi consiglieri di Bonaria, avea già prima il re don Iacopo stanziato: Cagliari non mai sarebbe disertata per opera sua; ampli fossero i confini del territorio cagliaritano e vi godessero i cittadini piena libertà di caccia, pesca, coll'uso comune delle acque, erbe e legne; si creasse in Cagliari una classe di così detti giurati, e cinque consiglieri scelti fra essi reggesero periodicamente le bisogne municipali secondo le consuetudini di Barcellona; fossero gli abitanti di Cagliari pareggiati nelle immunità ai Barcelloinesi; vi si tenessero annualmente due fiere; non più nella spiaggia di Bonaria, ma nel porto cagliaritano si scaricassero le mercatanzie; i consiglieri ed abitanti di Bonaria si trasferissero al castello di Cagliari; coloro che intendessero ad edificare nel borgo di Lapola fossero privilegiati di speciali franchigie; si cingesse questo borgo di mura, ed i consiglieri della città per provvedere a quel dispendio avessero la facoltà di metter dazi, col consentimento del governatore; gratuitamente si distribuisse ai cittadini la provvigione del sale¹⁹⁸. In tal modo la città di Cagliari, diventata di nuovo sede del governo dopo i tre secoli della quadripartita signoria dell'isola, ripigliava l'antico suo splendore; e le creste di Bonaria, spogliate di abitatori, coprivansi delle rovine che durano ancora al dì d'oggi.

Frattanto non si spegnevano le discordie; ed i Doria sommessi o ribelli, come dava la ventura delle armi, accoglievano i Sassaresi fuggitivi; ed attestandosi ai ghibellini di Savona, correato sulle loro navi contro ai litorali signoreggiati dagli Aragonesi. Anzi erano giunti infino a bloccare il castello di Cagliari; ed avrebbero anche impresso il ricuperamento di Sassari, se i riformatori Villaragut e Gamir, insieme col capitano di Villa Iglesias e con Bernardo Cespuiaades, viceammiraglio e vicario

del castello della capitale, non avessero scemato il numero dei malcontenti, aprendo di nuovo le porte di Sassari ai meno colpevoli fra i banditi¹⁹⁹, e sventato ogni altro progetto dei nemici in vari punti dell'isola. Conforto grande pei ministri regii era in siffatte circostanze la fedeltà a tutta pruova del giudice; il quale avea già trattato nuovi matrimoni nella sua famiglia, onde mescolare il suo sangue a quello dei sovrani e dei più illustri casati di Aragona. Né vassallo ligio egli mostravasi solamente, ma consigliere fido ed accorto, ammonendo i governatori: diffidassero sempre dell'amistà violenta dei Genovesi e dei Pisani; trattarsi da essi occultamente la guerra ogni qual volta faceano le viste di esser sommessi; non mai sarebbe stabile il dominio aragonese nell'isola se il re non avesse sotto la sua mano Alghero e Castelgenovese; i Doria con quelle due possessioni esser padroni del commercio del Logodoro; resterebbe sempre menomato il regno se quella nobile provincia si dicesse solamente e non fosse in realtà sottoposta agli uffiziali del re. Gravi erano per don Alfonso queste considerazioni, e provvedeva perciò: don Raimondo di Cardona andasse in Sardegna col titolo di governatore e luogotenente generale del regno di Sardegna e Corsica; Guglielmo ed Amberto di Azlor armassero alcune galee; le flotte di Barcellona e del re di Maiorca passassero nell'isola per comprimere con nuove soldatesche i sediziosi, circondando specialmente d'assedio il castello detto Pisano nella Nurra. Con i quali provvedimenti, se assicuravansi maggiormente gli interessi della Corona, davasi eziandio occasione ai Genovesi, non mai contenti di quello stato di cose, di porsi altra volta in allarme. Onde rompevasi apertamente la guerra della repubblica contro al re. E dalla guerra nasceva poscia che, distornata una parte delle forze aragonesi nel travagliare i litorali della Liguria, maggiore fosse nella Sardegna o l'incitamento o la libertà dei nuovi perturbamenti; avendo i Doria colto quell'occasione non solo per insorgere contro al sovrano, ma per trascorrere ancora, come è il costume di coloro che resistono alla suprema autorità, dalla guerra contro al re alla guerra fra se stessi²⁰⁰.

Composta poscia momentaneamente la guerra con Genova, il re non tardava punto a provvedere più efficacemente alla

quiete dell'isola. Comandava pertanto al novello luogotenente generale formasse alcune compagnie di cavalli; si armassero otto galee; tutti coloro che possedevano feudi in Sardegna vi passassero a sostenere colle armi il loro signore od inviassero a loro costo altri guerrieri²⁰¹. Giunto colà don Raimondo di Cardona con quel fiorito esercito, scelse la sua stanza nella città di Sassari; donde diresse l'approvvigionamento degli altri luoghi più importanti, destinando al governo della Gallura, per la morte seguita di Sancio di Arbe, Arnaldo di Ledrera. Le operazioni degli uffiziali regii furono sì efficaci, che i Genovesi, risolutisi di nuovo ad offendere il re, piuttostoché indirizzare le loro scorrerie alla Sardegna, si voltarono ad inquietare le coste della Catalogna; e tredici galee di Genova che si vollero separatamente avventurare ad andare in corso nel porto di Cagliari, vi trovarono resistenza tale e tanto danno riceverterro dai difensori della città, che dovettero perdere la maggior parte dei marinai. Il re pertanto, la cui signoria gittava ogni dì nella Sardegna radici più profonde, sentiva maggior incitamento a careggiare con ogni maniera di cortesia Mariano e Giovanni d'Arborea, figliuoli del giudice, recatisi ad esempio del loro fratello maggiore Pietro presso al re per crearsi nella di lui corte; dove venivano osservati con sì alto riguardo, che pareggiati erano nel trattamento agli infanti d'Aragona. Abbenché poco abbia giovato per Mariano quest'abbondanza di amorevoli offiziosità; e la sua unione sotto gli auspizi regii con donna Timbora di Rocafort; e l'esser egli stato onorato dalla mano del re del cingolo equestre nell'occasione di quelle nozze, splendidamente festeggiate nella corte; perché, come in appresso vedremo, questo principe cresciuto nell'aula dei sovrani d'Aragona, fu poscia il più aspro ed il più costante dei loro nemici²⁰².

I Genovesi ed i Doria non istettero lungo tempo senza travagliare di nuovo i signori dell'isola; e quantunque male fosse loro tornato il tentativo fatto di occupare il castello di Chirra nella costa orientale della Sardegna, non perciò si tennero dell'armeggiare investendo Terranova e le rocche di Petreso, della Fava e di Galtelli, e dando il guasto alla villa di Sorso. Nel mentre che quattro navi catalane destinate a recare novelli aiuti a don Raimondo di Cardona (il quale trovavasi per le vicende della guerra

obbligato ad aver solamente pensiero della difesa delle rocche) cadevano in potere di Salagro Nero, capitano di dieci galee genovesi. Anzi non le sole ordinarie vicende della guerra contrastarono in quelli affronti dei Genovesi coi Catalani i nostri litorali, ma le vicende ancora le più ferali; poiché il capitano genovese, il quale avea prima rispettato le leggi della guerra e permesso che le matrone e donzelle catalane trovatesi nelle navi predate scendessero sul lido di Cagliari libere ed immacolate, come poscia seppe aver i Catalani in altra fazione maltrattato con villania i suoi paesani, così corruppe anch'egli la propria vittoria con le più feroci rappresaglie²⁰³.

I vantaggi che il re ritraeva allora dalla Sardegna erano ben lunghe dal compensare i dispendi e le amarezze di quelle contese quotidiane. I frutti delle migliori provincie dell'isola appartenevano al giudice di Arborea, ai Doria, ai Malespina ed ai conti della Gherardesca; ed i sovrani stessi eransi spogliati del profitto della conquista colle numerose e privilegiate concessioni di feudi fatte in favore di quei baroni che vi aveano partecipato. I Barbaricini non erano ancora dimentichi dell'antica indipendenza; e mentre nelle altre provincie si combatteva per sapere cui si dovesse obbedire, eglino protetti dalle loro montagne contendevano solamente per non obbedire a nessuno. Per tali motivi avendo il re dopo la morte del pontefice Giovanni XXII inviato l'infante don Raimondo a prestar omaggio per la Sardegna al novello papa Benedetto XII, commettevagli d'impetrare la rimessione dell'annuo censo dovuto alla Camera Apostolica; dichiarando esser ridotte le possessioni fruttifere della Corona a Cagliari, Sassari, Villa Iglesias ed a poche altre castella; e non aver mai gittato i dritti del tesoro meglio di trentaseimila lire alfonsine delle minute²⁰⁴. Allorché pertanto la vita di quel principe animoso si spegneva immaturamente nella verde età di trentasette anni, egli più che del profitto, si dovette confortare della gloria della sua passata nell'isola²⁰⁵.

Spegnevasi al tempo stesso la vita del più fedele amico di don Alfonso, quella cioè del giudice Ugone. E perciò Mariano e Giovanni, di lui figliuoli, nell'assistere all'incoronazione del novello re di Aragona Pietro IV, detto il Cerimonioso, non il loro genitore rappresentarono, ma il loro fratello primogenito Pietro III

di Arborea, succeduto nel giudicato²⁰⁶. Questo in un col governo avea anche ereditato i sentimenti politici del genitore, e fido mostravasi in ogni incontro agli uffiziali regii. I di lui fratelli possessori del Goceano e del Monteacuto imitavano pure allora la di lui fede e prestavano al novello re l'omaggio dovuto per quelle terre. I marchesi di Malespina, i conti della Gherardesca ed il comune di Pisa riconoscevano in egual modo la di lui signoria. Favorevole fu pertanto alle armi aragonesi l'incominciamento del novello regno. E quantunque i Doria resistessero ad obbedire, assediati da don Raimondo di Cardona e vinti in battaglia, piegavansi alla sommissione. I Genovesi stessi calavano al cospetto del papa in Avignone ad accordi di pace col re. Cominciando per tal ragione le cose sarde a procedere più quietamente, poté quel governatore generale partirsi dall'isola lasciando il governo fra le mani di Raimondo di Monpavone, governatore, come ho detto, di Logodoro e vicario di Sassari²⁰⁷. Ed il successore nel comando generale del regno don Raimondo di Ribellas poté senza gravi disturbi por mente a fortificare i luoghi li più importanti dello stato; a cingere specialmente di valida bastita il castello di Sorra; ed a togliere con ciò a quelli fra i Doria che tuttavia si mostravano insofferenti del dominio aragonese, se non la volontà, la fidanza almeno di scuoterlo²⁰⁸. Alla qual cosa giovava anche grandemente la reciproca emulazione di quei minori signori dell'isola; i quali, come posavano le armi impuguate contro gli Aragonesi, così tosto le ripigliavano per travagliarsi l'un l'altro. Onde gli uffiziali del re, che di leggieri attingevano quanto profitto loro derivasse dallo spartire i nimici, sotto spezie di afforzare col loro ausilio alcuno di essi, infiacchivanli tutti²⁰⁹.

Non mancavano eziandio agli Aragonesi minaccie di novelli nimici. Luchino Visconti, signore di Milano, volendo far valere i diritti sulla Gallura, che egli credeva traslati nella di lui famiglia dopo la morte del giudice Nino, si accostava ai Genovesi ed ai Pisani e tramava seco loro un'incursione nell'isola. Essendo dunque cessato nel frattempo il governo di don Raimondo di Ribellas, il re, nominato prima suo successore don Guglielmo di Cervellón, col quale fu dispensato di gire a quella volta, deliberava che passasse altra fiata a reggere il regno Bernardo di

Boxados già molto pratico delle cose del paese; ed uomo atto ad ispirare fidanza o timore in chi parteggiava pei novelli o per gli antichi signori²¹⁰. Ma questo egregio capitano poco sopravvisse al suo arrivo nell'isola. Onde fu di mestieri che don Guglielmo di Cervellón nuovamente destinato a quell'incarico si portasse in Sardegna. Ivi trovò le cose talmente incerte per rispetto alle contenzioni dei Doria esacerbatesi dopo la morte di Barnaba, fratello di Brancaleone, che mentre i Sassaresi, non pienamente ligi negli anni precorsi alla Corona, stimavano di fare una cosa gradita al re proscrivendo con pena capitale tutti gli aderenti di Brancaleone²¹¹, il re comandava al governatore generale difendesse lo stesso Brancaleone contro ai suoi avversari²¹². E bene tornava agli interessi del re quella discordia; perché le sue guerre col re di Maiorca poco agio davangli allora di spedire nell'isola altre forze; in modo che quando per la morte di Giovanni, marchese di Malespina, dovette don Pietro, erede scritto dal marchese, contendere coi di lui congiunti per la possessione della villa d'Osilo e degli altri luoghi da quella famiglia padroneggiati, gli fu necessario ricercare il sussidio del giudice d'Arborea per poter sostenere i diritti della Corona²¹³.

Scoppiò finalmente con impeto la guerra dei Doria sotto l'istesso governo del Cervellón, nel momento più rischioso per la Corona; quando cioè più aspri ardevano nei regni di Valenza e di Aragona i civili conflitti per altri rispetti. Matteo, Niccolò, Giovanni ed Antonio Doria, forti della possessione d'Alghero e di Castelgenovese, dopo aver lungo tempo travagliato l'isola, giunti erano a campeggiare la città di Sassari. Il luogotenente generale, al quale non mai erasi presentata in addietro così imponente ed estesa la ribellione, chiedeva affrettatamente soccorso al re; e consigliava si lanciaesse l'offa in bocca ai nemici con qualche generosa largizione, piuttosto che correr il pericolo di perdere con la città di Sassari la metà dell'isola. Né il re pensava diversamente. Sebbene considerando esser le condizioni ricercate dai Doria tanto più fallaci, quanto più comparivano temperate; ed esser impossibile d'altronde il comporre il punto il più arduo della possessione d'Alghero, necessaria ad ambe le parti, determinava d'inviare nel regno Ughetto di Cervellón, nipote del luogotenente

generale, con molti baroni di Catalogna e di Valenza; i quali, riempite di combattenti quattro cocche, veleggiarono tosto alla volta della Sardegna. Il luogotenente, intendendo dopo il loro arrivo alla difesa di Sassari e paventando non fosse anche maggiore l'apparato della guerra, dappoiché davasi voce di nuovi armamenti in Genova, spediva il suo figliuolo Gerardo in Cagliari per condurne ad afforzare il suo esercito trecento balestrieri. E ben infausta fu per le armi aragonesi e per la vita di tanti gentiluomini la partenza di quel giovine cavaliere. Avea egli condotto senza rischio quelle compagnie fino al luogo di Macomer; allorché Mariano, giudice di Arborea, il quale succeduto era già in tal tempo al suo fratello Pietro, gli diede avviso: si governasse con diligenza e cautamente, perché i nemici teneano la mira ad intraprendergli il passaggio. Gerardo allora informava il padre della posizione in cui era; ed il padre, sia perché la congiunzione di quelle con le sue forze fosse necessaria, sia perché gli toccasse l'animo il rischio del figliuolo, muovevasi ad incontrarlo con le migliori sue soldatesche. L'incontro fu fortunato nel luogo di Bonorva; senonché i Doria oramai padroni anche della nuova bastita di Sorra, ceduta loro per tradigione del comandante, erano in tali forze da contendere il passo a quelle schiere eziandio unite. Consigliava pertanto il giudice al luogotenente generale: non si commettesse sbadatamente alla ventura, mentre i nemici ingrossati ogni di numeravano già seimila combattenti. Ed al tempo stesso, valendosi della sua autorità presso ai Doria per moderare la loro ardenza, invitavali a non inalberarsi sì altamente contro al sovrano, che volessero giugnere ad offendere la persona del suo luogotenente; quasi come non fossero dessi già trascorsi all'estremo grado dell'ingiuria, cingendo di assedio una città regia e riempiendo di sterminio quelle provincie. I consigli del giudice furono meglio ascoltati da coloro i quali meno doveano di lui confidare; epperò, mentre i Doria o promettevano, o faceano almeno le viste di desiderare un accordo od una tregua, don Guglielmo di Cervellón tanto fu impaziente nel continuar il suo cammino, che non volle aspettare i novelli soccorsi che gli si profferivano dal giudice dopo i trecento cavalli già inviatigli. Quel movimento pertanto precipitato nel suo principio

e, ciò che più sorprende, mal governato anche dopo, ebbe sinistro fine. I soldati regii procedevano nella via con spensierataggine e disordinatamente. Innoltratisi nelle terre dei nemici, incontrarono tutta la loro oste²¹⁴, la quale lasciò passare intatte quattrocento persone dell'antiguardo composto di Sardi; e forse avrebbe rispettato il passaggio pure delle altre schiere, se queste non avessero avuto alla testa un giovinetto. Gerardo veggendosi comparire innanzi la fanteria nimica e stimando facile bisogna lo sperperarla coll'impeto dei suoi cavalli, lanciossi coll'avventataggine della sua età fra quella gente, seguito da un suo fratello chiamato Monico e da alcune compagnie di cavalieri. Ma i Sardi cacciavano nel petto dei cavalli la punta delle loro lance, ed i cavalli atterrandosi rompevano l'unione degli assalitori o li calpestavano. Seguiva quindi il movimento più franco degli assaliti ed una grandissima strage dei soldati regii, coi quali cadevano estinti fra i primi i due giovani condottieri. Sopravvenendo allora il luogotenente generale con Ughetto, suo nipote, e vedendo abbattuto il fiore del suo antiguardo e volta in fuga la ciurma, non osò porre a cimento le schiere di Arborea ed i pochi cavalli che conduceva seco. Onde avendo indietreggiato con diligenza, riparò alle terre del giudice; dove fermò alla fine il piede in una foresta che gli lasciava qualche speranza di sicuro posamento. Quivi non più ai perigli futuri, ma ai danni trascorsi voltò la mente; e lasciandosi padroneggiare dal suo dolore, estenuato ad un tempo per la fatica della giornata, ansante pel calore della stagione, e perché mancava in quella foresta anche l'acqua con cui spegnere la lunga sua sete, spirava miserevolmente fra le braccia dei suoi scudieri²¹⁵.

Grande assai fu lo sbigottimento degli Aragonesi sopravvissuti a quel disastro. La città di Sassari era oramai priva di difensori. Colà perciò spedivano gli ufficiali regii di Cagliari nuovo soccorso; commettendo anche a Gombaldo di Ribellas, scampato con altri cavalieri da quell'infortunio, passasse il più presto il meglio alla città assediata. Tuttavia l'ausilio il più potente era quello del giudice; il quale, se allora si fosse avvisato di violare quella fede che spregiò in appresso, forse le sorti aragonesi in Sardegna precipitavano. Egli, in luogo di far ciò, ponea in opera ogni mezzo

per ristorare le parti del re; e ad un tempo facea depositare con pompa nel castello di Goceano il corpo del luogotenente; mal pago di non poter tumulare egualmente i cadaveri degli altri cavalieri, i quali, caduti sulla terra nemica, o non ebbero sepoltura, o non l'ebbero onorata. Il re trovavasi in Saragozza quando gli giugnevano sì infauste novelle; e non volendo interporre dilazione a riparare alle sopportate disavventure, comandava tosto: novella flotta si spedisse in Sardegna premurosamente; i baroni privilegiati di feudo nell'isola partissero a quella volta colla loro gente d'arme; l'incarico momentaneo del governo generale del regno si commettesse a don Giacomo d'Aragona, figliuolo illegittimo del re don Giacomo II, già da qualche tempo soggiornante in Cagliari; ed egli si consigliasse con Gombaldo di Ribellas e col giudice sull'accordo da trattarsi coi Doria. Ellesse poscia per novello luogotenente Rambaldo di Corbera, guerriero già provato in arme; ed al suo lato pose un barone catalano di gran voce nelle cose di guerra, detto Ponzio di Santapace, nominandolo vicario del castello di Cagliari e capitano generale di guerra. Ad un tempo, siccome sapea agitarsi fra il giudice ed il fratello Giovanni, signore di Bosa e di Monteacuto, qualche competenza per la possessione di varie terre del giudicato, ponea mente ad agevolare fra essi un accordo. Ed ai conti della Gherardesca, pacifici spettatori delle gare di quel tempo, facea anche l'abbandono di alcune ville già devolute alla Corona per la morte senza eredi di qualcuno della loro famiglia²¹⁶.

Coll'arrivo del nuovo luogotenente le cose mutarono di sembianza. Le sue truppe, assistite dal favore e dalla potenza dei fratelli di Arborea, liberarono prontamente la città di Sassari dall'assedio; ed i Doria ne rimasero tanto scoraggiati, che senza difficoltà poterono esser cacciati dall'isola. Non perciò si divexarono del tumultuare; anzi, accostandosi ai loro congiunti ed amici di Genova, ottennero che quella repubblica, presa una parte più attiva nella guerra, permettesse ad alcuni avventurieri di corseggiare colle loro galee nei mari sardi; nel mentrè che i maggiori apprestamenti d'invasione si maturavano. In questo tempo la Sardegna era anche al pari di molte altre provincie europee desolata dal più grave dei malori, cioè dalla peste, la quale

serpeggiava furiosamente in tutte le sue terre, e specialmente nella capitale. È questa la pestilenza di cui tanto vive si dipinsero alla posterità le stragi nelle pagine sì celebrate del primo padre delle prose toscane, Giovanni Boccaccio²¹⁷; il quale attingendo in quel gran suo quadro i colori dal vero, trovasi perciò pienamente d'accordo con quanto anche gli storici aragonesi lasciarono scritto dell'estermio e della moria prodotta da quel morbo²¹⁸.

In questo mentre l'invasione dei Doria assistiti dai marchesi di Malespina si recava ad effetto; e le soldatesche da essi comandate campeggiavano un'altra volta la città di Sassari prediletta dei Genovesi. Il luogotenente era allora partito per la Catalogna onde assistere il re in altri travagli. Passò adunque a soccorrere Sassari Ughetto di Corbera, di lui fratello; e questo valorosamente sebbene con fortuna non decisamente prospera pugnò contro agli assediati; i quali affievoliti ma non dispersi poterono continuare a tener il piede fermo in quei contorni²¹⁹. In tali circostanze inclinando anche il re a pensamenti pacifici si accordava il di lui luogotenente con i fratelli Brancaleone, Manfredi e Matteo Doria; e confermando loro i feudi di Monteleone e di Chiaramonte con i distretti di Nurcara, Capo d'Acque, Bisarcio ed Anglona; ed accettando l'offerta da essi fatta di vendere al re la loro porzione di dominio in Alghero, valevasi del loro stesso ausilio per combattere Niccolò Doria e le altre persone della medesima famiglia che non avevano acconsentito alla pace; le quali gravi danni ebbero perciò allora a patire nel luogo e territorio d'Alghero, ove risiedevano. Ricorsero allora gli Algheresi alla protezione del doge di Genova; e questo credendosi in diritto di sostenere meglio le ragioni della parte dei Doria opposta al re, che dell'altra recentemente pacificata, inviava in Alghero un suo governatore malgrado delle vive rimostranze che facevanglisi a nome del re. E se poscia si sottometteva ad un arbitrato del pontefice, ciò faceva solamente perché non avea in quel tempo pronti i mezzi di maggior offensione²²⁰.

Questi mezzi si presentarono poscia; e dieci galee capitalate dal figliuolo del doge recarono nuovi soccorsi alle truppe che formavano l'assedio di Sassari; le quali lungo tempo stettero colà infino a tanto il luogotenente investendole coi soldati

da lui condotti dalla Catalogna e colle genti di Arborea, le sconfisse e fé levar l'assedio. Ed a tale buona ventura delle armi aragonesi fu dovuto se il re, sollecitato allora dai Veneziani ad una alleanza e dai Genovesi alla pace, spregiò le profferte di questi, ed unitosi in confederazione con gli altri, bandì la sua guerra contro a Genova; risolutasi poscia in lontani incontri, dei quali non appartiene alla storia sarda il narrar le vicende²²¹.

Se finora vidimo fronteggiate le armi regie da famiglie straniere non paghe della novella dipendenza, vedremo ora il più potente degli isolani ed il più fido vassallo del re mutare repentinamente risoluzione; travagliare tanto i suoi antichi amici quanto avea loro giovato in addietro; ed impigliare col suo intervento quelle civili discordie che per sì lungo tempo conturbarono del pari e gli Aragonesi che cercavano nel comando la sicurtà, ed i Sardi che bramavano nell'obbedienza la quiete. Mariano, giudice d'Arborea, era dotato di quella tempera robusta di carattere, senza la quale o non si affrontano le cose grandi e rischivevoli, od intraprese si trasandano. Il suo lungo soggiorno nella corte di Aragona in un tempo in cui se le passioni apparivano meno velate, più franca ancora mostravasi la virtù, non avea punto ammolito il di lui animo. La di lui perspicacia si era invece accresciuta di quella esperienza che colà si dovea attingere nelle cose di stato. Egli perciò mostròsi nel principio del suo governo consigliere avveduto degli Aragonesi; ai quali, come testè si è detto, il mal uso fatto dei di lui suggerimenti ebbe a tornare pessimo. Mostròsi pure per alcuni anni partigiano costante del novello governo, seguendo gli esempi del suo genitore. E forse inalterabilmente saria stato in fede se alcuni accidenti non fossero insurti, pei quali nacque fra il re e lui qualche ruggine. Mariano avea fatto imprigionare il fratello suo Giovanni. Ricercato più volte per parte del re a render la libertà a quel principe, avea ricusato di farlo; e nel reciproco insistere e rifiutare tanto si era trascorso, che l'animo del giudice ne rimaneva aspreggiato. Aggiugnevasi a ciò che il giudice erasi lusingato di ottenere dal re qual premio all'assistenza prestatagli nella liberazione di Sassari, la promessa della possessione di Alghero; ed il re, al quale il negare era duro, il concedere durissimo, procedeva

dissimulatamente, sotto pretesto dell'inutilità di promettere una terra che non si tenea ancor nelle mani. Nelle gare col fratello avea il giudice occupato con altri di lui beni in castello di Monteacuto. E siccome Giovanni di Arborea avea impalmato una gentildonna aragonese chiamata donna Sibilla di Moncada, questa temendo ulteriori danni avea lasciato in potere del luogotenente generale la rocca di Terranova sottoposta al marito; e tentava quindi ogni mezzo acciò gli Aragonesi l'assistessero contro al cognato. Il luogotenente d'altro canto, stando in sentore pel mal umore del giudice, innalzava in Roccaforte un altro castello, che minacciava Mariano più dappresso. Il re stesso conoscendo l'equivoco andamento delle cose mostravasi più facile ad accogliere in grazia i marchesi di Malespina; restituendo loro cogli altri luoghi il castello d'Osilo, onde avere nei prossimi cimenti, se non qualche amico di più, qualche avversario di meno. In questi frangenti il giudice, vedendo che non più occulta era la di lui mutazione, accostavasi alla parte dei Doria e loro permetteva ogni procaccio nelle sue terre, favoreggiando la fortificazione maggiore di Alghero e di Castelgenovese. Il re pertanto, stando sopra pensiero per questa sinistra inclinazione delle cose, provvedeva più efficacemente all'armamento del suo navilio; e frattanto comandava a don Stefano di Aragona, figlio era del duca d'Atene e nipote del re di Sicilia, passasse in Sardegna con una compagnia di cavalli ed altra di balestrieri²²².

Gli apprestamenti della guerra corrisposero all'importanza. I sudditi aragonesi faceano a gara di secondare il re nell'impresa; ed i procuratori delle città e ville reali di Catalogna offerivano colle loro persone ed averi le imposizioni tutte della provincia, con ciò che capo della spedizione fosse nominato Bernardo di Cabrera; il quale, presente alle conferenze, accettava l'orrevole e rischioso incarico. Il re stesso, prima di permettere la partenza del navilio, ragunava nella sua reggia di Valenza tutti i gentiluomini della spedizione, e con gravi ed animate parole gli esortava a mostrarsi leali cavalieri non meno nel combattere il nemico, che nell'obbedire al loro generale; pel rimanente si confidassero della buona giustizia della causa, della buona ventura del capitano. Partissi quindi don Bernardo di Cabrera tenendogli dietro

quarantacinque galee con cinque grosse navi; e giunto prima a Mahón, ebbe quivi la felice novella che Niccolò Pisano, capitano generale dei Veneziani, confederati del re, lo aspettava nel porto di Cagliari con venti galee; che il luogotenente erasi già impadronito del Castello Genovese; stringersi vigorosamente l'assedio d'Alghero; esser più che mai necessario ed opportuno l'arrivo della flotta aragonese. Né questo si fé desiderare; ché tosto comparve don Bernardo di Cabrera nelle marine d'Alghero, ove raggiunto dalla flotta veneta e dal luogotenente che assediava la rocca, preparossi a fronteggiare il navilio genovese; il quale, forte di sessanta legni e comandato da Antonio Grimaldi, non tardò a pararglisi innanzi nelle acque di Portoconte. Lodasi sommamente dal re don Pietro, che indirizzatore fu ad un tempo, e scrittore dei fasti aragonesi della sua età, la destrezza e l'artificio con cui il capitano generale ordinò il suo navilio; e gli scrittori stessi genovesi, quantunque alla superiorità delle forze nemiche abbiano attribuito la sconfitta della loro flotta, non poterono dissimulare la bravura e il consiglio del Cabrera. Egli riempie in quella giornata i doveri tutti di capitano. E forse non fuvvi fra tanti guerrieri chi da un canto e dall'altro non abbia riempito i suoi obblighi; ché animoso e terribile durò per più ore il conflitto, simile meglio ad una pugna terrestre che ad un combattimento marittimo; avendo il capitano aragonese con una catena di antenne e di travi attaccato le navi sue e quelle dei confederati, e sottoposto in tal maniera ciascuno alla necessità di pugnare o di cadere congiuntamente. Restarono in potere degli Aragonesi vincitori trentatré galee nimiche. Il capitano genovese fuggì colle rimanenti; e tanto fu il desolamento della patita strage, che la spiaggia ligustica si riempie di lutto e di lamenti; non essendovi famiglia cui non toccasse il piagnere qualche vittima di quella infausta giornata. Onde i cittadini di Genova, vacillanti e minacciati di totale estermio, non ebbero miglior deliberazione a prendere che di accomandarsi alla protezione dell'arcivescovo Giovanni Visconti, signore di Milano; il quale assunse allora il governo della repubblica, restandone spodestato il doge Giovanni di Valente²²³. Non rimanendo pertanto agli Algheresi, dopo questa decisiva vittoria, veruna speranza di utile resistenza;

e vedendo eglino esser loro tornata vana l'offerta fatta poco prima al doge di Genova di riconoscerlo per loro signore²²⁴, si arrendevano agli Aragonesi ed aprivano le loro porte a don Bernardo di Cabrera. Il quale, entratovi collo stendardo reale spiegato e coll'esercito in ordinanza, occupava le fortificazioni; e gastigando severamente Fabiano Rosso dei Doria, commetteva il comando della terra al barone catalano Gisperto di Castellet²²⁵.

Mentre in Valenza si rendevano dal re solenni grazie a Dio per la sconfitta dei nemici esteriori, soprastava già più da vicino un nemico interno non meno da paventare, il giudice d'Arborea. Don Bernardo di Cabrera erasi forse più del dovere lasciato padroneggiare dalla sua buona ventura; e parendogli di poter usare della vittoria anche con chi non era vinto, chiamava al suo cospetto Mariano, affinché rendesse ragione del travagliare ch'ei faceva insieme col fratello Giovanni, anche l'altro fratello Niccolò, ecclesiastico; ed acciò adempisse ad un tempo ai doveri trasandati di vassallo. Mariano risentissi altamente. Tuttavia volendo governarsi con prudenza, inviava in Alghero a conferire col capitano generale la sua moglie Timbora di Rocabertí, stretta congiunta dello stesso Cabrera, femmina di sensi virili, di cuore caldo, e nella maniera di consigliarsi sulle cose di quei tempi pienamente all'unisono col suo marito. Introdotta questa dama al cospetto del capitano, avea già appianato nei tenuti colloqui le maggiori difficoltà; ed ottenuta sarebbesi una conciliazione, se tre messaggieri giunti da Cagliari con istruzioni diverse non avessero nel momento il più opportuno spezzato ogni accordo. Partissi allora la giudicessa; ma nell'accomiarsi dal capitano generale, a quelli stessi messaggieri che per farle onoranza l'accompagnavano, con alte parole rispondeva: sostassero dal seguirla; vedriano in breve qual frutto partorirebbe il loro consiglio; confidava sarebbe un giorno da essi lagrimata quella pace che in mal punto aveano turbata²²⁶.

Era infatti appena partito il Cabrera da Alghero per passare alla capitale, che gli Algheresi ribellavansi di nuovo e spegnevano tutti i soldati aragonesi, mentre il capitano loro a malapena salvavasi precipitando dalle mura; stimolati a ciò fare quei cittadini dai consigli del giudice, il quale al tempo stesso confederavasi

coll'arcivescovo Visconti. Molte altre ville dell'isola seguivano anche le parti di Mariano, specialmente nella provincia di Cagliari; nella quale i di lui seguaci giunsero perfino ad inquietare i contorni stessi della capitale, fermandosi in numero di settecento nel luogo di Quarto; donde poterono solamente esser cacciati quando lo stesso capitano generale con molti gentiluomini e colle sue soldatesche si presentò a combatterli. L'isola tutta quindi era in trambusto; ed i maggiori sospetti dei governanti aragonesi erano per la città di Sassari, minacciata da vicino dai Genovesi d'Alghero. Portavasi perciò colà il luogotenente generale con alcune compagnie di soldati tolti dalla flotta; nel mentre che don Bernardo di Cabrera, conoscendo in questo crescente rivoltamento della sua sorte il bisogno d'impetrare maggiori forze, ritornava col suo navilio vittorioso in Catalogna; ove il re non tanto mostravasi lieto per le fauste cose accadute, quanto sollecito a riparare alle sinistre che l'avvenire minacciava²²⁷.

Né maggiore potea esser il riparo di quello cui il re allora pose mano; poichè non contento di ragunare la miglior sua baronia ed il più fiorito esercito che giammai si fosse ordinato in Aragona, composto di mille uomini di grossa armatura, di cinquecento armati alla leggiera e di diecimila fanti; non contento dell'ausilio che alcuni nobili avventurieri aveangli recato dalla Germania e dall'Inghilterra per quell'impresa, egli stesso volle colla sua presenza francheggiare le sue squadre, commettendo di nuovo il comando generale allo stesso don Bernardo di Cabrera²²⁸. Ad affrettare la partenza contribuì ancora la notizia giuntagli della ribellione di Villa Iglesias, dove il solo castello restava in potere degli Aragonesi. Onde egli salpò senza dimora dalle coste di Catalogna con novanta navi; né punto tardò a trovarsi nelle acque di Alghero. Scese allora don Pietro coi suoi gentiluomini nel lido di Portoconte; e non avendo incontrato verun ostacolo per lo sbarco dei cavalli, poté in breve condurre le sue schiere al piede della terra; nel mentre che il capitano generale la circondava colla sua flotta. Nella cui galea principale navigava in quel punto anche la regina; che al pari dell'animosa consorte di don Alfonso volle esser a parte della spedizione. Assediata da ogni lato la fortezza che trovavasi difesa da settecento

combattenti, si diede opera ad investirla, elevando attorno alle mura alcune torri mobili e disponendo varie macchine di guerra; dalle quali lanciavasi nella rocca tale tempesta di proietti, che due torri dai primi di ne restarono smantellate. E non bastando i mezzi ordinari, poiché la terra era assai ben munita ed i difensori mostravano di voler durare lunga pezza nella resistenza, fatte rizzare novelle macchine ed innalzata una bastita nel lido, comandava anche il re che si cingesse di profondo fosso il suo campo; acciò con minor periglio potesse staccare qualche parte del suo esercito per iscorrere nelle terre del giudice e dei Doria, già inquietate dal governatore di Sassari, Raimondo di Rivosecco. Il giudice frattanto erasi fortificato in Bosa, donde confortava gli Algheresi alla difesa. E forse la difesa, non meno che l'assedio, proceduto avrebbe lungo tempo con danno d'ambe le parti; dappoiché l'esercito regio, non potendo viver del paese per mancanza od impedimento di vittuaglie, era costretto a procacciarle dalla Catalogna; e per soprassoma gravi infermità serpeggiavano già fra i guerrieri, ai quali era mancato il luogotenente generale dell'isola, Rambaldo di Corbera, morto con universale rammarico nei primi giorni dell'assedio. Anzi lo stesso re infermava non senza pericolo. Ma tentati vanamente replicati assalti, il re, sospettando pure di qualche novello armamento in Genova e sapendo essersi raccozzata a quattro miglia di distanza la gente del giudice, che, forte di duemila cavalli e di quindicimila fanti, disponeasi ad affrontare il campo reale, calò finalmente, dopo che Alghero avea resistito meglio di quattro mesi, a proposizioni di accordo. E per mezzo di don Pietro di Exerica, sposo della sorella del giudice, donna Bonaventura di Arborea, si composero le dissensioni di Mariano e di Matteo Doria col re con queste condizioni: Alghero aprisse le porte agli Aragonesi; gli antichi abitanti, troppo manifestamente ligi a Genova, sgomberassero il luogo scortati dai soldati regii e salvati nella persona e nell'avere; il novello luogotenente del re fosse persona gradita al giudice; si obbliassero le cose già avvenute e possedesse egli quietamente le castella e terre reali di Gallura; venisse del pari condonato ogni eccesso a Matteo Doria e gli si confermasse l'investitura del feudo di Monteleone e di Castelgenovese²²⁹.

Non si può dubitare non sia stata questa pace poco onorata per le armi del re; il quale non per altro pareva aver mosso un'oste sì poderosa e spiegato tutta la pompa del personale suo intervenuto alla guerra, che per lasciar le cose del suo vassallo disubbediente nello stato primitivo ed acquistare alla Corona la sola possessione d'Alghero. Aggiungasi che il contegno del giudice era tale anche allora, che malgrado delle favorevoli condizioni stipulate a suo pro, punto ceder non volle alla dimanda rinovellatagli della libertà del fratello Giovanni; morto poscia prigioniero insieme con un suo figliuolo. Né s'indusse a liberare il castello di Chirra dall'assedio, se lo strumento della pace non era prima pubblicato. Grandemente perciò fu agitata nel consiglio del re la convenienza dell'accordo. Nondimeno don Bernardo di Cabrera inclinante alla pace considerava: esser il re infermo, l'esercito menomato per la moria e posto in disagio di vittuaglie; se la pace era opportuna, giovar meglio la pace presente che la sperabile; se il più savio consiglio era quello della guerra, non mancheriano al re occasioni pronte di romperla di nuovo contro ad un vassallo ribelle; colla pace sperperarsi i Sardi solleciti di riparare alle mura domestiche; togliersi con ciò al giudice la metà delle sue forze; mirassero al vantaggio del ripopolare prontamente Alghero di sudditi fidi, al pericolo del prolungare in altra stagione quell'assedio; il giudice privarsi da se stesso dell'ausilio dei Genovesi e del signore di Milano quando senza loro intervento consentiva ad una pace isolata; le grandi ingiurie perdonarsi talora generosamente; dissimularsi più volte cautamente²³⁰.

Precipitava quest'arringa le risoluzioni e la pace si concluse; dopo la quale il re entrava in Alghero e vi si soffermava per alquanti giorni, facendo provvisione allo sgombero degli antichi abitanti ed al ripopolarsi del luogo con coloni aragonesi e catalani. Ripartì allora fra questi tutte le terre e privilegiolli in maniera singolare, acciò crescesse sotto i più fausti auspizi la città novella; la quale diventò poscia la prediletta dei Catalani colà accorrenti in tal copia e soggiornantivi con tal compiacenza, che ebbe Alghero a trarne il nome di Barcellonaeta²³¹.

Passò quindi don Pietro in Sassari, donde ritornato in Alghero, dopo aver ivi provveduto alle maggiori fortificazioni di Casteldoria

e di Osilo veleggiò alla volta della capitale; non parendogli o decoroso o prudente il commettersi, tenendo viaggio per terra, alla dubbia fede del giudice²³². Giunto in Cagliari rafforzava con nuova guarnigione quella rocca e spartiva il suo esercito nella provincia. Indi standogli principalmente a cuore in quella sua gita di cattivarsi la benivoglienza universale con mostrarsi agli occhi dei sudditi principe amorevole, volle in tal occasione esser circondato dal fiore della nazione; e convocati attorno a sé in parlamento i più distinti fra i suoi soggetti, li esortò con benigne parole a serbare alla Corona aragonese quella fede di cui fin allora erasi egli giovato. Questa è la prima volta in cui i rappresentanti della nazione siano stati in modo solenne privilegiati di stare al cospetto del regnante. Ma le circostanze di allora esigevano che in quell'assemblea si trattasse solamente delle cose ragguardanti alla sicurezza della Corona e dello stato. A qual uopo si pubblicava la sentenza data per accusa di fellonia contro al conte Gerardo della Gherardesca, ultimo dei personaggi di quel lignaggio possessori di terre nella Sardegna; e si deliberava eziandio dovessero i vassalli aragonesi e catalani presentati di feudi nell'isola, fermarvi la loro stanza, tenendosi sempre preparati a difender le parti regie²³³. Le vicende infelici degli anni succeduti non permisero per lungo tempo ai sovrani d'intimare altre congreghe; infino a quando nell'inoltrarsi del secolo seguente Alfonso V, ragunando in tempi più tranquilli il parlamento nazionale, stanziò le leggi colle quali doveano esser rette le future adunanze. Per la qual cosa riserbandomi a toccare di ciò allora quando giungerò colla narrazione a quel tempo, dirò qui solamente esser stati chiamati da don Pietro in tal congiuntura i baroni aragonesi e catalani trovatisi presenti, i prelati e gentiluomini dell'isola, ed i rappresentanti delle città e ville²³⁴.

Fu fra gli altri convocato il massimo degli ottimati sardi, il giudice d'Arborea. Ma sia che ripugnasse all'altezza del suo temperamento la personale sommissione; sia che ripugnasse al suo cuore, in quel momento specialmente di una pacificazione poco sincera, il rimirare nel viso un principe già amico suo, il quale avea accarezzato con ogni maniera di favori la di lui giovinezza, ricusò egli di presentarsi al parlamento. Condiscese solamente

ad inviare la consorte ed il figliuolo Ugone per far riverenza al re. E quando ebbe a trattare delle condizioni di guarentigia per la loro sicurtà, ei si governò con quella autorità di contegno e dignità di forme che usasi fra i sovrani. Il re pertanto, conoscendo che il momento non era ancora opportuno a far risentimento palense, andava a rilento. E mentre per mezzo dei suoi messaggieri ascoltava le proposizioni che il giudice gli faceva per l'impresa di Corsica, premunivasi pure contro alle future vicende; e rinforzava le guarnigioni del Logodoro nominando governatore della provincia don Bernardo di Cruillas, e capitano della gente di guerra in Alghero Pietro Ximenes²³⁵.

Ed in effetto ambigua manifestavasi sempre l'intenzione di Mariano; dacché né licenziava le sue squadre, né abbandonava secondo i patti le castella di Monteferro e di Marmilla. Anzi muovevasi con molto nerbo di soldatesca inverso Cagliari, dando voce che ciò faceva perché non serbavansi a suo riguardo le convenzioni della cessione della Gallura; ed aver egli in mira di difendere solamente le cose sue, non già di far oste nelle terre altrui. Equivoca del pari era la condotta degli uffiziali regii; dappoiché mentre il re trattava di far inclinare il giudice ad un novello accordo, don Bernardo di Cabrera patteggiava segretamente onde impadronirsi per tradigione della di lui persona. S'infocarono alla fine talmente ambe le parti, che ne seguirono molti incontri e scaramucce²³⁶ nei domini del giudice ed anche in quelli del comune di Pisa e di Matteo Doria. Ma siccome non si avvantaggiava nissuno in tali fazioni; ed il re preferiva ad una guerra che non risolvevasi in vittoria una pace che dava luogo ad altri consigli, si venne altra volta a trattar di pacificazione col giudice, e si accordava: fossero cedute al re le castella di Petreso, di Bonvehi, con tutta la Gallura; quelle di Ardara e di Capola si ponessero in potere dell'arcivescovo d'Arborea, o del vescovo d'Ales, fino a quando il pontefice giudicasse dei diritti che il re vi avea malgrado della vendita fattane al giudice da Damiano Doria; il re restituisse i luoghi di Materó e di Gelida staggiti al giudice in Catalogna; il giudizio sulla carcerazione di don Giovanni di Arborea appartenesse al re con appellazione al pontefice. Al tempo stesso si acquetavano le dissensioni

con Matteo Doria, mediante l'abbandono a tempo che egli faceva del Castello Genovese e delle fortezze di Roccaforte e di Chiaramonte. La moglie del giudice veniva allora di nuovo ad inchinare il re; ed il giudice stesso piegavasi finalmente a fargli riverenza. Onde il sovrano meno inquieto, nominato prima suo luogotenente generale nel regno Olfo di Procita, fortificato il castello di Chirra e fornite di valorosi castellani le altre rocche, e segnatamente quella di Villa Iglesias già rientrata sotto l'obbedienza regia, partivasi da Cagliari. E veleggiando di nuovo verso Alghero, dimoratosi alcuni giorni per far provvisione alla difesa del Logodoro, salpava alla volta della Catalogna; lasciando che alcuni suoi commessari procurassero la sommissione della Gallura, dove, per quanto eragli stato riferito dal giudice, voleasi solamente riconoscere l'autorità del signore di Milano²³⁷.

Della suggezione della Gallura al signore di Milano si trattò anche nelle infruttuose conferenze tenute poco tempo dopo dal re in Avignone alla presenza del papa per comporre le dissensioni non mai assopite coi Genovesi²³⁸. Se non che pensamenti maggiori distornarono don Pietro, impigliato pure nella guerra col re di Castiglia. E questo fu il principal motivo per cui non poté passare nell'isola il navilio ch'egli avea già apprestato per combattere i Genovesi mostratisi poco arrendevoli in quelle trattative; e per punire Matteo Doria nuovamente ribellatosi, appena seguita la partenza del re, con l'occupazione di Casteldoria²³⁹. Le turbolenze perciò continuavano nella Sardegna; sebbene qualche alleviamento abbia poscia portato ai ministri reali la morte dello stesso ribelle e la momentanea obbedienza prestata dal suo successore e nipote Branca Doria, figliuolo del Brancaleone altra volta mentovato. Dissi momentanea; perché non essendo il re ordinato ad assaltare e potendo egli a malapena inviare leggieri aiuti che bastassero alla difesa, serviva questa di lui strettezza di stimolo a Branca Doria per prorompere all'offesa. Ed il giudice, anch'egli valendosi del destro, ricusava di soddisfare al censo imposto sulla sua provincia²⁴⁰. Il re, vedendo adunque che ai suoi disegni di abbassare i ribelli si attraversava la guerra di Castiglia; e che non poteva al tempo stesso provvedere a questa ed alla guerra coi Genovesi, fautori sempre

soccorrevoli delle sommosse sarde, deliberava di rimettere ogni arbitrio di futura concordia con essi (dipendente principalmente dal disputato possesso d'Alghero) nel marchese Giovanni di Monferrato; nel cui giudizio rimettevasi pure Simone di Bocca-negra, doge in quel tempo di Genova. Ed il marchese, desideroso di stabilire una pace guarentita, sentenziava: si lasciassero in suo potere dal re la città d'Alghero, dal doge la città e rocca di Bonifacio in Corsica; acciò fosse in tal maniera assicurata l'esecuzione dell'arbitrato ch'ei dovea poscia pronunziare nel termine prorogato di cinque anni su tutte le competenze insorte per le due isole. Dichiarava egualmente il marchese doversi i Doria riconoscere per ribelli; ed esser loro solamente aperta, per acquistare gli antichi domini, la via della sommissione e dell'omaggio. Con la quale concordia, abbenché a tempo, stette il re meno sopra pensiero per le cose sarde; libero, se non dalle molestie dei Genovesi ch'erano suoi vassalli e nemici, contro ai quali dovette anche allora spedire un suo capitano, chiamato Ponzio de Altaribba; dalle molestie almeno dei Genovesi i quali erano solamente suoi nemici²⁴¹.

Tranquillosi colla guerra esteriore genovese anche la guerra intestina da essi protetta; in modo che gli annali aragonesi danno per alcuni anni solamente conto dello scambio avuto in Sardegna da qualche governatore; di alcune compagnie di soldati condotte da Pietro López di Bolea; e di varie novelle concessioni di feudi²⁴². Ma era nel destino delle cose che le gare restassero lunga pezza accese fra i re di Aragona ed i giudici di Arborea. A Mariano erasi somministrato maggiore incitamento di mostrar di nuovo il viso alle truppe aragonesi, dopoché il pontefice Urbano V, mal soddisfatto che don Pietro avesse pei bisogni delle sue guerre posto mano sulle rendite delle chiese, avea in concistoro non solo mostrato inclinazione a privarlo del regno, ma toccato anche qual cosa del concederne l'investitura al giudice. Il che, mentre induceva il re a risoluzioni più temperate, rinfocolava Mariano a tentare altri mezzi di allargare il suo dominio; favoreggiato com'era da una grande quantità di isolani, o suoi sudditi o suoi aderenti²⁴³. Ad uguali pensamenti veniva anche commosso il giudice dalle ambasciarie che riceveva al tempo

istesso dai Pisani; poiché come stabilivasi fra essi ed i Fiorentini la pace, così tosto Giovanni dall'Agnello, assunto al governo di Pisa, inviava suo messaggiero in Arborea Benincasa di Meo Casoni onde stringere amicizia con Mariano a nome del comune²⁴⁴. Il movimento pertanto si propagò con tal ardore, che già nella maggior parte dell'isola non al nome del re si obbediva, ma a quello del giudice. Né poté il re aver agio a combattere i nemici del nuovo regno, senza prima trattare d'una tregua con gli altri suoi nemici del continente. Comandò quindi ad Olfo di Procita, suo luogotenente, allontanatosi per altre cagioni dall'isola²⁴⁵, vi passasse altra volta colle sue galee; vi passasse pure Ugone di Santapace con novelle soldatesche; e sottentrasse al governo generale del regno don Pietro di Luna, al quale diede il comando di seicento cavalli e di mille fanti. Nondimeno erano queste forze insufficienti contro agli armamenti del giudice; e però, quantunque Ugone di Santapace si fosse fortificato nella Gallura ed il governatore d'Alghero don Giovanni Carròz disponesse cautamente le sue genti nel Logodoro, non poterono ambi impedire che le bande del giudice danneggiassero le terre regie e che loro si sottomettesse il castello di Petreso²⁴⁶.

Molto opportuno fu per tal cagione il succeduto invio di truppe che il re sottopose al governo dello stesso don Pietro di Luna. Militavano in quell'esercito, comandando alcune compagnie di fanti, due sardi, Lorenzo e Giovanni Sanna di Figulinas, fratelli; i quali, avendo seguito le arme aragonesi fino dai tempi di Rambaldo di Corbera, si tennero sempre in fede e non vollero abbandonare i vessilli reali allora che novello cimento si presentava nella patria loro. L'esercito aragonese si affrettò a porsi a fronte delle genti del giudice, che avea riparato entro le mura d'Oristano; senza por mente che, con un uomo della tempera di Mariano, né facile tornava in ogni tempo l'offesa, né soverchia era in qualunque momento la cautela. Governandosi pertanto sbadatamente quelle truppe e sbrancandosi per quelle pianure, esci repentinamente Mariano dalla città coi suoi; e con tanto impeto investì i soldati regii, che uno solo non poté scamparne; e periva lo stesso luogotenente generale ed il fratello suo Filippo di Luna con molti altri cavalieri, restando prigionieri i sopravvissuti.

Onde se cadeva già altra volta in quella provincia il rappresentante del re nella fuga, cadeva ora nella mischia; e le cose regie per tal disavventura riducevansi allo scoraggiamento ed al periglio estremo. Partì perciò frettolosamente per la Catalogna Olfo di Procita (il quale dal comando generale dell'isola era passato al governo del navilio), lasciando colà poche galee. Ed il re conoscendo che la promessa della personale sua passata in Sardegna potea solo ristorare gli animi abbattuti dei suoi soggetti, facea tosto pubblicare questa sua deliberazione; comandando nel mentre ad Alberto di Zatrillas, governatore di Cagliari, scambiasse coi prigionieri del giudice gli ostaggi sardi che avea presso di sé; ed al conte di Chirra, don Berengario Carròz, assumesse con grande vigilanza la difesa della minacciata città di Sassari²⁴⁷.

Allo stesso conte di Chirra fu quindi commesso il comando generale del regno; ed egli giovossi nel resistere alla crescente preponderanza del giudice meglio della fidanza che lasciava il sempre promesso arrivo del re, che dei soccorsi avutine. A tale speranza fu dovuta la difesa coraggiosa del castello di Acquafredda, inutilmente assaltato dalle genti di Mariano; ed il ravvedimento di Brancaleone Doria, il quale dalle parti dell'alleato passò a quelle del re, ottenendone in compenso rinovellazione di feudi e personali onori. Ed invero il re mostrava apertamente di voler di nuovo navigare in Sardegna; e facea perciò spiegare in Barcellona lo stendardo reale, simbolo dell'indossarsi dallo stesso sovrano le arme; ed invitavansi ad accorrere sotto i vessilli, secondo le costumanze di quell'età, coi cavalieri e campioni onorati che cercavano nelle arme la gloria, anche gli uomini di vita malvagia o dissipata; i quali ottenendo in quella maniera il perdono dei misfatti, od una mora nel pagamento dei debiti, scambiavano la certezza di una vita travagliata col pericolo di perderla. Ma la passata del re non potea sì di leggieri effettuarsi; e perciò, quantunque non mancassero fra i Sardi molti valorosi difensori delle parti regie; e rimasta sia specialmente la notizia di Quirico di Mancone, di Giovanni Sogio di Sonsa, di Saturnino Pinna di Minutadas e di Pietro Camboni, presentati dal re con munificenza per la leale e coraggiosa loro devozione alla Corona, pure il giudice di per di si rinfrancava con lo scemamento delle

forze degli avversari. Ed occupava la città di Sassari, riparando nel castello i capitani aragonesi. Nel mentre che le discordie nate fra il conte di Chirra ed il governatore di Cagliari rendevano se non più dubbie, tristi egualmente le sorti della città capitale²⁴⁸.

Mancavano anche le vittuaglie nelle castella; e per questo si dava tal re tanta importanza al servizio in tal rispetto rendutogli da Benvenuto di Graffeo, barone di Partana in Sicilia, col fornimento da lui procurato alle rocche, che lo nominava visconte del luogo di Galtellì. Contribuiva egualmente a sopperire alla ritardata spedizione regia l'assistenza di Brancalone Doria, le cui genti in una giornata campale aveano messo in fuga una parte delle soldatesche di Arborea²⁴⁹. Maggiormente quindi giovò la spedizione colà fatta del gentiluomo inglese Benedetto Gualtero, profferitosi di passare nell'isola con mille lance a cavallo, cinquecento frecciatori parimente a cavallo, e mille fanti. A questo cavaliere si concedette fra gli altri vantaggi il titolo di conte di Arborea, acciò non per la causa sola del re, ma per la propria ancora avesse a contendere col giudice. Questi frattanto, abbenché fosse obbligato da quella forza sopravvegnente ad andare più a rilento nelle sue operazioni, molto confortò nello stesso tempo la sua parte coll'occupazione del castello acutamente disputato di Sassari²⁵⁰. Continuandosi così a governare con provvedimenti distaccati e speciali la difesa dell'isola, s'invia via poscia a fortificare Alghero un maggior nerbo di truppe sotto il comando di Gilaberto di Cruillas, governatore del Logodoro²⁵¹. E questo capitano assistito da Brancalone Doria rispondea così bene col suo valore alla fiducia del re, che, serbata illesa la città d'Alghero, anche il borgo di Lapola in Cagliari salvava poscia dall'invasione dei Genovesi dimentichi della recente pacificazione. Per la qual cosa il re solennemente lo certificava del suo grato animo, elevandolo per la morte del conte di Chirra all'onore di capitano generale dell'isola²⁵².

Tuttavia perché non erasi fin allora adoperato un rimedio corrispondente al male, si correva già l'estremo rischio di perdere il frutto di tanti stenti e di tanto sangue versato. La rocca di Cagliari era così assottigliata di fornimenti e vittuaglia, che non era lontano il caso di non poterla più tenere. Nelle altre castella

pativasi eguale disagio; dacché l'isola formicava di bande armate aderenti del giudice; e le terre litorali erano infestate dalle galee capitanate da Ugone, di lui figliuolo, colle quali egli travagliava ogni nave catalana. In mezzo a tante angustie il governatore di Cagliari non incontrava altro mezzo onorato che di deliberare: si aspettasse l'ultimo termine dei patimenti; si ardesse allora la rocca; e si supplicasse il sovrano, affinché dopo quella disperata risoluzione giudicasse dei castellani, stimandoli come meglio gli parria o sfortunati, od anche improvidi; purché non disleali²⁵³.

Ma nel mentre aggiungevasi a questi mali il massimo di tutti, cioè la novella pestilenza non da lungo tempo assopita, scendeva nel sepolcro Mariano²⁵⁴, meno pago d'aver abbassato i suoi nimici, che dolente di non averli compiutamente atterrati. Uomo in verità non ordinario. Costante nella primiera fede anche quando poteva nuocere: costante nell'odio anche quando il ritorno alla fede potea giovargli. Nell'una e nell'altra fortuna fé prova d'animo non pieghevole; e libero egualmente dai panici timori della disavventura e dalle confidenti illusioni della prosperità. A portata di giudicare della politica e della potenza del governo aragonese, e vedendo stranamente impigliate le cose di quei sovrani negli altri stati, egli disperò forse di veder radicata la loro dominazione nell'isola. E perciò alloraquando poté credere che dagli Aragonesi stessi venisse spezzato il vincolo che lo univa loro col minor conto fatto della di lui fede, egli non vide mezzo veruno fra il malcontento e la sollevazione; come non ne vide poscia fra il combattere per gli antichi suoi diritti e l'occupare la sovranità intiera dell'isola. Guerriero, egli amò meglio infievolire i nimici affaticandoli che investendoli; e stimò maggior prudenza il commettersi a molti incontri, e con ciò alle vicende compensatrici della sorte, che l'avventurare in una battaglia ordinata la somma intiera delle cose. Forte com'era per la prima maniera di guerra della esperienza dei luoghi e del braccio dei suoi Sardi, agili e destri feritori; e più adatti perciò a quei combattimenti alla spicciolata. Legislatore della sua provincia, egli incoraggiò con savie leggi l'agricoltura, guarentì la custodia dei rustici poderi, frenò i ladronecci, diede norma alle accomandite del bestiame, regolò l'uso dei pubblici

pascoli, gastigò con severe multe le ingiurie²⁵⁵. Né a rendere più stabile questa sua gloria di guerriero e di legislatore mancò la fortuna; poiché dando la vita ad Eleonora, di cui fra breve si darà contezza, egli lasciò dopo di sé un'eroina, che colla spada seppe rincalzare le di lui vittorie; ed una legislatrice, la quale col suo codice diede vita immortale agli ordinamenti paterni. Qualunque dopo ciò sia per esser il giudizio che si porterà di questo nostro principe, si potrà sempre fermar per vero che a lui principalmente si deve attribuire se il governo aragonese non poté durante la di lui esistenza e molto dopo la sua morte gittare salde radici nell'isola.

Il governo di Mariano fu continuato dal figliuolo suo Ugone; e col governo fu anche continuato l'odio contro agli Aragonesi. Al pari del padre vide anch'egli sospesa sul suo capo la corona del regno sardo per l'investitura che Urbano VI disegnava concedergliene, privandone il re d'Aragona²⁵⁶. Tanta era perciò, fino dai primi anni del suo reggimento, l'importanza del di lui nome, che un principe lontano e straniero, il duca di Angiò, fratello del re di Francia Carlo V, volendo giovare del di lui ausilio nelle contese allora agitate col re d'Aragona per la successione al regno di Maiorca, due volte indirizzavagli una solenne legazione a ricercare colla di lui alleanza la mano della figliuola pel principe suo figlio. La relazione della seconda di tali ambasciate serbasi fra i testi a penna della Biblioteca Reale di Francia²⁵⁷. Ed io credo conveniente di qui darne ampia cognizione; sia perché a grandi tratti vi rifulge il carattere franco e spedito di Ugone; sia perché in tanto avvicendamento di fatti guerreschi, questo discorrere sopra un avvenimento di natura diversa, apporterà qualche varietà nella narrazione.

La prima ambascieria fatta al giudice erasi risolta in un trattato di alleanza che il duca avea mostrato maggior cura di stipulare che di recare ad effetto. Attribuivasi ciò all'interposizione del re di Castiglia, che bramava si soprassedesse del rompere la guerra al re d'Aragona; ed alle contenzioni fra la Francia e l'Inghilterra, per le quali il duca era stato costretto ad impiegare il suo braccio al servizio del fratello. Ciò non ostante il giudice, il quale non governavasi colle parole flessibili della diplomazia

ed ai fatti soli era usato di prestar credenza, avea avuto molto per male che mentre egli dal suo canto ponea in opera ogni mezzo per travagliare il comune inimico, il duca avesse esuberantemente promesso, agito fiaccamente. In tale stato di cose gli ambasciatori francesi, i signori Migon di Rochefort e Guglielmo Cayan presentavansi alle porte di Oristano. Queste erano chiuse; perché in quel continuo conflitto cogli Aragonesi gli ordini del giudice e la cautela dei popolani esigevano un invigilar quotidiano. Si ricercò perciò la licenza di Ugone affinché venissero ammessi gli ambasciatori; i quali, dopo breve posamento, vennero da un ufficiale del palazzo²⁵⁸ introdotti al cospetto del giudice. Dessi lo trovarono adagiato sovra un letticiuolo, abbigliato con semplicità²⁵⁹, non circondato da verun apparato di grandezza; ma trovarono in lui quella grandezza che lampeggia sempre dalla fronte degli uomini di tempera nobile e risoluta. Allontanatosi il vescovo cancelliere, il quale in quel momento era in compagnia del giudice, esposero i gentiluomini francesi il soggetto della loro ambasciata ed il desiderio avea il lor signore di conchiudere con novelli patti una seconda alleanza. Il giudice allora, cui le parole suonavano sul labbro come le partoriva la mente, con gravità rimprocciava ai legati le non eseguite convenzioni: la mancanza della data fede ingenerar sempre avversione nel suo animo; ingenerare anche sorpresa se trattisi di un principe; aver il duca per le condizioni di quell'accordo tratto dall'isola molti balestrieri ed altre soldatesche senza mettere verun compenso; non essergli ignote le trattative del duca con l'Aragonese, tenute al tempo istesso che si trattava l'alleanza; aver anch'egli ricevuto dal re ambasciatori e profferte per accostarglisi; ma esser diverso il sentimento della fede dovuta ai patti in chi promettendo la fede ha la sola fede nell'animo, ed in chi nelle condizioni stesse dell'accordo si riserba i mezzi di violarlo; mentre perciò il duca adoperavasi per rappacciarsi col re, aver egli con ben diversi principii ributtato i messaggieri di pace, senza permettere loro di venire nella sua presenza.

Gli ambasciatori, i quali erano forse nuovi a tale sincerità di sensi, ne restarono maravigliati; e rispondevano contenersi nelle loro istruzioni schiarimenti tali da poter soddisfare agli uditi

rimproveri. «E sia pur così, replicò il giudice: diansi nelle mie mani tali istruzioni colle vostre credenze; e la mia risposta sarà pronta e schiettissima». Si trovava in quelle carte anche la dimanda che faceasi dal duca per unire in matrimonio con futura promessa il figlio natogli l'anno avanti colla figliuola del giudice; matrimonio che si diceva ambito da molti potenti principi per le loro figliuole e nel quale si concedeva la preferenza alla casa di Arborea. Il giudice allora, il quale era ben lungi dal non intendere di che sapessero quelle offerte, non titubava punto nel manifestare apertamente che cosa egli ne pensasse: esser quella proposizione un trovamento del duca per blandirlo; esser la principessa d'Arborea oramai da marito, nel mentre che il futuro suo sposo vagiva ancora nella culla; voler egli che la figliuola facesse lieto della sua mano uno sposo in tempo che restasse al padre la speranza di vezzeggiare sulle sue ginocchia la desiderata prole; non essere il suo animo sì leggiere che in una cosa di tanta importanza si volesse commettere all'incertezza dei lontani avvenimenti²⁶⁰. Vennesi quindi alle altre condizioni dell'accordo, ed il giudice replicava: aver comandato che agli ambasciatori si manifestassero i patti dell'infruttuosa primiera alleanza; accagionerebbe a suo tempo della mancata fede chi n'avea colpa; rompesse pure il duca la guerra agli Aragonesi, o stesse seco loro in pace, poco calergli; ciascheduno facesse la sua bisogna, e soprattutto senza fraudi; far egli da più anni la guerra contro al re, e farla col solo braccio de' suoi e coll'assistenza divina; volerla così continuare; non esser egli uomo tale da ingannare nissuno; non esser neppur tale da lasciarsi ingannare due volte.

A questa risposta univa il giudice una lettera sua pel duca, ed era concepita così: «Ho veduto i tuoi ambasciatori: mi fecero eglino parte delle tue deboli scuse; dai medesimi sentirai le mie risposte; io presi la precauzione di far registrare tutte le scritture nella mia cancelleria». Con tali sensi, che molto ritraggono della brevità spartana, Ugone poneva termine alla trattativa coi messaggieri. Mancava solamente a riempire un'altra formalità. Il giudice voleva che alle sue deliberazioni assentisse il suo popolo. Inviò pertanto nel seguente giorno alla casa arcivescovile, nella quale gli ambasciatori erano stati onoratamente serviti, alcuni

ufficiali e famigli che li riconducessero al suo palazzo. Ivi s'incontrava ragunata nella maggior aula una quantità stragrande di persone di ogni classe; fra le quali distinguevansi il vescovo, il clero ed i famigliari del principe. Mal volentieri perciò sopportavano i messaggieri di trovarsi in quel luogo confusi con la folla; e ricercavano si desse loro il poter passare alla privata udienza del giudice. Ma la chiamata loro non aveva altro scopo che di farli assistere ad una pubblica dichiarazione dei sentimenti di Ugone; epperò dovettero colà sostare infino a quando il vescovo cancelliere, comparando in mezzo a quell'assemblea fiancheggiato dal podestà del luogo, da un notaio e da altri uffiziali, tenendo una carta fra le mani con alta voce bandì: aver il giudice ragunato i suoi sudditi²⁶¹ per far loro conoscere l'infedeltà del suo alleato; essere stata l'alleanza proclamata e giurata al cospetto di tutti nella chiesa maggiore della città; esser giusto che pubblica del pari fosse la disdetta. Ed in così dire ei facea leggere alla presenza del popolo le carte tutte della prima e della seconda ambasciata colle risposte del giudice; e voltandosi quindi agli ambasciatori, loro significava: essere oramai compiuta la loro legazione; dovessero perciò in quell'istesso giorno riparare di nuovo ai loro navigli. Tentarono allora i messaggieri di abboccarsi altra volta col giudice, male soddisfatti come erano delle risposte avute e delle forme rigide della cancelleria d'Arborea. Nondimeno tutto riescì vano; ed eglino dopo aver seduto alla mensa di Ugone²⁶² senza poterlo vedere, partirono disconclusi e malcontenti. E nello stesso giorno rimontati sulle loro navi, salparono alla volta di Marsiglia, avendo primieramente approdato in Portoconte presso ad Alghero; dove riconobbero, non senza pericolo, che la loro venuta non era punto ignota agli Aragonesi.

In tale modo ebbe termine un'ambascieria che presenta alla curiosità dei savi circostanze notevoli quant'altra mai; e quella soprattutto della franca maniera di procedere e di parlare del nostro giudice. Maniera, che qualunque volta si tacciasse da altri di barbarie, io direi: esser vera barbarie quella che sotto fiorite proteste cela le velenose riserve; quella che prepara il tradimento agli uomini di buona fede ed il contraccambio ai più cauti; quella che profana colle maggiori solennità un atto

di menzogna e lascia in balia della malafede i maggiori interessi dello stato; non mai quella che ha nelle sue parole la lealtà e nelle sue azioni la schiettezza del vero.

Ugone, il quale avea già occupato colle sue forze i luoghi tutti del contado di Chirra ed era passato in Sassari per provvedere al governo di questa città soggiogata dal padre suo Mariano²⁶³, proseguiva ad inquietare sempre più gli Aragonesi; quantunque tratto tratto si accostasse loro qualche nazionale di conto, degli stessi aderenti del giudice. E tale fu fra gli altri Valore Deligia, prossimo congiunto di Ugone, gratificato dal re col titolo vano di barone del Goceano. Il sovrano rinovellava pure coi Genovesi l'antico accordo conchiuso dopo l'arbitrato del marchese di Monferrato²⁶⁴; e preparavasi in tal maniera a combattere con miglior fortuna Ugone, allorquando questo cadeva estinto per le mani degli stessi suoi sudditi; o perché realmente l'asprezza del suo carattere avesse degenerato in aperta tirannia, come negli annali aragonesi si riferì²⁶⁵; o perché il malcontento di coloro che nol sofferivano signore sia stato aizzato da quelli che nol sofferivano nimico.

Mancava con Ugone l'ultimo maschio del lignaggio di Arborea; ed il popolo concitato a novelli pensieri, tumultuava per reggersi a comune. Ma il valore ed il senno dei più illustri signori di quella provincia era stato tutto transfuso nel seno di una principessa degna della grande fama che di sé lasciò nell'isola; degna della maggiore che conerà il suo nome quando più dilatata sia la notizia delle di lei geste. Era questa Eleonora, sorella dell'ultimo giudice. Avea essa dato la sua mano a quel Brancaleone Doria di cui più volte si rammentò il nome; ed elevava al regno il comune figliuolo Federigo (il quale per la mancanza della prole mascolina di Ugone dovea succedergli), allorché fu spento questo giudice. Vedendo dunque nel commovimento dei popoli per una novella maniera di reggimento violati i diritti del suo figliuolo, imprese a sostenerli con animo. E scambiate le parti col suo consorte, mentre egli portavasi nella corte del re onde ottenere che accettandosi la di lui sommissione venisse in ricompensa assistito nel comprimere la rivolta della provincia, la moglie assumendo doveri virili indossava le arme; e

trascorrendo per l'isola alla testa dei suoi fidi riduceva a obbedienza i ribelli; impossessavasi in breve tempo di tutte le terre e castella della sua famiglia; e facea prestare dai suoi vassalli giuramento ed omaggio al giovanetto principe. Al tempo stesso scrivea Eleonora alla regina d'Aragona una lettera, informandola delle cose avvenute ed implorando per lo di lei mezzo l'ausilio del re per la prosperità della provincia d'Arborea²⁶⁶.

Meravigliavasi la corte del re all'udire che tanta altezza di sensi e tanto valore si annidasse nel petto della giovine principessa; e lo stesso consorte, il quale forse non confidavasi di un così pronto risolvimento delle cose da lui lasciate turbatissime, pentivasi quasi della precipitata sua sommissione. Onde parendogli lungo il differire d'esser a parte delle glorie di Eleonora, chiedeva al re licenza per ritornare nell'isola. Ma quelle stesse vittorie della giudicessa aveano fatto stare sopra pensiero il re. Erasi già da lui fatta provvisione all'invio di nuovi soccorsi guerreschi in Sardegna sotto il comando di Ponzio di Senesterra, marito era di donna Violante Carròz, figliuola ed erede del conte di Chirra. Perciò quantunque avesse don Pietro accolto prima con ogni testimonianza di favore Brancaleone, ed armatolo cavaliere e concedutogli il titolo di conte di Monteleone colla baronia di Marmilla, pure come seppe le imprese ardite della moglie, sostener volle il marito. E malgrado delle fatte solenni convenzioni, soprastando alle altre considerazioni il bene della Corona, tenealo in istretta custodia; promettendo solo di accordargli la libertà, allorquando giungendo egli in Cagliari coll'esercito fosse per consegnare colà agli uffiziali regii il piccol figliuolo, perché restasse in ostaggio della fedeltà dei genitori fino all'età in cui potesse crearsi nella corte del re al pari dei suoi maggiori. Nondimeno queste risoluzioni non partorirono verun profitto per le armi regie; poichè Eleonora maggior impulso n'ebbe a voltare contro agli Aragonesi e per la libertà del marito quelle armi che con buona ventura avea fin allora trattato contro ai suoi popolani e pei diritti del figliuolo. Invano fu essa ricercata dal consorte a sottomettersi. Stabile nelle prese risoluzioni, punto non si volle piegare alle stabilite condizioni; o perché non disperava di continuare con miglior successo la guerra dei due ultimi giudici; o perché confidavasi

almeno di un esito che migliorasse i partiti della pace. Mentre adunque innalzava Eleonora in Arborea lo stendardo dell'aperta guerra contro al re, questo comandava fosse severamente custodito il di lei marito entro il castello di Cagliari²⁶⁷.

Durò questa guerra per due anni; e quantunque le vicende non siano state ricordate dagli storici, pure favorevoli si dee credere siano state alle arme di Eleonora; dacché favorevole ai di lei interessi fu la pace, la quale ne seguì. Questa pace non ebbe verun risultamento per la morte poco dopo sopravvenuta del re²⁶⁸. Ciò non ostante giova il toccare di alcune delle principali condizioni contenutevi; affinché, se le vittorie di Eleonora la dimostrarono principessa di gran cuore, le convenzioni sue la chiariscano principessa di profondo consiglio. Non contenta Eleonora di ricercare il tranquillo dominio degli stati posseduti dal padre suo Mariano e la libertà del consorte, estendeva le sue mire a procurare a tutta l'isola una durevole quiete. Epperò domandava: nelle castella del re si ponessero guarnigioni a piacimento, salvo in quello di Sassari; dappoiché colla guerra già agitativi più volte, gli animi di quei cittadini inacerbiti contro agli Aragonesi a malincuore sopporterebbero di averli così vicini e sopra capo; fosse dunque quella guarnigione formata di Sassaresi, eccettuato il castellano; e se ciò non andasse a grado al re, si demolisse piuttosto la rocca; gli stranieri signori di feudi non più risiedessero in Sardegna; esser eglino il fomite delle rinascenti discordie; mezzo unico per odiarli meno esser quello di non vederli; un solo governatore reggesse tutta l'isola, e fosse egli Aragonese o Catalano al pari degli amministratori delle rendite del tesoro; gli altri uffiziali tutti da eleggersi dal re fossero nazionali, fuorché quelli di Cagliari e di Alghero; fra i sudditi del re ed i vassalli di Eleonora fosse reciproca la libertà del mutar domicilio. Con tali patti Eleonora mostrava che cosa pensasse dei mezzi i quali poteano spianare le tante difficoltà di per di presentarsi al governo aragonese, o nel far rispettare o nel far amare dai Sardi il novello dominio²⁶⁹.

Prima sollecitudine del novello re d'Aragona don Giovanni, figliuolo e successore di don Pietro, fu quella di destinare a governatore generale del regno don Ximene Pérez di Arenoso;

commettendogli di continuare con Eleonora le trattative, le quali per la mutazione del regno non aveano potuto ricevere eseguitamento. Davanglisi istruzioni al tempo medesimo cioè le condizioni già prima stipulate, si allargassero con maggior pro della Corona; ed alle spiegazioni reciproche che precedettero tali variazioni, si deve attribuire se la pace non poté tosto esser chiusa. Seguì questa finalmente dopo un anno, ed intervennero a renderla più solenne per una parte i sindachi di tutti i comuni soggetti ad Eleonora ed al figliuolo suo minore Mariano, succeduto per la morte di Federigo nel giudicato; e per l'altra i rappresentanti delle città e ville sottoposte al re. Le condizioni fermate contenevano le guarentigie le più ampie per lo scambio o restituzione delle castella e luoghi che passavano dall'una all'altra mano; fra i quali doveansi racquistare dal re la città di Sassari, Villa Iglesias, caduta altra volta sotto la podestà dei giudici d'Arborea, e le rocche di Osilo, di Longonsardo e di Sanluri. Ma siccome queste convenzioni scritte con tutta la sovrabbondanza delle cautele si risolvettero per le rinate difficoltà in vane formole; perciò invece di stancare il lettore con una enumerazione di patti, che più volte doveano esser rinnovati e violati prima che ritornasse sulle nostre terre la quiete, io noterò, come un indizio del buon avviamento del governo civile dell'isola, la condizione inserita in quella pace: che annualmente dovessero gli uffiziali del re esser sottoposti ad un giudizio solenne di sindacato; col quale si frenasse l'arbitrio futuro di chi ministrava le pubbliche cariche; e si gastigassero ad un tempo gli abusi trascorsi²⁷⁰.

Desideroso il re di munire gagliardamente le castella che per questa convenzione venivano sotto la sua podestà, spediva prontamente nuovo rinforzo di soldatesche nell'isola; dopoché in presenza dell'ambasciatore di Arborea avea solennemente ratificata la concordia²⁷¹. E riducevasi questa ad effetto colla libertà accordata a Brancaleone e colla rinuncia delle rocche cedute o scambiate²⁷². Tuttavia quando sembrava al re di aver solidato la pace, rinasceva più fiera che mai la guerra che Brancaleone rompea altra volta contro agli Aragonesi; o perché gli armamenti i quali faceansi allora dalla repubblica di Genova gli dessero fidanza di trarne qualche ausilio; o perché gli pugnesse l'animo

la preferenza data dal re a donna Violante Carròz nella successione del feudo di Chirra, cui Brancaleone aspirava; o perché accostatosi dopo così lunga prigionia all'animosa sua moglie, si fosse nel di lei consorzio acceso a nuovi pensieri d'indipendenza. Né in verun altro tempo si propagò con tanta rapidità il terrore od il favore delle arme d'Arborea; perché non erano passati molti mesi dopo l'accordo, che già tutta quasi la provincia di Logodoro sottostava alle leggi di Eleonora e di Brancaleone. Il quale presentatosi in Sassari avea ricondotto quella città e castello sotto la sua obbedienza; nel mentre che occupava anche la rocca d'Osilo; cingeva d'assedio molte altre castella; facea sollevare contro al re i popolani tutti della Gallura; e tenea segrete pratiche per corrompere la fede degli Algheresi ed intimorire gli abitanti di Chirra. Turbato il re per questo pronto rivoltamento, e sapendo che dopo le stragi e conflitti di tanti anni si difettava oramai di difensori della causa aragonese, nell'eleggere ch'ei faceva il nuovo governatore generale del regno Raimondo di Montbui, comandava con calde istanze a tutti i baroni possessori colà di feudi vi passassero per assistere il novello governante; e forniva di rinforzo Cagliari, Alghero e le altre castella regie spendendo dugento balestrieri ed altrettante lance sotto il comando di Antonio di Podioalto e di Arnaldo Porta, messaggero inviato dalla Sardegna per annunziare al re i patiti disastri²⁷³. Fu seguito questo soccorso da altre truppe capitanate da Giordano di Tolono e da quattrocento soldati condotti a stipendio nell'isola; al tempo stesso che alcune galee si faceano passare dalla Sicilia nei nostri mari per ristorare i difensori delle castella litorali. Ed il massimo dei soccorsi prometteva pure il re profferendosi di passarvi egli stesso alla testa di possente esercito²⁷⁴. Se non che veniva allora frastornato questo passaggio a cagione della guerra insorta col re di Granata; per la quale il re si dovette contentare di afforzare solamente le guarnigioni di Cagliari, di Acquafredda, di Longonsardo e di Alghero; dove fu spedito Rodrigo Ruiz con molte bande di cavalli e fanti. Si trattava pure allo stesso tempo di qualche conciliazione con Brancaleone; e Giuliano di Gariius, tesoriere e consigliere del re, partiva a tal uopo munito di adatte istruzioni. Ciò non ostante l'intendimento venne vano; poiché

Brancaleone assistito da alcune galee di Bonifacio in Corsica, invece di prestar orecchio o fede alle profferte di pace, campeggiava la rocca di Longonsardo. Spinto dunque maggiormente il re da tali ragioni ad accelerar la sua gita, dava voce voler al più presto passare nell'isola. E scieglieva per la sua accompagnatura i più prodi gentiluomini, nominando per capitano generale dell'armata Gilaberto di Cruillas, già luogotenente del regno, allorché fu costretto altra fiata a sostarsi pei sinistri ragguagli giugnevangli dalla Sicilia del ribellamento di quelli isolani; e perché la regina, coi di cui avvisi egli governavasi, era allora assente. La qual cosa partoriva un turbamento tale nelle cose di stato, che o discuteansi con titubazione, od eseguivansi con fiacchezza i consigli altrui²⁷⁵.

Distratto pertanto il re dagli armamenti per la Sicilia, facea solo provvisione per le cose sarde alla nomina di suo luogotenente nella nostra isola e nella Corsica a favore del conte Arrigo della Rocca, grande partigiano del re fra i Corsi. Il quale passò a recare qualche soccorso in Alghero; dove Brancaleone, non pago d'inquietare colle sue bande i dintorni stessi della capitale, avea inviato alcune sue squadre per circondar la rocca²⁷⁶. Questa nomina del conte della Rocca non ebbe altro risultamento; ed il re procedeva ad innalzare al comando generale dell'isola don Ruggiero di Moncada. Abbenché s'ignori se questo personaggio abbia in quella congiuntura assunto il governo commessogli; riferendosi solamente dagli scrittori la spedizione allora fatta di alcune compagnie di genti da guerra; le quali non si tosto posero piede nell'isola, avanzatesi a combattere le soldatesche che accerchiavano Longonsardo, dopo aver incontrato in queste la più viva resistenza, giunsero alla fine, dopo molte stragi, a far sgomberare quell'assedio²⁷⁷. Ma erano appena migliorate con l'occupazione di quella rocca le condizioni degli Aragonesi, che il re, assalito da malore repentino, mancava ai viventi. E la Corona di Aragona passava sul capo di don Martino, di lui fratello²⁷⁸; nel regno del quale non meno concitate doveano essere le cose sarde.

Mentre Brancaleone Doria conquassava le armi in diverse parti dell'isola, Eleonora, meno sopra pensiero per le cose guerresche governate felicemente dal marito, voltava le sue meditazioni

ad acquistare una gloria novella; quella di legislatrice della sua provincia. La sua carta detta *de Logu*²⁷⁹, nella quale ampliando e rettificando quella già bandita dal padre suo Mariano, imprese a dare stabili norme alle formalità giudiziarie, alla ragion criminale, alle consuetudini del diritto civile ed alle leggi protettrici dell'agricoltura, non solamente meritò che dai governi succeduti nell'isola fosse approvata quale fondamento di patria legislazione²⁸⁰, ma può anche meritare che nel secolo XIX, ed in tanta luce della scienza del dritto, espongasì agli occhi dei dotti. Il difetto di questo codice, difetto è dei tempi. Non è perciò coll'animo di ricercarvi novelle ordinazioni inumane da arrogare a quelle altre che deturparono i codici di tutte le nazioni dell'Europa, che io qui intraprendo la disamina della carta di Eleonora; ma coll'intento di scoprirvi qualcuna di quelle verità consolanti che trapassano incontaminate da una in altra età, malgrado della barbarie del tempo intermedio. Non sarà pertanto senza interesse per chi considera nella storia primieramente gli uomini, e poscia gli avvenimenti, il conoscere come dei principii più importanti della giurisprudenza si portasse giudizio fra noi in un'età, in cui le leggi della maggior parte dell'Europa erano ancora infette dalle massime arrecate dalle nazioni conquistatrici del Settentrione; o derivate almeno dalle nuove maniere di governo che quell'invasione ebbe a partorire.

A qual uopo, mentre io notavo ciò che pareami più degno dell'altrui considerazione, non ho potuto senza compiacimento abbattermi in quell'espressione solenne che sovente s'incontra nella comminazione delle pene più gravi: «e per somma qualunque di denaio il reo non iscampi»; espressione che, condannando ogni composizione nei maggiori misfatti, innalza la legislazione criminale di Eleonora di sopra a quelli altri codici nei quali il supplizio per colui che può redimersene, è una maniera di traffico; e per quello il quale non ha mezzi di riscatto, è non tanto un atto di giustizia, come un effetto di mala ventura. Ma dopo aver citato questo tratto, più malagevole resta il continuare il sunto delle leggi penali di Eleonora; nel quale non mi sarebbe dato di poter confortare il lettore di eguali osservazioni. Abbenché rammentando ancora le frequenti atrocità che s'incontrano in quelli

ordinamenti, si potrebbe scusare se non la legge, la legislatrice; la quale in quel suo secolo invano sarebbesi affaticata a rintracciare esempi di legislazione più umana. Anzi, donde dovrebbe derivar qualche biasimo, trar potrebbesi novello encomio se nel paragone della ferocia colla ferocia, il maggior rispetto all'umanità meglio che nei codici di altre nazioni si trovasse nella giurisprudenza di Eleonora. Vaglia a ciò dimostrare specialmente la rarità del supplizio capitale riserbato ai soli misfatti di lesa maestà²⁸¹, all'omicidio deliberato²⁸², ai ladronecci nelle pubbliche strade²⁸³, ai furti di casa con frattura²⁸⁴, agli incendi delle case abitate²⁸⁵ ed agli insulti fatti agli uffiziali del governo con spargimento di sangue²⁸⁶. Gli altri malefizi di qualunque maniera punivansi da Eleonora o con pene pecuniarie o con qualche troncamento di membra, ragguagliato più volte con quell'antica legge del talione per cui l'offensore dovea sulla sua persona sopportare l'offesa ad altri fatta. Né solamente una maggior umanità, ma un grado eziandio non ordinario di perspicacia si scorgerà nelle leggi penali di Eleonora, tutta volta che si voglia ben addentro considerarne lo spirito. Della quale perspicacia mi giova addurre un esempio nella legge sovra le ingiurie; che obbligava l'ingiuriante a comprovare la fatta imputazione, od a soggiacere ad una multa proporzionata alla gravità dell'oltraggio²⁸⁷. Legge invero assai notevole; poichè l'obbligo della prova era allo stesso tempo ed un freno ai mordaci, ed un mezzo facile alla pubblica autorità di chiarire, con quella novella maniera d'inquisizione, molti misfatti occulti.

Più visibili sono le tracce del senno e dell'accorgimento con cui furono compilate quelle leggi, se dalle ordinazioni penali si rivolge l'attenzione a quelle altre che sono indiritte a prevenire alcuni misfatti o ad ottenere la pronta cattura degli inquisiti e la regolare punizione dei rei. Fra le prime meritano special menzione il divieto del recar le arme indosso nei luoghi tutti di pubblico ritrovo²⁸⁸; l'obbligo imposto ai possessori di bestiame di farne marchiare il cuoio con una distinta impronta²⁸⁹; la minuta cautela adoperata acciò, nel commercio di tal genere, chiara rimanesse la conoscenza della prima vendita e fosse renduta malagevole la contrattazione delle cose furtive²⁹⁰. Fra le seconde,

si può in quella condizione di tempi citare con lode lo stabilimento fatto in ciascun luogo del giudicato d'una compagnia scelta di persone zelanti del ben pubblico; alle quali, sotto giuramento e colla minaccia di una multa, era commessa la sollecitudine di chiarire i misfatti della loro terra e di fermarne gli autori²⁹¹. Lo stesso si dee dire delle ragioni per le quali quell'obbligo fu esteso agli abitanti tutti di qualunque comune, colla multa che per ciaschedun delinquente occulto o libero imponevasi ai popoli²⁹². La qual disposizione, data in un tempo in cui mancava la forza armata destinata al servizio della giustizia, poteasi ben apprezzare come una legge giusta, in quanto trasferiva quell'incarico in coloro che ne sentivano il beneficio; e come una legge sagace, in quanto trasferivalo in quelli che aveano il maggior interesse nel purgar la loro terra dai malfattori.

Considerazione più estesa meritano gli ordinamenti che riguardano alle forme del procedere nei giudizi. Questo suggerito d'alta importanza, sovra il quale i governi della moderna Europa serbano tuttora maniere diverse, vedesi nel codice di Eleonora trattato con tanta avvedutezza, che meraviglia quasi ne fa di ritrovarvi quelle istituzioni che, o si rispettino come rimembranze dell'antica giurisprudenza dei Quiriti, o si pregino come il germe delle leggi più accreditate dei nostri tempi, son degne egualmente dell'attenzione dei dotti. Ecco come Eleonora determinava la forma dei giudizi: «scritte che siansi ordinatamente le allegazioni delle parti, dovranno gli scrivani leggerle al cospetto loro e dei giudici; e fatto ciò, l'uffiziale nostro che presiede al giudizio dovrà eccitare gli stessi giudici a pronunziare, secondo ch'è usato, e render la ragione dovuta»²⁹³. Questi giudici erano allora scelti fra li più notabili del luogo, che detti erano probi uomini. Onde mentre si trova in quella legge il beneficio dell'intervento di più persone nei giudizi eziandio della prima istanza, vi si ravvisa, per quanto appartiene alle cose criminali, una sembianza di quell'ordinamento dei giurati del quale si tiene così alto conto in alcune delle moderne legislazioni. Quei giudici infatti non erano uffiziali del principe, ma consultori solamente del di lui delegato. Ad essi era data la medesima norma nel sentenziare che ai giurati d'oggi; perché giudicavano

«nella coscienza delle anime loro»²⁹⁴. Se si eccettua adunque quella distinzione fra la cognizione del fatto e l'applicazione del diritto, che caratterizza il giudizio dei giurati, vedesi nel provvedimento di Eleonora non poca analogia con quelle teorie della romana giurisprudenza che sì alto rumore levarono poscia fra i riformatori della ragion criminale; e che magnificate da alcuni, e da altri sottoposte a severa disamina, saranno forse in ogni tempo apprezzate diversamente; perché all'opposto della ragion civile, nella quale più uniformi presentansi le condizioni di tutti i popoli, la legge criminale avrà sempre a frenare malvagità di varia maniera, a porre in opera uomini di tempera diseguale, a rispondere a diversi sociali bisogni.

A quel giudizio che nel linguaggio della provincia chiamavasi corona di luogo, soprastava un'altra corona che diceasi di settimana; perché in ciascuna settimana si ragunava nella capitale del giudicato; dove convenivano a formarla molti dei ministri giudiziari delle diverse curie con altre persone a ciò destinate²⁹⁵. La maggiore poscia era quella che nomavasi corona di corte composta dai consiglieri del principe; i quali vedonsi indicati col nome di savi della corte o di uditori dell'udienza suprema²⁹⁶. La qual corona oltre alle ordinarie sue incumbenze avea anche lo speciale incarico di congregare alla sua presenza, tre fiato in ciascun anno, gli uffiziali tutti del giudicato; acciò rendessero conto dei misfatti accaduti in ogni luogo e dell'andamento dei processi²⁹⁷. Stabilimento questo meritevole di commendazione speciale; perché nissun'altra cosa può maggiormente contenere i ministri inferiori che la certezza della periodica disamina delle loro operazioni.

A chi la saviezza considera di questi ordinamenti non dee parere strano che nelle materie suscettive di più agevole e sicura determinazione presenti il codice di Eleonora una quantità di leggi per le quali, secondo che mostrano i tempi e le occasioni, può nascer frequentemente il bisogno dell'ampliamento, ma di rado quello della rettificazione. Così i provvedimenti riguardanti alla comunione dei beni fra i coniugi nei matrimoni conclusi senza dote²⁹⁸; e quelli che stabilirono nelle successioni una perfetta eguaglianza fra i fratelli e le sorelle²⁹⁹, si posson produrre per

dimostrare non d'altro fonte essersi derivate dai nostri giuristi le ragioni civili, che da quella legge di natura per cui la moglie impalmata specialmente sotto i soli auspizi dell'amore e della mutua confidenza, è la socia delle cure e delle fortune domestiche; per cui i figliuoli tutti si amano egualmente dai genitori senza distinzione di sesso. Così le ordinazioni agrarie³⁰⁰ indrizzate particolarmente a guarentire la custodia delle vigne e dei poderi chiusi, a ragione si stimano anche oggidì come il miglior codice di economia rurale che si confaccia allo stato imperfetto di coltivazione, derivante dalla comunione della maggior parte delle terre sarde per sì lungo tempo rispettata dalla nostra legislazione³⁰¹. Anzi la minutezza delle fatte spiegazioni m'induce a credere che agli stabilimenti del giudicato d'Arborea si debba la propagata coltivazione delle viti; la quale nei tempi del dominio romano fu, per quanto altra volta narrai³⁰², rimessamente trattata, se non vietata; e nei tempi delle incurzioni dei barbari o trascurata certamente, od impedita. Così l'obbligo imposto ai notai d'inserire le carte pubbliche in un protocollo³⁰³; e la fatta indicazione della quantità d'ogni emolumento loro spettante; e di quello degli altri dritti giudiziari³⁰⁴, provano l'attenzione usata dalla legislatrice per render meno soggetto a perire il deposito delle private ragioni dei sudditi e per levare ogni occasione alle arbitrarie riscossioni. Così le norme le quali regolavano il servizio delle milizie del giudicato (il cui nerbo consisteva principalmente nei così detti uomini liberi di cavalleria), palesano che Eleonora non contentavasi d'inscrivere nel ruolo della sua gente d'arme ogni avventuriere, o di convocare nei soli momenti del bisogno una turba senza ordimento e senza disciplina; ma dirigeva le sue leggi a fare le cerne pel suo esercito coi migliori; e ad addestrare i cavalieri colle periodiche rassegne³⁰⁵. Così l'obbligo imposto ai feudatari della dinunzia dei giurati delle loro ville³⁰⁶ serve a manifestare che in quella provincia i giudici avevano ritenuto anche nelle terre date in feudo quella vigilanza sopra le cose appartenenti all'amministrazione della giustizia, il cui abbandono privò in altri paesi il principe del dritto migliore della sovranità; qual è quello di proteggere egualmente tutti i suoi sudditi.

Non posso è vero arguire da ciò che negli antichi tempi dei giudici la giurisprudenza fosse uniforme; come non posso affermare che nella stessa età fosse assai estesa nell'isola la signoria feudale³⁰⁷; poichè cadendo il governo di Eleonora in un tempo posteriore al dominio aragonese, poterono i di lei antenati che giurarono vassallaggio ai re d'Aragona, propagare nella provincia la novella maniera di signoria col mezzo dei feudi di un grado subordinato. Ad ogni modo, se fu poco noto fra noi nei secoli dei giudici il potere feudale, la Sardegna per ciò solo presenta all'osservatore una diversità notevole a considerare nel confronto delle altre provincie. E se la concessione dei feudi era diffusa, un'altra differenza si può egualmente notare; in quanto è lecito il credere che i nostri giudici abbiano riserbato a sé anche in quelle terre la superior potestà sulle cose civili. Potendosi tal cosa conghietturare non solamente dalle ordinazioni della provincia di Arborea; ma eziandio dall'essere stati incogniti nell'isola in tutto quel periodo di tempo quei ribellamenti dei vassalli travagliati dai loro signori senza fiducia di riparo; pei quali essendo nato nel X ed XI secolo, dopo molto sangue sparso, il bisogno di determinare fissamente i diritti e gli obblighi reciproci di ciascheduno d'essi, si dovette divenire da Corrado il Salico a stanziarne le leggi.

Che se la cagione si dovesse rintracciare di questa moderazione nell'esercizio delle signorie feudali; e di quella regolarità nei metodi giudiziari; e di quel rispetto serbato a molte massime della ragion civile dei Romani, non sarebbe malagevole il riconoscere esser debitrice specialmente la Sardegna di questi risultamenti alle sue vicende politiche; per cui, mentre negli altri rispetti fu la sua sorte più malaugurosa di quella delle altre provincie europee, in questo riguardo della sua giurisprudenza fu di molte altre più fortunata. L'invasione dei barbari, la quale avea cancellato altrove la rimembranza delle leggi romane, non fu tale in Sardegna che valesse a partorire eguale effetto. I Longobardi non vi fermarono mai il piede. I Goti comparvero e sparirono in brevissimo tempo. I soli Vandali vi durarono meglio di un mezzo secolo; nondimeno essendo stati cacciati dall'isola da un sovrano legislatore, dovettero ad un tratto dileguarsi

mercé della pubblicazione allora fattasi del codice imperiale, colle altre vestigia della dominazione vandalica, anche i ricordi delle loro leggi. I Saraceni travagliarono lunga pezza le nostre terre; ma quella genia di ospiti violenti potea bene porre stanza fra i Sardi, non mai mescolarsi con esso loro; ché la religione segnava fra gli uni e gli altri una divisione perpetua; e le istituzioni d'ogni maniera di quelli invasori colla loro religione si confondevano. Ebbe dunque per tali motivi la Sardegna due venture: l'una di poter conservare le tradizioni dell'antica sua giurisprudenza, malgrado delle irruzioni barbariche; l'altra di veder transfuso nelle generazioni che si succedevano, il sangue degli antichi suoi coloni e conquistatori; senza il mescolamento di quelle schiatte settentrionali che cambiarono gli uomini e le cose della maggior parte dell'Europa. Laonde se la Sardegna serba anche in questi di un nome impostole nei tempi eroici, serba eziandio nei suoi figli alcuni tratti caratteristici che molto ritraggono delle virtù e delle discipline degli antichi popoli.

Dalla carta di Eleonora si possono pure ricavare varie notizie atte a manifestare alcune delle costumanze della nazione in quei tempi. Le ordinazioni minute per la caccia³⁰⁸ dichiarano che la cacciagione era una delle occupazioni predilette degli isolani, come lo è anche al dì d'oggi; e che i ministri delle curie aveano allora il diritto di obbligare in determinati tempi gli uomini dei loro distretti a convenire ad una caccia a loro pro. Fra le altre quella del falcone dovea essere l'esercizio favorito dei principi; poichè leggi severe s'incontrano nel codice contro a coloro che snidassero alcun falcone³⁰⁹. Dal favore concesso a questa maniera di cacciagione e dal non trovarsi allorché si parla dell'armatura dei cavalieri³¹⁰ cenno veruno di schioppetti od altre arme da fuoco, si può anche trarre argomento per credere che in quel tempo non ne fosse ancora introdotto l'uso in Sardegna. Quantunque da quei provvedimenti s'inferisca³¹¹ che oltre alle aste, alle coltella ed alle spade, altre arme si recavano nelle selve per la caccia³¹². Apparisce eziandio nella carta di Arborea la cura della giudicessa per la conservazione delle razze dei cavalli³¹³; e la cautela impiegata perchè ai soli Sardi fosse lecito il comperarli³¹⁴. Si chiarisce del pari che fra le diverse signorie

che formavano nell'isola stati diversi era riconosciuto il principio politico della perfetta reciprocazione del trattamento³¹⁵; e che nel patrimonio dei giudici d'Arborea non le sole terre e castella si numeravano³¹⁶; ma che la ricchezza loro consisteva anche in greggie ed armenti, e negli alveari di privato loro dominio³¹⁷. Qualche lume s'incontra egualmente in quelle leggi per giudicare dei costumi del tempo; i quali per quanto ne sembrano erano corrotti. Le severe pene comminate contro agli insidiatori dei talami maritali e del pudore delle vergini³¹⁸ ciò comprovano. E meglio ancora lo dimostra la tacita tolleranza del concubinato, contenuta in quella legge; la quale assoggetta alla pena del furto le concubine che senza il consenso del loro compagno togliessero qualche roba dalla di lui casa³¹⁹.

Darò termine a queste osservazioni toccando dello stile con cui gli ordinamenti della carta di Eleonora furono scritti. Circo stanza questa notevolissima per chi conosce quanta differenza partorisca nell'intelligenza delle leggi la concisione delle tavole decemvirali o la prolissità delle Novelle di Giustiniano; la semplicità delle antiche leggi di Roma o l'ampollosità e l'ambage di quelle del basso impero. Le leggi di Eleonora sono un modello di concisione. Non proemi ridondanti di quella laude che qualche fiata è sterile e sempre immatura. Non ragioni della legge che accennino più o meno della legge medesima; e nelle quali la logica ingannosa del foro cerchi il principio di novelle controversie. Non eccezioni che rendano vano l'effetto della ordinazione; o ravviluppate alla mescolata insieme con questa, in modo a far divenire un enigma ciò che dovrebbe essere una dottrina comune. La Carta sarda contiene un solo proemio, quello della pubblicazione; ed in questo una sola semplice e grave sentenza si esprime: «essere cioè una cosa certa che dalla giustizia debba derivare l'accrescimento e prosperità di qualunque provincia, regione o terra; e che col mezzo delle buone leggi si raffreni e contenga la superbia e reità dei malvagi uomini». Il motivo poscia della pubblicazione è quest'esso: «affinché i buoni, incontaminati ed innocenti possano convivere in mezzo ai rei; e frenati questi dal timore delle pene, e confortati quelli dalla virtù dell'amore obbediscano concordi alla legge». I rimanenti

capitoli incominciano tutti colla formola unica «vogliamo ed ordiniamo»; e per quanto ricerca la natura della materia, colle più brevi e chiare espressioni spiegano il soggetto dell'ordinamento. Onde nascer può bene il bisogno di ricorrere ad altre dottrine per supplir la legge ove manca; non mai per intenderla ove parla. La qual cosa per coloro che meditarono sulle molte leggi oscure e sulle poche leggi chiare dei vari codici, non deve al certo parere di lieve momento. In somma della legislazione di Eleonora si può dire in questo rispetto ciò che Montesquieu fermava per condizione di ogni legge: esser cioè fatta anche per le persone di mediocre intelletto; e non riconoscervi perciò verun artificio logico, ma la ragione semplice di un padre di famiglia³²⁰.

Ripigliando ora la narrazione delle vicende aragonesi in Sardegna, mi tocca di riferire come fino dai primi tempi del suo regno abbia don Martino voltato i suoi pensieri a migliorare nell'isola le sorti della Corona. Avea egli infatti sedato appena i tumulti della Sicilia con passare colà personalmente per farvi trionfare i diritti del re don Martino, suo figliuolo, che nel veleggiare di nuovo verso i suoi stati, volle per se stesso conoscere l'andamento dei negozi guerreschi della Sardegna. Approdò dunque il re colla sua flotta a Cagliari, e soffermatosi in quel castello per alcuni giorni, andò in Alghero; dove ebbe a soggiornare meglio d'un mese facendo provvisione ai bisogni delle sue genti; fra le quali quelle di Longonsardo strette nuovamente d'assedio abbisognavano di più pronto sussidio³²¹. Ritornato il re in Barcellona innalzava tosto al comando generale dell'isola lo stesso don Ruggiero di Moncada già dal fratello destinato al medesimo incarico; il quale avea voce d'uno dei più gagliardi cavalieri di quel tempo. E frattantoché questo disponevasi a partire colle sue soldatesche, inviava il re altre genti e denario per ristorare i Cagliaritari ed i difensori delle rocche di S. Michele e d'Acquafredda; con istruzioni dirette a Giovanni di S. Coloma, luogotenente allora del governatore generale, acciò non trasandasse quelli altri espedienti che poteano offerirsi per trattare coi rivoltosi una pace onorata³²². Ed a questa pace o trattata o sperata si riducono i ricordi che nella storia aragonesa ci restano degli avvenimenti

accaduti in Sardegna nel finire del XIV secolo e nell'incominciare del seguente³²³; fino a che la spedizione del re don Martino di Sicilia fé trionfare la causa del di lui genitore.

Nullameno ci si trasmise in altro modo la memoria di alcuni ordinamenti stanziati in tal tempo a vantaggio del regno. Fra i quali non devesi pretermettere di notare come i governatori di ambi li capi dell'isola vennero allora assoggettati ad un sindacato solenne nello scadere d'ogni quinquennio, ad esempio di quanto per gli uffiziali minori erasi già accordato nella pace d'Eleonora. Non contento il re a questo provvedimento volle anche privilegiare di singolar favore i cittadini della capitale e quelli di Alghero; i quali in quelle traversie aveano dato di per di sempre maggiori testimonianze di leale devozione alla Corona. A tal fine concedeva loro di esser convocati in tutte le corti generali che per lo innanzi si congregherebbero in Catalogna ed in Maiorca; e di sedere fra i deputati di quei regni colle facoltà istesse spettanti ai membri ordinari di quelle assemblee; anche nel caso in cui per li accidenti della navigazione tardo fosse riescito il lor arrivo. Grazia invero assai notevole; e che dagli studiosi del pubblico diritto potrebbe esser eziandio stimata alquanto strana; ma che risponde bastantemente al mio intento alloraquando dimostra che il re non sparmiava mezzo nissuno di vincolare colla gratitudine città così devote alla sua signoria. La qual cosa comparirà ancora più onorevole per le città privilegiate, se si ponga mente che le deliberazioni tutte approvate in tal occorrenza dal sovrano furono precedute dalle istanze uniformi degli inviati di Barcellona, di Maiorca e di varie altre città di quei regni. Onde a ragione si può dire che grata tornasse loro quella comunione di diritti; e che la presenza di quei deputati stranieri inutile affatto pei diversi interessi delle distinte monarchie, riescisse piacevole per coltivare la mutua benivoglienza delle nazioni³²⁴.

La storia sarda deve anche in questo periodo di tempo in cui stazionarie rimasero le armi di Aragona e di Arborea, rammentare due grandi avvenimenti: la pestilenza che afflisse di nuovo l'isola e che con terribile vicenda disertava in quell'intervallo di pace i luoghi rispettati dalla guerra; e la morte di Eleonora³²⁵; la quale dovette dai di lei sudditi esser lagrimata come

un'altra pubblica calamità. Se i nemici di questa giudicessa abbiano rispettato in quel momento l'altezza della di lei fama, non si disse dagli scrittori aragonesi. Ma la fama di Eleonora era già tale, che i nemici commendandola o spregiandola avriano lasciato alla posterità meglio un esempio di buona o di malafede nel giudicare, che un autorevole giudizio. Eleonora ha lasciato nel suo regno tracce più durevoli della laude o dello spregio dei contemporanei: le sue vittorie ed il suo codice. Donna di gran cuore, Eleonora seppe muovere e trattar l'arme. Donna d'animo virtuoso, innalzossi alla fortezza virile senza obbliare le doti del proprio sesso. Donna di gran mente, tanto valse a giudicare delle cose di stato, quanto davano i suoi tempi. Sovrana, mostrò di possedere le virtù tutte dei regnanti: la superiorità del coraggio, per cui non isbigottì nel veder conturbato dalla ribellione dei sudditi il principio del suo regno; la fermezza, colla quale seppe in breve tempo comprimerla; il valore della persona, per cui espose se stessa nei cimenti guerreschi; quello del consiglio, che le fé sempre indirizzare i suoi soldati alla vittoria. Legislatrice, ebbe il raro vanto di concepire e condurre a compimento il nobile pensiero della promulgazione di un codice. Ebbe quello più raro ancora di rispettare nelle sue ordinazioni i vizi insormontabili del suo secolo; e di conoscere che i difetti delle leggi suscettive di eseguiamento devono preferirsi alle virtù inutili della perfezione prematura. Quando si consideri che tante doti erano riunite in una femmina, ed in una femmina del XIV secolo, si giudicherà facilmente che l'oscurità in cui giacque fra gli stranieri la di lei memoria, è l'oscurità stessa di quei tanti eroi i quali non per altra cagione sprofondarono nella lunga notte dell'oblio, che per esser loro mancato l'applauso degli uomini d'ingegno.

Eleonora era stata in breve tempo seguita nel sepolcro dal di lei figliuolo Mariano. Il giudicato d'Arborea era perciò disputato fra Brancaloneo Doria, padre di questo principe, ed Aimerico, visconte di Narbona, marito di Beatrice, sorella secondogenita di Eleonora. I provinciali, incerti cui obbedire, inclinavano a preferire a Brancaloneo, già da essi per lunga esperienza conosciuto, e forse per tal ragione meno gradito, un principe straniero. Inviavangli pertanto una solenne ambasciata e profferivansi di prestargli obbedienza. In tale stato di cose Martino, re di Sicilia, figliuolo del sovrano d'Aragona, composte le cose del suo regno ed incitato dalle vicende del tempo a provare nei vari cimenti che presentavansi l'ardenza sua per le cose belliche, recossi nell'animo di preferire alle altre imprese quella di ricondurre sotto il dominio paterno le provincie sarde, che dopo alcuni anni avevano scosso intieramente la signoria aragonese. Salpò pertanto da Trapani con dieci galee; e giunto in Alghero ed avuto ivi pieno conoscimento delle cose dell'isola, inviava tosto al padre i suoi messaggieri, che gli rimostrassero: voler egli seguitare le orme dei suoi maggiori; campo il più adatto alle sue glorie essere la terra sarda conquistata dalle arme dell'infante don Alfonso e del re don Pietro; aver deliberato di non dappartirsene se prima non metteva ad effetto il suo disegno di non sottoporre alla Corona le provincie disobbedienti; spedisse adunque prontamente il suo navilio a soccorrerlo ed invitasse la sua baronia a prender parte nella guerra. Insisteva poscia in tale nobile divisamento anche quando il padre tentennante fra l'utilità ed il rischio del progetto scriveagli: esser senza fallo di somma importanza la guerra sarda; nullameno esser più preziosa la vita del re di Sicilia, che esponevasi a dure prove; considerasse ben attento se non era quello un pescare con l'amo d'oro ed un commettersi a pericolo più grande del profitto. Le quali ragioni non valendo a svolgerlo, egli tanto più perseverava nel suo intento, quanto più imminente pareagli l'occasione di cimentarsi; sapendo già che il visconte

passava con molte compagnie di gente d'arme in Sardegna; e che per una confederazione di recente conchiusa erasi egli stretto a Brancaleone Doria³²⁶.

Congregatosi dal re in Catalogna il parlamento per avvisare i mezzi di quella nuova spedizione, grande fu lo zelo che manifestossi nei gentiluomini dei suoi stati onde parteciparvi; tanta era la confidenza da essi presa dello sperimentato valore del re di Sicilia. Non fu perciò famiglia illustre in Catalogna che non avesse in quell'esercito un cavaliere; in guisa che le mille lance offerte dal parlamento si ebbero col solo concorso delle persone nobili del principato. Contribuiva pure alla guerra la città di Barcellona, armando a suo costo tre navi; e contribuiva l'antipapa Benedetto inviando il suo congiunto Giovanni Martínez de Luna a farne parte con cento uomini d'arme. Di modo che trovavasi con tali aiuti la flotta composta di venticinque grossi legni, dieci galee, quindici galeotte e molte altre cocche in numero fra tutte di centocinquanta navi³²⁷.

Mentre il navilio salpava da Barcellona, don Martino veleggiava da Alghero a Cagliari e cominciava quivi con le sue cavallerie siciliane a correre nelle terre dei nemici. Le castella regie ristoravansi alla sua presenza; ed i cittadini innalzavansi alla speranza di vedere oramai dopo quaranta anni di continua guerra od assedio, e di una fedeltà a tutta prova, mutata la loro fortuna. La flotta stessa siciliana, benché non numerosa, avventuravasi di combattere; ed un'armatetta genovese incontratasi nelle acque dell'Asinara colle galee del re, cadeva intieramente in potere del capitano siciliano Francesco Coloma³²⁸.

Quando il navilio catalano giunse nell'isola il visconte di Narbona avea già raunato tutto il suo esercito nella pianura di Sanluri; e perciò don Martino non volendo interporre dilazione all'andargli a rincontro, esciva dal castello di Cagliari con tremila cavalli ed ottomila fanti, e dopo cinque mosse piantava i suoi alloggiamenti in luogo non discosto dal campo dell'inimico. Nel di seguente le schiere del re in ordinanza presentavansi al cospetto delle soldatesche del visconte. Avea il re preveduto che i Sardi spingerebbero nei primi incontri i loro animosi fantaccini; deliberava pertanto ponessero tosto piè a terra i più destri

ed i più prodi dei suoi cavalieri, acciò nella prima pugna resistessero meglio a quell'impeto. Ma la cosa procedette diversamente; perché avendo dovuto il re accerchiare un colle dove la cavalleria del visconte erasi ordinata, sovra questa principalmente dovettero urtare gli Aragonesi e prender battaglia in quel luogo. Gagliardo fu il cozzo delle due cavallerie e furiosa la mischia; la quale durò terribile, quant'altra mai, e con strage grandissima dei combattenti; infino a che le schiere regie francheggiate dall'esempio di un sovrano che in quella giornata non mancò un momento solo del debito suo di capitano e di guerriero, ebbero o il pregio o la sorte della vittoria. La mortalità dei Sardi fu la maggiore, e cinquemila di essi caddero nel luogo stesso ove pugnavano. Lo stendardo del visconte venne in mano dei Catalani. Egli sbaldanzito riparò affrettatamente al suo castello di Monreale, incalzato dai nemici fino alle porte di questa rocca; frattantoché la terra di Sanluri andava a sacco con novella strage di mille di quei popolani ed occupavasi dai vincitori la possessione di quel castello³²⁹.

Dallo stesso luogo di Sanluri spediva subitamente don Martino il messaggio di quella felice giornata al re suo padre. Ritornando quindi nella capitale ponea la mira a guiderdonare i suoi commilitoni; e fra questi uno dei più animosi, Gerardo Dedoni, già chiaro nelle guerre di Sicilia; il quale, privilegiato di varii feudi, lasciò nell'isola la sua discendenza. Disponeasi pure il re a profittare della vittoria con far provvisione all'assedio della città d'Oristano; dove era poscia rifuggito il visconte con i migliori suoi campioni sopravvissuti alla battaglia. Al tempo medesimo Giovanni de Sena, sardo devoto alla causa regia, era operatore che l'importante castello di Villa Iglesias si riducesse nuovamente a obbedienza. Ma quando ogni cosa pareva promettere un seguito di fauste venture, il più calamitoso degli avvenimenti ammortì le speranze degli Aragonesi; ai quali sembrava oramai con un tanto capitano alla loro testa nulla mancare perché a buon segno riescissero le imprese le più malagevoli. Il giovanetto principe colle virtù degli eroi, avea eziandio alcune delle ordinarie loro fiacchezze. Le di lui passioni erano talmente smodate, che famose erano diventate in Sicilia le sue dissolutezze³³⁰.

E più famose restar doveano in Sardegna; poiché presentatasi a lui, mentre non era pienamente riscosso da una infermità sopportata nel suo ritorno a Cagliari, una donzella del luogo debellata di Sanluri di forme leggiadrissime, tanto perdutoamente in lei s'invaghì, che egli trovò nell'abuso il termine dei piaceri. Morì pertanto don Martino lagrimato dai suoi Siciliani non meno che dai Catalani e dai Sardi; i quali nella di lui gioventù e prodezza riconoscevano gli auspizi di grande incremento pei reali d'Aragona³³¹. E colla di lui morte molto si abbassò la fortuna delle soldatesche regie; perché continuata, com'era forza, la guerra, essendo passate a campeggiare Oristano sotto il comando di don Giovanni e di don Pietro di Moncada, tanto aspramente furono percosse dai nazionali, i quali aveano fatto testa in sito acconcio per impedire loro il passo, che senza il soccorso di alcune compagnie di cavalli condotte in momento opportuno da don Pietro di Torrellas la vittoria in quell'incontro sarebbe restata ai Sardi³³².

Frattanto i provinciali di Arborea, mal paghi della maniera con cui il visconte avea sostenuto i diritti del giudicato, aveano eletto per loro giudice un ottimate del luogo chiamato Leonardo Cubello, congiunto colla famiglia degli antichi giudici³³³, uomo di gran conto ed assai dovizioso; ed egli cogli altri doveri del governo avea assunto quello più arduo in quel momento di difendere la provincia dagli Aragonesi. A questi era stato proposto dal re come viceré e luogotenente generale dell'isola lo stesso don Pietro di Torrellas, che abbiamo veduto testé trionfatore dei Sardi. Ed egli conoscendo che senza l'occupazione d'Oristano maggiore diventerebbe ogni dì la difficoltà di debellare il visconte (il quale rifattosi dei danni sofferti padroneggiava nella città di Sassari e nella provincia del Logodoro), avea indirizzato a quella volta le sue schiere per campeggiare la capitale di Arborea. Né mancavangli novelli aiuti dagli stati aragonesi; perciocché al re tanto stava a cuore il proseguire la guerra sarda, che ridotto erasi ad impegnare per cinquantamila fiorini il contado suo d'Ampuria in Catalogna. La maggior fidanza che portavasi era quella dello sperimentato valore del Torrellas. E questo capitano non smentì in tal occasione la sua fama; giacché dopo qualche tempo d'assedio seppe così gagliardamente strignerlo,

che Leonardo Cubello calava finalmente a sottomettersi ad amichevole concordia. Con questa abolivasi perpetuamente il nome infausto per gli Aragonesi di giudice di Arborea; la città d'Oristano, i così detti Campidani che la circondano, le fortezze degli antichi giudici e la provincia del Goceano si lasciavano in feudo a Leonardo con titolo di marchese di Oristano e di conte del Goceano; egli promettea alla Corona col suo vassallaggio l'annuo censo di cinquecento fiorini aragonesi; e perché l'esercito regio oramai manchevole di pecunia potesse sopperire alle spese della restante guerra, sborsava prontamente trentamila fiorini d'oro di Firenze. Il tal maniera il giudicato di Arborea, che solo soprastava alla ruina degli altri stati dell'isola, cadeva per sempre; abbenché non mai tanto potente e tanto illustre quanto nell'ultimo periodo della sua esistenza. Ma il re poco giovavasi di quella mutazione; perché in quello stesso anno moriva, lasciando tutti i suoi regni in grande esitazione per l'incertezza del successore. Onde i sudditi della casa d'Aragona al tempo stesso in cui per lo scisma della Chiesa erano turbati nell'obbedire ad uno dei tre contendenti il pontificato, restarono anche lunga pezza concitati per non sapere a qual sovrano dovessero sottostare fra i molti principi che pareano aver ragione a quella corona³³⁴.

Nondimeno quella titubazione non s'impadronì dell'animo del viceré. Questo fedele e valoroso suddito mancando la persona del sovrano imprese a servire con eguale ardore la causa della Corona; ed a lui è dovuto principalmente se in quel trambusto non si perdettero ogni frutto delle passate vittorie. Il visconte non contento dei progressi fatti coll'occupazione del Logodoro non scadeva dalle speranze di far suo l'intiero regno. I Genovesi più apertamente vendicavano in quelle congiunture le antiche ingiurie, assistendo i disegni del visconte e quelli dei Doria, sempre possenti nell'isola e sempre macchinanti turbolenze. Con questi dovette lunga pezza contendere il viceré, facendo provvisione alla salvezza delle castella della Corona. Né sgomentossi quando la rocca importante di Longonsardo assalita improvvisamente dalle genti di Cassiano Doria cadde per codardia del comandante catalano in potere dell'inimico. Il viceré che trovavasi già in punto di soccorrerla, se il soccorso

si fosse aspettato dai difensori, accresceva allora la guarnigione d'Alghero e la forniva di vittuaglie. Ed al tempo medesimo scriveva ai Catalani: non permettessero che nell'intervallo in cui si disputava il regno, venisse questo menomato; rammentassero i travagli dei reali aragonesi nella conquista, i dispendi delle provincie nell'assistervi; esser oramai le cose aragonesi in tal grado, che un leggiero impulso le farebbe giungere al sommo, un abbandono potria precipitarle per sempre. Partivano messaggi con tali avvisi Andrea di Biore e Francesco Satrillas, acciò, esponendo più ampiamente lo stato rischievole del viceré concitassero il parlamento di Catalogna ad inviare affrettatamente soldati e denaio³³⁵. Ugual messaggio spedivano anche i Cagliariitani con Marco Iover; ed esponevano trovarsi già ridotti a tale stremo per la pestilenza e per la guerra, che quel castello primario del regno era oramai deserto³³⁶.

Frattanto il viceré non si perdeva punto d'animo; e sapendo che il visconte erasi inoltrato nell'isola infino a cingere d'assedio Oristano raggranellava alla meglio che potea le sue sparse soldatesche e con coraggio maggiore delle forze presentavasi ardito a fronte dell'inimico. Sorpreso ed invilito il visconte muoveva allora parole di pace. Ma il viceré conoscendo quanto importi nei primi momenti dell'acquistata superiorità il non abbassarsi, ributtava dalla sua presenza gli inviati; ed altamente dichiarava non dover il luogotenente del re trattar della pace nel mentre che durava l'assedio; sgomberasse il visconte la provincia d'Arborea; riparasse di nuovo a Sassari; ivi rinnovellasse le proposizioni. E con ciò avendo il visconte rimesso ogni competenza col governo aragonese sulle ragioni della famiglia d'Arborea nell'arbitrato di alcuni baroni catalani, poté il viceré, accettando il partito, ottenere la liberazione d'Oristano, e una maggior quiete nelle altre provincie del regno durante la triegua³³⁷. Sebbene egli non era destinato a racconne il frutto; perciocché portatosi per dar compimento a tal concordia in Alghero, ivi cessava di vivere; dopo avere in quella vacanza del trono sopperito saggiamente all'imminente sua mancanza, destinando colla sua autorità a succedergli il cavaliere catalano Giovanni di Corbera; il quale tosto ratificò col visconte e con

Niccolò Doria i trattati aggiustamenti. Al tempo stesso moriva in un incontro coi popolani di alcune terre sollevate il governatore di Cagliari Giovanni di Montagnana; ed i Cagliariitani surrogavano in suo luogo il conte di Chirra don Berengario Carròz; il quale negli avvenimenti succeduti, comparisce aver avuto la maggior autorità nel governo generale delle cose dell'isola³³⁸.

Malgrado della triegua, il visconte stava avvisatamente per governarsi contro agli Aragonesi, come accennerebbe la sorte. Occasione propizia di romper nuovamente la guerra gli fu data dalle dissensioni private dei Doria. Niccolò Doria, signore di Monteone, già suo prigioniero, avea conseguito il suo riscatto con trentamila fiorini, per istigazione speciale dei Sassaresi; che partigiani allora del visconte vedeano volentieri accrescersi con quel denaio e col vassallaggio di Niccolò la fortuna della loro parte. Erasi pure accostato il visconte a Cassiano Doria, che abbiamo testé veduto occupatore di Longonsardo. Ma questi due congiunti erano aspri nimici; epperò nelle rinnovatesi gare, avendo Niccolò avuto ricorso al conte di Chirra, fu forza a Cassiano ed al visconte di combattere col privato nimico il governatore del regno. Inviavansi per tal ragione da Niccolò Doria trentamila fiorini in Catalogna per assoldare seicento cavalli e trecento balestrieri. Ed è da credere che un tale aiuto avrebbe grandemente ristorato le sorti dei ministri regii; i quali erano ridotti a tale strettezza che nelle castella mancavano le vittuaglie, e mancavano in Cagliari perfino gli uomini necessari a far la scolta; trovandosi il resticciuolo che avanzava delle migliori soldatesche acquarterato in Alghero³³⁹.

Ma Niccolò venne poscia a rappacciarsi con Cassiano. E questo per mezzo del suo congiunto si riconciliò cogli uffiziali aragonesi; coi quali stava pure costantemente in fede il nuovo marchese di Oristano; disposto in tal tempo a stringere maggiormente la sua concordia concedendo al conte di Chirra la mano della propria figliuola. Il visconte ben lungi dal paventare quell'aumento di forza mostravasi più apertamente inimico; e dopo aver affrontato e sconfitto i Doria, passava coll'aiuto dei Sassaresi a fortificare il luogo di Macomer, rocca di frontiera per penetrare nel giudicato di Arborea. Vi penetrò infatti con felice

ventura, assoggettando al suo potere i distretti di Parte Valenza, di Partemonti e di Marmilla; e facendo bucinare dappertutto essere le cose di Aragona per la dissensione fra gli aspiranti al soglio impigliatissime nella Spagna, disperate nei lontani domini. Fratanto le poche schiere regie assottigliate ogni di maggiormente a malapena si sostenevano; e cadute sarebbero in totale scoraggiamento, se grandemente non fossero state francheggiate per la vigorosa difesa che fecero allora della loro rocca gli Algheresi; i quali non mai dopo la novella fondazione erano mancati del debito loro di fedeltà e di devozione alla causa regia; ma non mai con tanta evidenza e felicità aveano avuto luogo di segnalarla³⁴⁰.

Il visconte avea inviato trecento cavalli e centocinquanta balestrieri per sorprendere quei cittadini³⁴¹. E già, poste occultamente di nottetempo le scale intorno alla città, avea una gran parte di quelle soldatesche tocco le cime delle mura, allorquando alcune guardie avvisatesi del tentativo fecero suonar subito nella terra il grido di accorr'uomo, che concitò tutti i popolani alle armi. I nimici erano giunti nel mentre ad occupare una delle torri più valide; e quivi venne a rovesciarsi contro ad essi l'impeto dei cittadini capitanati dal valoroso governatore del Logodoro Raimondo Satrillas. Grande fu allora in mezzo alle tenebre la strage ed il rimescolamento degli assalitori e degli assaliti; se non che il grido «Aragona Aragona» ragunava tratto tratto ed incalzava i cittadini a stringere vivamente i nimici; i quali minacciati anche dalle fiamme appicciatesi dai popolani alla torre, furono infine costretti a ceder loro intieramente le armi. Né qui finì la mortalità; perché anche nel giorno seguente il capitano che comandava quella spedizione cadde vittima del suo ardire condannato nel capo entro alle stesse mura d'Alghero. Dove anche al dì d'oggi si ricorda questo fatto in ciascun anno con solennità; abbenché siansi già obbliate le invettive che lunga pezza si scagliarono in quell'anniversario contro ai cittadini di Sassari partigiani del visconte in quel correre di tempi. Invettive nelle quali gli uni ebbero il torto di contaminare la vittoria colle ingiurie contro ai vinti; gli altri la debolezza di non saperle spregiare; a segno che per gran tempo arsero poscia fra quelle due vicine città gare aspre e velenose³⁴².

Al conforto di tal vittoria si aggiunse ancora l'arrivo poco dopo seguito di cento soldati di grave armatura, di dugentocinquanta cavalli e cento balestrieri che dalla Catalogna erano stati spediti sotto il comando di Acarto de Muro³⁴³. Arrivo questo ben opportuno; dappoiché oltre ai nimici interiori, turbata era anche la quiete dell'isola dalle galee genovesi; alcune delle quali governate da Antonio Doria presentatesi improvvisamente nel porto di Cagliari dopo aver arse due navi catalane, travagliarono con uno sbarco repentino le terre litorali, raunando gran bottino nello scorrere per quei borghi. Nondimeno il maggiore dei conforti era quello che si attendeva colla cessazione della lunga vacanza del trono. E questa allora si conseguiva colla solenne dichiarazione fatta dai compromessari a ciò eletti; i quali aveano riconosciuto alla fine maggiori ragioni per la disputata successione nell'infante di Castiglia don Ferdinando, inchinato tosto unanimemente per sovrano d'Aragona³⁴⁴.

Questo animoso principe tranquillo della sommissione dei suoi sudditi della Spagna, voltò tosto i suoi pensieri ad assicurare maggiormente i diritti della sua corona nella Sardegna. Informato appena dall'arcivescovo di Cagliari, e da altri notabili dell'isola, venuti in Saragozza a prestargli omaggio, del vero stato delle cose, fece provvisione alla celere spedizione di nuove soldatesche; destinando ad un tempo per governatore d'Alghero, dove allora era stabilito il comando maggiore del Logodoro, Alberto Satrillas. Ed acciò si procedesse con maggior franchezza nel combattere il visconte, liberava la Sardegna dalla molestia delle incursioni genovesi concertando con quella repubblica una sospensione d'ostilità per cinque anni³⁴⁵. Ma il visconte³⁴⁶ non sì tosto seppe che lo scettro di Aragona era passato nelle mani d'un principe di gran cuore, qual era don Ferdinando di Castiglia, procurò prontamente di ricorrere ai mezzi di conciliazione; e trattate prima le condizioni della guarentigia accordata alla di lui persona ed ai di lui cavalieri per comparire nella corte, presentavasi al re in Lerida, dove veniva accolto amorevolmente e vezzeggiato con ogni maniera di favori³⁴⁷. Né fra i riguardi dovuti al potente nimico mancava il re della gratitudine meritata dal suddito fedele, che maggiormente avea fronteggiato

il visconte negli anni precorsi. Onde nelle solennità dell'incoronazione singolari testimonianze di onore furono date al conte di Chirra; e le sue nozze con donna Eleonora Manriche, damigella della regina, furono allora festeggiate dai sovrani; e rendute più liete coll'assegnamento di mille e cinquecento fiorini di rendita nella Sardegna³⁴⁸. Si compiva poscia col visconte l'accordo mediante l'esibizione che egli faceva di restituire alla Corona la città e terre di Sassari; e l'offerta presentata a nome del re di comprare col prezzo di cencinquantatremila fiorini d'oro le altre regioni del visconte. Anzi era tale l'importanza che si sentiva dal re per tal convenzione, che non avea egli difficoltà di entrarne mallevadore colla cessione di alcune città dei suoi stati del continente³⁴⁹. Sebbene don Ferdinando tanto non ebbe vita da veder ridotta ad effetto quella pacificazione. Onde le poche memorie del breve suo regno si riducono in Sardegna alla nomina da lui fatta del già mentovato Acarto de Muro a suo luogotenente generale; ed al provvedimento dato affinché non si accogliesse nell'isola l'antipapa Benedetto; il quale inflessibile nel non voler abbandonare la tiara, malgrado dei voti di tutta la cristianità e delle ordinazioni di pace vinte nel concilio di Costanza, avea allora in animo di riparare al castello di Cagliari per ivi conservarsi indipendente nella sua contenzione³⁵⁰.

Alfonso V salì allora sul trono aragonese, che dovea tanto illustrare col magnanimo suo carattere e colle molte sue virtù. Egli trovò la pace ch'era stata stabilita col visconte nuovamente turbata; perché nelle angustie dell'erario aragonese non erasi data comodità di eseguirne le condizioni. Si aggiugneva ad accendere i partigiani del visconte la circostanza che i di lui vassalli delle Barbagie aveano cooperato alla ribellione di alcuni distretti confinanti contro al loro signore Valore Deligia, investito dal marchese di Oristano di alcuni feudi. Presentandosi ardua in tali congiunture la continuazione delle ostilità, deliberava il re di trattare altra volta della pacificazione; e consisteva questa per parte del visconte nella conservazione della città di Sassari e degli altri suoi domini a titolo di feudo, fino a quando si soddisfacesse al pagamento della somma di riscatto già convenuta col re don Ferdinando; come fin d'allora rinunciava lo stesso visconte

ai titoli dipendenti dal giudicato d'Arborea, la cui memoria voleasi dai reali d'Aragona spegnere in perpetuo³⁵¹.

Malgrado di questa convenzione riconosceva il re la necessità di passare egli stesso nell'isola per affermarvi in modo migliore la sua dominazione; e perché quel viaggio tornava egualmente opportuno a governare più dappresso le bisogne della Sicilia e della Corsica. Onde dopo aver surrogato nel comando generale del regno ad Acarto de Muro, che morì nell'isola, lo stesso Giovanni di Corbera, già altra volta destinato a tal incarico durante l'interregno; vedendo che sotto il di lui reggimento prosperavano di nuovo le cose, per aver egli posto in opera nel combattere i ribelli (i quali o in nome del visconte o di altri non mancavano mai d'inquietare gli uffiziali regii) le soldatesche colà venute dalla Sicilia, risolveva di farne il maggior suo pro e di non differire lunga pezza il suo passaggio; ed a testimonianza di onore e di stima, rendevane informato il marchese di Oristano, al quale i ministri aragonesi erano stati in tutto quell'intervallo di tempo debitori di fedeltà costante, di personale cooperazione negli scontri guerreschi e di grossi sussidi in denaio. Contribuiva infine a confortare l'animo del re a quella gita la morte allora avvenuta del visconte senza discendenza maschile; per la quale riescì più agevole il poter conchiudere con Guglielmo dei Tinerii, suo erede, una nuova conciliazione d'ogni antica controversia, mercé del promesso pagamento di centomila fiorini³⁵².

Salpò il re dalle coste di Catalogna con un navilio numeroso e ben ordinato; e sbarcato in Alghero, trovò ivi il conte don Artalo de Luna, già intento da qualche tempo a correre contro ai ribelli; al quale il re tosto commise di passare con sei galee a Longonsardo ed a Terranova per investire quelle due rocche. Divenne a prospero fine questa spedizione, la quale fu la sola cui il re dovesse por mano; poiché da un canto i Sassaresi stanchi di sottostare alla signoria dei visconti di Narbona inviavano i loro messaggieri in Alghero ad inchinare il re ed a supplicarlo di volerli accogliere sotto la sua podestà³⁵³; dall'altro cogli aiuti di denaio avuti principalmente dal marchese d'Oristano, si mettea in grado il re di sborsare li centomila fiorini del riscatto di Arborea. Onde dopo un secolo di signoria imperfetta e di guerra

civile quasi continua, quietavano finalmente per qualche tempo le armi; e le terre tutte dell'isola riconoscevano un solo supremo dominio³⁵⁴.

Non così felici furono i risultamenti dell'altra spedizione che il re allora intraprese per l'isola di Corsica; della quale mi tocca solamente di dar cenno per notare l'ardore di molti gentiluomini sardi nel parteciparvi; ed il valore con cui si distinsero specialmente fra essi in quelli incontri Dalmazio Sangiust, Pietro de Feno e Serafino Montagnano, privilegiati dal re in ricompensa con alcune concessioni di feudi³⁵⁵. Il re pertanto, abbandonato quel pensiero, navigò di nuovo alla volta della Sardegna; dove volle allora soffermarsi per congregare alla sua presenza nel castello di Cagliari il parlamento della nazione, il quale dopo l'assemblea intimata dal re don Pietro non era stato in quelle perpetue turbolenze dell'isola mai più ragunato.

E qui comincia per la nazione sarda un ordine novello di cose; perché fatta partecipe in qualche maniera delle cure del proprio reggimento ed invitata dai sovrani a rassegnare periodicamente il quadro dei suoi bisogni e la proposizione dei rimedi, fondamento maggiore ogni di fece a solidare l'opera della sua rigenerazione ed a riparare ai mali che la consumavano. Opportuno perciò tornerà qui il dar un cenno delle leggi politiche della Sardegna, le quali propriamente per la prima volta recate furono ad eseguirsi in questa congrega. Il re don Alfonso non volendosi dipartire da quelle norme che nei regni suoi della Spagna erano già in vigore, estese alla Sardegna la stessa legge delle così dette corti generali del principato di Catalogna³⁵⁶, convocando a formare il parlamento sardo tre ordini di persone: quello degli ecclesiastici composto dei vescovi, abati, priori e capitoli delle chiese cattedrali, chiamato anche fra noi con vocabolo castigliano stamento ecclesiastico; quello dei gentiluomini, nel quale sono compresi tutti i signori di feudi rappresentanti eziandio i comuni loro sottoposti; ed intervengono tutte le persone nobili ed i cavalieri del regno, appellato stamento militare; e lo stamento intitolato reale, al quale convengono i deputati di ciascuna città. Allorché per convocazione intimata dal sovrano o dal viceré, si dovettero questi tre ordini congregare in solenne

parlamento, chiamossi tal concilio corte generale o curia del regno. La riunione distinta di ciascuno ritenne il nome di stamento; la qual cosa succedette specialmente più volte nelle raunate dello stamento militare per lo privilegio concedutogli di congregarsi anche alloraquando non si trovano adunate le corti, onde rappresentare al sovrano le cose necessarie al bene dello stato; essendo stata a questo stamento in modo particolare commessa la tutela delle ordinazioni vinte nei parlamenti. Ed in questo rispetto devesi osservare che siccome ciascun ordine rappresenta una classe diversa di sudditi, così le risoluzioni prese se furono accordate fra i tre stamenti ed approvate dal sovrano, obbligano il regno intiero ed hanno forza di legge generale; mentre che quelle che ad un solo ordine appartengono, per una sola classe di sudditi partoriscono obbligazione.

Allorché non pei bisogni subitani, non suscettivi di norme regolari, ma colle ordinarie solennità si assembrarono le corti, le formalità maggiori furono quest'esse. Il re scrisse a ciascuno dei membri del parlamento, dicendo loro esigere il servizio pubblico che si convochi la generale assemblea della nazione; aver già egli per tal fine destinato a presidente il suo viceré; convengano adunque dove e quando siano dallo stesso viceré invitati. Giunto il dì del convento portossi il viceré col suo consiglio e con i tre stamenti in pompa alla chiesa maggiore; dove salito sul trono, circondato dai ministri primari, annunziò quali fossero le condizioni del suo mandato e le intenzioni del re nell'intimare quella ragunanza; alla qual dichiarazione rispose l'arcivescovo di Cagliari a nome comune: profferirsi eglino di secondare le benigne risoluzioni manifestate per lo bene dell'isola; ne avesse il sovrano le dovute grazie. Convennero poscia gli stamenti in luogo distinto³⁵⁷ comunicando i consigli fra essi e col presidente per mezzo di deputati a ciò fare eletti. Ma prima che si passasse agli atti maggiori, occuparonsi le corti di eleggere tre maniere di uffiziali che abilitatori, provvisori e trattatori vennero appellati. Li sei abilitatori nominati per una metà dal presidente e per l'altra dagli stamenti ebbero l'incarico di riconoscere la validità dei titoli delle persone di nuovo intervenute al parlamento. Ai diciotto provvisori scelti anche in parte dal presidente fu commesso l'ufficio

di sentenziare sopra qualunque angheria venisse ad esser imputata agli ufficiali regii o per dinunzia degli stamenti, o per querele di qualunque individuo. Ai sedici trattatori eletti in modo consimile spettò l'economia delle spese e la ripartigione equa dei tributi, che dal parlamento si doveano offerire. E fra questi ufficiali reputaronsi sempre di maggiori conto i provvisori, o giudici; perciocché quando dopo il proclama con cui s'invitarono i danneggiati a presentare le loro doglianze, ebbe luogo qualche richiamo, non mai si passò a conchiudere i maggiori negozi dell'assemblea prima che si fosse pronunziato sulla giustizia od ingiustizia delle querele.

Quei maggiori negozi furono poscia l'offerta o rinnovazione dell'anno donativo (ché con tal nome si distingue il principale tributo pagato dal regno a pro del tesoro); e l'impetrazione di quelle grazie che la necessità dei tempi o delle persone ricercò; e quali, se accolte furono dai sovrani, acquistaron in tal maniera tutto il valore di una legge solenne. A qual uopo siccome per la vicenda delle discussioni si consumò maggior tempo, si prorogò anche dal presidente la congrega; infino a quando, conchiusa colla maggioranza dei voti in ciascheduno stamento la trattazione d'ogni affare; scritti gli atti dei concili; e destinati i messaggieri, che li rassegnassero a mani del re, si poté in un'altra solenne tornata dell'intero parlamento al cospetto del presidente, soddisfare all'atto principale dell'adunanza; cioè all'offerta da farsi dai primi di ciascun stamento del periodico tributo³⁵⁸.

In tal modo si governarono le assemblee ordinarie dei nostri parlamenti. Ed a gloria della patria nostra sia detto; che mentre in altre provincie sopravanzandosi i confini dalle priache istituzioni segnati alle politiche podestà, o spente restarono le antiche maniere di governo, o procedettero nella creazione delle novelle gravi perturbamenti; la saviezza con cui la nazione sarda contenta ai diritti accordatili non cercò mai modo di snaturare il proprio statuto, fece sì che nel successivo governo dei sovrani di Castiglia, come nella breve signoria della casa imperiale austriaca e nel fausto dominio dei reali di Savoia siano state sempre riconosciute ed apprezzate le basi della politica legislazione dell'isola.

Questo carattere di saviezza manifestarono le corti sarde fino dalla prima convocazione, che, come già ho narrato, ne fece il re don Alfonso. Gioverammi pertanto nel toccare di questo e dei successivi parlamenti il non pretermettere di dare un breve sunto delle cose precipue trattatevi. Dalla qual relazione non leggiera gloria io penso sia per derivare alla Sardegna; poiché nel giudicare dello stato morale di una nazione, la norma più accertata è quella della disamina della di lei legislazione; e fra le leggi colle quali reggesi l'isola, se quelle bandite dai suoi sovrani comprovano la sapienza di chi le diede, quelle altre che procedettero dalle dimande delle corti, possono far fede della perspicacia di chi le richiedeva.

Pose mente il parlamento in questo primo consenso alla conferma della carta di Eleonora, già rispettata per consuetudine pressoché in tutto il regno³⁵⁹; proponendo ad un tempo il temperamento di alcune pene inumane non più comportevoli³⁶⁰. Conoscendo i danni ed i disagi derivanti dal giudicarsi le cause dei regnicoli da tribunali stranieri, ottenne dal sovrano che vietato fosse pei nazionali qualunque giudizio fuori dell'isola³⁶¹. Considerando quanto importasse il far intervenire negli ordinamenti l'autorevole consiglio della persona onorata della maggior confidenza del sovrano, implorava che nei negozi tutti di privato interesse fosse necessaria alla validità dell'ordinazione la sottoscrizione del vicecancelliere, o di chi ne faceva le veci³⁶². Molte altre proposizioni rassegnò pure il parlamento alla considerazione del sovrano³⁶³, delle quali tralascio di far menzione; e solo soggiungerò che fino da questa prima congrega si ottenne a favore dei capitoli delle corti (che così chiamaronsi le leggi concesse dai sovrani nella novella forma) la speciale promessa di una pronta ed incontrastabile esecuzione³⁶⁴.

Compiuto da don Alfonso quest'atto, veleggiò egli alla volta della Sicilia e quindi di Napoli, onde invigilare dappresso sulle cose turbate di quel regno; per le quali avea già ricevuto in Alghero i messaggi della regina Giovanna profferentesi di adottarlo a suo figliuolo³⁶⁵. Durante il quale intervallo di tempo, non meno che negli anni succeduti al ritorno del re in Aragona ed alla sua guerra col re di Castiglia, lo stato politico della Sardegna

non soggiacque a veruna grave mutazione; trovandosi solo annotato dagli scrittori l'ingresso di Barzolo Magno a mano armata nella rocca di Goceano, liberata poscia dalle genti di Leonardo, marchese d'Oristano³⁶⁶; il sacco dato da sette galee genovesi al castello di Longonsardo, il quale fu perciò poco dopo fatto demolire per comando del re³⁶⁷; ed il provvedimento dato alla maggior difesa di Portotorres, del borgo di Lapola in Cagliari e di Alghero; dove non contento il re d'inviare una compagnia di balestrieri, anche una novella colonia ebbe a spedire, onde riparare ai danni sopportati da quella popolazione nella lunga guerra dei giudici d'Arborea³⁶⁸.

Frattanto Antonio Cubello succedeva per la morte del padre Leonardo nel marchesato d'Oristano³⁶⁹; ed innalzavasi al comando supremo dell'isola Bernardo di Centelles³⁷⁰; ed i Sardi non solo quietamente godevano della cessata guerra nelle loro terre, ma mostravansi talmente devoti al re, che profferivansi di prestargli ausilio nelle guerre lontane. Partiva perciò legato dei Sassaresi Leonardo Zonza, uomo già illustre nelle guerre precedenti; e le altre città anch'esse sovvenivano con larghe oblazioni al tesoro del principe; al tempo medesimo ch'egli prevaleasi della fede di Salvatore Cubello, fratello del marchese d'Oristano, facendolo passare con dugento cavalieri sardi in Sicilia per vegliare quivi sugli andamenti di alcuni castellani, dei quali il re poco si confidava³⁷¹.

Ebbe poi don Alfonso a conoscere egli stesso quanto i Sardi lo amassero allorché portossi in Cagliari nell'intraprendere la sua spedizione in Africa per combattere la reggenza di Tunisi³⁷². E quando temendo i nuovi nimici che gli concitava il maritaggio del duca d'Angiò (suo rivale nella successione al regno di Napoli), colla principessa Margherita di Savoia, figlia di Amedeo I, raccomandava al marchese d'Oristano tenesse pronte ed addestrate le sue genti per passare in Toscana a pugnare coi Fiorentini e coi Senesi, che gli aveano mancato di fede; o far provvisione con quelle a qualunque impensato turbamento nell'isola³⁷³. Né mal preveduti furono quei turbamenti; perché Niccolò Doria, conte di Monteleone e signore del Castello Genovese, assistito dalla repubblica di Genova, nimica del re in quelle contenzioni

del regno di Napoli, innalzò poco dopo nell'isola lo stendardo della rivolta. Onde Giacomo di Besora, il quale allora governava l'isola come viceré, dovette porsi alla testa di varie soldatesche sassaresi, algheresi, e bosane, capitanate da alcuni dei più chiari personaggi di quelle terre, per campeggiare la rocca di Monteleone. Innalzavasi questa sul cacume di una montagna aspra e dirupata; e non correndo fra quei balzi veruna via che desse adito ad investire il castello, fu d'uopo che l'assedio durasse lunga pezza anche nella rigida stagione. Per la qual cosa i Sassaresi, che specialmente si distinsero in quelle fazioni, ebbero lettere onorificentissime dal re, che esortavali da Messina a continuare in quelle dimostrazioni di fede e di prodezza³⁷⁴. E ben cadde in acconcio questa costanza dei Sardi nella devozione al re; giacché in quello stesso tempo combatteasi da lui presso all'isola di Ponza nelle marine napoletane la famosa battaglia navale coi Genovesi, nella quale tanto essi soprastettero ai Catalani che impadronironsi della persona stessa di don Alfonso e di quella del re di Navarra e di molti altri cavalieri; fra i quali annoveravasi anche il sardo gentiluomo Salvatore di Arborea testé mentovato. Quantunque siasi poscia risolta questa vittoria meglio in onore che in profitto dei Genovesi; dappoiché il signore di Milano, il quale allora reggeva i destini di Genova, non sì tosto ebbe in sua podestà quelli illustri prigionieri, accordò loro pienissima libertà³⁷⁵. Calmato pertanto ogni sospetto anche nella Sardegna, mentre il re impossessavasi nel regno di Napoli dell'importante rocca di Gaeta, cedevansi alle armi regie in Sardegna con le altre ville di Niccolò Doria, che calava alla sommissione, le castella di Monteleone e di Bonvehi; le quali si faceano allora smantellare, acciò non più si annidasse in quelle rupi erte e di malagevole accesso lo spirito di rivolta, che attutavasi ogni dì maggiormente in quel regno glorioso di don Alfonso. Premiava pure il re coloro che aveano cooperato a quell'impresa; e perciò assegnavansi alle città di Sassari, Alghero e Bosa le terre di Monteleone; e privilegiavansi di vari feudi e terre le persone più benemerite delle stesse città, che aveano contribuito colle loro persone e coi loro averi a quella campagna³⁷⁶. Non essendo stato poscia sufficiente quello scemamento di dominio, perché Niccolò Doria quietasse

lungo tempo, il re vedevasi costretto di nuovo a voltare contro a lui le sue armi, promettendo prima a Francesco Gilaberto di Centelles, e poscia a Francesco Saba, Stefano Fara e Gonnario Gambella la possessione del Castello Genovese tuttavolta che riuscisse loro di espugnarlo. La qual cosa si poté solamente ottenere alcuni anni dopo e colle armi regie che occuparono finalmente quella rocca importante; conosciuta dopo quel tempo col nome di Castellaragonese, e più recentemente con quello di Castelsardo³⁷⁷.

La città di Sassari, la quale era stata in queste vicende privilegiata da don Alfonso di molti favori, rendeasi anche ad un tempo lieta della presenza del suo arcivescovo; e togliendosi alla colonia di Torres l'ultimo segno della prisca sua grandezza, trasferivasi il prelado turritano col suo clero a soggiornare nella nuova sede, ove fermava poscia stabile stanza³⁷⁸. Ma ai vantaggi particolari di alcuni luoghi non corrispondeva lo stato generale delle cose civili nell'isola. Il re continuando ad esser a oste nel regno di Napoli e distratto dalle sollecitudini gravi di quella conquista che tanto illustrò le di lui arme, non poté sempre con eguale opera intendere ai negozi lontani della Sardegna; dove a Giacomo di Besora erano succeduti nel supremo reggimento Francesco Erill e Niccolò Antonio di Montecapra³⁷⁹. Quando perciò il posamento dei conflitti civili potea far sperare ai nazionali un corso di avvenimenti più prospero, cominciarono ad esser travagliate le cose dell'isola dalla malvagità degli uffiziali regii. I rispetti privati erano i soli che dessero il movimento agli affari; le cose pubbliche o trasandate, od iniquamente governate; le leggi non lungo tempo avanti approvate, cadute in obbligo; le speranze del felice andamento del novello statuto, svanite. In tali tristi circostanze i baroni del regno, vedendo oramai scoperto il pensiero dei regii ministri di manomettere ogni cosa, non sapendo pel rispetto dovuto al regio rappresentante levargli l'obbedienza, non potendosi al tempo stesso temperare del por mano a qualche riparo, acciò la caldezza degli animi con si accrescesse, ragunatisi straordinariamente stanziarono d'inviare al re due messaggeri, che gli rappresentassero lo stato vero delle cose. Portatisi a tal uopo i due deputati don Ignazio de Guevara

e don Pietro Gioffré presso a don Alfonso, occupato ancora nella guerra napoletana, gli esposero in una delle dimande rassegnategli un quadro patetico del governo del regno ed il mezzo che credevano più acconcio a contenere i futuri arbitrii dei suoi uffiziali. Eccone il sunto³⁸⁰: esser il sovrano assai distante dai suoi sudditi; soggetto ad incertezze il valicar del mare; tardo dover perciò riuscire nei bisogni il richiamo, più tardo il provvedimento; frattanto gli uffiziali del re, moltiplicando negli abusi, provocare scandali quotidiani; intenti agli interessi loro personali, se delle cose pubbliche venivano ricercati, esser soliti rispondere: non è niente; presentarsi eziandio talvolta accidenti di guerre non prevedute e di movimenti intestini, ed i ministri mostrarsene così poco abborrenti, che correa voce nell'isola esser eglieno stati li motori degli ultimi perturbamenti, nel mentre che la nobiltà ed il popolo ne aveano magnanimamente affrontato i pericoli e sopportato le conseguenze; casi eguali potersi rinnovellare; poter sopravvenire altri rischi che conosciuti da tutti, da tutti si abbandonino alle cure d'un uffiziale supremo od appassionato o circonvvenuto; piacesse dunque al re di deliberare che in tutte le occasioni nelle quali dai tre stamenti o da uno di essi si reputasse necessaria l'unione del parlamento, si potesse ciò fare senza incorrere in pena veruna e senza patire impedimento. Ardita era questa dimanda, ed ardita l'esposizione dei fatti. Ciò nonostante è d'uopo credere che verace essa fosse; poichè il sovrano non interpose difficoltà ad acconsentire alla richiesta, fermando per condizione sola delle straordinarie congreghe la riunione entro il castello di Cagliari, e la presenza di uno dei governatori del regno e del regio procuratore. Anzi dal re venesi a tale, che stimò di dover concedere allo stamento militare, mostratosi in tal circostanza il più zelante, la facoltà di potere colle stesse condizioni adunarsi separatamente dagli altri due stamenti, abbenchè parlamento generale non si congregasse³⁸¹.

Molti altri provvedimenti diede don Alfonso sulle richieste dei due messaggeri, dai quali accettò pure l'esibizione di uno straordinario donativo³⁸². Ma due specialmente sono quelli che richiamar debbono l'attenzione: la concessione d'un privilegio perpetuo per l'osservanza dei capitoli delle corti colla promessa

della prestazione del giuramento da farsi a tal uopo da ciascun sovrano alla presenza dei messaggieri del regno³⁸³; ed il giuramento eguale cui sottopose il viceré e gli altri ministri regii, creando un tribunale per giudicare delle violazioni di tali obblighi ed ampliando le antiche ordinazioni sui giudizi solenni di sindacato, nei quali lo stesso viceré dovea prosciogliersi dalle querele dei sudditi³⁸⁴. Il qual giudizio non pertanto non fu posto giammai in esecuzione³⁸⁵. E così dovea essere; perciocché le cose partorite da una effervescenza soverchia di zelo non hanno vita; e ciascuno moderatamente pensando conosce elemento essenziale del governo essere la dignità di colui per mano del quale passano i sovrani provvedimenti; vilipendersi la maestà del soglio abbassando periodicamente quella del rappresentante del re; giudice solo dei supremi governanti esser il sovrano; ai sudditi giovare di rado un giudizio intentato contro a chi deve abbandonare nello scadere della sua carica quel comando e quel soggiorno; esser aperto in ogni tempo l'espedito del ricorso al monarca, e con pro maggiore pei fatti recenti che per gli obbliti. Non so pertanto commendare una dimanda tanto esorbitante; eccettoché non per promettersi meglio del futuro, ma per contenere vieppiù quelli che allora governavano, siansi volute rincalzare le cautele.

Fu forse in conseguenza di tali richiami che il governo generale del regno passò fra le mani di Galzerando Mercader, che colà comandava allorchando Giacomo di Besora, già benemerito delle cose sarde, vi passò per commissione del re onde ragunare alcune compagnie di nazionali che lo assistessero nella guerra di Corsica³⁸⁶. Eguale assistenza ebbe don Alfonso dai Sardi quando, rotta la guerra contro ai Fiorentini, inviò in Toscana il duca di Calabria, suo figliuolo; alle cui truppe il nuovo viceré della Sardegna Gioffredo di Ortaffa fu largo di aiuti con invio d'uomini e di vettovaglie³⁸⁷. Né scarso fu il sussidio che aveano recato nel frattempo al re in Napoli alcuni distinti personaggi dell'isola spediti dallo stamento militare per rassegnargli alcune petizioni attenenti al peculiare interesse dei baroni; per la qual cosa gli fu esibito e pagato lo straordinario donativo di ducati trentaduemila³⁸⁸. Onde se fu don Alfonso il primo dei

sovrani d'Aragona che abbia richiamato sulle nostre terre la quiete, il primo fu eziandio che siasi giovato di una conquista infino allora più dannosa che utile alla Corona aragonese. E se la vita di questo principe non fosse stata travagliata da quelle continue guerre per le quali egli salì in rinomo di grand'animo e tanto crebbe la potenza della di lui casa, è da credere che maggiore sarebbe stata l'influenza del lungo di lui regno nella prosperità di un'isola bisognosa allora non così d'un re guerriero, come di un sovrano attento alle cure paterne dell'interiore reggimento dei popoli. Negli ultimi anni perciò della sua vita non altri ricordi si serbarono in Sardegna del di lui governo, che lo scambio dato al viceré Giorgio di Ortaffa prima con Giacomo Carròz, conte di Chirra, e poscia con Giacomo Besala³⁸⁹.

Succeduto dopo la morte di don Alfonso nei di lui regni il fratello suo don Giovanni, secondo di tal nome, non tardò a dimostrare come grandemente stavagli a cuore la prosperità dell'isola. Resta infatti il ricordo di due prammatiche promulgate nei primi anni del suo governo, nelle quali tutta trasparisce la sollecitudine di preservare i sudditi più deboli da qualunque duro imperio dei grandi. Comandò egli per tal fine non meno ai signori di feudi, che ai ministri suoi, si contenessero del travagliare in conto veruno i vassalli. E discendendo alla numerazione di quei particolari senza la quale le espressioni delle leggi tanto meno colpiscono quanto più accennano, dichiarava: non si esigesse dai vassalli nissun diritto novello; non s'imponessero insolite servitù; tratti umani s'impiegassero seco loro; proibito fosse il costringerli alla vendita di qualunque cosa; libero invece fosse per essi il traffico delle derrate. Rinovellando infine un savio ordinamento degli antichi Romani, di cui altra volta si diede cenno³⁹⁰, permetteva ai grandi nelle terre dei vassalli la sola compera delle cose necessarie al vitto; affinché nelle maggiori convenzioni il rispetto della dignità non accrescesse da un canto, e non menomasse dall'altro la libertà dei contratti³⁹¹.

I Sardi pertanto paghi della benigna apertura del novello regno, accoglievano al tempo stesso con ogni dimostrazione d'onore il figliuolo primogenito del re, don Carlo, principe di Viana; il quale passando dalla Sicilia in Ispagna per riconciliarvisi

col genitore, soggiornava per qualche tempo festeggiato da ogni ordine di persone nel castello di Cagliari. Nel mentre che Giovanni de Flos, nuovo viceré e governatore speciale del Logodoro, faceva provvisione alla sicurtà della di lui navigazione; e Giacomo di Aragall, governatore del capo di Cagliari, trascorrevva con mandato del principe l'isola per raccorre i donativi in tal congiuntura esibitigli³⁹².

Una nuova istituzione s'introducea pure nell'isola in quell'incominciare del regno, che assai utile tornava alle persone suggette nei loro litigi al giudizio dei tribunali ecclesiastici; per le quali, sparmiato l'obbligo di ricorrere a lontana autorità onde conseguire la riparazione di qualunque danno, stabilivasi allora per la prima volta un tribunale di appellazioni; destinandosi a governarlo il dottore in legge Giovanni di Capdevilla, rettore della parrocchia algherese. Tribunale questo che sussiste anche oggidì, illustrato mai sempre da una serie di personaggi forniti di dottrina profonda e di grande perizia nella ragione canonica³⁹³.

Alle ordinazioni dello stesso re don Giovanni si deve del pari la dichiarazione fattasi al tempo del suo incoronamento che il regno di Sicilia e quello di Sardegna si dovessero d'allora in poi considerare perpetuamente uniti alla Corona reale di Aragona³⁹⁴. E bene gli manifestarono i Sardi poco dopo d'esser uniti di vero animo alla sua Corona; perciocché nei grandi pericoli da lui corsi per lo ribellamento dei Barcellonaesi, furongli larghi di pronto sussidio; e nella pugna combattuta presso alle mura di Girona a difesa della regina e del principe don Ferdinando, perirono nel luogo della battaglia fra gli altri campioni della causa regia i gentiluomini sardi Pietro Dessena, visconte di Sanluri, e Pietro Sapata³⁹⁵.

Era nei destini di quel re che non solo nel continente, ma ancora nella Sardegna fosse il di lui regno conturbato dai conflitti civili. Era l'isola governata dopo qualche anno dal viceré don Niccolò Carròz di Arborea³⁹⁶; e tranquillavano tutte le dissensioni intestine, alloraquando scoppiò nuovamente la rivolta in quella provincia di Arborea che, malaugurosa sempre per gli Aragonesi durante il governo dei suoi giudici, lo fu non meno sotto il reggimento dei suoi marchesi. Onde ben si può dire

che se dopo questa guerra civile non più per lungo tempo si vide agitata la nazione da interiori discordie, ciò si debba principalmente derivare dall'essersi atterrato col dominio dei marchesi d'Oristano quel vasto potere per cui si facilmente erano eglino stimolati a grandeggiare al cospetto dell'autorità regia; costretta perciò ad osservarli o a combatterli.

Ad Antonio Cubello era succeduto nel marchesato d'Oristano il fratello suo Salvatore, che vidimo già fedele campione del re nelle guerre di Sicilia. Morto questo senza discendenza, succedeva nel feudo il di lui nipote Leonardo di Alagón, figliuolo di donna Benedetta di Arborea, nata dal marchese Leonardo Cubello. Avea egli preso appena il possesso di quella cospicua eredità, che il viceré Niccolò Carròz o perché credesse estinta colla discendenza maschile dei Cubelli la successione al marchesato, o perché sopperissero bastantemente a tal credenza i privati rancori che egli avea nell'animo contro al novello successore³⁹⁷, lo chiamava a giudizio, acciò dismettesse un dominio che dovea ricadere alla Corona. Non era questo un piato che si potesse dibattere nei tribunali; ché non la sola ricchezza si disputava, ma la potenza; e la potenza giudicò in ogni tempo per se stessa delle cose sue. Mentre perciò il viceré consigliavasi coi comuni suggetti al sovrano del modo di incorporare nel patrimonio regio quella provincia, il marchese la concitava alle armi; e facendo muovere da ogni banda le sue genti rispondea francamente alle fattegli rimostranze: esser il viceré suo particolare nimico; sarebbe di necessità ostile qualunque di lui giudizio; al solo re appartenere il tener conto dei titoli della successione e l'apprezzarli. Vedendo allora il viceré che le operazioni del marchese accennavano più alla guerra che alla sommissione, ragunava anch'egli le soldatesche catalane e sarde che avea sotto la mano, e passando al castello di Monreale, inviava dal vicino luogo di Sardara nuovi messaggi al marchese intimandogli l'obbedienza. E questi accendeasene sempre più a prorompere in aperta guerra; onde le di lui risposte sapeano meglio di signore e di nemico, che di vassallo. Né dissimili alle parole erano i fatti; giacché al tempo stesso che il viceré trasferivasi coi migliori suoi combattenti nella pianura di Uras, il marchese avanzavasi anch'egli per porglisi

a fronte con valido esercito; e stimolava l'ardore dei suoi provinciali facendo risuonare ai loro orecchi quel grido di Arborea tante volte infausto per le armi aragonesi, e spiegando ai loro occhi il rispettato vessillo degli antichi giudici. Nullameno prima di venire alle armi, tentava il marchese d'interporre qualche dimora e dicevasi disposto ad una trattativa; la quale fu ruscata dal viceré, perché in quello stesso tempo gli si annunziava segretamente aver il nimico posto la mira a sorprenderlo disavveduto. Precipitando adunque più del dovuto gli indugi, il viceré spinse le sue schiere; e queste, comandate dal visconte di Sanluri, lanciaronsi arditamente a combattere. Ma arditamente del pari e meglio ordinata fu la resistenza delle genti del marchese; le quali in breve ora, posto lo scompiglio fra gli Aragonesi, ferirono a morte il visconte, s'impadronirono di alcuni gentiluomini dei principali e misero in volta le soldatesche regie; in modo che restò il marchese padrone del campo e delle copiose spoglie trovate, delle quali riserbò a sé quella parte che allora soleano riserbare i sovrani. Forte quindi di quel buon successo, occupava egli le regioni di Partemonte, Valenza, Monreale e Marmilla; e circondando d'assedio la rocca di Monreale mal governata dal cavaliere catalano Bernardo Montboy, la riduceva in pochi dì a sua obbedienza. Ed egualmente avventuroso nell'impossessarsi del castello non meno importante di Sanluri, bandiva ai suoi soldati: lo seguirebbero indi a poco nel castello di Cagliari; esser colà indirizzate le sue armi; molti possenti cittadini esservi apparecchiati a sostenere la sua parte. La qual cosa era vera; perché don Francesco di Alagón, di lui fratello, soggiornante nella capitale, eragli pienamente devoto insieme con molti altri gentiluomini suoi aderenti. Il solo don Pietro di Alagón, abbenché stretto congiunto di Leonardo, parteggiava pel re. In lui pertanto riponeva il sovrano la maggior confidenza, allorché, saputo il subitaneo ribellamento della provincia d'Arborea ed il sinistro evento della giornata di Uras, scriveva al viceré: inclinare il suo animo ad una composizione delle insurte competenze ed esser disposto a lasciare in mano del marchese l'antico patrimonio degli antecessori, qualora s'inducesse a liberare i prigionieri e restituire le terre mal occupate; facesse in ogni evento gran conto del senno e del

braccio di don Pietro di Alagón; esser egli tal uomo, che impiegato opportunamente avria potuto indirizzare le cose a miglior fine. Con le quali espressioni mostrava già il sovrano di disapprovare l'improntitudine del suo rappresentante; cui oramai tornava dura la conciliazione che impresa in miglior tempo sarebbe stata più agevole. E così fu difatti; perciocché quantunque il re avesse comandato al viceré di Sicilia don López Ximenes de Urrea di passare in Sardegna, ed ivi conchiudere la concordia col marchese mediante uno sborso di centocinquantamila ducati, questi avea continuato nella sua contumacia, seguendo il corso prospero delle sue armi; non senza il conforto di veder assentire ai suoi movimenti i Doria; i quali già privati, ma non dimentichi degli antichi loro dominii nell'isola, faceano allora fondamento per disputarli altra volta nella protezione del duca di Milano³⁹⁸.

Restarono le cose per qualche tempo in questo stato perché il re continuava ad esser impigliato nel comprimere la rivolta dei Barcellonesi. Non sì tosto fu libero da quel grave pensiero, che parendogli il tempo accettabile per voltar l'animo alla guerra sarda intese a farvi provvisione. Il re Ferdinando di Napoli avea nel mentre tentato di comporla, ed istava presso a don Giovanni acciò si temperasse il rigore e venisse ammesso il marchese a trattar della pace. Ma il re memore che quel suo vassallo avea conturbato tutta l'isola e sospettando eziandio che non fosse egli straniero della rivolta di Barcellona, ricorreva ai rimedi maggiori; e ponea in ordine un navilio per far passare in Sardegna nuove soldatesche e le artiglierie richieste allo stesso re di Napoli. Il marchese allora d'accordo con don Ferdinando proponeva al re le condizioni della sua sommissione, e dimandava: obbligo perpetuo del passato; il marchesato d'Oristano ed il contado del Goceano, qual era stato posseduto dagli ultimi marchesi; il dominio del porto d'Oristano dall'un promontorio all'altro di quel golfo; la liberazione sua e dei suoi dalla giurisdizione d'un viceré a lui avverso; sottomettendosi egli perciò all'autorità di Serafino di Montagnano o di Pietro Puiades, governatore del Logodoro, ed allo sborso a favore del re di lire trentamila³⁹⁹.

Queste condizioni migliorate poscia coll'esibizione di ottantamila fiorini, benché riescissero poco accette al re mal sofferente

di calare ad un accordo con quel suo vassallo, furono finalmente accolte per le istanze frequentissime fatte a tal uopo dal re di Napoli; tanto appassionato in tutte quelle vicende a favore del marchese, che non lieve dubbio era nato di maggiori reciproche intelligenze. Spedivasi pertanto in Oristano il conte di Avellino, capitano generale del re di Napoli e mediatore della concordia. Giuntovi bandiva le grazie del re, alle quali applaudiva il governatore del Logodoro, facendo riconoscere il marchese nei luoghi tutti della sua provincia. Non così fu del viceré don Niccolò Carròz; il quale nel marchese non solamente perseguitava il vassallo ribelle, ma odiava ancora il privato nemico. E qui è giusto che io condanni all'esecrazione dovuta il nome di questo infedele ministro, che non il servizio del re, oramai piegato alla clemenza, ma le sue passioni sole ebbe nell'animo, ricusando di pubblicare nella capitale gli ordinamenti sovrani, chiudendone le porte al marchese ed ai suoi e facendo staggire tutti quei loro beni che avea sotto la mano⁴⁰⁰. La qual cosa se fu cagione che si rinfocolasse la guerra appena spenta, sarà anche giusto motivo perché lo scrittore disappassionato, riconoscendo meritata dal marchese la triste ventura meglio per gli antichi che per i recenti suoi torti, colpisca pure con severa disapprovazione la burbanza del viceré; dappoiché ponendo egli in non cale la regia benignità, il pericolo delle novelle gare, il trambusto d'un regno intero, il sangue da spargersi, e facendo piegare all'odio suo ogni altro rispetto, se procacciò alle arme aragonesi nuova gloria e maggior stabilità conducendo felicemente a termine la guerra, a se stesso col riaccenderla procacciò solamente rea fama.

Ribollirono dunque altra volta i mali umori e tutta l'isola si commosse alle armi, parteggiando pel marchese tutti gli antichi suoi guerrieri. Corso rapidamente l'intervallo che le separava dal viceré, giunsero le schiere di Arborea comandate da Niccolò Montagnano a cinger un'altra volta d'assedio la rocca di Monreale; donde partivano a travagliare tutti i luoghi regii e ad intraprendere le vittuaglie indirizzate alle castella. Si arrivò infine a campeggiare il castello stesso della capitale; dove Artalo e Ludovico di Alagón, figliuoli del marchese insieme col visconte di Sanluri, don Giovanni Dessena, comandando un esercito ordinato di

seimila combattenti, tanto avanti si spinsero, che poterono infestare quel porto impossessandosi di alcune navi e guastando tutti i luoghi confinanti. In tale stretta di cose il viceré più pronto a provocare il male che preparato a fronteggiarlo, non altro riparo trovava salvo di portarsi in Barcellona, ed ivi esporre al re il tristo quadro della situazione delle cose. Ed è ben da presumere che dovendosi prosciogliere dall'imputazione la quale poteagli fare dal re d'aver egli destato quell'incendio, abbia l'oratore se non aggravato la reità del marchese, ottenebrato almeno le notizie delle prime cause della guerra rinata, acciò l'animosità vestisse il colore di zelo. Si bandirono allora con autorità regia due sentenze; la prima delle quali dichiarava il marchese, i suoi figliuoli e fratelli felloni, e condannavali alla pena capitale ed alla confiscazione di tutti i beni da essi posseduti. Si enuncia in tale condanna: aver il marchese con minacce ed improprietà ributtato gli ordinamenti giudiziali comunicatigli dal governatore di Sassari; risultare dalle informazioni prese dall'assessore Bernardo Semfore aver l'accusato mancato dell'obbligo che correagli di restituire al re alcune terre comprese nell'ultima concordia; essersi millantato «che a lui tornerebbe agevole l'esser re dell'isola se il ticchio gliene venisse»; esser inoltre trascorso a dire «che il re era tutto intento a spegnere il casato di Arborea affinché mancasse ai Sardi l'ultimo difensore dei diritti loro e non fosse oramai chi impedisse di ridurli ad umiliante schiavitù»; aver pure in varie occorrenze disobbedito apertamente a quel governatore; aver i suoi soldati innalzato più volte il grido di «viva Arborea e cada Aragona»; in tutta la guerra essersi da essi commesse le nefandità le più intollerabili, travagliando con assedi ed incursioni le terre e gli uomini regii. La seconda sentenza fu indirizzata contro al visconte di Sanluri, che fu anch'egli giudicato reo di lesa maestà e condannato del pari nel capo e nell'avere⁴⁰¹.

Alla condanna del marchese tennero dietro gli apprestamenti ordinati dal re per muovergli guerra; ed il viceré partiva perciò con maggiori forze e con larghe facultà; nel mentre che il re commetteva al conte di Cardona, viceré della Sicilia, passasse da quest'isola in Sardegna con numerose soldatesche; ed a Bernardo di Villamarín, capitano generale del navilio, mareggiasse

intorno ai litorali per assistere all'uopo le armi regie. La guerra nell'intervallo erasi aspramente agitata fra le genti del marchese e don Dalmazio Carròz, conte di Chirra, figliuolo del viceré e comandante il regno nella di lui assenza. Invano Guglielmo di Peralta ed il governatore del Logodoro erano accorsi colle galee del conte di Cardona a soccorrere i Cagliariitani; le incursioni dei nemici si moltiplicavano e l'assedio di Monreale procedeva sempre più stretto. Aggiungevasi anche ai tanti mali della guerra e dell'inopia delle vittuaglie la pestilenza; la quale non mai avea serpeggiato nell'isola come in mezzo a quei civili turbamenti; e la moria propagavasi così largamente in Sassari, che vi perivano meglio di sedicimila persone⁴⁰².

Dissentiva dalle deliberazioni del re in quelle congiunture il figliuolo suo don Ferdinando, re di Castiglia. Rappresentavagli perciò: esser senza dubbio meritevole di grave punizione il marchese; nullameno correre tali i tempi, che converrebbe meglio il dissimulare che il combattere; esser certo l'incominciamento delle nuove ostilità, dubbio il risultamento; ponesse mente all'amistà del marchese col re di Napoli, ai soccorsi che dovea aspettare dai Genovesi, non ancora divezzi della loro antica signoria. Ma a questi ultimi inconvenienti avea già il re posto riparo; ed una tregua di recente conchiusa colla repubblica di Genova lo avea liberato dal timore di veder concorrere alla guerra sarda nemici stranieri. Il perché, fermo nel primo proposito, ricusava ogni mediazione del figliuolo e procedea con vigore a rincalzare gli apparecchi della campagna⁴⁰³.

Intanto don Artalo di Alagón, figliuolo primogenito del marchese, ed il visconte di Sanluri trascorreato per le terre di Logodoro propagando dappertutto la sedizione. Il capitano di Sassari Angelo di Marongio ed il governatore della provincia udito di tal cosa escirono da quella città con lo stendardo regio spiegato ad affrontare i nemici; i quali, malconci in uno scontro coi popolani di Ardara, aveano abbandonato l'assalto di quel castello ed erano passati alla villa di Mores appartenente al pari dell'altra al Marongio. Fu colà che le due bande s'incontrarono; e ne seguì tale strage delle genti di Arborea, che, caduti meglio di cento combattenti, vennero in potere dei regii cinquecento prigionieri, salvandosi

di sfuggiasco i capitani nelle terre del Goceano. I vincitori inseguendoli anche colà non tardarono ad impadronirsi della villa di Bono, luogo principale di quel distretto; ed avrebbero occupato la rocca stessa del Goceano, se ammoniti del prossimo sopraggiungere di maggior nerbo di soldati comandati dal marchese, non avessero stimato prudente partito quello di rientrare in Sassari. Il viceré al tempo medesimo accelerava in Cagliari i suoi movimenti; favorito dai Siciliani profferitisi nel parlamento convocato dal loro viceré di inviare un sussidio di venticinquemila fiorini affinché passasse in Sardegna a fiancheggiare gli Aragonesi don Sigismondo de Luna con alcune bande di armati. Anzi era tanta l'ardenza di quelli isolani, che invitavano il viceré istesso don Antonio di Cardona a porsi alla testa della spedizione ed a far valere in quell'opportunità la grande sua esperienza delle cose guerresche. Ed egli assentiva tanto più volentoso, in quanto giugnevagli ad un tempo gli ordini uniformi del re e le preghiere del viceré sardo. Partitosi adunque da Trapani con la sua galea e con quelle del capitano generale Villamarín⁴⁰⁴, intese tosto a fornire di frumento gli Algheresi cibantisi già da parecchi giorni di sole erbe. Anche il conte di Prales, siciliano, era passato allora nell'isola con alcune compagnie di fanti ragunate a sua istanza dagli uffiziali municipali di Palermo; e venivano queste nuove soldatesche a porre stanza nel castello di Cagliari e nel borgo di Lapola. Quantunque non pienamente gradita tornasse al viceré sardo la venuta di quel conte e del capitano generale; dacché non li credea lontani dal tentare col marchese quelli espedienti di conciliazione ch'egli tanto abborriva. Perciò alcune di quelle galee approdando in Bosa venivano accolte quasi ostilmente dalle genti del viceré; ed alle prime parole di pace profferite da quei capitani erano essi rimbeccati da lui in modo che non restasse verun appiccio alle trattative di concordia. Tanto infine era confitto nell'animo del nostro viceré il disegno di condurre a termine l'abbassamento del suo nemico per la sola via della forza, che sospettando non si annidassero nelle truppe ausiliarie sentimenti più miti, rifiutava il soccorso delle genti siciliane dicendo: bastargli il denaio promessogli; con questo egli ingrosserebbe le schiere sue di nazionali; esser questi meglio

di qualunque altro utili in quelle bisogne; male tornerebbe agli stranieri l'esser dessi selvaggi del luogo ed abituati a diverso cielo. Per la quale brusca ripulsa partivasene il conte mal soddisfatto di veder mozzata ogni via all'offerta di onorate condizioni; ed il viceré di Sicilia partiva egualmente per restituirsì al suo governo; abbenché per esser d'animo più arrendevole o meno aperto, approvava egli, o secondava almeno le risoluzioni del viceré sardo⁴⁰⁵.

Queste erano al tempo medesimo protette dal re di Napoli; il quale dubitando non la passata sua benignità verso il marchese lo rendesse sospetto all'Aragonese, inviava in Sardegna una nave ripiena di spingarde ed altre bocche da fuoco con alcune compagnie di soldati, già pagate per due mesi e col denario necessario agli stipendi di maggior tempo. Lieto pertanto il viceré di questa ben augurata apertura della campagna accozzava le sue schiere con quelle del governatore Puiades e di Angelo di Marongio; il quale dalla sola città di Sassari avea tratto un aiuto di settecento combattenti ben in arme ed in arredo. Avviatisi i tre capitani prima al castello di Goceano e poscia alla rocca di Macomer, dove il marchese avea posto stanza con tremila dei suoi, investirono nel passaggio le ville di Dualchi e di Nuragugume, che teneansi dai rivoltosi; e si attendarono quindi non lunge dal castello dell'inimico, stando avvisatamente per schivare qualunque di lui sorpresa. Ma questo non che destreggiare, precipitò egli stesso gl'indugi, e fu il primo a mettersi alla fortuna ed a cimentarsi nella pugna. Fu il combattimento assai animoso, perché la somma intiera delle cose pubbliche vi si disputava da due acerbi nimici privati. La sorte delle armi fu pienamente sinistra per le genti di Arborea rotte e sconfitte dai soldati regii. Morì nel campo nel mezzo della mischia don Artalo, figliuolo del marchese, con molti altri cavalieri ed uomini d'arme. Il marchese fu debitore della sua salvezza ad un corridore veloce; sul quale gittatosi, allorquando vide inclinata a suo danno la giornata, riparava affrettatamente con due suoi figliuoli, con tre fratelli e col visconte di Sanluri in Bosa. E mentre il viceré proseguendo il suo trionfo occupava primieramente Macomer, ed entrava poscia senza verun contrasto

in Oristano, i fuggitivi lanciavansi smarriti in un burchio, e più sventurati nella fuga che nella battaglia, abbattevansi tosto in una delle galee del capitano generale Villamarín; il quale avendo fatto condurre i prigionieri al suo cospetto in Palermo, pose in punto di presentarli egli stesso al re veleggiando inver la Spagna e cansando felicemente alcune galee di Genova sovrappiunte per assistere il marchese⁴⁰⁶.

Gli annalisti aragonesi descrivono con enfasi l'impressione gratissima prodotta nell'animo del re da tale risultamento e dall'essersi poscia saputo che alla sommissione intiera di Arborea e del Goceano avea tenuto dietro l'occupazione dell'importante rocca di Sanluri, mal difesa dalle genti del visconte⁴⁰⁷. Considerava il re quanto quel casato di Arborea era stato infausto per le armi aragonesi; esser trascorso meglio d'un secolo e mezzo dopo la conquista di don Alfonso, senza che la Sardegna potesse in realtà stimarsi soggetta al dominio aragonese, occupata com'era per metà da quei giudici o marchesi, troppo già saliti in potenza perché s'inducessero a restare nell'amistà sudditi, nella discordia quieti; esser giunto alla fine il momento in cui la signoria della casa d'Aragona radicavasi immobilmente nell'isola. Stanziana perciò: non mai si distaccasse dal dominio regio quel pericoloso patrimonio di Arborea; ed i re d'Aragona aggiungessero alle altre loro intitolazioni quella di marchese di Oristano e di conte del Goceano⁴⁰⁸; acciò viva si serbasse in ogni età la rimembranza di un titolo il quale non in altra maniera giovar poteva alla sovranità che confondendovisi⁴⁰⁹.

I prigionieri nel mentre erano trasportati e rinchiusi nel castello di Xativa in Valenza; donde venivano poscia liberati i figliuoli e fratelli del marchese, ad alcuni dei quali fu poscia restituita intieramente la grazia regia⁴¹⁰. Ma se il marchese era piombato nella più dura calamità, non perciò allegravasene il viceré suo nimico, la cui buona sorte nel governo della guerra era stata poco stante corrotta dalle domestiche disavventure. E fu forse giusto che quell'uomo, il quale nella causa pubblica avea specialmente fatto valere i particolari suoi rancori, non avesse nel trionfo di quella causa verun privato conforto. Il di lui figliuolo don Dalmazio, conte di Chirra, infermò appena seguito il ritorno del genitore

in Cagliari, e fra pochi di succumbendo al male lasciò il viceré nella più gran desolazione. Né mancò al di lui dolore quella maggior asprezza che deriva dal riconoscersi nell'infortunio più che la volontà divina, l'opera maligna dell'uomo; perciocché venne egli nella persuasione che una maliarda avesse con alcune sue stregonerie affatturato il conte. Onde acerbamente si ebbe ancora a procedere contro alle persone sospette di quell'ammaliamento, e specialmente contro alla viscontessa di Sanluri; la quale bastantemente fortunata infin allora per non esser ricercata della sua molto probabile complicità nella ribellione, non lo fu per liberarsi da quella immaginaria inquisizione di fattucchieria⁴¹¹.

Moriva da lì a poco il re don Giovanni, e moriva in Sardegna il viceré. Ed invano allegravasi di tal morte il marchese; il quale malgrado del favore con cui il re di Castiglia avealo prima riguardato, continuò ad esser tenuto sotto una severa custodia dopo che lo stesso re succedette alla Corona aragonese. Si spense perciò la vita del marchese fra le angosce in quel medesimo castello di Xativa; dove morì con lui il visconte di Sanluri⁴¹².

Comincia qui il regno di don Ferdinando il Cattolico: regno celebre quant'altro mai, e nel vecchio mondo dove surse col'aggregamento dei reami di Aragona e di Castiglia la gran posanza spagnuola; e nel mondo novello, sul cui vergine suolo furono sotto gli auspizi di quel principe piantati per la prima volta i vessilli d'Europa. Nullameno per la Sardegna passò quel regno senza lasciar copiose memorie; o perché nelle maggiori bisogne che riempierono la vita di quel principe, il reggimento di un popolo lontano e tranquillo attirato abbia minori riguardi; o perché tanto sia stato l'infievolimento generale degli isolani dopo le infelici vicende dei tempi precedenti, che meglio si sentisse il bisogno della quiete che quello del riaversi.

Le prime sollecitudini del novello re si indirizzarono invece all'isola di Corsica, onde ridurla a obbedienza; e da ciò un danno derivava per la Sardegna, poiché cacciati ne furono per ordinamento sovrano tutti quei Corsi che per ragione di commercio vi aveano fissato la loro dimora⁴¹³. A se stesso poscia ed alla sua corona cagionava un danno più grave in quel primo

incominciare del regno colla generosa largizione che di molti vastissimi distretti riuniti al patrimonio regio per motivo delle recenti confiscazioni, faceva in tal tempo con titolo di feudo allo zio suo materno Enrico di Enríchez. Largizione, la quale non avea già per iscopo di privilegiare quei vassalli con sottoporli ad un signore tanto illustre; ma solamente di accordare a titolo gratuito un diritto di cui si potesse tosto far la cessione ad altri con titolo lucroso⁴¹⁴.

Nominò don Ferdinando per viceré di Sardegna dopo la morte del Carròz Ximene Pérez. Uno dei più importanti atti del di lui governo si fu la convocazione del parlamento nazionale, intermessa durante il regno turbolento di don Giovanni. Ed in questa adunanza vari novelli ordinamenti si stanziarono, dei quali lo stamento militare fece separatamente la dimanda. Esso ottenne pei suoi membri il privilegio d'essere nelle inquisizioni criminali giudicati dai loro pari⁴¹⁵. Ottenne a vantaggio della popolazione della capitale che i privilegi di cittadino cagliaritano giovassero a tutti quei stranieri che avessero impalmato una donzella sarda⁴¹⁶. Impetrò a conforto di coloro che intinto aveano nella ribellione d'Arborea un condono generale⁴¹⁷. Provvide all'incoraggiamento degli agricoltori, chiedendo che da qualunque obbligo di pegno e da qualunque atto di giudiziale esecuzione andassero immuni i buoi destinati alla coltivazione delle terre⁴¹⁸. A mire più ampie estese eziandio lo stamento le sue petizioni; e bramando di solidare con maggiori vincoli la politica fratellanza che univa la Sardegna agli altri regni aragonesi, ricercava che nel conferirsi agli stranieri qualche carica nell'isola, o nel concedersivi qualche signoria, fossero solo riconosciuti abili per conseguire tali onori i sudditi di Aragona, di Catalogna, di Valenza, di Maiorca e di Sicilia⁴¹⁹. Della quale supplicazione, quantunque non accolta dal sovrano, stimai dover tener conto; perché essendo mio intento il far conoscere lo spirito che reggeva le deliberazioni dello stamento, giova al mio proposito meglio ciò che si ricerca, che ciò che si accorda.

Anzi siccome erano dovute quelle domande al solo zelo dello stamento militare (della qual cosa frequenti trovansi gli esempi nella storia dei nostri parlamenti), non sarà qui fuor di

luogo il notare che da quell'illustre corpo doveasi specialmente attendere ogni pensiero indiritto al comune profitto. Nell'ordine ecclesiastico i seggi maggiori erano occupati dagli stranieri; e questi, se vere sono le memorie del tempo, non obblivano pel soggiorno che aveano comune con noi, la patria che aveano comune con altri. Lo stamento reale privato dalle leggi della sua istituzione del vantaggio di poter scegliere in ogni classe di persone i suoi membri; nudrito altronde in quelle difficoltà che di frequente nascono e così di rado si estirpano nella collisione dell'interesse municipale coll'interesse patrio, raramente innalzava la voce per oggetti che suoi non fossero. Nello stamento militare pertanto si risolveva la vera rappresentanza degli universali bisogni e desiderii; perché in esso si radunava l'altezza dei sensi, la maggior fortuna, l'attaccamento al trono, l'esperienza degli uomini rotti al maneggio dei pubblici affari, e quella sapienza del padre di famiglia che tanto giova al governo delle cose maggiori.

Il re don Ferdinando allor che approvò la maggior parte delle dimande, accettando ad un tempo dal parlamento l'offerta donativo di centocinquantamila lire⁴²⁰, avea avuto il rammarico di vedere in qualche maniera conturbata la pace dell'isola e per sospetto di nemiche invasioni, e per interne dissensioni. Davasi voce che un navilio genovese si apprestasse per tentare una incursione in Oristano, od in altra popolazione litorale. Epperò il re comandava che il borgo di Lapola in Cagliari venisse privilegiato di speciali franchigie, affinché diventando più popoloso, diventasse anche più sicuro. Acerbe contenzioni agitavansi al tempo medesimo fra il viceré Ximene Pérez ed il procuratore regio Giovanni Fabra, col quale attestavansi Giacomo Aymerich, Andrea Sugnier, gentiluomini cagliaritani, e molti dei cavalieri di Sassari, mostratisi già nell'assemblea delle corti poco affetti al viceré. Avendo egli in quella competenza (della quale non si ha maggiore contezza) se non il vantaggio del buon diritto, quello almeno dell'autorità, travagliava aspramente i suoi avversari. Levandosi perciò il popolo a romore, gravi commozioni si generavano: di minor durata nella capitale, dove i consiglieri della città acconsentivano a trattare una

conciliazione; di maggior importanza in Sassari, dove alcuni dei cittadini⁴²¹ tumultuando furiosamente, cacciavano dal seggio loro i consiglieri posti dal viceré ed eleggevano altri uffiziali a lor talento. Sebbene non lunga pezza poté durare quella sollevazione; poiché si pose mente ad un tempo a reprimere gli accaduti eccessi ed a toglier il fomite alle nuove discordie, condannandosi nel capo i rivoltosi di Sassari e richiamandosi dal governo del regno il Pérez; al quale succedevano in tal incarico prima Guglielmo di Peralta, e poscia Pietro Massa⁴²².

Tuttavia non tardò molto tempo a comparir di nuovo in Sardegna il Pérez; il quale dovette sincerare il re che le sue operazioni erano state leali, dacché ne ottenne in quel ritorno la facoltà di procedere contro ai suoi emoli e di condannarli in un giudizio di maestà. Questa è la sola memoria che resta del rinnovo di lui governo. Gli atti dei successori suoi Ignazio di López Mendosa ed Álvaro Carrillo sono involti in maggior oscurità⁴²³. Il viceré che loro succedette, chiamato Giovanni Dusay⁴²⁴, lasciò di sé maggiori ricordi perché durante il suo governo vennero cacciati dall'isola tutti gli Israeliti che colà aveano posto stanza fino dal tempo in cui Tiberio li avea ivi confinati⁴²⁵. Altri due grandi avvenimenti ebbero pure effetto nel tempo del di lui comando: la riduzione a minor numero delle chiese vescovili sarde; e la convocazione del parlamento.

Era già da lungo tempo che le pestilenze e le guerre civili aveano disertato una gran parte delle più fiorenti città e ville della Sardegna. I diciotto antichi vescovadi erano perciò di soverchio in tanto scemarsi di popolazione. Nel secolo XV erasi per tal motivo unita alla chiesa della capitale quella di Suelli⁴²⁶. Nell'incominciare del secolo seguente più estesi furono gli ordinamenti che concertati prima col pontefice Alessandro VI venivano recati ad esequimento dal suo successore Giulio II, onde ridurre i seggi vescovili ad un numero più adattato alle circostanze del tempo. Univasi pertanto alla chiesa di Cagliari quella di Dolia; univansi alla turritana le chiese di Sorra e di Ploghe; all'arcivescovado di Arborea il vescovado di S. Giusta; ed al seggio usellese quello di Terralba; nel mentre che la sede di Bisarcio aggregata a quella di Ottana trasferivasi nella città d'Alghero,

priva fino ad allora di tal dignità; quella d'Ampurias trasportavasi nel Castello Aragonese; e la sulcitana in Iglesias, dove durava per brevissimo tempo, per esser stata da lì a non molto unita alla cagliaritano. Veniva quindi dallo stesso pontefice stabilita l'unione delle due cattedre vescovili di Civita e di Ampurias. Ed in quel correre di tempi infine anche la sede di Galtelli veniva soppressa e sottoposta al metropolitano di Cagliari⁴²⁷.

Convocava anche Giovanni Dusay il parlamento sardo; ma prevenuto dalla morte continuavasi la presidenza delle corti da don Ferdinando Girón di Rebolledo, suo successore⁴²⁸. Fu lo stamento militare anche in queste corti quello che trattenne l'attenzione del re colle sue supplicazioni indirite specialmente a provocare alcune spiegazioni intorno allo statuto. Don Giovanni Dusay era stato per la prima volta dopo la convocazione dei parlamenti intitolato nelle patenti della sua carica luogotenente generale del regno. Acciò pertanto una mutazione nel nome non partorisce una mutazione nelle cose, richiese lo stamento che ai luogotenenti generali fossero applicate senza distinzione le leggi tutte delle corti che faceano menzione dei viceré⁴²⁹. Anzi volle in questa circostanza lo stamento proceder oltre nel guarentire contro all'opposizione dei ministri regii la facoltà delle congreghe straordinarie concessuta dal re don Alfonso; ed espose che vano più volte sarebbe per tornare quel diritto, se abusandosi i ministri della condizione del necessario intervento loro alle adunanze, ricusassero d'intervenire; nascere talvolta il bisogno di discutere oggetti tali che riferendosi all'amministrazione degli uffiziali del re non potriano esser trattati al loro cospetto con convenienza, od almeno con calma; fosse adunque lecito allo stamento il congregarsi anche senza i ministri. Della quale dimanda il re non rifiutò l'accettazione, accordando la ricercata facoltà in quei casi nei quali gli uffiziali regii, abbenché richiesti di intervenire, non si presentassero all'assemblea⁴³⁰.

Lo stamento, dopo aver anche apportato una maggior chiarezza nelle così dette consuetudini delle corti, impetrando che queste fossero per intiero conformi a quelle poste in uso nel principato di Catalogna⁴³¹, occupossi della sorte dei numerosi

vassalli rappresentati dai loro baroni, ottenendo, per lo stamento tutto, il condono generale delle pene incorse per qualunque misfatto⁴³². Nella quale petizione se io considerassi quel tempo in cui fresca era per anco la memoria dei politici perturbamenti dell'isola ed accesa forse ancora la gara di alcune fazioni, io riconoscerei una savia provvisione per acquietare gli animi. Ma considerando essere stata poscia tale dimanda ripetuta come una formola necessaria in tutti i successivi parlamenti⁴³³, e per lo stamento non esser mancato che la periodica aspettata impunità non facesse traboccare nell'isola ogni scelleraggine, io non so astenermi dal notare con riprovazione una richiesta che male si associa colle tante altre testimonianze di saviezza politica e di magnanimità di sensi date in ogni tornata delle corti dai sardi gentiluomini. Abbenché non sia derivato danno veruno alla cosa pubblica da quelle supplicazioni; poichè la cancelleria spagnuola, perspicace quant'altra mai, seppe ridurle al niente, accordandole con generale espressione ed assottigliandole poscia con sì minuta sequela di eccezioni, che malagevole sarebbe il giudicare a quali casi restasse la grazia applicabile⁴³⁴.

Moriva dopo pochi anni Ferdinando il Cattolico lasciando i vasti suoi regni a Carlo d'Austria. E questi governando insieme colla madre Giovanna le provincie spagnuole, formava coll'unione degli stati paterni quel potente imperio, i fasti del quale avriano soprastato a tutti gli altri avvenimenti dell'età moderna, se i grandi commovimenti dei giorni nostri segnando rapidamente epoche novelle, non avessero fatto sì che la storia di pochi anni contenga tanta copia di grandi e di lagrimevoli vicende quanta saria bastata a riempire gli annali di molti secoli trascorsi; quanta basterà certamente a cattivare tutta l'attenzione di molti secoli avvenire.

Il primo atto di quel sovrano in Sardegna fu la nomina del novello viceré don Angelo di Villanova, già altra volta destinato a quel supremo comando. Il primo atto importante del viceré fu la convocazione delle corti⁴³⁵. In queste germinò per la prima volta nelle cose appartenenti allo statuto quella funesta dissensione fra l'una provincia e l'altra del regno, della quale per altri rispetti erano già da lunga pezza ascosti i semi. I gentiluomini di

Sassari, d'Alghero e degli altri luoghi settentrionali comportavano a malincuore che per la validità delle unioni dello stamento militare si richiedesse un'assemblea nella capitale. Ottennero perciò dal parlamento che si cercasse la facoltà delle radunanze separate nella città di Sassari pei membri dello stamento militare soggiornanti in quella provincia. Se non che alla condiscendenza delle corti non corrispose il decreto del sovrano; il quale avvedutamente comandò si serbassero in tale proposito inalterate le antiche costumanze⁴³⁶.

E giacché dei primi passi fatti per scindere in due parti lo stamento militare io ragionai, converrà anche che ragunando in questo luogo le notizie appartenenti ai tempi posteriori, io soggiunga essersi nei succeduti parlamenti rinovellato con espedienti indiretti il tentativo per conseguire l'accoglimento di quella proposizione⁴³⁷. Senza considerare che la doppia unione disnaturava uno statuto pel quale la congrega universale dei membri dello stamento si privilegiava, e non già alcun individuo; che l'assemblea era legittima in un sol luogo perché uno solo è lo stamento; che il luogo dalle leggi di don Alfonso, dalla consuetudine, dalla dignità stessa determinato, era nella capitale, dove il seggio ordinario era dei rappresentanti del sovrano; che le comunicazioni per via di scrittura, colle quali si confidava di poter mescolare i voti delle due adunanze, non poteano sopperire ai vantaggi di una verbale discussione; che l'intento infine di capovolgere con quella strana dimanda l'ordine intiero delle cose, misurato era più col desiderio di soddisfare ad una rivalità municipale, che colla ragione. Tuttavia tornò infruttuosa la continuata competenza, quantunque gli innovatori avessero a loro profitto quello che nei corpi deliberanti a maggioranza di voti appellasi valore numerico; poiché i sovrani ponendo mente all'opinione la più giusta, e non a quella di cui si contavano più seguaci, intatta sempre vollero serbare l'antica legge; e con varie prammatiche non solamente la confermarono, ma di debolezza ancora accagionarono quei viceré che in qualche occorrenza non seppero governarsi con accorgimento a fronte di coloro che rimesso non aveano l'animo di violare le prese deliberazioni⁴³⁸.

Gli altri atti di questo parlamento non presentano materia ad osservazione; né materia all'istoria danno gli avvenimenti susseguiti dell'isola; insino a quando rialzatosi più nemico che mai di Cesare Francesco I di Francia, il quale tutto avea perduto nelle pianure di Pavia fuorché l'onore, trasse a sé in potente lega, che fu appellata santa, il papa, il re d'Inghilterra, il duca di Milano e la repubblica di Venezia; e fu causa colla rinnovata acerbissima guerra che anche la Sardegna restasse involuppata in quei disastri.

Disastroso infatti fu all'isola nostra appena quietante per la cessazione delle guerre civili quel fatale anno secondo della nuova guerra; in cui mentre l'esercito di Cesare saccheggiava Roma, mentre le bande di Solimano disertavano l'Ungheria, mentre la riforma religiosa faceva nella Germania i più rapidi progressi, i Sardi anch'essi già inquietati dai Barbareschi⁴³⁹, doveano esser tribolati del pari dalle truppe del Cristianissimo. L'armata degli alleati era comandata da quel gran capitano Andrea Doria che dovea poco dopo col suo parteggiare per Cesare di tanto accrescere la di lui fortuna. Nel veleggiare dalla Toscana per travagliare le Sicilie, si soffermò il di lui navilio o per fortuna di mare, od avvisatamente nei mari sardi; e dall'approdare al correre per quelle terre era breve il passo. E così fu; perché Renzo Ursino di Ceri, capitano delle truppe franzesi da sbarco, posto il piede con quattromila dei suoi nelle spiagge di Longonsardo, procedette prestamente avanti coll'animo di sorprendere la rocca importante di Castelaragonese. Il viceré era stato in tutto il frattempo così a mala guardia, ed avea così rimessamente considerato il bisogno di difesa che il concitamento delle armi in Italia potea far nascere ad ogni momento, che per lui non mancò non siano le cose andate per la peggiore. Ma sopperì alla di lui fiacchezza e spensierataggine lo zelo svegliato del governatore del Logodoro Francesco de Sena e la prodezza di due gentiluomini sassaresi. Furono questi don Giacomo e don Angelo Manca dei baroni di Tiesi, i quali profferitisi di difendere il castello, si gittarono colle lor genti entro quelle mura senza frappor tempo in mezzo; nel mentre che alcuni altri primari personaggi della provincia scorreano per ogni dove

ragunando soldatesche ed animando i popolani dei luoghi litorali a resistere gagliardamente al nemico.

Il Castello Aragonese fu trovato senza soldati, senza bocche da fuoco e senza vittuaglie. Si pose tosto mano a restaurare alla meglio la rocca prima che sopraggiugnessero le schiere di Renzo; le quali cacciandosi innanzi anch'esse con velocità, giunsero in breve, dopo aver guastato le regioni confinanti, a campeggiare il castello; frattanto che l'armata di Andrea Doria chiudeva il porto. Questo capitano avvisando che il nome dei Doria non fosse ancora obbliato in quella rocca eretta dai suoi maggiori, spediva al tempo stesso sotto le mura suo messaggiere Antonio Doria, e questi rappresentava agli assediati: esser vana la difesa contro ad un esercito agguerrito e così ben ordinato; evitassero le terribili conseguenze d'un assalto e le ire d'una soldatesca eferata che agognava il sacco della terra; potrebbero in tal maniera le condizioni della resa trattarsi dagli uni con maggior vantaggio, dagli altri con maggior arrendevolezza. Benché questo stato di cose fosse più sinistro che incoraggiante per gli assediati, pure non vollero essi mancare del debito loro, ed arditamente rispondevano: esser eglino venuti colà per far rispettare dagli assalitori il vessillo di Cesare; non confidar delle loro forze a segno che si augurassero una felice ventura; confidar bastantemente del loro coraggio per augurarsi ventura onorevole; esser soverchio l'allettare con liberali offerte o l'intimorire con minacce di minori disastri quelli che già erano preparati al maggiore di tutti; a morire in quelle rovine.

Né queste loro risposte si risolvettero in vane dimostrazioni di tracotanza; perché non solo durarono la fatica necessaria a sostenere quell'assedio, ma furono anche osi di tentare una sortita, guidati dai valorosi fratelli Manca; i quali sboccando repentinamente dalla rocca con le loro genti, e spintisi a corsa addosso al nemico combatterono con tal foga, che senza grave loro danno poterono rientrar nelle mura ricche di una bandiera tolta ai Franzesi nella mischia. E siccome le buone al pari delle ree sorti si appiccano l'una all'altra, dopo questa felice impresa, altro conforto derivò agli assediati dall'opportuno arrivo di don Gioffredo di Cervellón, che giugnendo da Sassari con

rinforzi seppe malgrado dell'assedio trovar modo di penetrare nel castello. Per la qual cosa Andrea Doria e Renzo da Ceri stimando esser necessario oramai un formale assalto, incominciarono tosto a trarre delle loro bocche da fuoco contro alla rocca in modo che le mura erano già in qualche luogo aperte ed una torre ruinava. Ciò nonostante i castellani non si sbaldanzirono, e presentando sempre il petto nei siti i più rischiosi, poterono per un'intera giornata sostenere l'oppugnazione; abbenché la mancanza di artiglierie facesse sì che coloro i quali maggiormente loro nuocevano fossero per essi fuori di gittata. Il prode animo pertanto diede vinta quella fazione agli assediati. Al rimanente provvide la buona loro sorte; poiché mentre eglino ponevano opera a riparare ai danni della giornata, un gagliardo fortunale suscitatosi nell'albeggiare del giorno seguente sferrava dal porto le navi di Andrea Doria, spingendole sui litorali dell'Asinara; e Renzo da Ceri privo di quell'ausilio, e conoscendo per prova che non di leggieri gli verrebbe fatto di condurre a compimento l'occupazione d'una rocca difesa da così valorosi campioni, rinunciò finalmente all'impresa; e voltandosi ad una fazione di minor importanza e pericolo, si avviò al luogo di Sorso, disertato dagli abitanti, dove il suo esercito manchevole di vittuaglie si mise tosto alla preda⁴⁴⁰.

Alla difesa di Castelaragonese rispose in quanto al coraggio dimostrato, non in quanto all'esito, la difesa della città di Sassari. Ossia che il governatore siasi lasciato ingannare dalla voce sparsasi da Renzo del suo intento di assaltar Alghero; ossia che abbia egli preso parte nella spedizione dei Sassaresi avanzatisi ad affrontare i Franzesi; il certo si è che lo scontro passò col maggior danno degli isolani⁴⁴¹. A diminuire la fortuna di questi era concorsa la fretta con cui nell'estremo pericolo eransi raccolte quelle bande di soldati subitari; l'inferiorità delle armi; e la mancanza di disciplina guerresca a fronte d'un nimico esercitato nella milizia. A confortare i Franzesi si era per l'opposto aggiunto l'ausilio che Andrea Doria avea loro opportunamente inviato di alcune soldatesche addestrate egualmente ai pericoli marittimi ed ai combattimenti di terra. Renzo prevedendo l'impeto con cui i Sardi avrebbero percossa le sue schiere, volle

destreggiare prima dello scontro per sorprenderli con un suo aggiramento; e questo si fu il disporre e far appiattare in sito acconcio alcuni dei suoi migliori guerrieri armati di schioppetto; i quali appena videro arrivare le bande degli isolani, sbucando subitamente trassero delle loro armi con tanto vantaggio che i Sardi soprappresi meglio che intimiditi poterono esser rincacciati indietro, e seguì quindi nello sperperarsi gravissima strage per la copia specialmente delle bocche da fuoco poste in mano ai nimici. Onde agevole poscia tornò a Renzo l'occupare la città di Sassari e il prendervi gli alloggiamenti collè sue truppe⁴⁴².

Tuttavia donde egli sperava un felice risultamento più sinistre vennero per lui le vicende. Uno dei motivi pei quali Andrea Doria avea tentato uno sbarco nell'isola, era stato quello di nutrirvi i soldati, che pronti erano a mettersi ad ogni fatica per far provvisione ai bisogni urgenti della loro annona. Né fallò in questa parte l'impresa, perché la città di Sassari si trovò riboccare di quanto era d'uopo. Ma questa copia stessa ed ubertà nocque a chi dovea averne pro; perciocché i Franzesi datisi allo stravizzo ed alla intemperanza, caduti in gravi infermità perirono in gran numero⁴⁴³. Alla qual cosa si aggiunse anche che i Sassaresi rincorati di nuovo raccolsero quante forze poterono; e postisi ad assediare la terra loro nativa grandemente travagliarono i nimici, o molestandoli allorché tentavano di andar alla busca nelle terre confinanti, od impedendo in altro modo l'arrivo nella città di novelle vettovaglie. Fu pertanto necessario alle truppe di Renzo di abbandonare la possessione della città e riparare di nuovo al navilio⁴⁴⁴. Ed in tal maniera se la gloria maggiore di quell'avvenimento restò ai Sardi, insieme colla riconoscenza di Cesare⁴⁴⁵, i danni restarono comuni.

I tempi correano malaugurosi per l'isola; e perciò cominciarono le novelle molestie onde manco pensavasi. Il viceré sopra il quale avria dovuto rimanere tutta la somma delle cose erasi sottratto ad ogni cura, e punto non avea badato a sovvenire di uomini e di munizioni da guerra i combattenti dell'altra provincia. Avea egli solamente scritto alla corte di Spagna dando conto dell'invasione e ricercando aiuti. Questi giunsero quando doveano giungere, vale a dire dopo il fatto. Ma egli in luogo di

tenerli in quella quiete ch'era stata tanto a lui cara, stimò d'indirizzarli alla volta di Sassari insieme con alcune soldatesche nazionali sotto il comando di don Filippo Cervellón e di don Biagio di Alagón. Quelle bande spagnuole erano composte di gentame di vil conto, e si misero perciò fino dal primo giungere a tribolare con avanie ed estorsioni i cittadini; in modo tale che le calamità della pace sopravanzando quelle della guerra, fu mestieri ai Sassaresi di ricercare il viceré di un pronto sgombero di quelle masnade. Passarono allora quei soldati turbolenti ad Oristano, non senza aver toccato molte ferite in Pozzomaggiore, a cagione delle insolenze alle quali si abbandonarono nel transito⁴⁴⁶. Né con ciò cessarono le disavventure; perché la più ferale di tutte venne a piombare altra volta sull'isola, cioè la pestilenza; la quale introdotta dall'Italia nella Gallura, serpeggiò per molti mesi orrendamente in Alghero, nel Castello Aragoneso, in molte ville della provincia, e più che altrove infierì poscia in Sassari, dove perirono meglio di quindicimila persone⁴⁴⁷. Il nuovo viceré pertanto, chiamato Martino di Cabrera trovò l'isola molto contristata per ogni rispetto; e lo stesso parlamento da lui convocato risentissi dell'universale abbattimento; poche essendo le cose stanziatevi e nissuna di storica importanza⁴⁴⁸.

Ebbe egli poscia lo scambio con don Antonio di Cardona; nel governo del quale si ultimò da Cesare una concordia colla Santa Sede, acciò ai sovrani della Sardegna fosse conceduta la prerogativa del patronato sulle chiese dell'isola, colla presentazione dei nuovi vescovi ed abati. Prerogativa che confermata in altri tempi con eguali provvedimenti, pose fra le mani del re i mezzi migliori d'indirizzare faustamente le cose religiose⁴⁴⁹. Comandava anche nell'isola lo stesso viceré quando Cesare veleggiando in quella famosa spedizione africana che tanta gloria procacciò alle sue armi e tanto conforto ai molti suoi sudditi schiavi della reggenza di Tunisi⁴⁵⁰, avendo assegnato per l'unione del numerosissimo suo navilio il golfo di Cagliari, colà sbarcò egli stesso, e volle per breve ora far lieta colla sua presenza la capitale dell'isola⁴⁵¹. E continuava lo stesso governo quando una terribil fame attristò sì fattamente gl'isolani, che anche oggidì se ne serba il ricordo nei volgari loro proverbi⁴⁵².

Procedendo le sorti così sinistre, qualche conforto produsse nell'animo dei nazionali la presenza di Cesare; il quale nella seconda spedizione africana, tanto infausta, quanto gloriosa era stata la prima, volle per qualche dì soffermarsi in Alghero e lasciarvi numerose testimonianze del conto ch'ei teneva di quel suo regno. Conservasi ancora in essa città il ragguaglio compiuto di quanto Cesare fece e disse in quella sua gita, del quale stimo di dover dare qui un cenno; poichè sebbene abbia io in ogni incontro schivato quelle minute digressioni che lo storico temperante lascia sepolte nelle scritture dei cronichisti, pure non saprei resistere in questo luogo al desio ch'è in me di rammentare ciò che commosse e concitò a gioia straordinaria la dolce terra ove nacqui. Anzi non discaro riescirà in tal modo a chi legge il veder sottentrare ai ricordi delle pestilenze, delle stragi e della civile inerzia, un breve periodo di allegrezze pubbliche e di pompe regali⁴⁵³.

Tutto il pensiero di quei cittadini al primo annunzio dell'arrivo s'indirizzò a far provvisione acciò l'armata ritrovasse nel luogo la maggior dovizia di vittuaglie; Cesare v'incontrasse le migliori testimonianze di onore e di omaggio che per essi si poteano offrire. Nel mentre a tal uopo apprestavansi nella città le cose convenienti, ne partivano alcuni destri cavalieri; e passavano alla spiaggia del vicino porto, affinché al primo toccare del navilio di Cesare in quel luogo, egli potesse esser lieto dello spettacolo di una cacciagione da farsi sotto i suoi occhi in quelle montagne. La qual cosa tornò molto opportuna; poichè non sì tosto erasi il governatore generale della provincia don Diego de Sena⁴⁵⁴ portato nel primo approdare dell'imperatore ad inchinarlo, che scorrendo Cesare dalla sua galea qualche movimento di cavalieri sul lido ed informato del disegno, si dispose a scendere su quella spiaggia accompagnato da pochi dei primari suoi cortigiani⁴⁵⁵ ed a prender parte festivamente nella caccia; nella quale o l'accidente, o l'artificio di chi la indirizzava, fece sì che un cignale presentatosi a breve gittata a Cesare potesse esser da lui colpito.

Frattanto la città tutta era in ardenza per accogliere il sovrano. Le galee vi giungevano in gran numero precedendolo; ed arrivava infine desiderata da tutti la galea maggiore; dalla quale

discese Cesare in un leggiero burchio, volle prima di entrare nel luogo costeggiare la rocca che bagnata è in gran parte dalla marina. Rimasero perciò dubitanti i cittadini non volesse Cesare penetrare nella città dal lato di terra; ed allontanavansi per un istante dal ponte che aveano fondato in faccia al molo. Ma non sì tosto abbandonavano essi quel sito, che con una improntitudine la quale caratterizza le costumanze del tempo, i soldati di Cesare lanciandosi sul ponte lo spogliarono dei ricchi tappeti ed arazzi coi quali era stato parato; quasi come per andare a ruba, e non per onore di chi passava fossero stati colà spiegati. Ed in quelle costumanze del tempo è anche una cosa più notevole che Cesare, ritornando allora dal suo giro lungo la costiera, abbia preso trastullo di quella militare licenza.

Nel discender a terra accommiatò l'imperatore tutte le sue guardie delle quali dicea non aver bisogno fra i suoi; ed accolto ivi con benigne parole l'omaggio fattogli dal consiglio della città nel presentargli le chiavi del luogo⁴⁵⁶, salì sopra un destriero di gran podere e di bella guisa, di cui era stato presentato da don Giovanni Manca; ed accompagnato quindi dai vescovi d'Alghero e d'Ampurias, dal consiglio, dal clero, dai nobili e dal popolo che affollato lo seguiva, avendo prima orato nella chiesa maggiore, volle tutta riconoscere la fortezza cavalcando attorno alla città⁴⁵⁷. Rientratovi poscia, e postosi al balcone della sua casa⁴⁵⁸, fu presente ad uno spettacolo che sapeva di quella stessa barbara licenza che al primo suo giungere erasi veduta. I soldati spagnuoli saccheggiando le vittuaglie che in gran quantità erano esposte, trascorreaano da spavaldi per la piazza cacciando e passando a fil di spada i numerosi capi di bestiame che il consiglio avea colà ragunato coll'animo di farne un presente al navilio⁴⁵⁹; e che non poterono esser presentati a persone le quali non sofferenti dell'accettare, amavano meglio lo strappare i doni. Cesare sorrise anche di ciò; e lieta in ogni rispetto passò la giornata dell'arrivo e la seguente; nella quale, dopo ch'ebbe il sovrano armato col cingolo equestre varie distinti personaggi⁴⁶⁰, e dopo aver più volte rallegrato con amorevoli accenti l'animo dei cittadini, salpò di nuovo alla volta di Maiorca, accompagnato da voti, ma non da auspizi favorevoli.

Dopo la relazione di questa venuta dell'imperatore, le memorie della storia sarda non altro avvenimento ragguardevole contengono che la congrega del nuovo parlamento tenutasi mentre ancora reggeva l'isola lo stesso don Antonio di Cardona⁴⁶¹. A questo viceré erasi per la prima volta data la qualificazione di capitano generale delle genti d'arme dell'isola; e forse ciò fu fatto perché a nessuno dei viceré cadesse in pensiero che la loro pretura fosse solo un ufficio di civile reggimento; e che fosse lecito nelle vicende guerresche il seguir l'esempio della militare accidia di don Angelo di Villanova. Lo stamento militare pertanto trasse da quel novello provvedimento l'occasione per richiedere si dichiarasse non dover quel titolo partorire negli obblighi dei viceré dipendenti dalle leggi stanziato nelle corti veruna mutazione⁴⁶². Pose mente eziandio lo stamento a vari altri affari d'universale interesse del regno: esponendo al sovrano il preciso bisogno che aveasi di restaurare alcuni ponti, a qual uopo offerivasi una porzione delle somme votate in quelle corti⁴⁶³; implorando piacesse al sovrano dichiarare abolita la concessione delle regie lettere di mora, per le quali arrestavasi l'effetto legale degli obblighi privati⁴⁶⁴; rappresentando la convenienza di frenare il lusso strabocchevole delle classi inferiori della società colla promulgazione di una legge regolatrice delle spese⁴⁶⁵.

Partitosi qualche tempo dopo dall'isola don Antonio di Cardona, fu commesso il governo col titolo di presidente del regno a don Gerolamo di Aragall, e conferita quindi la carica viceregia a don Lorenzo Fernández di Heredia⁴⁶⁶. Toccò a questo di far provvisione alla difesa dell'isola contro alle correrie del famigerato corsale di quei tempi Dragut; il quale, occupata coll'ausilio delle armi del Cristianissimo una parte della Corsica, portato avea la guerra anche sui lidi sardi, gittandosi colle sue masnade nel luogo di Terranova, da lui barbaramente saccheggiato ed incendiato. Concitava pertanto il viceré lo zelo dei Sassaresi a segnalarsi in sì duro frangente; e rispondeva alle sollecitudini del viceré l'attività del governatore del Logodoro Gerardo Sattrillas, che con bande scelte di cavalli trascorrendo i lidi settentrionali, se non ebbe il vanto di combattere i nimici, ebbe quello di tranquillare i provinciali. Quest'esempio fu anche imitato dal di lui

successore Antioco Bellit, restauratore del Castello Aragonese; e dai gentiluomini sassaresi Pietro Aymerich e Francesco Casalbria, passati a difendere colle loro genti le costiere della Gallura; dove resistendo virilmente allo sbarco che i Franzesi vi tentarono con sette galee, fecero sì che vana sia tornata quella repentina invasione⁴⁶⁷. Meno inquieto adunque per la salvezza dell'isola, celebrava poscia don Lorenzo di Heredia le corti generali; ma tanto egli non visse per poter ricevere dal sovrano l'approvazione dei capitoli presentati in quel parlamento; i quali non poterono esser sì tosto confermati dalla suprema autorità, perché, accaduto nel frattempo quel grand'atto di renuncia con cui Cesare volle chiudere la sua vita politica, non poté Filippo, suo figliuolo, occuparsi di quell'oggetto, salvo dopo qualche anno⁴⁶⁸.

Il regno di Filippo II, che conturbò l'Europa, infiacchì la Spagna, contristò i penetranti stessi della reggia, fu per una vicenda singolare fausto per la Sardegna. Fino dai primi anni mostrò egli singolar cura perché la giustizia fosse amministrata con mano imparziale a coloro specialmente pei quali mancando gli umani rispetti, parla solamente al cuore dei giudici l'umanità. Egli pertanto scriveva a don Álvaro di Madrigal, succeduto alla carica di viceré⁴⁶⁹: essergli giunta contezza che alcuni grandi del regno maltrattavano i loro vassalli, e che questi riparando all'autorità tutelare del viceré non incontravano accogliamento; esser i sovrani ad immagine di Dio protettori degli afflitti e degli aggravati, e passare tal obbligo nei rappresentanti del re; esser perciò suo volere che nel reprimere quelle vessazioni impiegassero i viceré sollecitudini massime.

Ponea quindi mente Filippo ad approvare i capitoli presentati nelle corti presiedute dal viceré trapassato. In queste si era ricercato che le consuetudini di Catalogna, già abbracciate in altri rispetti, si osservassero anche nel tempo delle periodiche tornate del parlamento; il quale si dovesse perciò convocare allo scadere di ciaschedun triennio, od almeno di ogni quinquennio⁴⁷⁰. Ma questa deliberazione, sebbene favorevolmente accolta, non fu giammai posta in osservanza; e la norma consueta sempre si serbò della decennale convocazione⁴⁷¹. Un altro negozio di molto conto misero quelle corti in vista al sovrano. Le decime

delle chiese sarde, patrimonio del clero, giovavano di rado ai regnicoli; perciocché le prelature e dignità maggiori erano conferite agli stranieri. Due gravi danni derivavano da tal cosa: l'emulazione negli studi ecclesiastici s'intiepidiva mancando il conforto di alte speranze; una parte cospicua della ricchezza nazionale passava fra le mani dei forastieri. Implorava adunque il parlamento che riserbate fossero ai soli Sardi le prelature, le abbazie, dignità, i benefizi e le pensioni ecclesiastiche; e che al tempo stesso si provvedesse alle materiali restaurazioni delle chiese cattedrali poco curate dai prelati spagnuoli, applicando i frutti delle chiese vacanti a quelle opere. Ambe le supplicazioni accolte furono benignamente da Filippo, il quale promise d'interporre presso alla Santa Sede onde ottenere le provvisioni ragguardanti all'ultima richiesta⁴⁷²; eccettuando solamente dalla prima dimanda la collazione delle prelature, nella quale non si acconsentì dal re a nessuna innovazione⁴⁷³. Veniva poscia nel principio del seguente secolo la promessa solenne di Filippo recata ad effetto da Clemente VIII pontefice, il quale a richiesta degli stamenti del regno dichiarò allora con sua bolla: coltivarsi felicemente nell'isola gli studi ecclesiastici o nelle molte pubbliche scuole ivi aperte a tal uopo, o col mezzo dei frequenti viaggi che i Sardi intraprendevano in Italia ed in altri luoghi del continente per istruirsi; darsi di ciò l'esempio dalle più nobili famiglie, le quali destinavano sempre al servizio della Chiesa qualche loro figliuolo; nullameno tornare inutili sì buone disposizioni e spegnersi ogni ardore per lo studio, dappoiché i vescovi stranieri presentavano dei migliori benefizi o di ricche pensioni i loro nazionali; esser pertanto dovere di giustizia l'interporre l'autorità apostolica per colpire radicalmente tali abusi, condannando qualunque manifesta od occulta violazione dei diritti che i Sardi aveano alla privilegiata collazione di tutti i benefizi inferiori all'episcopato⁴⁷⁴.

Al regno di Filippo II devesi anche l'importante ordinamento della principale podestà giudiziaria dell'isola. Fu questo principe che istituì in Cagliari il magistrato supremo, che chiamato fu al pari dei magistrati maggiori della Spagna col nome di Reale Udienza. E fu pur egli che alcuni anni dopo con novella

prammatica ne dichiarò più ampiamente la composizione, la dignità, le incumbenze. Prammatica, la quale al pari delle altre che si pubblicarono poscia per compiere quello stabilimento, può meditarsi dagli uomini di stato come un atto della più profonda politica saviezza; tanto è l'accorgimento che in quella si manifesta per ciò che riguarda alla parte conceduta al magistrato nella trattazione delle cose anche politiche di gran momento; tanta la cautela con cui si scorge governato l'esercizio degli ardui doveri della giudicatura; tanta l'umanità con cui si fa provvisione alle cause di coloro i quali se non sempre si chiariscono rei, sono per certo sempre infelici⁴⁷⁵.

Nel frattempo erano state da don Álvaro di Madrigal convocate le nuove corti ed approvate dal sovrano le dimande rassegnategli⁴⁷⁶. Ma nissun oggetto di conto si discusse in tal parlamento, se si eccettua qualche ordinamento indiritto a migliorare nell'isola la razza dei cavalli⁴⁷⁷; la provvisione fatta per ridurre ad uniformità il calendario, che diverso era nelle due provincie dell'isola⁴⁷⁸; e la proposizione presentata acciò le leggi municipali colle quali reggevasi dal tempo dei giudicati le città di Sassari, Iglesias e Bosa, fossero voltate per l'intelligenza comune dalla favella italiana nella lingua di Catalogna⁴⁷⁹.

Morto alcuni anni dopo don Álvaro, e succedutogli dopo la breve presidenza di don Girolamo di Aragall, il nuovo viceré don Giovanni Coloma, congregò questo il parlamento⁴⁸⁰; del quale tre sole memorie si ponno raccogliere da uno storico: il divieto cioè del rappresentarsi nelle corti con altrui mandato un numero di voti maggiore di quattro⁴⁸¹; la tenuta periodica in ciascheduna settimana nelle città del regno di un mercato libero di derrate⁴⁸²; e l'ottenuta dichiarazione del diritto spettante alla Reale Udienza di continuare i suoi uffizi e l'esercizio della suprema podestà in unione del governatore della provincia ogni qual volta per morte, o per assenza venisse a mancare nell'isola il viceré⁴⁸³.

Ebbe quindi per due volte il comando generale del regno don Michele di Moncada⁴⁸⁴; e gli toccò il dispiacere di veder serpeggiare nella città di Alghero una orribile pestilenza; della quale il dottore fisico Quinto Tiberio Angelerio, coraggioso oppugnatore di quel male, lasciò ampia memoria in un testo a

penna assai pregievole per le dottrine contenutevi e per la vivacità dello stile, con cui in lingua latina descrisse gli orridi effetti di quel morbo, e le cure da lui adoperate ed i mezzi avuti di salvamento⁴⁸⁵. Toccò pure allo stesso viceré l'incarico di congregare l'assemblea ordinaria delle corti⁴⁸⁶; nella quale fra le altre dimande presentate al sovrano rimasero più meritevoli di esser notate: la richiesta fatta acciò si ordinasse in ciascuna città un pubblico archivio per riporvi le scritture dei notai defunti⁴⁸⁷; la creazione nelle stesse città di un maistrato di carità e di umanità, chiamato con nome corrispondente al suo istituto, padre di orfani⁴⁸⁸; e la maniera immaginata affinché nella mancanza di una pubblica università di studi per le scienze maggiori, potessero anche coloro ai quali era impedito per le domestiche circostanze il portarsi in altre regioni, giovarsi nella patria di qualche istruzione, mediante l'obbligo allora imposto a tutti i novelli dottori in legge di ritorno da oltremare di leggere e spiegare in ciascun anno a turno in pubblica scuola l'istituto di Giustiniano⁴⁸⁹.

Non così meritò della Sardegna Filippo per aver approvato tali capitoli, come per avere in quel medesimo tempo dato mano ad uno stabilimento per cui se le cose pubbliche aveano proceduto sotto la sua signoria con maggior regola, procedettero anche in appresso con maggior sicurtà. Le vaste spiagge dell'isola desolate in molti luoghi di abitatori erano di continuo minacciate dai pirati delle reggenze africane. Filippo avea già provveduto alla difesa dei punti i più importanti facendo fornire di artiglierie e munizioni le fortezze di Cagliari ed Alghero; nella qual opera avea impiegato gran parte degli emolumenti ritratti dal regno. Avea eziandio inviato gran numero di schioppetti, di lance ed altri attrazzi militari ad uso comune, consumando a tal uopo sulle rendite degli altri suoi stati meglio di cinquecentomila ducati d'oro. Mancava il massimo dei ripari, cioè quello di circondar tutta l'isola di torri munite per la guerra, acciò resistendosi con maggior fidanza agli inimici, si avesse pure un mezzo maggiore di proteggere la navigazione e di agevolare la pesca; e quella specialmente dei tonni, la quale, conosciuta da parecchi anni in Sicilia, sperava Filippo di poter introdurre nei mari sardi, ove si avea contezza essersi più fiate veduto vagante quel pesce⁴⁹⁰.

Confidavasi nel principio il sovrano di poter dal continente spedire nell'isola il denaio necessario per recar ad effetto sì vasta impresa; ma trattenuto da varie difficoltà appigliossi infine all'espedito di ricercarne nell'isola stessa i mezzi. A qual uopo reputando acconcia l'imposizione di un dazio per l'uscita di alcune derrate, avea commesso a don Michele di Moncada di consigliare cogli stamenti intorno al modo di determinarlo. E fu allora che si divenne a mettere una gabella sul cacio, sulle lane e sopra i cuoi e coralli che si estraessero dall'isola; sembrando che per lo stato in cui si trovava il commercio di quei generi, potesse il dazio gittare un pro annuo di dodicimila ducati. Questa è l'esposizione fatta dallo stesso sovrano delle ragioni che lo mossero a soscrivere la prammatica a tal fine pubblicata⁴⁹¹; nella quale approvando tutti i capitoli che dal viceré erano stati trattati colle corti per assicurare in ogni minuta parte la regolarità e cautela di quel servizio, riserbò pure l'amministrazione delle rendite ad una deputazione composta di alcuni membri dei tre stamenti. Fruttò grandemente nei tempi posteriori questo insigne stabilimento; e gli amministratori succeduti ebbero il vanto di condurlo gradatamente al suo termine e di coronare, per così dire, di valide torri situate a brevi distanze tutto il nostro litorale; che teatro fu più volte di eroico coraggio nel fulminare i nemici e di svegliata attenzione nel guarentire l'isola dal contagio.

Partitosi dal regno don Michele di Moncada, venne il comando supremo commesso al marchese di Aytona. Le corti alle quali egli presiedette furono le estreme delle quali Filippo II sottoscrisse l'approvazione⁴⁹²; dopoché avea già destinato a succedere al marchese ed inviato nell'isola il novello viceré conte d'El-da, don Antonio Coloma⁴⁹³. Le petizioni di questo parlamento furono principalmente indiritte a prescrivere alcune maggiori cautele per l'esercizio della farmacia⁴⁹⁴; ad estendere ai villaggi i più cospicui il beneficio del deposito delle scritture dei notai⁴⁹⁵; ed a sottoporre ad un pubblico esperimento quei laureati che dalle università del continente venivano nell'isola per professarvi la giurisprudenza e la medicina⁴⁹⁶. La qual cosa o si consideri come un novello giudizio tendente a porre in evidenza l'altrui perizia, o come un'occasione di rendere più frequenti

le scientifiche disputazioni, non si può in quella condizione di tempi che commendare. E l'ultimo si può pur dire questo dei provvedimenti di Filippo per la Sardegna; perciocché dopo alquanti mesi egli discendeva nel sepolcro; se non compianto da coloro che trovando in lui la cupa ferocia di Tiberio, segnarono di odiosissima nota la sua memoria, lagrimato certamente dai Sardi; i quali non giovatisi della soverchia potenza di Carlo V, non risentitisi della menomata grandezza spagnuola sotto il di lui figlio, dovettero non colla gloria dell'uno, o con le tristizie dell'altro misurare i propri applausi; ma col vantaggio delle civili istituzioni. Nel qual rispetto il regno di Filippo II sopravanzò fra noi i regni di altri principi suoi predecessori che ebbero voce di generosi e di eroi.

Continuatosi il regno delle Spagne da Filippo III, grande fu l'impulso che le cose sarde ricevettero per un miglioramento progressivo di sorte. Ma questo impulso non tanto fu comunicato da chi reggeva i destini dell'isola che dalla nazione istessa; la quale nei primi anni del novello regno si seppe innalzare a tutta l'altezza della civile sapienza nel parlamento celebrato dal viceré conte d'Elda: parlamento che può esser citato come il più orrevole per la nazione sarda; tanta è la saviezza delle discussioni che illustrarono quell'assemblea⁴⁹⁷. Io darò pertanto un cenno rapido delle più importanti; poiché la dignità della storia se si accomoda alla narrazione dei civili ordinamenti, riacusa i ragguagli troppo minuti e non comporta quelle relazioni che alla privata ragione appartengono, od al governo dei negozi minori dello stato.

Ignoravansi nel foro le consuetudini speciali di alcune città e gli Statuti che le reggevano dal tempo dei giudici; e si faceva provvisione nel parlamento per la compilazione e stampa di tali scritture⁴⁹⁸. Agitavasi da lunga pezza fra l'arcivescovo di Cagliari e quello di Pisa la malagevole quistione del primato ecclesiastico; e si ricorreva perciò al sovrano, acciò vedesse modo di por termine alla competenza⁴⁹⁹. Esisteva nell'isola una commenda dell'ordine gerosolimitano applicata a beneficio della così detta lingua italiana, nella quale i gentiluomini della Sardegna non erano mai stati annoverati; richiedevano

pertanto le corti che la lingua sarda fosse incorporata colla italiana, a qual uopo si doterebbero dal regno altre novelle commende. Ma questa dimanda avea in se stessa il germe della difficoltà; perché non potea aggradire alla politica castigliana che ad un sovrano straniero giovassero quelle rendite; onde scrisse il sovrano volerle egli invece applicare alla creazione di alcune commende pei Sardi nell'ordine spagnuolo di Montesa. La qual cosa, perciocché non rispondeva alle viste del parlamento, cadeva poscia in dimenticanza⁵⁰⁰. Abusi gravi eransi radicati nell'esercizio della farmacia e della chirurgia; ed il riparo fu pronto ed efficace⁵⁰¹. Malagevole tornava alle persone di contado il pagamento dei pubblici tributi in quei tempi dell'anno in cui l'agricoltore consuma il suo avere; e tosto si ridusse l'obbligo a quella stagione nella quale egli si rifà dei suoi dispendi⁵⁰². L'opera della restaurazione dei ponti e delle pubbliche vie abbisognava d'incoraggiamento e di straordinari sussidi; ed ebbe l'una cosa e l'altra⁵⁰³. Traevano gli isolani dagli stranieri i drappi e le sete; e per riscuotere questa servitù ricercava il parlamento s'inviassero dalla Spagna artefici e macchine, onde stabilire nell'isola quelle manifatture. Alla qual richiesta corrispondeva specialmente il sovrano, concedendo ogni immunità per le cose che a quell'uopo doveano recarsi in Sardegna⁵⁰⁴. Al tempo stesso le corti dimandavano che fosse obbligato qualunque possessore di vigneti od altri terreni chiusi pel pascolo del bestiame, di piantare nel recinto del podere il numero per lo meno di ventiquattro alberi di gelsi⁵⁰⁵; e che i vassalli dimoranti nelle terre feraci di oleastri avessero l'obbligo d'innestarne dieci tronchi in ciascun anno ed il vantaggio di acquistarne con quel solo mezzo la proprietà; nel mentrèché i signori dei feudi si sottometteano a stabilire in quei luoghi i mulini per l'olio⁵⁰⁶. Mancava in quel tempo la forza armata nella capitale, e la custodia della pubblica sicurezza commettevasi ad alcune compagnie di popolani; richiedeva adunque il parlamento che i soli cittadini i quali per lo cognito loro interesse a pro della comune tranquillità meritavano la generale confidenza, venissero iscritti nel ruolo di quelle bande, che con linguaggio d'oggi di potriansi dire compagnie di guardia nazionale⁵⁰⁷.

Raddoppiavasi al tempo medesimo l'antico dazio applicato alla fabbrica delle torri⁵⁰⁸. Si accordava a beneficio del commercio una franchigia temporaria di gabella, stabilendo che di ciascuna mercatanzia proveniente da oltremare, non escluse le più ricche, si dovesse tosto fare l'esposizione per tre giorni in pubblica vendita; affinché i compratori più diligenti avessero il vantaggio di acquistarle non ancora gravate dal dazio⁵⁰⁹.

Tuttavia la maggiore e la più considerevole delle richieste fu quella della creazione in Cagliari di una università di studi. Esposero le corti i grandi vantaggi che risulterebbero ai Sardi se potessero trovare nella patria quell'istruzione che erano obbligati a ricercare nelle scuole maggiori della Spagna e dell'Italia. Avea già il parlamento contemporaneamente assegnato la somma necessaria per la fabbrica dell'edifizio; e perché maggiormente si chiarisse che quella nobile proposizione derivava da un partito preso comunemente e non vinto, ciascun membro del parlamento rinunciava per beneficio della nuova opera all'emolumento introdotto dalle antiche costumanze a favore dei concorrenti alle congreghe. Dimandavano adunque piacesse al sovrano stabilire e proteggere nella capitale la desiderata università; nella quale si potessero leggere le scienze superiori ed ottenere quelli onori accademici che nelle altre scuole dell'Europa erano in uso. Accolse il re con significazione speciale di gradimento questa supplicazione⁵¹⁰. E non tardò poscia a sorgere in Cagliari lo studio generale, del quale in altro luogo più acconciamente darò contezza; toccando anche dell'altro che correndo quelli stessi tempi fu con laudabile emulazione eretto nella città di Sassari.

Nel succeduto governo del conte del Real o mancò agli affari pubblici il movimento, o mancò la novità delle cose, la quale è sovente l'unico titolo per la rimembranza. Dell'altro del duca di Gandia⁵¹¹ restarono più notevoli le tracce, perché durante il di lui governo ebbe luogo l'invio nell'isola d'un personaggio di gran conto; il quale investito dell'autorità di visitatore e commissario generale del regno fu degno strumento delle cure del re a pro dei Sardi. Era questi il dottore Martino Carrillo, canonico di Saragozza, uomo dotato di quelle virtù che lo poteano render meritevole di quel sublime incarico. Passò egli in Sardegna,

dove occupatosi senza indugio a rimettere in assetto le cose pubbliche, a chiamare a severo scrutinio gli amministratori delle entrate dello stato, a definire molte ragioni private, punto non venne meno nell'opera sua per la copia o difficoltà dei negozi; ma con rara sollecitudine, mentre provvedeva a tutte le bisogne per le quali era comandato o ricercato, scriveva anche la sua relazione del regno di Sardegna, che fu poscia pubblicata in Barcellona⁵¹². Comprende questa le notizie compendiose delle antiche sorti dell'isola e la descrizione dello stato in cui trovavasi in quel tempo; e se le indagini del Carrillo in un rispetto provano la vasta sua istruzione, quelle indirte a formare un quadro esatto e veritiero del regno fanno fede del suo senno e della sua attività in modo a giovare non solamente ai contemporanei, ma eziandio a noi che quel tempo chiamar dobbiamo antico. Molto perciò io mi varrò di questa di lui relazione allorquando più di proposito mi toccherà di considerare l'andamento generale delle cose pubbliche dell'isola. E per ora mi basterà l'aver commendato la scelta fatta da Filippo III d'un uomo, il quale possedeva in grado eminente quel consiglio perspicace per cui si giudica chiaramente delle cose; e quel consiglio pacato per cui, dissipato il prestigio delle orgogliose prevenzioni recate talvolta da uno ad altro paese, si giudica ancora più rettamente.

Toccò pure al duca di Gandia di intimare al tempo stesso il convento delle corti generali⁵¹³. In queste fu deliberato: ricercarsi per poter godere della facoltà del voto nello stamento militare l'età per lo meno d'anni venti⁵¹⁴; doversi privare del diritto d'intervento le persone non nate negli stati aragonesi⁵¹⁵; e di quello di rappresentare per mandato gli altri membri d'uno stamento chiunque non appartenesse allo stesso ordine⁵¹⁶. Furono pure obbligati in questo parlamento i signori dei diversi feudi a tenere ciascuno nelle proprie terre un armento di cavalle non inferiore a quindici capi⁵¹⁷. E si richiedeva che la quantità oramai abbondevole delle diverse leggi conosciute col nome di drammatiche si ordinasse e se ne pubblicasse il codice⁵¹⁸.

Toccò infine al duca di Gandia di prender parte in quello straordinario movimento che correndo quei tempi destò nella capitale dell'isola lo zelo dell'arcivescovo d'Esquivel nell'onorare

i depositi allora rinvenuti nell'antica chiesa di S. Saturnino. Ma siccome di tal invenzione si diede già contezza in altro luogo⁵¹⁹; perciò non restami a notare del regno di Filippo III altro avvenimento salvo la nomina da lui fatta del novello viceré conte don Alfonso d'Erill; l'ordine dato nell'anno stesso della di lui morte per la convocazione di uno straordinario parlamento onde farsi provvisione a fortificare le due isole di S. Pietro e di S. Antioco, minacciate di qualche nemica incursione⁵²⁰; ed il passaggio nel porto d'Alghero ed in quello di Cagliari del principe Filiberto Emanuele figliuolo terzogenito di Carlo Emanuele I, duca di Savoia. Questo principe animoso che esercitava allora la carica di grande ammiraglio della marina spagnuola, mareggiando incontro ai litorali sardi, soffermavasi per qualche dì nel porto d'Alghero; interveniva ad una cacciagione che come spettacolo a lui gradito gli si offeriva dai primari cittadini della terra; accoglieva con amorevolezza i loro omaggi; facea accettare nel suo navilio le abbondevoli provvigioni di vittuaglie delle quali la città lo presentava; e salpava quindi alla volta della capitale lasciando dappertutto le memorie della sua amorevolezza⁵²¹. Né inopportuno comparirà certamente questo cenno del soggiorno d'uno dei reali di Savoia nei nostri mari, ora che debbo voltare la narrazione alle vicende sarde del secolo XVII durante il regno dei due monarchi Filippo IV e Carlo II; coi quali ed ebbe termine nelle Spagne la dominazione dei principi d'Austria, ed ebbe termine nella Sardegna la signoria spagnuola.

Il primo viceré che da Filippo IV fu destinato a rappresentarlo nell'isola fu don Giovanni Vivas; e l'atto il più notevole di autorità dello stesso sovrano in quei primi anni del suo regno fu l'approvazione dei capitoli presentati nel parlamento da quel viceré intimato⁵²². Imitandosi l'esempio delle precedenti corti, si volle in queste estendere alle leggi stanziate nei parlamenti il beneficio della compilazione e pubblicazione già approvata per le altre leggi del regno⁵²³; e dare un maggior impulso alle determinazioni prese altra volta per le manifatture da introdursi nell'isola, per l'innesto degli oleastri e per la coltivazione dei gelsi; implorando s'inviassero da Valenza e da Maiorca alcune persone pratiche per ammaestrar meglio i regnicoli nella seconda operazione; e

da Barcellona e dalla riviera di Genova alcuni fabbricanti di drappi di lana, a vantaggio dei quali si proponevano vari favori⁵²⁴. Deliberavasi pure che si creasse in ogni comune un censore agrario, cui appartenesse lo speciale incarico d'invigilare sovra ogni lavoro di agricoltura e di tenere depositata nei magazzini a tal uopo destinati la scelta semente che doveasi gittare in ciascun anno⁵²⁵. Stabilimento questo, che mostra una sembianza di quei monti frumentarii della Sardegna, dei quali largamente per me si scriverà allorché l'ordine degli avvenimenti mi condurrà ai tempi migliori della sarda istoria. Si recava anche a compimento in queste corti il pensiero dichiarato in quelle del conte d'Elda, onde avesse la Sardegna il vantaggio della stazione fissa nei suoi mari di una armata di otto galee destinate a proteggere i litorali e la navigazione e ad ammaestrare i regnicoli nel servizio della marineria. A qual fine mentre riserbavansi ai nazionali i posti principali del navilio, eccettuato quello del maggior capitano, offerivansi le somme necessarie al mantenimento di quella forza⁵²⁶. In questo parlamento infine si giugneva a toccare la meta di un desiderio che da lunga pezza andava ai Sardi per l'animo; cioè di conseguire che nel Consiglio Supremo dei regni di Aragona, col voto del quale governavansi le cose maggiori dello stato, avesse la Sardegna, fra i così detti reggenti delle altre corone che lo componevano, un reggente nativo dell'isola; il quale nutrito nella cognizione delle cose pubbliche della sua patria, fosse presso al trono l'interprete dei voti comuni; e presso al consiglio discoprisse il difetto delle opinioni errate di coloro che le cose discoste giudicano colla norma delle vicine. Accolse il sovrano per a tempo questa dimanda, la quale fu poscia nelle succedute corti del marchese di Baiona favorita con un privilegio perpetuo⁵²⁷. E veniva destinato nel frattempo a quell'importante carica don Francesco Vico, personaggio di grande autorità e dotto nella scienza delle leggi: quello stesso che scrisse in lingua spagnuola la storia generale della Sardegna da me più volta notata colla severità che ricercava la grave mia professione. La qual cosa non iscema punto l'opinione che io porto dell'aver egli onorato la patria sua in altri rispetti; ché a pochi il ciel largo comparte il poter illustrare il proprio nome in diverse maniere.

In altro luogo caderà più in acconcio il portar compiuto giudizio dei lavori storici di questo nostro egregio magistrato. Questa parte della storia politica e civile della Sardegna sarà frattanto sede più degna di un'altra di lui scrittura scientifica di gran conto, per la quale specialmente il nome del Vico deve fra i Sar- di esser in onore. Eragli stata commessa prima dal duca di Gandia, e poscia dal conte d'Erill l'importante opera che già vidimo essere stata deliberata nelle corti convocate dal primo di questi due viceré; quella cioè di ordinare in un solo corpo ed ammen- dare le varie prammatiche dei sovrani d'Aragona e di Castiglia. Soddisfece egli all'onorevole incarico con molta saviezza; e non paventando la mole delle indagini, la difficoltà del disporre di- stintamente le materie disparate e quella di serbare in ogni leg- ge l'ottima parte, supplire la manchevole, correggere la difetto- sa, riesci con diligenza e con perspicacia a formare un codice di legislazione in cui li più importanti ordinamenti banditi per lo corso di vari secoli furono da lui o riformati, o spogliati delle formole cancelleresche e delle inutili ripetizioni, e collocati nel- l'ordine il più limpido e il più adatto alle cose. Codice questo, che anche oggidì costituisce una delle parti essenziali della no- stra giurisprudenza; e che in quanto appartiene al governo poli- tico del regno, all'amministrazione giudiziaria, alla custodia del- le regalie del sovrano ed a vari altri oggetti di pubblico interesse meriterebbe di esser maggiormente conosciuto a quanti dello studio delle cose politiche si giovano; ché in tal maniera verreb- bono a conoscere come sapebbe addentro in tali materie la can- celleria spagnuola e con quale costanza e profondità di massi- me si reggessero i suoi consigli⁵²⁸.

Illustrò don Francesco Vico questa sua opera con copiosi commenti; i quali sarebbero stati più apprezzabili pei forensi se un po' più si fosse egli trattenuto nel rischiarare il senso delle leggi, un po' meno nell'accumulare tante quistioni od aliene dal suo assunto, o soverchie. Ma di ciò accagionar si deve l'influen- za contagiosa dei così detti trattanti o prammatici, e di quelli spe- cialmente della Spagna coi quali il Vico misuravasi; e che non tanto amavano la gloria di comprovare le proprie opinioni, quanto quella di numerare in una lunga filza di nomi oscuri le

altrui sentenze. Malgrado di ciò, in quei tratti nei quali il Vico intraprese a svolgere le consuetudini del regno, pregievolissimo è il di lui lavoro; è perciò si può dir con ragione che il di lui in- nalzamento, del quale ho fatto menzione, era dovuto non alle cariche che avea coperto nel magistrato supremo del regno, non al nome distinto che portava, ma al merito che lo distingueva.

Era stato appena imposto termine al parlamento convocato da don Giovanni Vivas, che una congrega straordinaria s'indis- se per comandamento del re; il quale abbisognando per sop- perire al dispendio della guerra di quei tempi di maggiori soc- corsi dai suoi regni, anche alla Sardegna avea indiritto le sue richieste. Spedì egli a tal uopo don Luigi Blasco, consigliere nel Supremo di Aragona; e questi secondato dal novello viceré don Girolamo Pimentel, marchese di Baiona⁵²⁹, riescì felice- mente nel suo incarico, avendo ottenuto un donativo di scudi ottantamila per un quinquennio⁵³⁰.

Tale donativo era poscia rinnovato per un decennio nelle succedute corti ordinarie. Furono queste presiedute dallo stesso marchese di Baiona, senza che siagli toccato di vederne l'ap- provazione; perciocché questa fu sottoscritta dal sovrano dopo che per la di lui morte eragli succeduto nel comando il marche- se di Almonazir⁵³¹. Si ripeté dagli stamenti in questa assemblea l'istanza onde ottenere pei soli nazionali la collazione delle pre- lature⁵³². E si ripeté vanamente; perché dal sovrano si promise un decreto al quale fin d'allora si volle annessa anticipatamente l'autorità di una legge di parlamento. Ma siccome quel decreto non si maturò giammai pienamente, non intervenne perciò nel- le antiche massime la mutazione bramata dai nazionali. Eguale privilegio si chiedeva contemporaneamente per le cariche giu- diziarie e del regio patrimonio. E simile fu pure la sorte di que- sta dimanda; dacché una riserva, di cui non si prevedeva da una parte, non si sperava dall'altra il termine, impose silenzio alla pe- tizione⁵³³. S'imploravano nelle stesse corti novelli ordinamenti per la restaurazione dei ponti; e concedevasi dal sovrano sulla somma annua degli scudi cinquantamila offerta dagli stamenti pei bisogni dello stato, la metà intiera di tal donativo⁵³⁴. Non es- sendosi ancora messa in opera la compilazione e pubblicazione

degli atti delle corti, della quale sovra si è dato cenno⁵³⁵, venivane in questo parlamento rinnovata l'istanza; ed accompagnato era al desiderio il provvedimento coll'incarico che di ciò si commetteva al giudice della Reale Udienza don Giovanni Dexart, cagliaritano, innalzato poscia dal re alla dignità di membro del Superior Consiglio napoletano⁵³⁶.

Né più savia potea essere la scelta; poichè in questo insigne giurista concorreva e la scienza delle leggi, e la calma delle opinioni, e l'amore della fatica necessaria a svolgere le stampe ed i testi a penna nei quali riposavano i ricordi di tante corti⁵³⁷. Commentò egli li primi tre libri dell'opera con glosse assai pregevoli, nelle quali prima di lui cura è sempre l'illustrare ed allargare, per dir così, in più chiara perifrasi la legge che imprende a spiegare. Metodo questo tanto più vantaggioso, in quanto che gli atti di quelle corti trovansi scritti in idioma catalano, famigliare alle persone colte del regno durante il governo dei reali di Aragona, andato poscia gradatamente in disuso quando le due corone di Aragona e di Castiglia si riunirono sul capo di Carlo V; dopo il cui regno, introdotta nell'isola la favella castigliana, viva serbossi l'altra solamente entro le mura d'Alghero. Meritano anche lode i commenti del Dexart poichè più parco egli mostrossi degli altri nel seminare d'interminabili quistioni le sue pagine e nel riempierle di stucchevoli citazioni. Sommo parmi infine il di lui consiglio allorquando fassi a trattare le ardue discussioni appartenenti allo statuto; imparziale allorchè di quelle sentenze imprende a scrivere, nelle quali egli non si potea considerare scevro d'interesse⁵³⁸; pacato quando degli interessi o delle gare municipali della patria sua Cagliari gli cade in acconcio di toccare. La laude è dovuta eziandio al Dexart di generoso cittadino; perciocchè non essendo stata bastante per lo dispendio della pubblicazione la somma a tal uopo destinata nel parlamento, sopperò egli coi privati suoi mezzi a quanto era necessario per arricchire di sì importante opera la patria sua; la quale perciò lo deve annoverare con compiacenza fra i suoi maestri più onorevoli, fra gli scrittori suoi più utili⁵³⁹.

Mentre la Sardegna intenta alle sue civili bisogne tranquillava da lunga pezza, dimentica quasi delle guerre straniere, una

novella e subitanea invasione di nemici conturbò per vari giorni l'isola intiera. Cagione ne fu la guerra asprissima accessasi per molti anni fra il re Cattolico ed il Cristianissimo; durante la quale il conte di Harcourt, capitano dell'armata francese giunta allora dall'Oceano per soccorrere il duca di Parma, veggendo che fallavagli l'opportunità di osteggiare in Italia per aver gli Spagnuoli restituito a questo principe gli stati da essi occupati, avvisò che dovesse conferire alla di lui gloria se in altra guerresca fazione impiegasse con buona ventura le sue soldatesche. La relazione dello sbarco che egli intraprese allora nelle spiagge di Oristano, dell'occupazione fatta di questa città e del pronto abbandono seguitone, fu registrata dagli scrittori francesi negli annali del tempo⁵⁴⁰. Essi attribuirono alla sola superiorità numerica delle soldatesche sarde, accorse a difendere la capitale d'Arborea, il prudente consiglio di ritirata abbracciato dal loro capitano; e sulla loro fede lo storico Gazano anch'egli ne parlò in tal maniera da lasciar dubbio se il valore degli isolani abbia contribuito al veloce termine d'una impresa che sapeva meglio di temerità che di eroismo. A me ora è dato il poter spargere maggior luce su questo avvenimento glorioso per le armi sarde, mercè delle memorie contemporanee serbatesene fino al presente ed ignorate da quello scrittore⁵⁴¹. Delle quali io userò, non abuserò; non essendo malagevole a chi con animo pacato confronta le narrazioni degli opposti scrittori il conoscere da qual punto ciascuno di essi sia trascorso all'esagerazione; ed in qual punto si sia o mostrato, o dissimulato quel vero, il quale malgrado degli artifizii storici trapela sovente o dalle reticenze che importano una sfavorevole confessione, o dalle ragioni non rispondenti ai fatti che importano una ragione diversa delle cose.

La lunga pace avea ammorzato ma non spento gli spiriti guerreschi della nazione. Perciò la notizia della comparsa di quaranta navi nemiche nel golfo di S. Marco e dell'approssimarsi del navilio alla costiera, giunse più improvvisa che terribile. Il viceré conte d'Almonazir non d'altre arme poteasi valere che di quelle bande nazionali conosciute col nome di milizie che sommarono in quel tempo a cinquemila fanti e quindicimila cavalli; poichè i re di Spagna non teneano allora nell'isola

veruna milizia condotta a stipendio. Ma queste soldatesche sperperate in tutto il regno e quietanti nelle loro case, non così affrettatamente poteano esser raccolte. Onde se tutte risposero col repentino e rapido movimento al grido d'allarme elevatosi nella capitale, a poche delle più vicine fu dato il partecipare alla gloria dell'impresa. Comandava queste prime schiere partite da Cagliari don Diego d'Aragall, governatore della città, e capitaneggiavano sotto di lui Pietro Fortesa, Diego Masones ed altri prodi uffiziali; ai quali fu commesso di ordinare le milizie delle terre di Arborea, acciò avessero queste alla loro testa guerrieri abili nel fronteggiare il nemico.

Frattanto il conte di Harcourt bersagliava colle sue artiglierie la gran torre di quel golfo; e proteggendo lo sbarco delle truppe nel lido, facea sì che le poche scelte sorprese entro quella torre, veggendo impossibile la resistenza, l'abbandonassero in mano ai nemici. Gli abitanti di Oristano soprappresi anch'essi rifuggivano in altri luoghi più mediterranei; specialmente dopochè, violata dai Franzesi la promessa di sostare l'occupazione della città fino a quando giugnessero colà le risposte del viceré, spinsero il loro esercito inverso Oristano⁵⁴². Mentre perciò l'arcivescovo coadiutore don Pietro Vico, sullo zelo del quale era in quei primi momenti riposta la somma delle cose, riparava col grosso dei popolani alla villa di S. Giusta, il conte di Harcourt occupava senza contrasto la città; fiancheggiato anch'egli da un arcivescovo, cioè da Antonio di Borbone, arcivescovo di Bordeaux, il quale prese parte in tutta quella fazione.

Le prime ad accorrere a S. Giusta furono le compagnie del Masones; e giunsero in tempo che un drappello di Franzesi a vessillo spiegato avventuravasi a penetrare più addentro nell'isola. Abbaruffaronsi quelle due bande con grave danno degli stranieri. Ma ai Sardi caleva meno quel momentaneo pro, che il timore di vedere con eguale prontezza escire dalle mura d'Oristano un giusto esercito; poichè a sostenerne l'urto colle inferiori loro forze, essi ben conosceano esser in quel momento meglio disposti che abili. Vollero pertanto confidarsi di uno stratagemma, che intrattenendo l'avversario, desse tempo agli aiuti di Cagliari di sopravvenire. La chiesa maggiore di S. Giusta

poggia sopra un'altura, e stando a ridosso di quella vasta pianura scorgesi da lunge. In quel luogo adunque con un artificioso rivolgimento faceano i nostri passare e ripassare le poche loro cavallerie, acciò il nemico vedendole, avvisasse maggiore colà esser la forza di ciò ch'era in effetto. Né male riesci lo spaventacchio. Il conte di Harcourt invece di innoltrarsi, fece la chiamata a quei di S. Giusta acciò posassero le armi. E mentre fra i suoi capitani ed il segretario del vescovo, Andrea Capuxedo, si veniva a parlamento, arrivavano opportunamente don Ignazio Aymenrich, don Francesco di Villapaderna ed il capitano Pietro Fortesa con i cavalli dei loro distretti. Per la qual cosa i Sardi non più peritosi poterono avanzarsi arditamente insino ad Oristano ed accerchiare quasi intieramente quelle mura; dalle quali tentarono invano i Franzesi di allontanarli, traendo a furia dei loro moschetti da quelle feritoie.

Videro poco stante i nostri fumare la torre della città; udiro-no scoppi violenti entro le mura, e rombazzo di tamburi, e tintinnar di campane: ed incerti dell'evento stavano sopra di sé, allorquando giunsero al campo alcuni popolani che davano loro avviso aver i Franzesi abbandonato la città dopo aver posto a sacco quanto era passato sotto le mani; ed indirizzarsi le loro schiere alla sfilata lungo lo stradone che conduce al Tirso, e per esso alla costiera. Accese questa notizia l'animo dei Sardi, e corsero tutte le schiere a impeto, affinché potesse venir fatto di frastornar il passo al nemico, e se possibil fosse, chiuderlo fra le loro bande e le altre che doveano ancora sopraggiungere. Volati perciò per via diversa alla sponda del Tirso, guadaron quel fiume francheggiati dall'esempio dei capitani; fra i quali don Ignazio Aymerich essendogli escito di sotto il cavallo perveniva animosamente ad afferrare l'altra ripa mettendosi a nuoto. Le prime armi si mossero allora dalla schiera del capitano Fortesa e dalle bande dell'arcivescovo di Bordeaux; il quale in quel punto, raccomandata al conte di Harcourt ogni bisogna, riparava al suo vascello. Di questo primiero scontro degli antiquardi, non meno che degli altri della battaglia, diedero diverso conto l'annalista francese ed il cronichista sardo. Dal primo si narrò essere stati sfolgorati i nostri mille cavalli dopo leggiera mischia;

ed aver quindi i Franzesi inseguito meglio d'una giornata e mezza i Sardi, ripiegando solamente allorché si avvidero che giugnevano da varie parti novelle frotte di armati⁵⁴³. Dal secondo minutamente si descrisse l'arrivo di nuovi rinforzi francesi su per lo fiume; lo scaramucciare dei nostri con quei moschettieri; lo sperperarsi dei Sardi alle prime scariche delle bocche da fuoco; il raccozzamento loro, l'ardore con cui investirono i nemici, la precipitosa fuga infine di questi. Notò egli le due bocche da fuoco, li otto vessilli, li trentasei prigionieri rimasti in potere dei nazionali; ed il bottino d'Oristano recuperato in gran parte; e gli undici paliscalmi trattiene a forza nello sgombero dell'oste francese, e fra questi quello comandato da un Carlo di Rossel; ed il numero dei moschetti e la quantità delle munizioni incontrate entro quei burchi. Circostanze sono queste, le quali sanno meglio di verità che quella dell'inseguirsi per una giornata e mezza le bande fuggitive per terre ignote; donde, al termine di sì lunga corsa, ben malagevole saria tornato agli invasori il dar indietro; selvaggi com'erano di quei luoghi e circondati assai dappresso dai drappelli crescenti dei nazionali. Vaglia dunque a palesare la soverchia condiscendenza dell'annalista straniero verso i suoi, la prontezza istessa della loro ritirata; e si dica pure che non senza grave strage dei nostri passarono quelle fazioni, purché non si neghi che quelli furono i perenti contro ai quali con maggior evidenza parla il risultamento finale della mala pruova da essi fatta.

Si distinsero sopra gli altri in quella difesa oltre ai già nominati Aymerich, Masones, Villapaderna e Fortesa, don Paolo Vidal, che sotto gli ordini di don Diego d'Aragall comandava le squadre sarde, don Girolamo Pitzolo, don Gasparo Pira, don Gasparo Sanna, don Sisinnio Ponte e i fratelli Concas, cavalieri di Mara, i quali combatterono specialmente con valore contro ai soldati novellamente sopraggiunti. Resta che io dia cenno d'un'altra maniera di coraggio mostrata in quella occorrenza dall'arcivescovo Vico. Scrisse egli all'arcivescovo di Bordeaux dal suo ritiro di S. Giusta una gravissima epistola latina; ed in questa indirizzandosi non così al guerriero, come al prelato, con concitate espressioni lo avvisava: rammentasse esser quelle le truppe

del re Cristianissimo; comandare ad esse al lato del generale un pastore della Chiesa; preservasse nell'incursione di una soldatesca composta in gran parte di Ugonotti la Chiesa di Cristo dalle contaminazioni; gli salvasse intatta la sua sposa. Pregavalo quindi per le viscere del Salvatore non permettesse che da una guerra ordinata si trascorresse al saccheggio ed alla militare licenza; e che sotto gli occhi d'un principe della Chiesa venissero manomessi barbaramente quei cittadini. Era in tal punto della sua lettera l'arcivescovo, allorché gli giungeva la notizia che le truppe francesi aveano lasciato nella città le traccie maggiori del furore soldatesco; le chiese spogliate degli ornamenti e degli arredi; i segni entro ai luoghi sagri di ogni profanazione; nelle private magioni le vestigia del depredamento. Animava perciò maggiormente il suo stile l'afflitto prelato e conchiudeva la sua scrittura scongiurando altamente l'arcivescovo ponesse riparo a tanto scandolo; emendasse ciò che dissimulando forse non curò d'impedire; temperasse colla prudenza sacerdotale l'iracondia guerresca; facesse sì che le cose maltolte alla Chiesa venissero rimandate. Avrebbe potuto aggiungere: essere più fortunata che prevista l'opportunità d'incontrare alla testa dell'esercito nemico un vescovo. Ma se ciò apertamente non scrisse, tanto scrisse in quella sua lettera dei doveri vescovili, che non v'ha dubbio non abbia dovuto chi la lesse stentare a levarsi dell'animo quei taciti rimproveri della strana di lui partecipazione a quelle militari operazioni.

Il viceré d'Almonazir al primo annunzio dell'invasione, non contento alle provvisioni fatte nel luogo, avea spedito anche affrettatamente la nuova ai viceré di Napoli e di Sicilia ed al governatore di Milano, chiedendo loro soccorso. Quest'ultimo corrispose senza ritardo alla dimanda, inviando nell'isola il cavaliere gerosolimitano Sforza Melzi, luogotenente del gran mastro, con molti altri guerrieri⁵⁴⁴. Ma quest'aiuto giunse ritardato. Se non che cessati punto non erano i sospetti di novelle incursioni dei Franzesi. Per la qual cosa il viceré principe di Melfi, succeduto al marchese di Almonazir⁵⁴⁵, dovette più volte stare sopra di sé, onde premunire il regno da una seconda sorpresa⁵⁴⁶. Mentreché egli stesso creato per la prima volta generale delle galee sarde

(alla costruzione delle quali aveano solo allora posto mano i ministri regii dopo il parlamento di don Giovanni Vivas), procurava di render proficuo il novello stabilimento contro alle incursioni più costanti e più terribili dei Barbareschi⁵⁴⁷.

Si risolverono quelle cautele in vani timori, poiché nessuna flotta nemica inquietò allora i litorali sardi. Onde il duca di Avelano, novello viceré⁵⁴⁸, poté quietamente convocare le corti ordinarie del regno. Il negozio più importante che in queste siasi trattato fu quello di francare il commercio del regno da un monopolio introdotto in quel tempo dai ministri regii; i quali consumando anticipatamente le entrate del tesoro, aveano già per molti anni venduto ad alcuni trafficanti il pro dell'estrazione delle biade; e con ciò assoggettato i proprietari a vendere loro malgrado a questi privilegiati compratori le derrate. In altro luogo caderà più a proposito il dichiarare come in questa non meno che in altre parti della amministrazione delle pubbliche rendite, si andasse dagli uffiziali regii per la peggiore. Qui basterà il notare ad onore del parlamento e della città di Cagliari, che questa sciolse il groppo offerendo per dieci anni il pagamento dei trentamila scudi che si credero necessari per distrigare il fisco dai precipitati suoi obblighi. Degna di osservazione è pure negli atti di questo parlamento la dimanda della nomina di due deputati per ciascuno stamento, ai quali fosse commesso l'incarico d'invigilare sovra l'osservanza degli antichi capitoli delle corti e di chiamare in giudizio gli uffiziali che li avessero violati o posti in non cale. E molte altre cose degne di memoria si potrebbero ancora notare in tali atti, se alcune di esse non fossero state già ricercate nei precedenti parlamenti; e se le altre non riguardassero più all'interesse particolare di alcuni luoghi che dell'isola intiera; per la qual cosa la disamina di tali scritture può meglio giovare ad alcune private, o municipali ragioni, che allo scrittore delle generali vicende dell'isola⁵⁴⁹.

Se mancarono in tal tempo altre invasioni ordinate, non perciò i nemici si rimaneano dell'inquietare improvvisamente qualche terra litorale e del correre alla ventura a danneggiare i popolani. In questi stessi anni pertanto si serbò il ricordo d'aver la ciurma d'una nave francese insolentito sì fattamente nelle

spiagge d'Alghero, che fu mestieri si tentasse dal prode governatore della città marchese di Villarios l'assalto del legno. La qual cosa riuscì felicemente; essendo egli coll'opera di quei cittadini venuto a capo di poterne far la preda; e ciò con tanta sua gloria, che il re volle tosto rimeritarnelo, privilegiandolo del dono di uno dei cannoni dei quali erasi in quella fazione impadronito⁵⁵⁰.

Liberi furono da tentativi nemici meritevoli di speciale menzione i governi succeduti del duca di Montalto, del cardinale Teodoro, principe di Trivulzio, del marchese di Camporeale e del conte di Lemos⁵⁵¹. Del comando dei tre primi non restò traccia veruna notevole. Di quello del conte di Lemos si può dare più estesa contezza, perché cadde in quel tempo il periodico convento delle nostre corti; e perché durante il di lui governo un novello contagio pestilenziale (il quale fu l'estremo dei tanti che travagliarono in quei secoli l'isola) contristò le città d'Alghero e di Sassari, e quindi la capitale dell'isola⁵⁵². Costretto fu pertanto il viceré a passare in Sassari per dar compimento agli atti di quelle corti. Abbenché non senza opposizione dei Cagliariitani, i quali malgrado dell'imperiosa legge della necessità invalida dissero la congrega in quella città. Se le agitazioni del contagio non attutarono punto la rivalità delle due città, per assopire le quali fu necessario che si dichiarasse con una sentenza legittima l'assemblea, non poterono nemmeno quelle agitazioni far sì che nei negozi in tal occasione trattati fosse minore lo zelo degli stamenti. Questo si palesò specialmente in una dimanda, nella quale se non si può notare la novità, si dee far valere l'insistenza dimostrata dalle corti: voglio dire la richiesta fatta le tante volte perché ai soli nazionali fossero concesse le prelature ed abbazie del regno colle cariche civili e militari dello stato. Ed a questo grado d'insistenza si deve ascrivere il temperamento che dai ministri di Madrid s'introdusse allora nelle severe loro massime; e la cura manifestata di sincerare la nazione che la diversità delle opinioni riferivasi solamente al diritto, nel quale non era aggradata al re una maggior mutazione, e non già al fatto; poiché dicevasi notorio il conto tenuto tuttodi dei regnicoli nella collazione delle primarie dignità della Chiesa e del governo. Discendendo pertanto

a stanziare partitamente le cose, il sovrano dopo aver notato che dei tre arcivescovadi dell'isola, due trovavansi allora occupati dai Sardi, determinava che nelle future nomine ai vescovadi ed alle abbazie si osservasse un'alternativa di elezione fra i nazionali e gli stranieri; che delle cariche civili, eccetto quelle del reggente e degli avvocati fiscali, la metà fosse sempre riservata ai Sardi; che riserbate fossero loro del pari le cariche dei governatori di Cagliari e Sassari, e quelle del luogotenente generale e dei capitani delle galee; che infine in tutti gli altri uffizi nei quali il servizio regio esigeva la facoltà di una libera scelta, avessero i regnicoli se non la certezza di una privilegiata concessione, la fiducia di una graziosa preferenza.

Le ulteriori memorie del regno di Filippo IV non altro contengono che la destinazione alla carica di viceré del marchese di Castelrodrigo⁵⁵³; l'erezione di una seconda classe di giudici nel supremo magistrato, cui fu commesso l'incarico di trattare delle cose criminali⁵⁵⁴; e la scelta poscia fatta dei due nuovi viceré principe di Piombino e marchese di Camarassa⁵⁵⁵. Egli moriva poi in quell'istesso anno in cui quest'ultimo dei suoi rappresentanti passava nell'isola con auspizi assai sinistri. Nel regno infatti di Carlo II, la catastrofe di questo viceré è un avvenimento tale, che il simile non trovasi punto nella sarda storia.

Maria Anna d'Austria, reggente della monarchia pel giovanetto suo figliuolo, trovandosi involuppata in una difficile guerra col Cristianissimo, avea per mezzo del marchese di Camarassa ricercato anche nell'isola straordinari aiuti di denaio. Il sussidio maggiore a tal uopo richiesto non parve alle corti allora congregatesi si potesse conciliare con le angustie del regno. Non pertanto molti degli ottimati credettero che anche offerendosi il donativo di scudi settantamila dato nei precedenti due parlamenti, le circostanze difficili nelle quali trovavasi allora la regina fossero un'occasione accettevole per ottenere in compenso alcuni di quei favori dei quali erasi nelle altre assemblee implorata invano la concessione; e fra i quali uno dei principali si era la privilegiata concessione delle prelature e cariche dello stato, si spesso con sinistra o dubbia sorte dimandata. Soprastava agli altri nell'ardenza di quella opinione il marchese di Laconi don Agostino

di Castelvì, personaggio dei più cospicui del regno e riputato uomo di gravi sensi e di svegliato carattere. Quantunque perciò gli animi fossero divisi in quel rispetto e molti si accostassero al marchese di Villasor, difensore delle dimande della Corona, pure i seguaci del marchese di Laconi prevalevano; e posto il partito, si vinceva che le dimande tanto ambite si presentassero non nella forma solita con cui nei precedenti parlamenti erano state rassegnate al re le petizioni, ma quali condizioni annesse all'offerta del donativo. Veniva pure eletto dalle corti per sindaco incaricato di presentare alla regina tali domande lo stesso marchese di Laconi, indirizzatore principale di quei consigli.

La presenza di questo messaggio in Madrid non produsse verun cambiamento nelle risoluzioni dei ministri spagnuoli; perché la dignità della Corona non comportava che alterandosi la forma dello statuto sottentrasse alle antiche supplicazioni una dimanda condizionata. Perciò il marchese, cui consentiva don Giorgio di Castelvì, suo congiunto, reggente del Supremo Consiglio di Aragona, con calde lettere incitava i suoi od a persistere nei primi divisamenti, od a temporeggiarsi almeno fino a quando, peggiorate le condizioni della guerra, si ammortisse la costanza dei ministri. Gli spiriti poscia si rinfocolarono maggiormente quando il marchese di ritorno dalla sua infruttuosa ambasciata intervenne di nuovo alle corti. Onde il viceré, dopo aver tentato invano i mezzi di autorità per conseguire dal parlamento che nella profferta già da lunga pezza accordata fra i tre stamenti non si variassero le prische maniere; riconoscendo ad un tempo che nelle quistioni ogni dì attraversatesi alla conclusione delle novelle trattative troppo manifesto appariva l'intento di render migliore la condizione delle pretensioni dilungando l'offerta del tributo, scioglieva il parlamento. E ricercato poscia di qualche maggiore spiegazione dagli stamenti, i quali altamente con lui si dolevano di quell'atto, rispondeva esser cessata fra il viceré ed il parlamento ogni corrispondenza, poiché il parlamento era sciolto. Ma non cessava con ciò l'animosità delle parti; giacché o si credesse da molti quel provvedimento inopportuno, o non necessario od almeno precipitato, ne derivò che il viceré ebbe voce d'uomo testereccio e rotto

ad immature risoluzioni; il marchese pel contrario ne salì in maggior rinomanza di zelante cittadino e di uomo non pieghevole.

Mentre egli confortavasi di quell'aura popolare, mancavagli il primiero dei conforti, la domestica felicità. La moglie sua donna Francesca Satrillas, marchesa di Sietefuentes, era di quella tempera di cuore cui ratto s'apprende l'affetto benché illegittimo. Accesosi di lei un gentiluomo cagliaritano, don Silvestro Aymerich dei conti di Villamar, tanto era trascorso l'uno, tanto erasi l'altra abbandonata, durante specialmente l'assenza del marchese, che oramai pareva si avesse la di lui moglie levato dell'animo ogni rispetto maritale. Quando più caldo procedeva l'innamoramento, il marchese era improvvisamente spento per la mano di alcuni scherani. Davansi tosto due voci. Coloro che riferivano ai negozi pubblici ogni cosa tirandola al peggio, subodoravano le maggiori trame: avere il viceré per levarsi dagli occhi un tanto ostacolo ai suoi disegni tolto di vita il marchese; non essere straniera di quell'assassinio la marchesa di Camarassa, la quale per private cagioni avea qualche ruggine nell'animo contro all'ucciso; avergli nociuto l'ardente suo zelo, lo zelo sanguinario del nimico. Gli altri che sapevano, le prime fila le quali regolano il movimento apparente degli uomini e delle cose pubbliche, agitarsi il più delle volte in luogo privato ed oscuro, giudicavano diversamente: quei sicari essere stati prezzolati dallo drudo; non l'animoso oratore dello stamento militare essere stato da essi colpito, ma il marito infelice.

Qualunque sia stata la verità di queste opposte asserzioni, i fatti mostrano che la credenza della reità del viceré s'infilò talmente nell'animo di alcuni dei più caldi partigiani del marchese, che le più terribili vicende dovettero conseguirne. Vennero in quella persuasione personaggi di conto: don Antonio Brondo, marchese di Villacidro, don Francesco Cao, don Francesco Portoghese, don Gavino Crixoni. Tuttavia fra questi nissuno fu meritevole di esser lagrimato al pari del marchese di Cea, don Jacopo Artaldo di Castelvì. Questo rispettato personaggio, già molto innanzi cogli anni; incanutito nel servire il sovrano meglio di otto lustri nella carica eminente di procuratore reale; decorato di onori militari negli stati di Fiandra pel suo valore

e devozione al sovrano; ricco della pubblica estimazione, obliando ad un tratto se stesso, lasciòsi innescare dagli aggrimenti della vedova marchesa, sua nipote. Alla quale od innocente o rea giovava sempre che l'imputazione di quel misfatto rimbalzasse in danno di un uomo, se non esecrato come uccisore del marito, odioso certamente come nimico di amendue. Quel venerevole vecchio pertanto fu trascinato anch'egli ad intingere nella congiura che con cauto artificio e fuori del dicevole a femmina, ordiva allora quella dama. Indettavasi fra i congiurati che alcuni sicari disposti nella casa di Antioco Brondo stessero avvisatamente in posta, affinché abbattendosi il viceré in quel luogo non discosto dalla reggia, potessero con sicurezza ferirlo a breve gittata. E così fu. Il viceré senza apporsi del pericolo attraversava dopo alquanti giorni la strada colla sua consorte e coi figliuoli, allorquando, giunta la di lui carrozza al sito dove era aguatato, udissi improvvisamente lo scoppio di molti archibusi e videsi egli cadere colpito da diciannove scaglie. Invano i di lui seguaci tentarono di far vendetta del misfatto. Col delitto erasi anche premeditato il modo di consumarlo con salvezza. Onde sperperato dai congiurati il piccol drappello che seguiva il viceré, riparava il marchese di Cea a luogo sicuro; e si appuntava fra gli altri che restassero eglino accanto alla marchesa per schermirla da qualunque insulto; frattantoché giugnevano alcune bande di spavaldi chiamate dai suoi feudi per guardarla.

Tentavansi allora dai congiurati quei maggiori delitti ai quali una primiera scelleraggine disserra la via. Si promuovevano da un canto le querele giudiziarie contro alla consorte del viceré per l'uccisione del marchese di Laconi. Si conspirava d'altra parte apertamente acciò il popolo si levasse a rumore ed il maleficio di pochi restasse involto in una sedizione generale. Ma il popolo se avea compianto il marchese di Laconi, avea anche veduto con orrore un misfatto novello nell'isola; e maledetto perciò anche da quelli che lo reputavano una vendetta. Ed il magistrato della Reale Udienza, il quale in quel frangente avea assunto il maggior impero⁵⁵⁶, non avea obliato che la sua autorità esercitavasi a nome del sovrano. Primo pensiero

del magistrato fu quello di dare contezza celere dell'occorso alla regina ed ai viceré di Napoli e di Sicilia; e di salvare la marchesa di Camarassa da qualunque ingiuria facendo provvisione al pronto di lei imbarco. Occupavasi quindi di stare a riguardo contro ai turbamenti maggiori ed accettava la profferta che faceagli il principe di Plombin, generale delle galee, di munire il castello colle sue soldatesche. Abbenché abbia dovuto poscia desistere da tal cautela per le vigorose rimostranze dello stamento militare, il quale mal sopportava che ad uno straniero fosse commessa la sollecitudine della pubblica sicurtà. Questa infatti non fu molto conturbata; poichè sebbene molte bande di partigiani proteggessero manifestamente l'asilo cui erano rifuggiti i congiurati, i sospetti dell'avvenire penetravano già negli animi di tutti, e dei congiurati istessi; tra i quali il più grave d'anni e di consiglio, il marchese di Cea, mentre alcuni nell'ebbrezza del misfatto confidavansi dell'impunità col pensiero di novelli eccessi, non rimaneasi del raffrenare quell'impeto con far suonare ai loro orecchi la terribile parola dell'imminente vendetta sovrana. Le cose perciò si governarono siffattamente anche dopo l'arrivo e presidenza del governatore, che quantunque non venisse fatto a veruno di molestare quei potenti congiurati, anzi si fosse più facilmente aperta ad essi la via di provocare contro alla marchesa di Camarassa le criminali inquisizioni già incominciate (valendosi eglino a tal uopo della deferenza del presidente e della debolezza di molti membri del magistrato che loro assentivano o con soverchia passione, od almeno con soverchia imprudenza); pure non fu dato agli uccisori del viceré di poter sperare una lunga quiete. E prevedendo essi che le cose anderebbero in peggiore stato, tostochè giunse in Ispagna l'annunzio della seguita catastrofe, calavano a pensamenti più riguardosi ed allontanavansi dalla capitale riparando alle loro terre.

In effetto appena arrivò in Madrid la notizia della cosa, la regina nominava viceré di Sardegna colla più ampia podestà il duca di S. Germano, uomo di quella tempera rigida, non sempre inutile nei regni quieti, utilissima nei turbati. Presentavasi egli in Cagliari con piglio severo, seguito da una forte mano

di soldatesche spagnuole; le quali da lunga pezza non erano più passate nell'isola, difesa solamente in quei tempi, come altrove notai, dalle milizie nazionali. Tutto subitamente si riordinava. Conducevasi al suo compimento la causa dell'assassinio, la quale era andata per lo avanti molto a rilento; ed i rei tutti venivano condannati nel capo e nell'aver. Grandi allettamenti si promettevano al tempo stesso a coloro che si profferissero di dar nelle mani gli autori principali del misfatto; ed erano creati tre commissari che doveano specialmente trovar modo di ottenere quell'arresto. I delinquenti pertanto avvisando che l'unica via di francarsi dall'imminente rovina era quella di una pronta fuga, cansavansi dall'isola ed approdavano per diverse vie in Nizza⁵⁵⁷; lasciando solamente nel regno il marchese di Villacidro, il quale poco stante ebbe a morire; ed il marchese di Cea, il quale abbattuto nello spirito per le forti presunzioni acquistate nel frattempo sulla probabile reità della marchesa, già passata contro al di lui volere a novelle nozze con don Silvestro Aymenrich; costretto d'altra parte a risparmiare le sue forze per l'età avanzata, volle per qualche tempo scambiare i pericoli del marreggiare con quelli di una vita più rischivole durata da lui in patria per molti mesi, onde evitare i molti satelliti che aliavano di continuo intorno a lui per sorprenderlo. S'indusse alla fine a salpare allorchè vide le cose sue ridotte in angustissimo luogo. E congiungevasi agli altri suoi compagni in Nizza; dove trovava che i fuggiaschi ben lungi dallo spogliar la speme di rivedere la patria, mostravansi più avveleniti che mai, e andavano rivolgendosi per l'animo come rientrare nell'isola con vantaggio, riappiccandovi i conflitti coll'ausilio dei partigiani. Risolutisi perciò a tentar novelli cimenti, volendo più dappresso conoscere come accennassero le cose, spedivano alla volta dell'isola don Francesco Cao, acciò consuonasse cogli altri loro amici nell'ordinare una novella conspirazione. Se non che la fortuna della navigazione non permise a costui di toccare allora i lidi sardi; costretto a por piede altrove ed a passare quindi in Roma.

Colà nel momento appunto delle mal concette lusinghe cominciò la sorte dei congiurati a dare l'ultimo crollo. Uno dei tre commissari, don Iacopo Alivesi, uomo di trista natura, ambidestro

e dotato di quella cupa dissimulazione ch'è la larva necessaria di ogni tradimento, ebbe lingua del viaggio e dei disegni del Cao. Ed avvisando tosto di trarne pro, come gli venne in pensiero così fece. Volò egli in Roma ed ivi accostatosi al fuggiasco colla sembianza d'uomo tenero della di lui causa ed infiammato al par di lui alla vendetta, seppe così destramente adoperare con esso lui le parole melliflue del blandimento e le parole stimolatrici della provocazione, che, acquistata la maggior entratura nella confidenza del Cao, venne a poterlo indurre a veleggiare seco lui in Corsica, donde potriano meglio indirizzare gli amici dell'isola, o se le cose diversamente ricercassero, trattare come pacieri le condizioni del perdono.

Diedero poscia in quella stessa ragna gli altri complici. Nocque loro l'illusione del compagno, che scriveva esser le cose in tal punto mercé dell'opera amica dell'Alivesi, che oramai la presenza loro nella Sardegna era più profittevole che rischiosa; abbandonassero il luogo dell'esiglio; esser aspettati nella terra natia; il termine appressarsi delle disavventure. Ed il termine invero appressavasi. Abbandonata nella città di Nizza la sola marchesa, giungevano in Corsica il marchese di Cea e don Silvestro Aymerich, mentre che vi arrivava d'altra parte don Francesco Portoghesi; e quivi dopo molti parlari, mentre l'occulto loro nemico manteneva chiusamente in Sardegna le intelligenze perché riescisse a buon fine la trama da lui macchinata, non sospettando egli di che sapessero quei movimenti, di lui soprattutto si confidavano. Facendo adunque veduta di curare i loro interessi, tanto innanzi spinse il commissario i suoi fingimenti, che alla fine poté muoverli a portarsi sopra un'isoletta chiamata Rossa, che fronteggia il litorale di Castelsardo. Toccata quivi la terra patria cadde la larva sì lunga pezza portata. Erano appena i condannati dopo il desco amichevole passati a prender riposo, che quel luogo deserto suonò repentinamente d'armi e d'armati. L'Aymerich, il Cao, il Portoghesi cadevano estinti nel primo abbaruffarsi. Il marchese di Cea, personaggio del quale più caleva l'arresto, veniva afferrato gagliardamente dallo stesso commissario e riserbato al di lui trionfo ed al supplizio. Conducevasi quindi per tutta l'isola quell'incauto vegliardo preceduto dall'apparato il più ferale; e giunto

nella capitale, e sentenziato nuovamente come reo di maestà, perdeva il capo sopra un palco. Mostrando nella rassegnazione dell'animo e nella dignità serena del volto, esser egli stato uomo tale, che né avrebbe meritato di esser spinto al delitto con un inganno, né di esser condotto al supplizio con un tradimento.

Nondimeno questo tradimento fruttò al commissario Alivesi la concessione gratuita di alcuni feudi. E qui lo storico imparziale non dee tenersi di biasimare in tal proposito la condotta del viceré; poiché se la condizione delle cose umane ricerca che anche dei servigi ignobili e vili si debba trar pro; se la giustizia del governo esige che a tali servigi si adatti un premio, la dignità morale del governo non permette che al premio si aggiunga l'onore. E l'illustrare un traditore colle onorificenze accordate in addietro al valore militare ed alla distinzione delle virtù cittadine, non è altro che un capovolgere quel grande principio di politica saviezza pel quale allora solamente muovono dall'onore le grandi imprese, quando l'onore è incontaminato⁵⁵⁸.

Il duca di S. Germano non lasciò del suo governo altra notevole memoria che la vendicata uccisione del suo predecessore. Più scarse sono le notizie che ci rimangono del succeduto governo del marchese de los Veles. Continuato quindi il comando dal conte di S. Stefano, marchese de las Navas⁵⁵⁹ maggiore gli si presentò l'opportunità di segnare alla posterità il tempo del suo reggimento per la congrega da lui intimata delle corti periodiche del regno⁵⁶⁰. Proseguì in queste corti la politica castigliana a flettere la rigidezza delle antiche massime intorno alla collazione delle prelature; e per a tempo si concedeva il desiderato privilegio ai nazionali, eccettuati li tre arcivescovadi ed il vescovado d'Alghero. Si incoraggiava il servizio dei Sardi nella marineria, mercé dell'ottenuta promessa di una considerazione più estesa a loro pro nella concessione dei posti delle galie. La stessa ragione per cui agognavano i Sardi una speciale distinzione nel servizio del navilio, facea sì che fosse incomportevole per essi il prolungato soggiorno dei soldati spagnuoli; i quali dopo la morte del marchese di Camarassa avendo fermato il piede nell'isola, ben lungi dall'inspirare ai popolani sicurtà e confidenza, erano cagione di maggiori turbazioni ed

aveano grido di arrappatori e di sfrenati. Ma il decreto del sovrano non soddisfaceva alla richiesta fatta dell'allontanamento di tali bande; ed allegavansi i timori delle novelle invasioni per lasciare la forza militare dell'isola nello stato in cui trovavasi. Si deputarono eziandio in questo parlamento alcuni uffiziali incaricati di raccogliere nell'isola spontanee largizioni per la liberazione degli schiavi tratto tratto predati dai Barbareschi. Si ricercava che agli ecclesiastici si facessero assegnamenti di terreni per sopperire al loro sostentamento. E molte altre cose si stanziavano parimenti, le quali erano indiritte ad evitare alcuni in-cagli ed inconvenienti nel corso delle inquisizioni criminali.

Il nuovo decennio corso fra l'un parlamento e l'altro fu egualmente un intervallo di quiete. La qual cosa se poco giova a chi raccoglie le memorie del tempo, giovò forse a coloro i quali meno doveano amare la celebrità mercata il più delle volte colle disavventure, che la tranquillità senza fama. Privi restarono perciò di storico interesse i governi del marchese di Osera, del conte d'Egmont e del conte di Fuensalida⁵⁶¹. Se non che governando quest'ultimo, una novella prammatica si approvava da Carlo II, la quale in ogni rispetto di amministrazione di giustizia, di raffrenamento dei misfatti, d'incoraggiamento del commercio, di protezione segnalata per l'agricoltura e di agevolamento della pubblica istruzione, conteneva provvedimenti tali, che li migliori non furono mai deliberati dal governo spagnuolo⁵⁶². Ma non sempre all'eccellenza delle leggi rispondeva lo zelo dei ministri incaricati di eseguirle; e breve era oramai il periodo di tempo assegnato dal destino al termine della signoria spagnuola in Sardegna, perché le leggi anche ottime avessero tempo a fruttare.

Continuando pertanto nello scadere di quel termine la stessa sterilità di storiche venture, nissun'altra cosa memorabile presentasi a considerare nel governo del succeduto viceré duca di Monteleone⁵⁶³, fuorché la convocazione in quello rinnovata del parlamento nazionale⁵⁶⁴. Il ricordo più importante di tal assemblea restò nella nomina provocatavi di un novello reggente, chiamato con titolo spagnuolo reggente di cappa e spada; il quale scelto sempre fra i più chiari gentiluomini regnicoli sedesse nel consiglio supremo di Aragona; ed unito all'altro reggente

detto di toga, della cui opera molto erasi fin allora giovato il regno⁵⁶⁵, fosse in grado di far valere la propria esperienza nel maneggio delle cose dello stato, non solamente presso a coloro che apprezzavano un savio consiglio, ma eziandio presso agli altri che osservavano un nome illustre. La qual cosa essendo favorevolmente accolta dal sovrano, appena furono dalle corti preparati i mezzi di sopperire al dispendio della novella carica, era elevato a quella dignità il marchese di Laconi.

Governava poscia l'isola per un sesennio il conte di Altamira⁵⁶⁶. Succedevagli quindi il conte di Montelliano, e congregavasi sotto il di lui governo l'ultimo parlamento decennale della nazione; del quale non altro provvedimento di pubblico interesse si può rammentare salvo la nomina fatta di alcuni commissari, acciò un migliore scompartimento si ordinasse, sia fra i tre stamenti, sia fra i membri di essi del donativo allora offerto di scudi sessantamila annui. Somma questa che servì anche di norma ordinaria ai tributi ricercati dai succeduti governi⁵⁶⁷.

Vedeo questo viceré spuntare l'anno primo di quel secolo decimottavo di cui niun altro fu più grave di avvenimenti, e nel quale i fati sardi erano già per ricevere una fausta e ben augurata mutazione. Carlo II negli estremi giorni di sua vita innalzava al comando dell'isola don Fernando di Moncada, duca di S. Giovanni. E questo insigne personaggio non tardava a rispondere alla fiducia del sovrano; poichè erano appena decorsi alcuni mesi della sua pretura, che un ordinamento di somma importanza da lui si pubblicava, col titolo di bando generale, nel quale si prescrivevano minutamente le norme per la facile e breve spedizione delle cause civili e criminali; si stabilivano nuove leggi per la retta amministrazione della giustizia; si promoveva con saggi provvedimenti il beneficio dell'agricoltura; si vietava l'uso delle armi nocive; gli obblighi ed i favori chiaramente si spiegavano che riguardavano all'importante servizio delle milizie del paese. Regolamento questo restato in pieno vigore fino al dì d'oggi, perché le cose contenutevi hanno non solamente il pregio di quella saviezza più facile che deriva dalle generali massime della scienza politica; ma il merito ancora di quella prudenza più difficile che palesasi in una accomodata applicazione dei principii ai bisogni.

Quell'egregio viceré, di cui forse niun altro fra quanti lo precedettero merita di essere commendato del pari, trovò fra gli altri disordini nei quali il regno era involto, talmente impigliata l'amministrazione del fisco, che le rendite principali dello stato consumate già anticipatamente, trovavansi impegnate per alcuni anni; ed il tesoro gravato di censi superiori alle entrate avea già tralasciato da lunga pezza di soddisfare ai creditori. Ma nessuna cosa sbigottì quel saggio ed avveduto uomo di stato. La felicità dell'annona la quale permetteva talvolta in quei tempi una estrazione di poco inferiore per le sole biade alla quantità di un milione di moggia, venne in suo soccorso; e fé sì ch'egli poté disporre in ciascun anno del suo governo pel solo titolo delle copiose estrazioni di una somma mezzana fra li dugento e trecentomila scudi. Onde provvido amministratore seppe nei soli tre anni del suo reggimento redimere gli antichi censi, ristabilire il credito fiscale e lasciare al suo malavveduto ed inetto successore un deposito del valsente di settantamila scudi; non mai meglio ragunato, non mai peggio trasmesso⁵⁶⁸.

Non molti mesi erano passati dopo il fortunato innalzamento del duca di S. Giovanni al governo della Sardegna, che spegnevasi la vita di Carlo II; e spenta con lui la dominazione dei principi d'Austria nelle Spagne, riorbivansi di nuovo le armi di Europa, e nasceva quella guerra che fu chiamata di successione. Guerra nella quale, conquassatesi le sorti di molte nazioni, restò lunga pezza dubbio da qual lato fosse il miglior dritto, da qual lato la maggior ventura della armi. La Sardegna ebbe in quei turbamenti parte grandissima. Ma prima che io mi faccia a rammentare le vicende nostre di tal tempo ed il seguito cambiamento di signoria, è opportuno che seguendo la norma colla quale finora mi governai, anche delle condizioni della dominazione aragonesa e castigliana imprenda appostatamente a ragionare. Già nello scrivere questi libri furono indicati da me i principali ordinamenti che alle bisogne civili appartenevano. Ciò nonostante siccome alcune cose meritevoli di nota non ebbero sede opportuna fra le vicende politiche, ed altre per difetto di confronto o di considerazione non ebbero sede degna; gioverà che con uno sguardo rapido e continuato si trascorra di nuovo pei passati

secoli; e con libera commendazione, con libera censura si porti giudizio delle cose maggiori. Ché in ciò consiste precipuamente il frutto delle storiche lezioni; e la notizia delle civili discipline tanto soprasta nell'utilità a quelle nude filze di fatti illustri, che talvolta compongono la narrazione dei tempi andati, quanto l'interesse di tutti è maggiore della gloria di pochi. Questo discorso dovendomi condurre a toccare anche delle cose scientifiche e letterarie dell'isola mi aprirà la via a ricordare il nome di alcuni nazionali, che se non ebbero, meritano laude di dotti e d'ingegnosi. In tal maniera concludendo le memorie del più lungo reggimento che dopo il romano siasi radicato nella Sardegna, forse mi verrà fatto di poter affermare che allorquando non nocque al giudizio la pochezza dell'ingegno, la mia opinione sulle cose venne sopra ai rispetti delle persone; l'opinione mia sugli uomini venne sopra al timore che derivava dalla mancanza di celebrità.

NOTE

NOTE

1. L'atto del 1187, indizione 4 (stile pisano corrispondente all'anno 1186), è posseduto per copia dal cav. Baille.
2. Vedi F. Ughelli, *Italia sacra*, Venetiis, apud S. Coleti, 1717-22, tomo 4, n. 27, in *Archiepiscopus Ianuense*.
3. Le notizie di questi stromenti aventi tutti la data del 1189 sono tratte dall'archivio ducale di Genova. Il procuratore del giudice che stipolò a di lui nome, chiamavasi Niccolò Leccanozze. In quest'archivio di corte si serba altra carta simile colla data del 1192.
4. Barisone turritano, di lui padre, regnava ancora nel 1186, perché nell'archivio ducale di Genova esiste la memoria d'uno strumento del 30 novembre detto anno, nel quale Andrea Doria, che dicesi genero di esso Barisone, ottiene dai consoli genovesi che le quistioni fra il giudice ed i cittadini di Genova si decidano *secundum leges romanas et bonos usus*. Le altre notizie di questo Barisone tratte dalla Cronaca sarda [E. Besta, *Il Liber Judicucum Turritanorum, con altri documenti logudoresi*, Palermo, Tip. New York, 1906], ossia *Condaghe sardo dell'Archivio di Corte di Torino* (vedi vol. I, p. 242), sono: ch'egli maritò la sua figlia Susanna al patrizio genovese Andrea Doria; padre, mercé di tal matrimonio, di quattro figliuoli, il primo dei quali, chiamato Barisone, fu stipite della famiglia posseditrice della così detta curatoria di Hurra (forse Nurra); che regnò molti anni amato dai suoi popoli; che finì i suoi giorni al pari del padre nella solitudine religiosa, ritiratosi nell'ospedale di S. Giovanni fondato in Sicilia dalla regina Marcusa (vedi vol. I, p. 245).
5. La notizia di tale strumento fu da me parimente tratta dall'archivio ducale di Genova. Assegnai la data del 1191 perché la convenzione fu accettata da Menegoldo, il quale in quell'anno fu creato podestà, come risulta dagli *Annali genovesi* [manoscritto, 1^a ed. 1862], di Caffaro, all'anno 1191.
6. La disamina da me fatta d'una carta estratta dall'archivio ducale di Genova, in cui Comita II, giudice turritano e successore immediato di Costantino, accordò, in unione del figliuolo Mariano, alcuni favori a quel comune, mi dà occasione a conghietturare che Guglielmo abbia regnato in Cagliari prima del tempo segnato da alcuni dei nostri storici; poiché, sebbene manchi a quella carta la data e siamo tornata inutile ogni diligenza nel rischiararla, mediante il confronto dei nomi dei consoli genovesi mentovati con quelli contenuti negli Annali della repubblica, pure trovandosi quella carta preceduta e seguita, nel codice in cui fu registrata, da varie altre carte, aventi la data del 1191, si può credere che abbia anche quel monumento appartenuto allo stesso anno. In tal

- maniera verrebbe ad apparire che Comita regnava già in quell'anno; e che perciò Guglielmo, il quale combatté con Costantino di lui predecessore, avea occupato il regno di Cagliari prima di quel tempo.
7. P. Tronci, *Memorie istoriche della città di Pisa*, in Livorno, Bonfigli, 1682, all'anno 1197. U. Foglietta, *Historiae Genuensium libri XII*, Lugduni Batavorum, Van der Aa, 1704, all'anno 1196. Fra l'una e l'altra narrazione esiste la differenza di un anno.
 8. Innocenzo III, *Epistulae* 329, lib. I, in E. Baluze, *Epistularum Innocentii III papae libri XI*, Parisiis, 1682, tomo I, p. 183.
 9. Ecco una testimonianza che anche nel giudicato di Arborea era in uso l'elezione d'ogni novello giudice. Vedi nel vol. I, p. 242, l'uso conforme del giudicato di Torres.
 10. Il Gazano parlando di questo fatto cadde in poche linee in quattro gravi errori: 1° d'aver supposto che fosse scritta dal pontefice al giudice Guglielmo la lettera la quale fu scritta ai tre vescovi; 2° d'aver assegnato per causa delle misure rigorose d'Innocenzo la cattiva condotta di Guglielmo verso l'arcivescovo di Cagliari, invece di quella verso l'arcivescovo d'Arborea; 3° d'aver segnato qual data dell'epistola l'anno 1200 in luogo dell'anno 1198; 4° d'aver citato in prova di tutto ciò la lettera 103 del lib. XIV (Innocenzo III, *Epistulae*, cit.), mentre in questa si parla solamente di una dispensa matrimoniale desiderata da Guglielmo. Anche il padre Mattei errò supponendo scritta la lettera del pontefice nel 1200, quando è noto che il *primo anno del pontificato* cadeva nel 1198. Vedi A. F. Mattei, *Sardinia sacra, seu de episcopis sardis historia*, Romae, ex typ. J. Zempel, 1758, nell'articolo *Archiepiscopus calaritani*, n. 19. Qual fosse il nome dell'arcivescovo d'Arborea non risulta dall'epistola. Gli scrittori nazionali lo dissero chiamato Giusto.
 11. L'unica difficoltà che si può opporre deriva dall'essersi denotata nell'epistola d'Innocenzo III la persona del giudice colla lettera iniziale A. Si potrebbe rispondere che il pontefice cadette forse in errore, scambiando il nome di Pietro con quello di Ugone, di lui socio nel regno; nel qual caso più credibile diventa l'errore di chi poté scrivere un'A invece di un'H. Ma quando i fatti sono manifesti, come spero di poter dimostrare, questa difficoltà derivante dalla sola alterazione di una lettera non dee trattenere nessuno.
 12. I due storici che più si accostarono al vero furono il Fara, il quale sebbene taccia di Ugone II, narra che Ugone I era socio di Pietro nel regno; ed il Vico, il quale benché non parli di questa comunione di regno, riconobbe l'esistenza di due Ugoni.
 13. Trattandosi di un monumento che tutta rischiarà questa parte finora tenebrosissima della storia sarda, stimo esser cosa opportuna il pubblicarne qui per la prima volta [ora in P. Tola, C.D.S., cit., sec. XII,

doc. n. CXXXVIII, pp. 274-275] le parti più essenziali. Petrus, Dei gratia, iudex arborensis, filius quondam iudicis Baresonis, iudicis arborensis, et Ugo, filius quondam Ugonis de Bas, qui olim Poncet nominabatur, consilio et auctoritate Raimundi de Turingia maioris, quem in hoc casu suum curatorem elegit quemque Guillelmus Buronus, consul comunis Ianuae et iudex ordinarius, ei confirmavit et dedit, comuni concordia et beneplacito compromiserunt in Guillelmum Buronum, consulem Ianuae, de omnibus discordiis et controversiis quae inter eos vertebant aliquo modo, et de omnibus actionibus et negotiis ad regnum et iudicatum arborensis pertinentibus aliquo modo. Et de debitis, et quae comune Ianuae et cives eiusdem civitatis recepturi sunt in Arborea: quod stabunt... in eo quod idem iudicabit et ordinabit... Quare ego W. Buronus, consul comunis Ianuae, contemplando bonum pacis et concordiae et cupiens quod regnum et iudicatum Arboreae... in tranquillitate et pace diu debeant permanere, hanc fero et promulgo sententiam; et ut infra legitur ordino servari. Videlicet quod Petrus praedictus et praenominatus Ugo veram inter se et inviolatam pacem in perpetuum observent. Item laudo et ordino atque constituo quod comune Ianuae urbis admodo consequatur et habeat per singulos annos medietatem in integrum toti recoltae, et introitus atque reddituum omnium arborensis regni et iudicatus, de eo videlicet quod in ipsis Petro et Ugo supradictis aliquo modo pervenit, quousque comune Ianuae et cives ipsius civitatis de omnibus debitis quae recepturi sunt in regno et iudicatu Arboreae, solutionem integram fuerint consequuti. Residuum vero ipsi Petrus et Ugo supradicti aequaliter habeant. Solutis vero debitis praememoratis, praedictus Petrus, vel eius nuncius, medietatem reddituum omnium et introituum atque recoltae arborensis regni et iudicatus consequatur et habeat. Et praenominatus Ugo alteram medietatem, vel eius missus, in integrum habeat et consequatur. Item statuo et iudico quod quando Petrus et Ugo praedicti fuerint simul in aliqua parte regni et iudicatu Arboreae, quod causae omnes et placita atque contentiones arborensis regni et iudicatus ante eos fiant et veniant, et quod ipsi eas audire et examinare et terminare debeant tamquam domini et iudices arborenses. Quando vero praedictus Ugo absens fuerit, liceat praedicto Petro easdem et contentiones omnes quae ante eum fient et venient tam criminales, quam civiles, audire et definire non obstante absentia Ugonis praedicti. Ita tamen quod medietatem toti quod ipsi Petro aliquo modo pervenit, ipse Ugo, vel missus eius, in integrum consequatur... Item sancio et ordino quod castella omnia et munitiones regni et iud. Arb. in potestate mea et comunis Ianuae dentur et consignentur, et quod in mea potestate et comunis Ianuae debeant permanere et ego ea guarnire pro comuni Ianuae debeam et retinere

ad expensas tamen praedictorum Petri et Ugonis... Si forte dictus Petrus sine legitimo haerede de se nato obierit, tunc regnum totum et terram Arboreae Ugoni praedicto, vel eius haeredi superstiti legitime de se nato, perveniat, et... laudo et ordino quod quando Ugo praedictus annos 24 expleverit, hoc teneatur iuramento firmare infra mensem unum postquam ipse ab ipso iudice Petro monitus fuerit... Et Guillelmus Buronus, Ian. cons., haec ad memoriam in posterum conservandam omnemque ambiguitatem de medio expellendam, per manum publicam scribi iussit et sigilli sui auctoritate muniri. Acta sunt in ecclesia S. Mariae de Arestano, in basilica videlicet S. Michaëlis, quae dicitur Paradisus. In praesentia domini Iusti, archiep. Arbor... Ann. Dom. nat. mill. cent. nonag. secundo, indict. 9, 20 die februarii. Ottobonus, imperialis aulae notarius, praeepto suprascripti consulis et rogatu praedictorum. È da notare che l'anno 1192 in questa carta segnato, lo fu seguendo lo stile pisano, e che secondo l'era volgare, l'indizione 9, che allora correva, corrisponde all'anno precedente 1191.

14. Il Fara, narrando che Ugone governò insieme con Pietro, lo disse figliuolo di questo giudice. Ma questa figliuolanza è smentita dalla carta testé prodotta 1° perché il nome antico di famiglia di Ugone risulta essere stato quello di Poncetto; 2° perché la clausola della successione all'intero giudicato da aprirsi a favore del giovinetto Ugone, nel caso di mancanza della discendenza di Pietro, sarebbe stata inutile ove lo stesso Ugone fosse stato discendente in linea diretta di Pietro. Li due primari nostri storici, Fara e Vico, indicano inoltre l'origine del titolo che il primo Ugone portò e trasmise ai suoi discendenti e successori in Arborea, riferendo un rapimento alquanto romanzesco fatto dai Catalani di esso Ugone, mentre egli giovinetto vagava sollazzandosi nelle spiagge di Oristano; rapimento pel quale venne condotto alla corte di Aragona, dove accolto benignamente da re Pietro, ebbe poscia per di lui mezzo la mano della viscontessa di Basso. Citansi da ambi quelli storici in tal proposito genericamente gli scrittori spagnuoli.
15. Anche di tale carta estratta dallo stesso archivio ducale di Genova credo cosa utile il pubblicare i frammenti li più importanti [ora in P. Tola, C.D.S., cit., sec. XII, doc. n. CXLVIII, pp. 282-283]. Ego Ugo de Basso, filius quondam Ugonis de Basso, convenio et promitto vobis domino Alberto de Mandello, Ian. civ., Pot. recipienti nomine comunis Ianuae, quod deinceps per me et homines meos salvabo et custodiam atque defendam universos Ianuenses... in terra et acqua in toto arborensi iudicatu... Si, quod Deus avertat, aliquod lignum ianuense... naufragium faciet... et homines mei aliquod inde habuerint, faciam illud pro bona fide in integrum restituere. Item consignabo et dabo negotiatoribus ianuensibus... domus et loca sine aliqua pensione et dacita, quibus libere

maneant et negotientur... Item promitto... quotiescumque comune Ianuae guerram habuerit cum Pisanis, vel cum aliquo iudice de Sardinea, ei vel eis guerram faciam... nec pacem, vel treguam faciam sine voluntate et licentia potestatis et civium com. Ian... Praeterea ex quo Dominus *terram meam concedere dignabitur recuperare*, dabo et consignabo potestati Ian... quartam partem toti introitus... arborensis iudicatus, excepto vino meae curiae... pro debitis comunis et civium Ian., aut libras mille den. ian. in electione potestatis, quousque universa debita comunis et civium Ian. fuerint per omnia in integrum soluta. Insuper libras 100 dono annuatim comuni ian... quousque debitum totum, ut supra dictum est, solutum fuerit. Item convenio et promitto quod de certo concedam atque permittam Ianuenses... habere et tenere curiam in toto iudicatu Arboreae... Item confiteor quod alii tres quarteri arborensis iudicatus sunt obligati comuni Ianuae pro debito comunis et civium, et ex parte mea in quantum possum ipsos obbligo, et eos in guardia tenebo pro comuni Ianuae... De his omnibus dictis tot securitates eis faciam quot potestati Ian. et civibus placuerit. Et si quod absit ut dictum est, non observavero, penam libr. 2.000 argenti fini vobis... promitto... et pro his omnibus observandis universa bona mea habita et habenda vobis pignoro et obbligo et omnia iura et rationes, quas ullo modo habeo, vel *habebo* in arboren. iudicatu... Abrenuntio omnibus actionibus... quibus ullo modo me tueri possum... et de terris et supradictis omnibus iuro fidelitatem com. Ian., et ipsas terras tenere promitto pro comuni et nomine comunis in feudum. Haec omnia ut suprascripta sunt iuro tactis Evangelis ego Ugo de Bassis, filius quondam Ugonis de Bassis, qui professus sum habere *annos 20*, attendere et observare bona fide, sine fraude et malo ingenio... Factum Ianuae in publico parlamento; testes Rogerius de Brema... et multi alii, anno Dom. nativ. millesimo centesimo nonagesimo octavo, indizione XV (stile pisano, corrispondente all'anno volgare 1197), die 28 aug... Ego Bertolottus Alberti, not., conventionem superiorem scripsi.

16. Risultano tali nozze dalla lettera d'Innocenzo III, scritta nell'anno decimo del suo pontificato, cioè nel 1207, e la quale nell'edizione di E. Baluze, *Epistularum Innocentii III*, cit., è l'epistola 143 del lib. X.
17. Questa carta fu riportata per intero da M. A. Gazano (*Storia della Sardegna*, Cagliari, Stamperia Reale, 1777, lib. III, cap. 7) colla data del 1200 senza punto indicarne la sorgente. Il padre A. F. Mattei (*Sardinia sacra*, cit., nell'articolo *Archiepiscopus arborensis*, n. 4) valendosi della menzione fattavi dell'arcivescovo di Arborea Omodeo, riferì che una tal carta eragli stata indicata dal padre Mittarelli, come esistente nelle di lui mani ed appartenente all'anno 1200. Avendo poscia il padre G. B. Mittarelli e A. Costadoni pubblicato il quarto tomo degli *Annales*

- Camaldulenses Ordinis sancti Benedicti*, Venetiis, Pasquali, 1755-73, devo credere che la carta, colla menzione della quale egli diede principio in quel volume al secolo XIII e che riportò poscia nell'appendice al n. 149, sia l'istessa di quella di cui avea dato notizia al Mattei. Esaminata, trovai che la medesima non si accorda in qualche parte con quella riferita dal Gazano, trattandosi in una di conferma della donazione della regina Diana, e nell'altra di quella della regina Focode, moglie di Comita. Trovai pure che quantunque la carta porti l'annotazione del 1200, pure gli annalisti dubbiosamente toccarono di tal data. Ed invero, se la carta che nel n. 148 dell'appendice si produsse, contenente la conferma fatta dall'arcivescovo Omodeo delle largizioni del giudice, benché annotata collo stesso anno 1200, pure per ragione dell'indizione XIV si rapporta dagli annalisti agli anni o 1196 o 1211, parmi verosimile che anche quella del giudice Costantino, la quale è da credere sia stata sottoscritta contemporaneamente, debbasi riferire ad una di queste due date. Fra queste poi io inclino alla seconda per lo seguente motivo. Innocenzo III nella sua epistola sovraccitata (*Epistulae*, cit., epistola 143, lib. X), scritta nel 1207, disapprova le nozze di Ugone di Basso con la figliuola del marchese di Massa; viveva dunque in quell'anno Ugone, anzi menava moglie. Gli atti pertanto di sovranità di Costantino dovendo esser posteriori a tal anno, ne siegue che la data del 1196 male si converrebbe a quella di lui carta.
18. Questi due atti furono inseriti in G. B. Mittarelli, A. Costadoni, *Annales Camaldulenses*, cit., tomo 4, appendice, all'anno 1230, n. 305 il primo, ed il secondo all'anno 1237, n. 341.
 19. Questi tre diplomi furono pubblicati da L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae medii aevi ad Sardiniam spectantes*, Mediolani, 1750, dissertazione 71, colla data del 1237. Io notai l'anno seguente perché a quell'anno corrisponde l'indizione XI mentovata nelli strumenti. Il legato pontificio che ricevette l'omaggio e il giuramento di Pietro II nel monistero di Bonarcado chiamavasi Alessandro, cappellano del papa.
 20. Al tempo di questi due giudici Costantino II e Pietro II devesi riferire l'edificazione della chiesa cattedrale di Oristano, fatta da Drogodoro, arcivescovo d'Arborea, nel 1228, con assistenza di chi allora regnava, come risulta dalle notizie datene dal Vico e riferite da A. F. Mattei, *Sardinia sacra*, cit., in *Ecclesia Arborensis*, n. 7.
 21. Vol. I, p. 264.
 22. Gregorio IX, *Decretalium*, lib. II, tit. 24, *De Iureiurando*, cap. 22.
 23. O. Rinaldi, continuatore degli *Annales ecclesiastici* di C. Baronio, Lucca, 1747-55, anno 1205, n. 66. *Canones et decreta sacro-sancti concilii tridentini*, Romae, apud P. Manutium, 1564, lib. II, tit. 26, *decretum de praescriptione*, cap. 17.
 24. O. Rinaldi, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 1203, n. 68. Vedi A. F. Mattei, *Sardinia sacra*, cit., nell'articolo *Ecclesia Turritana*, n. 15.
 25. Vedi l'atto di soddisfazione presentato al papa dai legati pisani ed inscritto dopo la di lui lettera (Innocenzo III, *Epistulae*, cit., epistola 117, lib. X) in E. Baluze, *Epistularum Innocentii III*, cit., tomo 2, p. 67.
 26. Innocenzo III, *Epistulae*, cit., epistola 117, lib. X.
 27. La lettera scritta in tal proposito dal pontefice a Rico trovasi inserita in Gregorio IX, *Decretalium*, cit., lib. I, tit. 19, *De renunciatione*, c. 10.
 28. Innocenzo III, *Epistulae*, cit., epistola 143, lib. X, in E. Baluze, *Epistularum Innocentii III*, cit., tomo 2, p. 83.
 29. Innocenzo III, *Epistulae*, cit., epistola 80, lib. XI, in E. Baluze, *Epistularum Innocentii III*, cit., tomo 2, p. 171.
 30. Innocenzo III, *Epistulae*, cit., epistola 101, lib. XIV, in E. Baluze *Epistularum Innocentii III*, cit., tomo 2, p. 554. È diretta a Comita II, giudice turritano; ed è questa la lettera iniziale del nome di Comita, regnante in quel tempo.
 31. Vedi la nota 6. Questo Comita era l'ultimo figliuolo di Gonnario II, fratello di Barisone II e zio di Costantino II, al quale succedette perché mancò questo senza discendenza. Vedi G. F. Fara, *De rebus Sardois*, Calarij, typis Nicolai Cañelles, 1580, lib. II, cap. *Turritani iudices*.
 32. Vedi E. Martène, *Thesaurus novus anecdotorum*, Paris, 1177, tomo 1, colonna 800. Il Gazano crede a torto che questa fondazione sia stata quella del monistero di Cabu Abas, mentre nella carta del Martène, nella quale non si nota il luogo della nuova fondazione, si legge che il monistero di Cabu Abas esisteva già allora: *praeterea... voluit esse exemitos a regalibus omnibus probat fuerunt in tempore illo illi de Capite aquae*.
 33. P. Tronci, *Memorie istoriche*, cit., all'anno 1212. La carta di donazione esiste per copia presso al cav. Baille, ed incomincia: Nos Guillelmus, Dei gratia, Massae marchio et iudex calaritanus et arborensis. La data è del 10 maggio 1212 (stile pisano, corrispondente all'anno volgare 1211).
 34. Innocenzo III, *Epistulae*, cit., epistola 103, lib. XIV, in E. Baluze, *Epistularum Innocentii III*, cit., tomo 2, p. 554.
 35. Questo regno di Benedetta di Massa è stato finora uno dei tratti più oscuri della storia dei giudicati, per ragione specialmente della narrazione del Fara (*De rebus Sardois*, cit., lib. II, cap. *Calaritani iudices*), dalla quale si trasse anche motivo a credere che il nome del primo marito di Benedetta non fosse quello di Parasone e che al primo marito sia sottentrato un secondo, ed al secondo un terzo. Io tenterò di spargere maggior lume su di ciò, difendendo il titolo di giudice dovuto a Parasone, ed il maggior pregio che torna a Benedetta dall'unico nodo maritale seco lui stretto. L'atto di omaggio testé mentovato, rinvenuto fra le carte dell'archivio Vaticano ed inserito in L. A. Muratori,

Antiquitates Italicae, cit., dissertazione 71, contiene espressamente il nome di *Prasson* e di *Parason*, *marchese di Massa e giudice cagliaritano*, e della sua moglie *Benedetta*. Di un Parasone, figliuolo del giudice d'Arborea Pietro I e della sua consorte Bina, parla in altro luogo lo storico G. F. Fara (*De rebus Sardois*, cit., lib. II, cap. *Arborenses iudices*), dicendolo condotto prigioniero insieme col padre da Guglielmo; nella cui corte perciò egli crebbe sotto gli occhi della futura sua sposa. Benedetta, nella sua lettera ad Onorio III papa, parla in breve si darà contezza, chiamò il suo sposo *P.*, figliuolo di *P.*, giudice defunto di Arborea; e queste lettere iniziali convengono perfettamente a Parasone, figliuolo di Pietro. Sarebbe pertanto necessaria una grande sovrabbondanza di contrarie ragioni per escludere a fronte di questi monumenti Parasone dal talamo e dal trono di Benedetta. Ma le contrarie ragioni desunte, come dissi, dalle relazioni del Fara sono assai deboli. Questo scrittore invece di prevalersi della notizia da lui stesso somministrata del Parasone figliuolo di Pietro, onde crederlo lo sposo di Benedetta, fé succedere al giudicato di Cagliari, dopo Guglielmo, Pietro, giudice d'Arborea, marito di quella principessa, per le notizie ch'egli scrisse aver raccolto nell'archivio della chiesa cagliaritana. Io per dimostrare come quelle notizie siano state poco esatte, mi contenterò di notare che il Fara fé incominciare il regno di questo Pietro d'Arborea in Cagliari nel 1207, quando è cosa manifesta che il regno di Guglielmo si prolungò fino al 1211 (vedi p. 18). Dopo il Pietro d'Arborea notò lo stesso Fara il nome di Torgodorio, che da molti si credette il secondo sposo di Benedetta. Ed invero in molti monumenti della chiesa arcivescovile cagliaritana, dei quali ho avuto sott'occhio le parti principali, trovasi il nome del *giudice cagliaritano Torgodorio de Unali colla sua moglie Benedetta di Lacon*, ed hanno questi monumenti la data del giugno e 6 novembre 1215, 21 marzo e 24 aprile 1217, e 8 maggio 1218. Ciò nonostante io penso, che questo Torgodorio non sia già stato un secondo sposo di Benedetta, ma lo stesso del Parasone d'Arborea; perché in quell'istess'anno 1215 e nel 18 di novembre, cioè 12 giorni dopo uno dei più antichi monumenti contenenti il nome di Torgodorio, fu, nelle carte del Vaticano pubblicate, come sovra, dal Muratori, inscritto il nome di Parasone. Il quale perciò devesi piuttosto credere abbia anche fatto uso negli atti pubblici del nome di Torgodorio, portato da molti giudici suoi antecessori e da qualcuno di essi usato promiscuamente col proprio distinto nome (vedi vol. I, p. 248). In terzo luogo riferisce il Fara, dopo il regno di Torgodorio, quello di un *Barisone, marito di Benedetta*. Ma se fu facile la conciliazione di due nomi diversi, molto più lo sarà quella di due nomi eguali. E perciò non istento a credere che questo Barisone sia

lo stesso del Parasone sovra mentovato e che il Fara abbia notato il suo regno come un regno separato, per la sola ragione che egli, avendo incontrato al tempo stesso alcune carte col nome di Torgodorio ed altre con quello di Barisone, non avvisò che quei due nomi potevano indicare l'istessa persona. Conciliata in tal maniera la narrazione del Fara coi monumenti dei quali io mi prevalsi, mi giova anche il notare che per mezzo delle nozze di Benedetta col Parasone di Arborea resta anche maggiormente dilucidata la qualità di giudicessa d'Arborea colla quale talvolta quella principessa s'intitolò nelle sue carte; poiché Parasone suo marito, come figlio di Pietro I d'Arborea, aveva un certo dritto (quantunque forse non esercitato) sulla metà di quella provincia, in seguito al giudizio di compromesso del 1191 già da me riferito a p. 12. Parendomi in tal modo d'aver rischiarato alquanto queste notizie principali del regno di Benedetta, mi rimarrò dal toccare delle opinioni degli altri storici; e dell'Aleo specialmente, il quale ha a tutto potere ammassato in questo periodo di storia le cose le più discordanti e strane. Non meritando più estesa disquisizione un'indagine dalla quale potrebbe anche risultare il nome di un diverso regolo, senza che perciò venga a conoscersi il nome di un personaggio storico.

36. P. Tronci, *Memorie storiche*, cit., all'anno 1217. O. Rinaldi, *Annales ecclesiastici*, cit., allo stesso anno, n. 86.
37. Vedi O. Rinaldi, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 1217. Con sentenza dello stesso anno serbata in questo regio archivio di corte fra le carte del ducato di Genova, Onorio, come arbitro eletto dalle parti, contentavasi poscia che il castello venisse rimesso in sua podestà.
38. La lettera è riportata da O. Rinaldi, *Annales ecclesiastici*, cit., nel detto anno 1217, n. 90 e seguenti, e mentovata da L. A. Muratori, *Annali d'Italia, dal principio dell'era volgare all'anno 1750*, Milano, Pasquali, 1744-49, all'anno 1217.
39. O. Rinaldi, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 1217, n. 97.
40. Il diploma è riportato da L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae*, cit., dissertazione 71.
41. Vedi U. Foglietta, *Historiae Genuensium*, cit., all'anno 1217, e le condizioni intiere della pace scritte da Onorio nel suo Breve del 1 dicembre 1217 riportato da C. Cocquelines, *Bullarium romanum*, Romae, Mainardi, 1734-44, tomo 3, n. 17 degli atti di esso pontefice. Ogerio Pane, continuatore degli *Annali genovesi* di Caffaro (*Annali genovesi*, lib. IV, in *Rerum italicarum scriptores*, a cura di L. A. Muratori, Mediolani, ex Typ. Societatis Palatinae, 172-51, tomo 6), fa ascendere quel tributo a lire 20.000. Lo stesso cronichista, narrando i fatti del precedente anno 1203, altro argomento ci porge della quantità di denaio che si traeva dall'isola dai protettori dei nostri regoli. Scriv'egli che in quell'anno una

- nave *grossissima* pisana, chiamata Rosa, la quale era stata inviata in Sardegna per recare la pecunia dei Pisani a loro mani, fu predata da due navi genovesi colà pure spedite per recare la pecunia spettante agli stessi Genovesi.
42. Questo Lamberto pare debba esser lo stesso di quello che alcuni anni avanti avea occupato la Gallura (p. 15). L'invasione dei due giudicati e la figliuolanza di Ubaldo da Lamberto risultano dalla carta pisana che sono per produrre. Che ambi fossero della famiglia Visconti si scrisse da P. Tronci, *Memorie storiche*, cit., all'anno 1224. Vedi O. Rinaldi, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 1218, n. 31.
43. La lettera di Onorio del 10 novembre 1218 è riportata nel detto C. Cocquelines, *Bullarium romanum*, al n. 27 degli atti di esso pontefice.
44. Risulta ciò manifestamente da una carta del 18 settembre 1220, indizione 7 (stile pisano, corrispondente all'anno volgare 1219), la copia della quale è serbata dal cav. Baille: eccone le parti principali: *Marianus, Dei gratia, iudex turritanus, filius quondam iudicis Comitae bonae memoriae... do, cedo, concedo, reddo, mando et restituo in perpetuum tibi domino Lamberto Vicecomiti, iudici calaritano et de Galluri, totam terram* (qui non la nomina, ma poscia spiega che era la Gallura) *cum omnibus iurisdictionibus... et si quam cartam inde habeo tibi, vel nuncio tuo, reddam et dabo, et aliam bullatam* Ubaldo, filio tuo et genero meo,... *Et promitto et convenio tibi quod si quis vel si qui liber vel liberi aut servi de superscripta terra de Galluri, quam tibi rendo, non iuraverit,... illos in terra mea nec in tota mea fortia non recipiam.*
45. Dai codici sardi esaminati da G. F. Fara (*De rebus Sardois*, cit., lib. II, cap. *Turritani iudices*) apparisce che Mariano II, figliuolo di Comita II di Torres, avea impalmato Agnese, figliuola del marchese Guglielmo di Cagliari, dalla quale ebbe il figliuolo Barisone, suo successore nel regno, Benedetta, sposa del conte d'Ampurias, ed Adelasia, moglie di Ubaldo.
46. L'autore del *Contague sardo dell'Archivio di Corte di Torino*, manoscritto, più volte citato [E. Besta, cit.] narra che questo Barisone regnò tre anni e tre mesi, e fu quindi sepolto nella chiesa di S. Pantaleo di Sorso. O. Rinaldi (*Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 1236, n. 26) riferisce che egli fu trucidato in una ribellione. Al tempo notato in questi monumenti corrisponde una carta da me esaminata ed estratta dall'archivio ducale di Genova, nella quale Barisone conferma a favore dei Genovesi la concessione *del-l'avo suo Comita e del padre suo Mariano, giudice di Torres* nel 1233; il qual anno in tal modo si chiarisce essere stato il primo del suo regno. Resta da notare che il Rinaldi, parlando degli autori della ribellione contro a Barisone, li chiamò *Sazarenenses*. Fu perciò un puro abbaglio di A. F. Mattei (*Sardinia sacra*, cit., cap. 2, par. 3, n. 11) lo scrivere *Sarzanenses*; e siccome l'abbaglio d'un autore è frequentemente il primo anello di una catena d'abbagli pei compilatori poco accurati, il Gazano anch'egli scrisse che Barisone era stato trucidato *dalle truppe di Sarzana*, le quali non si sa come potessero intromettersi in quei nostri fatti.
47. Vedi O. Rinaldi, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 1236, n. 26.
48. Vedi O. Rinaldi, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 1237, n. 16, 17 e 18. L'essersi fatto uso da Ubaldo dei soli titoli di giudice gallurese e turritano è per me un argomento che egli avesse già in quel tempo perduto ogni potere nel giudicato cagliaritano. Ciò si conferma colle notizie che si raccolgono nelle seguenti carte pisane possedute dal più volte lodato cav. Baille. 1° 26 gennaio 1231, indizione 4: in questa Ubaldo Visconti, ordinando il suo testamento, parla anche della sua *terra calaritana*, che *lascia in custodia* di alcuni suoi confidenti a favore dei suoi figli. La data è *in villa S. Caeciliae in palatio regni kallaritani*; 2° altro atto sottoscritto due giorni dopo, in cui Ubaldo costituì il comune pisano tutore e difensore dei suoi figliuoli e di tutti i suoi beni, e specialmente *in toto regno kalaritano*; 3° 22 luglio 1334, indizione 6 (stile pisano, corrispondente all'anno volgare 1233): Ubaldo, il quale in quest'atto s'intitolò *iudex gallurensis et rector kallaritanus*, sottoscrisse una carta di debito a favore di Rodolfo, conte di Capraia: *actum in palatio regni kallaritani in villa dicta S. Gilliae*; 4° 27 settembre 1236, indizione 9: sottoscrivendo in quel giorno Ubaldo una donazione a favore di Guido Burgundione, conte di Capraia, non più giudice cagliaritano s'intitola, ma *giudice gallurese e turritano* (in quell'anno appunto era morto Barisone di Torres); e la carta non più vedesi scritta in Cagliari, ma *in iudicatu turritano in ecclesia S. Petri de Silchi*. In tal modo si chiarisce che fra il 1233 ed il 1236 Ubaldo od abbandonò o perdette il trono cagliaritano, il quale forse non mai fu da lui posseduto intieramente, perché nel 1224, cioè 6 anni dopo della di lui invasione, vidimo Benedetta esercitar atti di sovrana autorità. Onde è da credere che la capitale obbedisse ad Ubaldo almeno dopo il 1231; in altre parti del giudicato si riconoscesse la signoria di Benedetta (della cui morte s'ignora il tempo), o quella del successore suo figliuolo, del quale in altro luogo si parlerà.
49. G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. II, cap. *Turritani iudices*.
50. O. Rinaldi, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 1237, detto n. 16. Gli atti di sommissione del giudice Pietro II di Arborea furono già da me riportati alle pp. 13 e 15.
51. Le carte relative a tali atti furono riportate da O. Rinaldi (*Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 1237, n. 16-19). Trovansi anche inserite in L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae*, cit., dissertazione 71, colle date del 3 marzo 1236, 3 marzo e 8 aprile 1237. Le indizioni X e XI notate in questi strumenti corrispondono ai due anni posteriori.

52. O. Rinaldi, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 1237, n. 23.
53. O. Rinaldi, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 1238, n. 67.
54. O. Rinaldi, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 1238, n. 68. L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, cit., all'anno 1238.
55. Sono queste notizie tratte dalla cronaca, ossia *Contague sardo*, più volte citato.
56. L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, cit., agli anni 1239, 1245 e 1247.
57. L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, cit., all'anno 1241.
58. L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, cit., agli anni 1249 e 1272. In tanto intervallo fra la di lui prigionia e la di lui morte non vollero giammai i Bolognesi prestar l'orecchio al dimandato di lui rilascio.
59. A. Tassoni, *La secchia rapita*, Parigi, T. Du Bray, 1622.
60. *Cronaca di Pisa*, d'incerto autore, riportata da L. A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, cit., tomo 15, pp. 973-974, all'anno 1242. P. Tronci riferisce tal fatto in *Memorie storiche*, cit., all'anno 1250.
61. G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. II, cap. *Calaritani iudices* narra aver avuto principio il regno di Guglielmo II nel 1239. Che egli fosse figliuolo di Benedetta si raccoglie da varie carte di quel tempo, e segnatamente da una carta del 10 luglio 1225, esistente nell'archivio arcivescovile di Cagliari, nella quale Benedetta parla del figliuolo suo Guglielmo, del padre suo, marchese Guglielmo, e della madre Adelasia. Questo Guglielmo II fu dal Cambiagi e da altri, sulla di lui fede, confuso col Guglielmo III, detto anche Cepola, di cui si scriverà in appresso.
62. Il titolo di marchese di Massa è sempre assunto da Chiano in tutti li suoi atti. Fra questi il più antico a me noto è il di lui testamento fatto in Cagliari nei 23 settembre 1254, indizione XI (stile pisano, corrispondente all'anno volgare 1253), nel quale istituì eredi Rinaldo e Guglielmo, suoi cugini. Le copie autentiche di tal atto e degli altri dei quali in questo periodo di storia farò menzione, sono possedute dal marchese Fabio Pallavicini di Genova [ora in P. Tola, C.D.S., cit., sec. XII, doc. n. LXXXVI, p. 363], studioso ed erudito raccoglitore dei monumenti storici appartenenti alla sua patria, e segnatamente di quelli che rischiarano i fasti dell'illustre di lui casato. Come egli prevede che nel trattare di questi tempi mi tornerebbe utile il conoscere le molte antiche carte del di lui archivio, così profferissi di comunicarmele. Ed io essendo debitore a questa comunicazione del vantaggio d'aver potuto con maggior diligenza degli altri scrittori della storia sarda toccare di quanto appartiene a questi ultimi tempi del giudicato cagliaritano, devo qui testimoniarli il mio grato animo. Non perché ciò basti a rispondere alla cortesia ch'ei mi fé; ma perché non altro mezzo migliore della pubblica riconoscenza si presenta a chi non ha la sorte d'esser cognito a quel gentile letterato per alcun privato rispetto.
63. U. Foglietta, *Historiae Genuensium*, cit., all'anno 1256. *Breviarium pisanae historiae*, in L. A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, cit., all'anno 1258.
64. G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. II, cap. *Arborenses iudices*.
65. U. Foglietta, *Historiae Genuensium*, cit., all'anno 1256. Bartolomeo Scriba, continuatore degli *Annali genovesi* di Caffaro, cit., lib. VI, all'anno 1256. Tronci descrive egualmente la morte di Chiano; ma non distinguendo il tempo e gli avvenimenti, riferisce questa morte nell'anno stesso 1250 in cui avea narrato la novella nomina dei giudici pisani. Come suppone accaduta anche contemporaneamente la resa del castello di Castro, la quale non ebbe effetto che dopo. Gli stromenti di convenzione di Chiano col comune di Genova, aventi le date del 20 aprile e 25 maggio 1256, mi furono comunicati dal lodato marchese Pallavicini. Contengono oltre alle condizioni già dette, lo sgombero dal castello di Castro di tutte le persone non grate ai Genovesi; la perdita per queste delle antiche loro proprietà; il dritto riserbato al giudice di entrarvi liberamente colla sua famiglia e di possedervi una casa; l'obbligo di nutrire per un anno i novelli abitanti genovesi del castello, di permettere al comune di Genova l'estrazione gratuita del sale e di non aprire altro porto nella provincia eccetto quello di Cagliari.
66. Questi due atti di testamento e di donazione, sottoscritti in S. Gillia presso a Cagliari nei 27 luglio e 28 ottobre 1256, mi pervennero per lo stesso mezzo. Si trova anche in questi che la chiesa principale di S. Gillia o S. Igia avea il titolo di S. Maria de Clusi, e che nella medesima era stabilito un capitolo di canonici, vedendosi fra i nomi dei testimonii quelli di Costantino, arciprete, e di Comita, canonico della stessa chiesa. Essendo stato il primo atto sottoscritto in presenza del giudice Chiano, si raccoglie che il di lui disastro accadette fra il 27 luglio e 28 ottobre del suddetto anno. Agnese si dice nel suo atto di donazione figliuola del giudice Guglielmo; ma non puossi affermare se lo sia stata del primo o del secondo principe di quel nome, benché G. F. Fara (*De rebus Sardois*, cit., lib. II, cap. *Calaritani iudices*) abbia notato che il primo avea una figliuola, nominata Agnese, concessa in isposa a Mariano di Torres, come si vide nella nota 45.
67. Questi due atti hanno la data del 15 ottobre 1256.
68. Vedi U. Foglietta, *Historiae Genuensium*, cit., all'anno 1256. Il testamento di Guglielmo Cepola, comunicatomi coi due atti dello stesso giudice nel modo istesso delle precedenti carte [ora in P. Tola, C.D.S., cit., sec. XII, doc. n. XCVIII, pp. 377-378], ha la data del 14 gennaio 1258. Per questo si viene a conoscere che o le voci del sangue erano da Guglielmo meno sentite che i consigli della politica, o che egli

- stimava dannosa alla sua famiglia un'eredità da disputarsi coll'arme. Si legge infatti in quel testamento che egli lasciava una figliuola in infantile età, chiamata Alasia, avuta da una Francesca; i cui alimenti e la cui dote *lasciava all'arbitrio prudente della repubblica*; che del pari rimetteva nell'arbitrio della repubblica la sorte della prole che dovea nascere da una Crescia, *quam dicit ex se pregnantem esse*; che infine si contentava di fare ai figliuoli del fratello Rinaldo, già suo benefattore, un solo lascio delle terre che possedeva nell'Ogliastra.
69. B. Scriba, *Annali genovesi*, cit., all'anno 1257.
70. Vedi P. Tronci, *Memorie istoriche*, cit., all'anno 1250. Egli, come sopra ho detto, confonde in questo solo anno cogli altri avvenimenti accaduti in questo periodo di tempo anche l'edificazione di tal torre, alla quale non si poté porre mano dai Pisani prima della resa del castello. L'iscrizione appostavi, riferita da F. Vico (*Historia general de la isla y reyno de Sardenia en siete partes*, Barcelona, empr. de Lorenço Deu, 1639, cap. 42, p. 6), ha la data dell'anno 1295 e ricorda che il castellano di Cagliari era allora Ranieri del Balneo, e che l'operaio, lo scrivano e l'architetto nominavansi Beato Cargolasio, Cefa e Giovanni Capula. Alcuni anni dopo, cioè nel 1300, come apparisce dall'iscrizione copiata da G. Aleo (*Successos generales de la Isla y Reyno de Sardenia*, tomo 2, cap. 37, manoscritto), si eresse anche l'altra torre del castello detta dell'Elefante, essendo castellani Giovanni Giora e Giovanni de Vecchiis, sotto la direzione dello stesso architetto Giovanni Capula.
71. U. Foglietta, *Historiae Genuensium*, cit., all'anno 1257. P. Tronci, *Memorie istoriche*, cit., allo stesso anno.
72. Vedi la bolla di assoluzione in P. Tronci, *Memorie istoriche*, cit., all'anno 1257.
73. Vedi *Breviarium pisanae historiae*, in L. A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, cit., all'anno 1259. I giudici di Gallura ebbero il castello di Chirra e l'Ogliastra. Ugolino della Gherardesca comandò in Villa Iglesias, Domusnovas e dintorni, coi mari della costa. I successori di Gerardo ebbero il castello di Gioiosa Guardia, Villa Massargia, Gonnena, colla regione di Cixerro. Vedi G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. II, cap. *Calaritani iudices*.
74. O. Rinaldi, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 1258, n. 29 e seguenti, e P. Tronci, *Memorie istoriche*, cit., nello stesso anno, non riferiscono il risultato decisivo di quel compromesso pontificio. Il Breviario pisano, narrando esser caduta in potere dei Pisani dopo stretto assedio la fortezza di S. Gillia, trovasi in maggior concordanza con quanto ho scritto della distruzione di quella rocca e dell'inosservanza del compromesso. Io trassi questa notizia da un Breve di Alessandro IV, papa, del 5 dicembre 1258, esistente originalmente in questo regio archivio di corte [ora in P. Tola, C.D.S., cit., sec. XIII, doc. n. CI, p. 379]; nel quale il pontefice commetteva all'abate di S. Stefano e ad Azzolino, canonico di Bologna, di comunicare i Pisani se non consegnavano la fortezza di S. Gillia, dove aveano malgrado di quel lodo commesso le violenze che ho riferito.
75. Vedi G. M. Crescimbeni, *Istoria della volgar poesia*, Roma, per il Chracas, 1698, vol. 2, parte 2, lib. I.
76. Vedi L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, cit., all'anno 1272. Non occorre riferire la diversità delle opinioni degli scrittori sul di lui testamento, perché non col di lui testamento fu regolata la sorte dei suoi domini nella Sardegna. Vedi G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. II, cap. *Turritani iudices*.
77. Vedi p. 24.
78. D. Alighieri, *La Divina Commedia, Inferno*, canto 22.
79. Benvenuto da Imola [B. Rambaldo], *Commentum super Dantis Aldigherij comediam*, Venetia, 1477. Lo stesso affermano gli altri due antichi commentatori C. Landino e A. Vellutello, *Dante, con nuove ed utili isopositioni*, Lione, G. Rouillio, 1552.
80. Per quanto narra Cristoforo Landino nel suo commento al canto 22 dell'*Inferno*, alcuni asseriscono che messer Branca Doria abbia impalmato la figliuola di Zanche; altri che Michele abbia tolto per moglie la di lui sorella.
81. Vedi G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. II, cap. *Turritani iudices, in finis*. Le terre soggette a Sassari erano Romania, Fluminargia, una parte della Nurra, e le ville di Gerida, Ottava ed Aristola.
82. G. Villani, *Nova cronica*, Firenze, Giunta, 1559, lib. VII, cap. 45. Guidone di Corvaria, *Cronaca pisana*, in L. A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, cit., tomo 24, colonna 684.
83. O. Rinaldi, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 1267, n. 17.
84. L'irruzione del conte Ugolino nel regno turritano apparisce nell'epistola scritta nell'anno 1267 da Clemente IV, riferita da E. Martène (*Thesaurus novus*, cit., tomo 2, epistola 519), in cui molto si lagna il pontefice di quell'invasione.
85. M. A. Gazano, *Storia della Sardegna*, cit., lib. IV, cap. 1, taccia di errore il Mattei, perché chiamò re questo Giacomo mentreché Giacomo II nel 1267 era solamente infante d'Aragona. Ma il Mattei avea buon diritto di chiamarlo re, ed il Gazano non pose mente che Giacomo, infante nel 1267, era Giacomo II, quello stesso il quale poscia ottenne l'investitura dell'isola; e che quel sovrano il quale ora la chiedeva, era Giacomo I, detto il Vittorioso, morto nel 1276.
86. O. Rinaldi, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 1267, n. 17. Di questa gara di varii principi per l'acquisto della Sardegna si dà anche contezza nelle novelle di ser Giovanni Fiorentino, conosciute col nome *Il Pecorone*

- (Milano, appresso G. A. de gli Antonij, 1558).
87. P. Tronci, *Memorie storiche*, cit., all'anno 1272.
88. O. Rinaldi, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 1275, n. 38.
89. U. Foglietta, *Historiae Genuensium*, cit., all'anno 1282.
90. U. Foglietta, *Historiae Genuensium*, cit., lib. V, all'anno 1283. Fra questi dev'onsi rammentare i vescovi di Ampurias e di Bisarcio, le convenzioni amichevoli dei quali col comune di Genova, colla promessa di ogni ausilio, onde far cadere in potere della repubblica la città e terre di Sassari, trovansi comprese in un atto sottoscritto dal secondo di essi vescovi, chiamato Pietro, in Genova nei 30 agosto 1283, del quale io possiedo la copia estratta dall'archivio del marchese Fabio Pallavicini [ora in P. Tola, C.D.S., cit., sec. XIII, doc. n. CXV, pp. 394-395].
91. Iacopo Doria, continuatore degli *Annali genovesi* di Caffaro, cit., lib. X, all'anno 1283. P. Tronci, *Memorie storiche*, cit., all'anno 1283.
92. U. Foglietta, *Historiae Genuensium*, cit., all'anno 1283.
93. I. Doria, *Annali genovesi*, cit., all'anno 1283.
94. I. Doria, *Annali genovesi*, cit., all'anno 1283. G. Villani, *Nova cronica*, cit., lib. VII, cap. 89, fa sommare quella preda a 120 mila fiorini d'oro.
95. Vedi I. Doria, *Annali genovesi*, cit., agli anni 1284, 1285, 1286. Le navi predate erano per lo più cariche di fromento, carni e cacio.
96. U. Foglietta, *Historiae Genuensium*, cit., all'anno 1284. I Genovesi condussero in Genova un così gran numero di prigionieri, che ne nacque il proverbio: *chi vuol veder Pisa vada a Genova*. L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, cit., all'anno 1284.
97. I. Doria, *Annali genovesi*, cit., all'anno 1284.
98. G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. II, cap. *Arborenses iudices*, F. Vico, *Historia general*, cit., parte 4, cap. 34. A questo Mariano di Arborea fu scritta una lettera da Pietro, re d'Aragona, nelli 11 aprile 1284, riportata dal Marqués de Coscojuela, *Memorial de los estados que pertenecen en el Reyno de Cerdeña*, s. n. t. [ma Madrid, 1712], n. 39. Nella qual lettera si ricerca la mediazione del giudice per la restituzione di alcune prede fatte dai Pisani sugli Aragonesi.
99. Non poco lume per indagare come questo Mariano sia succeduto nel giudicato d'Arborea a Guglielmo, conte di Capraia, somministra una carta pisana (la cui copia è posseduta dal cav. Baille) colla data del 17 giugno 1266; nella quale il podestà, il capitano e gli anziani di Pisa approvano il trattato fatto dai loro ambasciatori col nobile uomo Mariano, *donnicello de Arborea, pro se et tutore viri nobilis comitis Nicolai de Capraria, filio quondam bonae memoriae domini Guillelmi, comitis Caprariae, iudicis Arboreae et tertiae partis regni calaritanum domini*. Consiste questo trattato in ciò che il comune di Pisa riceve come suoi cittadini i suddetti Mariano e Niccolò, mercé del consueto giuramento; e che dessi in compenso promettono ai cittadini pisani in Arborea l'affrancamento da tutti i dazi e la libera estrazione delle biade, colla sola cautela di guarentirne il trasporto a Pisa; come anche accordarono l'estrazione di qualunque specie di bestiame, esclusi i cavalli. Apparisce da tal carta che Guglielmo lasciò morendo un figliuolo Niccolò erede dei suoi stati, sotto la tutela di Mariano. E perciò è lecito il conghietturare che, mancato in età pupillare, o senza altri eredi più prossimi Niccolò, si gli succeduto nel giudicato il suo tutore; che si può anche credere sia stato suo consanguineo. Tuttavia non sarebbe strano il supporre eziandio che Niccolò od avesse già od abbia poscia assunto il nome di Mariano.
100. G. Villani, *Nova cronica*, cit., lib. VII, cap. 83.
101. G. Villani, *Nova cronica*, cit., lib. VII, cap. 83.
102. Benvenuto da Imola, *Commentum super Dantis*, cit., al canto 8 del *Purgatorio* lo dice della famiglia degli Scotti; e tale opinione fu seguita dal Fara, il quale allo stesso casato opinò pure aver appartenuto Giovanni, o Chiano, predecessore di Ugolino. Io inclino a credere Ugolino al pari di Chiano della famiglia dei Visconti, sia perché a tale famiglia era stato dai Pisani conceduto il giudicato di Gallura, sia perché il Landino ed il Vellutello nei loro commentari sull'istesso canto così ne scrissero. E conforme alla loro opinione è quella pure dell'incerto cronichista pisano, *Cronaca di Pisa*, riportata da L. A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, cit., tomo 24, colonna 649.
103. D. Alighieri, *La Divina Commedia, Purgatorio*, cit., canto 8.
104. D. Alighieri, *La Divina Commedia, Inferno*, cit., canto 22. Vedi Benvenuto da Imola, *Commentum super Dantis*, cit., e A. Vellutello, *Dante*, cit.
105. P. Tronci, *Memorie storiche*, cit., all'anno 1286.
106. P. Tronci, *Memorie storiche*, cit., all'anno 1287.
107. U. Foglietta, *Historiae Genuensium*, cit., all'anno 1289.
108. Vedi G. F. Fara, *De rebus Sardois*, lib. II, all'anno 1289, il quale cita per tali fatti l'autorità di una antica Cronaca sarda. Alla narrazione di questa qualche peso aggiugne una carta genovese esistente in questo regio archivio di corte, contenente uno strumento di convenzione colla data del 16 settembre 1292 fra Lotto, Guelfo e Matteo, conti della Gherardesca (stipulante il primo a nome degli altri due), ed Oberto Pazzio, giurisperito, sindaco di Genova; nel quale strumento Lotto, che trovavasi allora in carcere per un debito di lire 15.000 contratto verso quel comune, stabilisce le condizioni attenenti all'estinzione di tal debito. Si legge fra gli altri il seguente patto: quod dictus comes Lottus dimittet et faciet et curabit quod fratres ipsius dimittant per se et haeredes suos communi Ianuae libere et quiete, adveniente conditione seu casu, quod commune Ianuae recuperaret castrum castrum, omnes terras quas haberent intra confines datos communi Ianuae de

- castro castrì ecc. ecc. È molto probabile che il debito di cui in questa carta si tratta, sia stato contratto per sopprimerle alle spese della guerra sarda provocata dai fratelli della Gherardesca.
109. U. Foglietta, *Historiae Genuensium*, cit., all'anno 1290. P. Tronci, *Memorie storiche*, cit., all'anno 1290.
110. I. Doria, *Annali genovesi*, cit., all'anno 1292.
111. P. Tronci, *Memorie storiche*, cit., all'anno 1293.
112. U. Foglietta, *Historiae Genuensium*, cit., all'anno 1299. P. Tronci, *Memorie storiche*, cit., nello stesso anno. È inserita questa convenzione da F. Dal Borgo nella sua *Raccolta di scelti diplomi pisani*, Pisa, Paesqua, 1765, n. 40.
113. P. Tronci, *Memorie storiche*, cit., all'anno 1293.
114. G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. II, all'anno 1297. Abbenché questo scrittore noti questi fatti come accaduti nell'anno 1297, credo che per porre in concordanza la di lui narrazione con quella degli scrittori genovesi e pisani sopra citati, sia conveniente il riferirli all'anno 1299.
115. Dopo il Mariano II, di cui si parlò alle pp. 32-33, il Fara ed il Vico riferiscono il governo di Giovanni Serra o Chiano, di lui figliuolo, e punto non nominano Tosorato. Forse questo occupò per qualche tempo quel giudicato. Ad ogni modo non dee trasandarsi l'autorità delle antiche nostre cronache, anche perché col mezzo di Giovanni si continua regolarmente la serie e discendenza dei giudici di Arborea nell'istessa famiglia.
116. P. Tronci, *Memorie storiche*, cit., all'anno 1299. Vedi *Cronaca di Pisa*, in L. A. Muratori, cit., all'anno 1300.
117. A. F. Mattei, *Sardinia sacra*, cit., cap. 2, par. 4, e M. A. Gazano, *Storia della Sardegna*, cit., lib. III, cap. 8, sulla di lui fede, suppongono che Benvenuto da Imola sia in contraddizione con se stesso, narrando accaduta la morte di Nino nel 1298, mentrèché due anni dopo lo fa combattere contro ai Pisani. Se invece di accagionare di abbaglio quell'insigne commentatore, si fosse con maggior attenzione letta la di lui scrittura, si sarebbe riconosciuto, che non della morte di Nino scrive egli citando l'anno 1298, ma delle vicende del conte Ugolino. L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae*, cit., crede sia morto Nino nel 1298. L'autorità di Benvenuto da Imola, *Commentum super Dantis*, cit., al quale si accorda B. Corio, *L'Historia di Milano*, Vinegia, G. M. Bonelli, 1554, riferite da P. Tronci, *Memorie storiche*, cit., all'anno 1300, m'induce a notare quest'ultimo anno.
118. D. Alighieri, *La Divina Commedia, Purgatorio*, cit., canto 8. Questa principessa morì in Milano nel 1335, e malgrado delle predizioni di Nino fu tumulata con molto onore nella chiesa di S. Francesco dei frati minori, ove fu chiusa nel monumento marmoreo che avea fatto innalzare vivendo. Vedi Galvano Fiamma in L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae*, cit., delle antichità estensi, parte 2, cap. 3.
119. Galvano Fiamma, *Opusculum de rebus gestis ab Azone Luchino et Iohanne Vicecomitibus ab a 1328-1342*, in L. A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, cit., tomo 12.
120. P. Tronci, *Memorie storiche*, cit., all'anno 1300 cita in tal proposito B. Corio, *L'Historia di Milano*, cit.
121. C. Landino e A. Vellutello, commento al canto 8 di D. Alighieri, *La Divina Commedia, Purgatorio*.
122. G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. II, cap. *Gallurae iudices, in finis*.
123. In questo luogo credo opportuno di ricapitolare i nomi dei giudici delle quattro provincie, acciò, dopo aver io seguito nello scriverne un metodo diverso da quello di tutti gli altri storici delle cose sarde, i quali non in altro modo si distraggono dalla difficoltà del soggetto che descrivendo in quattro distinti articoli il nudo ordine genealogico dei nostri regoli, non manchi al lettore il comodo di trascorrerne in un sol tratto la serie. Gli anni notati indicano il tempo in cui si è da me trovata la notizia più antica del loro governo. *Giudicato di Cagliari*. Anno 1059, Torchitorio o Torgodorio I. – 1073, Onroco. – ... Arzone. – 1089, Costantino I. – 1103, Turbino. – 1108, Torgodorio II ossia Mariano. – 1130, Costantino II. – ... Salucio? – 1164, Pietro di Torres. – 1191, Guglielmo, marchese di Massa. – 1215, Benedetta con Barisone. – 1218, Ubaldo invade il giudicato. – 1239, Guglielmo II. – 1253, Giovanni o Chiano. – 1256, Guglielmo III detto Cepola. *Giudicato di Torres*. Anno ... Gonnario I. – ... Comita I. – 1063-64, Barisone, re di Sardegna, (vedi per gli altri due giudici Mariano e Pietro Gunale, i nomi dei quali potrebbero anche qui aver luogo, quanto scrissi nel vol. I, nota 696). – ... Andrea Tanca. – 1073, Mariano I. – 1112, Costantino I. – 1127, Gonnario II. – 1164, Barisone II. – 1191, Costantino II. – 1191, Comita II. – 1218, Mariano II. – 1233, Barisone III. – 1236, Adelasia ed Ubaldo. – 1238, Adelasia ed Enzo. – 1272, Michele Zanche. *Giudicato di Gallura*. Anno ... Manfredi. – ... Baldo. – 1073, Costantino I. – ... Saltaro? – 1092, Torgodorio. – 1112, Ottocorre. – 1160, Costantino II. – 1173, Barusone. – 1203, Lamberto. – 1211, Comita II di Torres. – 1218, Ubaldo. – 1257, Giovanni o Chiano Visconti. – 1282, Nino. – 1300, Giovanna. *Giudicato di Arborea*. Anno ... Mariano I. – 1073, Onroco od Orzocorre. – ... Torbeno. – ... Orzocorre II. – ... Comita I. – ... Gonnario. – ... Costantino I. – 1131, Comita II. – 1147, Barisone, re di Sardegna. – 1186, Pietro I con Ugone I. – 1191, Pietro I con Ugone II. – 1211, Costantino II. – 1230, Pietro II. – ... Comita III. – 1253, Guglielmo, conte di Capraia. – 1282, Mariano II. – 1299, Tosorato degli Uberti, secondo il Tronci; secondo il Fara ed il Vico, Giovanni o Chiano, figliuolo di Mariano II. I nomi dei seguenti giudici di Arborea con minor difficoltà

si possono riscontrare nel seguito della Storia.

124. L'importanza di questa convenzione [ora in P. Tola, C.D.S., cit., sec. XIII, doc. n. CXXXV, pp. 448-454] è grande, perché grande è il passaggio da città soggetta a città confederata; credo quindi conducente ad illustrare i fasti sassaresi la pubblicazione della carta estratta dall'archivio ducale di Genova, che per la prima volta mi è dato di porre in tal modo a notizia dei miei nazionali. Lo strumento è stipulato fra Giacomo Bonuomo, cancelliere, sindaco deputato del podestà, anziani, consiglio e comune di Genova da una parte, e Torpino Ennuaca, Biagio Mannato, Guantino Pilalbo, Leonardo de Campo, Gascono Capra, ambasciatori e procuratori di Denetone Pala, Torgodorio Corda, Guantino Loitoli e Niccolò Calderari, capitano ed anziani di Sassari. Eccone le parti più sostanziali. Dicti domini potestas, abbas, anziani et consiliarii nomine et vice comunis Ianuae receperunt ad gratiam suam et dicti comunis dictos syndicos nomine comunis de Sassari..., et ipsam villam et districtum, et homines praesentes et futuros sub protectione et defensione comunis Ianuae receperunt..., ita quod firma confederatio et concordia perpetuo sit et duret inter comune Ianuae et districtuales, et comune Sarris. Si qua vero damna iniuriae vel offensiones hactenus contigerunt, sibi ad invicem... remiserunt. Concedit etiam dictus syndicus quod ecclesiae et clerici villae, et terrae de Sassari et eius districtus sua habeant beneficia et ipsi gaudeant absque impedimento... Ianuenses nullomodo ad solvendum pedagia, tholonea seu quascumque alias praestationes compelli possint. Actum est etiam quod comune Ianuae nullo tempore erit in consilio quod terra seu villa sassariensis de loco ubi nunc sita est removeatur vel transferatur, nec etiam comune Ianuae in ipsa terra vel iuxta eam, nec in curatoriiis de Romagna, Flumenargio, Nurra et Nulabris aliquod castrum vel fortaliciam aedificabit... Concedit etiam syndicus... quod Sassariensis in Ianua conveniri non debeat, nisi in districtu contraxisset seu deliquisset..., et tunc dictae quaestiones secundum statuta civitatis Ianuae definiantur. In quaestionibus vero quae vertuntur in Sassari inter Sassar. et Ian., procedatur et definiatur secundum capitula et consuetudines loci praedicti... Si cives sassareses naufragium fecerint in mari vel terra comunis Ianuae, ipsos ubicumque in personis et rebus salvos comune Ianuae habeat; et eodem modo Ianuenses naufragium patientes ipsi Sassarienses salvos et securos habeant... Concedit etiam dictus syndicus quod homines de Sassari et de districtu ubicumque terrarum habeantur et tractentur ut Ianuenses... quantum ad imunitates, libertates et honores... Sub consulibus vero ianuensibus per diversas mundi partes, *extra Sassarim et districtum*, dicti Sassarienses et districtus ipsi consulibus, potestatibus et magistratibus ianuensibus obedientes existant prohut caeteri Ianuenses. Si contingerit

pacem fieri inter Ianuenses et Pisanos..., comune Ianuae faciet quod de promissionibus quas comune Sarris teneretur ipsis Pisanis..., penitus absolvetur. Si tregua cum ipsis fieri contingerit, Sassarienses ut Ianuenses treguam habebunt... Coronae vero circumstantium locorum Sarris, quae per ipsos Sassarienses distringuntur..., concedit dictus syndicus quod in villa Sarris debeant fieri... Vinum non ianuense causa vendendi ad villam de Sassari non deferent... Item quod homines de Sassari et districtu sint immunes a drectis, collectis, pedagiis et gabellis omnibus pertinentibus ad comune Ianuae..., de his quae ad civitatem ianuensem apportaverint et extraxerint de Sassari et districtu..., et de his quae de eorum propria pecunia vel redacta ex rebus quas ad civitatem Ianuae apportaverint, sint exempti... in civitate Ian. et districtu portando ipsas res ad locum de Sassari...

Versa vice dicti syndaci sassarienses promiserunt et convenerunt... quod comune et homines... facient pacem, guerram et treguam cum omnibus... cum quibus comune Ianuae pacem, guerram vel treguam habet vel habeat..., ac etiam praedictum comune Sarris guerras, hostem et cavalcatam faciet in voluntate et ordinatione comunis Ianuae in toto regno turritano, sive Logodoris, contra omnes... contra quos comune Ianuae guerram habere contingerit. Extra vero dictum regnum in tota insula Sardiniae... dabunt centum milites, balistarios quinquaginta et pedites cum scutis et vergis centum per bensem unum ad expensas et soldos comunitatis Sarris..., ultra vero mensem stabunt ad soldos com. Ianuae, qui soldi ut infra percipiantur: videlicet a milite in mense L. 4, Ss. 10, a pedite et balistario Ss. 30 ian. monetae. Comune et homines de Sassari habebunt et recipiunt in perpetuum quolibet anno potestatem ianuensem, qui civis et oriundus sit civitatis Ianuae, qui ad eum regimen secum conducat militem unum sive socium, notarium unum de collegio Ianuae, scriventes armigeros decem et aliam familiam prohut honori suo videbitur expedire, et equos quatuor teneat, quousque in dicto fuerit officio. Qui potestas omnem iurisdictionem, merum et mixtum imperium ac quamlibet potestatem in dicta terra Sarris et districtu habeat et exerceat; et regat secundum capitula et statuta et consuetudines loci praedicti; ita quod potestas nullum habeat superiorem vel aequalem..., per quem eiusdem potestatis officium impediatur... Eidem vero potestati Sassarienses dare debebunt quolibet anno pro suo salario et dictae familiae L. 600 ian. monetae..., et sit dictus potestas contentus dicto salario..., salvo quod possit accipere exulentum et epulentum, et quod intra tres dies proximos consumatur. Eiusdem vero potestatis electio fiat in hunc modum: videlicet quod consilium maius et antiani civ. Ianuae congregentur annis singulis infra dies octo mensis augusti..., in quo consilio eligantur quatuor per compagnam de hominibus,

qui in ipso erunt praesentes consilio..., qui cum electi fuerint..., ab aliis segregati..., iurent... eligere... quem crediderint esse de melioribus..., et ille qui inventus fuerit habere inter ipsos quatuor per compagnum, qui erunt numero 32, duas partes brevium, eligatur et sit potestas terrae Sassari... Qui vero fuit potestas in dicto loco Sassari, inde ad septem annos completos, eiusdem loci potestas esse non possit, nec aliquis de albergo suo sive de cognomine, usque ad annos tres proxime completos. Nec aliquis ad dictam potestatem eligi valeat, qui habeat terram cum iurisdictione hominum in tota insula Sardiniae... potestas vero, scriba et miles seu socius possint sindicari per syndicatores dictae terrae... Habeat autem dictus potestas pro stallio suo et familiae suae, et pro curia tenenda palatium magnum Sassarum cum curia anteriori... Homines vero Sassarum et districtus..., qui de portu turritano exierint cum grano, hordeo, carnibus, caseo, victualibus et aliis quibuscumque mercibus, omnia adducant et adducere teneantur in portu Ianuae... Possint etiam homines Ianuae et districtus in terra Sassarum... libere emere, vendere, negotiari, ... et extrahere merces absque dacita aliqua vel impositione... Item quod comune Ianuae possit pro tuitione et defensione portus turritani in ipso portu duas turres construere..., et ipsum portum munire cum catenis, machinis et aliis paramentis..., ita tamen quod nulla alia habitatio fiat in ipso portu, excepta una solo domo... pro ponendo... merces... Pro reedificazione vero et constructione praedictorum colligatur a Ian. et Sassaensibus in introitu et exitu denarius unus per libram..., ab aliis vero personis denarii quatuor... Omnes Pisani... expellantur de villa Sassarum... sine spe redeundi... Verum Pisani qui in Sassari vel districtu nunc habitant, infra tempus trium mensium possint res et possessiones suas vendere quibuscumque habitantibus in Sassari vel districtu... Homines quidem de Sassarum... matrimonium non contrahent cum aliquo pisano vel pisana... Concesserunt etiam dicti ambasciatores... respondere in civitate Ianuae et coram potestate Ianuae... cuicumque civi Ianuae volenti aliquid petere ab ipsa comunitate Sassarum in curatoris de Nurra et Fluminargia... Et ad maiorem rei firmitatem et signum verae dilectionis et fidei, promiserunt... omni anno dare comuni Ianuae quatuor cerea ceriae ponderis pro quolibet libr. 40... Quae omnia... promiserunt invicem solemniter stipulatione attendere, complere et observare...; alioquin poenam mille marcharum argenti dicti syndici ad invicem dare et solvere promiserunt... Actum Ianuae in palatio illorum de Auria, quo habitat dominus abbas praedictus... Anno Dom. incarn. 1294, ind. 7, nono kal. aprilis.

125. Il volume in pergamena degli *Statuti ed ordinamenti della repubblica di Sassari* [ora pubblicati da P. Tola, *Codice degli Statuti della Repubblica di Sassari*, Cagliari, A. Timon, 1850; P. E. Guarnerio, *Gli Statuti della*

repubblica sassarese, in "Archivio Glottologico Italiano", XIII (1892); V. Finzi, *Gli Statuti della Repubblica di Sassari*, in "Archivio Storico Sardo", V (1909), VI (1910), VIII (1912), IX (1914)] da me esaminato è quello che si trova riposto nell'archivio della stessa città. È scritto con nitidi caratteri ed ha la data del 1316, anno in cui fu il codice pubblicato, essendo podestà in Sassari Cavallino de Honestis. A tenore del cap. 5 degli stessi Statuti, due esemplari doveansi serbare di tal codice per uso pubblico, uno in volgare sardo e l'altro voltato in latino. Il primo si trova pressoché intiero; del secondo esistono solamente alcuni frammenti. È diviso il codice in tre parti. La prima contiene i doveri dei pubblici ufficiali, i limiti delle diverse giurisdizioni, le leggi politiche di amistà coi Genovesi ed inimicizia contro ai Pisani, i provvedimenti riguardanti alla custodia della città, le leggi fiscali, le municipali, quelle di polizia, molte leggi civili sui diritti personali, le tabellionali, le annonarie, gli ordinamenti per l'esercizio delle arti e mestieri e per l'agricoltura, i privilegi dei cittadini sassaresi, e molte altre ordinazioni che appartengono alla ragione civile. Nella seconda parte si tratta della materia delle successioni e delle forme dei giudizi. Nella terza sono scritte le leggi penali.

126. Massaio o massaro, quasi custode di masserizie e denari, o meglio derivante dal far massa di roba e mantenerla, *vir frugi*.
127. Nel 1245 san Luigi pubblicò il suo editto chiamato Tregua reale, per cui non poteano incominciarsi le ostilità nelle guerre private, fuorché quaranta giorni dopo il misfatto o l'offesa. Nel 1296, cioè al tempo stesso in cui si compilava il codice sassarese, Filippo il Bello credeva di fare un altro gran passo nell'abolizione di quel feroce sistema vietando le guerre private nel tempo di guerra nazionale. L'abolizione totale si può appena riferire ad un secolo dopo, cioè all'anno 1413, nel quale Carlo VI pubblicò la sua ordinazione di assoluto divieto. In Ispagna avea gittato sì profonde radici l'uso delle guerre private, che Carlo V fu nel 1519 obbligato a pubblicare contro al medesimo una nuova legge. Nell'Alemagna l'abolizione finale non ebbe effetto che nel 1495. Vedi W. Robertson, *The history of the Reign of the Emperor Charles V*, London, Strahan-Cadell, 1769, p. 1 e nota 21.
128. Vedi W. Robertson, *The history*, cit., nota 22. In quanto all'Italia primogenita delle nazioni moderne, come nelle lettere e scienze, così nella civiltà, vedi le due importantissime dissertazioni del Muratori, 22 e 23, nella sua aurea opera *Antiquitatum italicarum medii aevi*. Le leggi sarde ritraggono certamente delle leggi degli statuti italiani di quei tempi. Tuttavia molte hanno una sembianza originale; e di ciò caderà più in acconcio il render ragione allorché tratterò dell'altro antico codice di legislazione della giudicessa Eleonora.
129. Secondo le leggi antiche d'Italia ai testimonii falsi si mozzava la mano.

- Vedi L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae*, cit., dissertazione 23.
130. Fra le prove di tale ignoranza si può citare il giuramento che alcuni vescovi sardi prestavano nel XII secolo, di non mai parlare ai loro fratelli, sorelle, padri e madri; il quale giuramento dimostra che l'ignoranza non solamente ammalia l'uomo della società, ma corrompe ancora l'uomo della natura. Un frammento dell'epistola indirizzata in tale proposito da Urbano III all'arcivescovo di Pisa è riportato in Gregorio IX, *Decretalium*, cit., lib. II, tit. 24, *De Iureiurando*, cit., cap. 12.
131. In un secolo in cui lo studio della statistica traluce anche nelle composizioni storiche, non sarà inopportuno l'aggiungere qui l'annotazione dei molti monasteri esistenti in Sardegna prima del secolo XIII. Epoca in cui si disertarono talmente gli antichi monasteri, che pur uno non poté restarne in piede; e perché il fervore degli isolani si sia voltato a careggiare le novelle congregazioni di mendicanti che allora sursero in Europa e che tosto propagarono in Sardegna; o perché attirando questi religiosi a sé i proseliti, mancato abbiano i monasteri coll'andar del tempo di novelli alunni. Ecco la serie dei principali monasteri ricavata dalle notizie tratto sparse in quest'opera; da quelle serbate da G. F. Fara, *De chorographia Sardiniae* (manoscritta, pubblicata pochi anni dopo da L. Cibrario, Torino, Typ. Regia, 1835, e da V. Angius, Calari, Monteverde, 1838) e da F. Vico, *Historia general*, cit., nella parte 6; e dalle altre ragunate dal padre cappuccino G. Aleo, *Successos generales*, cit. Ad oggetto di distinguere in questa lunga serie di nomi quei monasteri, dell'esistenza antica dei quali più concordi o più appaganti presentansi i ricordi, noto con un asterisco * quelli che possono, a mio credere, collocarsi in questa categoria. In *Cagliari*. * Monastero della regola di S. Agostino, edificato da Fulgenzio, vescovo di Ruspa, presso all'antica basilica di S. Saturnino, al tempo della persecuzione di Trasamondo. O questo monastero, o più probabilmente un altro dello stesso titolo, diventò poscia priorato della regola benedettina; il titolo del quale fu nel 1144 unito all'arcivescovado di Cagliari. Il sito dell'antico monastero di S. Fulgenzio credesi fosse ove ora trovasi l'antica chiesa di S. Cosimo presso al borgo di Villanova. – * Altro della regola di S. Agostino, ove restò depositato per più anni il corpo di quel santo; abbandonato dai religiosi agostiniani quando per le novelle fortificazioni del sobborgo della Marina rimase fuori delle mura ed in parte diroccato. – * Altro di femmine col titolo di S. Vito, fondato dalla matrona Vetulana (non si può affermare se questo esistesse in Cagliari). – * Altro di femmine, fondato dalla matrona Pompeiana. – * Altro fondato da Teodosia, vedova di Stefano. – * Altro di femmine col titolo di S. Lussorio e di S. Gavino. – * Altro detto di S. Giuliano, in prossimità alle saline del Levante, ove al tempo dell'Aleo era in piedi una chiesetta dello stesso nome. – * Altri tre menzionati nelle

epistole di san Gregorio (dalle quali anche si traggono le notizie degli altri monasteri testé menzionati), governati dagli abati Urbano e Giovanni, e dall'abbadessa Desideria. – Altro di Benedettini nel luogo poscia occupato dai religiosi claustrali, e prima di essi tenuto dai cavalieri Templari. – Altro della stessa regola, occupato poscia dai padri Domenicani. – Altro nel luogo in cui si fondò poscia l'ospedale di S. Antonio. – Altro di femmine, al quale succedettero le attuali religiose di S. Chiara. – Altro detto di S. Leonardo, titolo di priorato, nel luogo in cui, per l'abbandono sovraccennato dell'antico convento di S. Agostino, si edificò l'attuale novello convento. – Altro di eremiti, nel luogo detto di S. Guillem in Stampace. – Altro nel sobborgo di Villanova, di cui si vedeano ai tempi dell'Aleo le reliquie. – Altro detto di S. Martino fra la chiesa di S. Paolo ed il borgo di S. Avendrace. – Altri due al piè ed alla cima della collina detta di S. Elia, vicino alla capitale, e dove furono edificate le chiese di S. Bartolomeo e di S. Elia; agli antichi anacoreti, che occupavano quest'ultimo, succedettero i religiosi carmelitani, i quali poscia l'abbandonarono. – Altro di Certosini nel colle detto di S. Michele, abbandonato allorché vi si fabbricò il castello. – Altro al piè dello stesso colle di monaci di Chiaravalle, nel luogo detto poscia S. Maria Clara. – Altro di Camaldolesi fra Cagliari e Pirri, dove si edificò poscia una chiesa col titolo di S. Maria delle Vigne. – Altro in luogo non discosto, ove poscia si edificò la chiesa di S. Elena. – Altro fra i villaggi di Pauli e Selargius, col nome di S. Lucifero. – Altro detto di S. Agata nel villaggio di Quarto, sulle rovine del quale edificarono poscia i padri Cappuccini nel 1631 l'attuale loro convento. – Altro in prossimità al villaggio di Maracalagonis nel luogo in cui poscia s'innalzò la chiesa di S. Pietro. – Altro chiamato Agilitano, menzionato nelle epistole di san Gregorio, che dall'Aleo si suppone esistesse presso allo stesso villaggio di Maracalagonis, e dal Vico presso alla chiesa di S. Gavino di Torres. – Altro nella montagna di Baraci, ossia *monti de Cresia*, dove poscia si edificò la chiesa di S. Pietro di Paradiso. – Altri due nella vicina montagna detta di Solanas, ove si edificò la chiesa di S. Pietro di Sinnia e quella di S. Barbara. – Altro nell'isoletta di S. Macario, di monaci che seguivano la regola di quel santo. – Altro nel villaggio del Mas, dipendente dall'abbazia di Monte Cristo. – Altri due in Uta, in prossimità alle chiese dette di S. Cromazio e della Vergine Maria. – Altri due in Decimo, dove poscia rimasero in piè le chiese di S. Niccolò e di S. Pietro. – Altro in Monastir. – Altro fra Villasor e Siliqua, nel luogo detto S. Pietro di Palmas. – Altri due nei territori d'Iglesias della regola benedettina, nel luogo ove poscia restarono in piede le chiese di S. Benedetto e di S. Elena. – * Altro entro quella città nell'antica chiesa di S. Lucia, titolo prima di priorato e poscia d'un beneficio semplice. – Altro in S. Gavino Monreale col titolo di S. Gavino, nel luogo ove era

l'antica parrocchia. – Altro in Guspini nella chiesa poscia ceduta ai cavalieri Gerosolimitani. – * Altro nei territori d'Uras col titolo di S. Michele di Tamis (questa potrebbe essere quell'abbazia *Tremen* di cui si parla nella lettera d'Alessandro III ai vescovi di Sardegna, riportata in Gregorio IX, *Decretalium*, cit., lib. II, tit. 24, cap. 9). – Altro in Barumini nel luogo della chiesa della Trinità. – Altro nella città d'Oristano di monaci cassinesi, nel sito poscia occupato dai padri claustrali di S. Francesco. – * Altri tre ivi coi titoli di abbazia di S. Niccolò *extra muros* e di priorati di S. Lazzaro e di S. Vincenzo, diventati poscia titoli di benefizi semplici. – * Altro ivi col titolo di S. Antonio, ove si fondò poscia l'ospedale. – * Altro ivi col titolo di priorato di S. Salvatore, ove poscia fu il monastero delle religiose di S. Chiara. – * Altro insigne in Bonarcado, detto di S. Maria e di S. Zenone, della regola camaldolese, titolo anche oggi d'un priorato. – * Altro nei salti di Sinis col titolo di S. Giovanni, attuale titolo di abbazia. – * Altro in Scano, col titolo di priorato di S. Pietro, della regola camaldolese. – * Altro vicino a S. Lussurgiu, detto di S. Leonardo, nel luogo chiamato Settefontane, col titolo di priorato, diventato poscia dotazione d'una comenda gerosolimitana. – * Altro in vicinanza a Bosa, chiamato priorato di S. Eustachio. – * Altro in Cabuabas di monaci cassinesi, colà spediti da S. Bernardo a richiesta di Gonnario, giudice turritano, fondatore. – * Altro in Suni col titolo di S. Maria. – Altro in luogo incerto nella diocesi di Bosa, chiamato abbazia di Geraneta o Garabeta. – * Altri due di Benedettini nel territorio e villaggio d'Orotelli, col titolo di S. Giovanni e di S. Anastasia. – * Altro di Camaldolesi nel contado di Goceano col titolo di S. Maria di Sabulcide. – * Altri tre nel luogo distrutto ed antico vescovado di Castro, di Benedettini col titolo di S. Maria, di Cisterciensi col titolo di S. Antonio, e di ignota regola col titolo di S. Paolo. – * Altro fra i villaggi d'Ozieri e di Nughedu di Benedettini, detto di Guleri, dipendente dall'abbazia di Tergo. – * Abbazia suddetta di Tergo, detta di S. Maria, attuale titolo del vescovo d'Ampurias, nei territori d'Osilo. – * Altro monastero, col titolo di priorato di S. Niccolò di Butule, della regola cisterciense, unito prima al vescovado di Castro e poscia a quello d'Alghero. – * Due abbazie ed un priorato nell'incontrada di Monteacuto chiamate Acquaformosa, S. Maria de Oradello e S. Paolo (quest'ultimo, secondo il Fara ed il Vico, esisteva nel villaggio di Monti). – * Altra abbazia di Benedettini fuori delle mura di Sassari, detta di Campolungu, col titolo della Vergine Assunta, nel luogo poscia occupato dai padri claustrali, e chiamato di S. Maria di Belem. – * Altro ivi di monache benedettine detto di S. Pietro di Sirchi, occupato poscia dai padri osservanti, mediante la traslazione di quelle monache al convento di S. Maria: il titolo fu unito alla chiesa metropolitana nel 1427. – * Altro ivi col titolo di priorato di S. Bonifacio, unito poscia al vescovado di Ampurias. –

* Altro ivi di Benedettini nell'attuale parrocchia di S. Donato. – * Altro ivi col titolo di priorato di S. Antonio, occupato poscia dai padri Cappuccini, i quali lo scambiarono con quello dei padri Serviti, detto di S. Maria di Valverde, avendo questi occupato quello di S. Antonio. – * Altre tre abbazie nella diocesi di Sassari, dette di S. Maria de Paulis o de Padulibus, della regola cisterciense, unita alla chiesa turritana, di S. Maria di Cerigo dei Benedettini, unita alla chiesa d'Ampurias, e di S. Michele de Plano dei Camaldolesi, unita alla stessa chiesa e poscia all'ufficio d'inquisizione. – * Altro monastero di Benedettini presso a Sassari, detto di S. Pietro di Bunari. – * Altro ivi della stessa regola col titolo di S. Leonardo di Bosue, detto anche di Pisa. – * Altro della stessa regola nella provincia della Nurra col titolo di S. Quirico. – * Altri due della regola camaldolese nel luogo detto Orria Manna, chiamati di S. Giusta e di S. Niccolò. – * Altro della stessa regola presso a Sassari, detto di S. Iula. – * Altro di monache cisterciensi vicino alla stessa città, chiamato S. Maria di Escalas, soggetto al monastero di Monte Cristo. – * Altro di Cisterciensi chiamato di Ferraceso. – * Altro negli stessi contorni, della regola di Vallombrosa, chiamato di S. Maria de Oriola. – * Altro ivi di Cisterciensi detto di S. Martino. – Altri due nella diocesi turritana, di regola camaldolese, fondati da Maria Dettori nel 1120 nel luogo detto *Orria piccinna*. – * Altro di Camaldolesi vicino a Semestene, detto S. Niccolò di Trulla, unito già all'abbazia di Saccargia. – * Altro della stessa regola nel villaggio distrutto di Semenars, detto di S. Eugenio. – * Altro di Cisterciensi fra Florinas e Bannari, detto S. Maria di Saba o di Sehue. – * Altro di Camaldolesi nell'isola dell'Asinara, detto di S. Andrea. – * Altro in Coddrongianos della stessa regola, col titolo di priorato di S. Paolo. – * Altra abbazia celebre in Saccargia di Camaldolesi, fondata e dotata da Costantino, giudice di Torres, nel 1116, col titolo della SS. Trinità; esiste anche oggi il titolo. – * Altra insigne della congregazione di Vallombrosa sotto l'invocazione di S. Michele in Salvenero; esiste anche oggi il titolo. – * Altre due nella stessa diocesi di Cisterciensi, col titolo di S. Niccolò di Sogro, o Sogio, e di S. Maria di Coros. – * Un priorato nella stessa diocesi, col titolo di Sabalis, regola benedettina. – * Altro benedettino in quella d'Alghero, detto priorato di S. Maria, antico patronato della famiglia Doria genovese. – * Altro monastero di Benedettini, col titolo di priorato di S. Tecla in Nulvi, nel cui sito fu poscia edificato l'attuale convento dei Cappuccini. – * Altro in Castelsardo col titolo di priorato di S. Martino. – * Abbazie site nella diocesi d'Ampurias, dette di S. Pancrazio de Nursi e di S. Niccolò di Silanos, unite a quella chiesa vescovile. – * Monistero di Cassinesi venuti in Sardegna a richiesta del re Barisone nel 1063-64 (come nel vol. I, p. 228), ai quali diede le chiese di S. Maria de Bubalis e di S. Elia de Monte Sancto. A queste si aggiunsero da

Torchitorio (vedi vol. I, p. 240 e nota 696) le chiese di S. Vincenzo de Taberna, di S. Maria in Flumentepido, di S. Marta, di S. Pantaleo *ad Olivarum*, di S. Giorgio de Tulvi e di S. Maria de Palma; del monastero di S. Maria de Flumentepido esistevano le reliquie nel luogo così detto nei territori d'Iglesias, al tempo dell'Aleo; la chiesa di S. Maria di Palmas rimase in piè negli stessi territori. Dovrei fare un'enumerazione non minore, se mi toccasse di qui soggiungere i nomi delle molte chiese donate dai nostri giudici e dai vescovi all'i diversi monasteri sovranominati o per beneficio delle congregazioni del continente, o per dotazione di quelle dell'isola. Fra tante chiese, i nomi delle quali si veggono in grand'abbondanza negli annali cassinesi e camaldolesi, alcune poterono anche esser governate dai monaci. Ma mi contento d'aver già tratto tratto nel decorso della storia dei giudicati dato cenno delle principali fra quelle donazioni.

132. Vedi le convenzioni del 1108 e 1266 nel vol. I, p. 249, e in questo, nota 99.
133. F. Dal Borgo, *Raccolta di scelti diplomi pisani*, cit., p. 315.
134. L'illustrazione fatta da Viani di quella moneta rimase inedita, allorché egli morì, fra le altre scritte che dovea inserire nella sua grande opera numismatica. Ma vide poscia la luce per opera dell'erudito e pregiato scrittore Sebastiano Ciampi, *Notizie della vita letteraria e degli scritti numismatici di Giorgio Viani*, Firenze, Ciardetti, 1817. Vi si trova incisa la moneta, nella quale da una parte vedesi un'aquila coronata sopra un capitello con un picciol fiore o frutto sotto il rostro, avente intorno la leggenda *Federicus imperator*. Nell'altra parte è effigiata una croce nel mezzo a due circoli concentrici, con due leggende parimenti concentriche dicenti l'una *Facta in Villa Ecclesiae*, e l'altra *Pro communi pisano*. Dell'età della moneta il dotto illustratore non istimò di dar giudizio. Se la leggenda di Federigo imperatore dovesse dinotarla, e non si potesse dire che il conio una volta adoperato abbia servito anche nei tempi posteriori, sarebbe agevole il riferire quella moneta ai tempi del primo o del secondo Federigo, che tanta parte ebbero nelle vicende pisane e sarde; e specialmente all'età del secondo, alla quale maggiormente converrebbe la perfezione di lavoro che si trova in quella moneta. Può arguirsi con maggior certezza che l'istituzione della zecca in Villa Iglesias sale per lo meno al secolo XIII. A quanto sovra si disse dei denari aquilini correnti nella Sardegna al tempo dei giudici, devesi anche aggiungere conservarsi nelle memorie contemporanee, e segnatamente nel codice di Eleonora d'Arborea, il ricordo della moneta di convenzione usata allora nell'isola, cioè della lira. La quale, per la corrispondenza della Sardegna maggiore coll'Italia che colla Francia, dovendosi credere ragguagliata più colla lira imperiale che colla francese, devesi anche riputare del valsente della più recente lira imperiale; cioè dei fiorini d'oro, molte

volte mentovati nelle carte sarde di quel tempo. In tal modo la lira sarda di tal età avrebbe avuto un valore corrispondente con leggiero divario alle lire 6 1/2 dell'attuale moneta sarda. È degno di commendazione quanto in tale proposito scrisse il cavaliere G. M. Mameli De' Mannelli, *Le costituzioni di Eleonora, giudicessa d'Arborea, intitolate Carta de Logu, colla traduzione letterale dalla sarda nell'italiana favella, e con copiose note*, Roma, presso Antonio Fulgoni, 1805, nella nota 153.

135. Apparisce tale sistema dell'agitarsi e definirsi le questioni tutte giudiziarie al cospetto de' regoli dalla carta di compromesso del 1191, sovraccitata alla nota 13, nella quale fra le altre cose si regola il dritto dei due competitori Pietro ed Ugone nella decisione delle cause della provincia.
136. Fra le altre può citarsi la carta di Torbeno d'Arborea, rammentata nel vol. I, nota 724, alla quale intervennero come testimonii i *curatori* d'Oristano, di Valenza, di Usellus, di Milis e di Fortoriani (odierno Fordongianos). Il curatore di Valenza chiamavasi Comita de Lacon, nome d'una famiglia forse la più illustre di quei tempi, poiché in varii giudicati troviamo essersene fregiati i regoli e le loro mogli.
137. Imposizione sulle terre si potrebbe credere la metà delle decime ecclesiastiche, che nel vol. I, p. 224, vidimo essere stata talvolta esatta dai giudici di Cagliari; ma dall'atto stesso di ravvedimento di Costantino ivi notato, si può dedurre che quella riscossione si riconosceva da lui illegittima; essendosi da lui adoperata la parola di *restituzione* di quei diritti (*decimas et primitias ab hac die in antea me fideliter redditurum promitto*). Infatti nell'ultima conferma, ivi pure citata, dell'arcivescovo Guglielmo, fatta nel regno di Torgodorio II, fra gli altri beni ceduti al monistero di S. Saturnino, si descrive la metà delle decime del giudice (*medietatem decimae iudicis*); seppure non è da dire che quella metà abbia ritenuto l'antico nome e non l'antica destinazione. Ad ogni modo, se da questo monumento non apparisce quale fosse il dritto dei giudici nel riscuotere una parte delle decime ecclesiastiche, apparisce almeno che le decime ecclesiastiche erano al tempo dei giudici pagate nell'isola. Sebbene non di lunga durata dovette poscia essere tal riscossione; poiché esistono nel regio archivio di Cagliari due reali carte in data del 1332 e 1409, riferite anche dal cavaliere G. Cossu (*Città di Cagliari. Notizie compendiose sacre e profane*, Cagliari, Stamperia Reale, 1780, cap. 11), nella prima delle quali il re don Alfonso riprende l'arcivescovo di Cagliari Gundisalvo perché *contro all'antico costume, il quale non permetteva ai prelati dell'isola di riscuotere veruna decima, egli avea introdotto quell'esazione nella sua diocesi*; e nella seconda il re don Martino, annunziando i concerti presi colla Santa Sede, *permette il pagamento della decima nella diocesi cagliaritana, della quale la terza parte spettar dovea alla Corona*. Questi monumenti dimostrano

- che l'introduzione generale del pagamento delle decime ecclesiastiche nell'isola fu posteriore al governo aragonese; e che in quelle stesse diocesi (come sarebbe la cagliaritano), nelle quali pagavansi al tempo dei giudici le decime, questa riscossione venne poscia per cause a noi ignote soppressa od intermessa. Il clero pertanto devesi credere fosse in quei luoghi e in quei tempi dotato con terre e con schiavi; come lo erano le molte chiese dei monisteri, delle quali tratto si diede cenno; e come lo erano le possessioni delle chiese stesse vescovili nella precedente età di san Gregorio Magno, per quanto si chiarisce in varie di lui epistole, e segnatamente in quelle nelle quali si lagna dello scandalo di soffrirsi in quelle possessioni i coloni non convertiti alla fede. Un'altra conghiettura infine pare debba procedere da quell'ultimo monumento del regio archivio, dove si tocca della terza porzione delle decime spettante alla Corona; poichè a questa riserva si può con molta verosimiglianza riferire quel diritto regale che anche oggidì esercitarsi dai sovrani, d'imporre cioè d'accordo colla Santa Sede sui redditi vescovili pensioni equivalenti alla terza parte di quelle entrate.
138. Della signoria feudale introdotta in Sardegna nel tempo del governo de' giudici, si hanno le tracce nel codice di Eleonora, nella carta del 1294 (nota 124), e nella Cronaca sarda [E. Besta, cit.], ossia *Contague sardo*, cit.; nella quale, parlandosi del regno di Gonnario di Torres, si narra come egli, riconoscente verso Ittocorre Gambella, protettore della di lui infanzia, gli diede in dono le ville tutte del distretto della Romangia. Uguale natura sembra avessero le concessioni fatte dai nostri giudici agli abati e vescovi; od almeno nel progresso del tempo ebbero quelle concessioni la qualità di feudi; non avendo altra origine i titoli baronali oggidì portati da alcuni dei nostri prelati, fuorchè le largizioni loro fatte nel tempo dei giudici. Altra conghiettura per credere introdotta in Sardegna la signoria feudale, si trae dal vederla in quei tempi introdotta e riconosciuta in Corsica. F. Dal Borgo (*Raccolta di scelti diplomati pisani*, cit., n. 36) pubblicò la ricognizione del vassallaggio fatta da molti nobili di Corsica per i feudi loro conceduti dalla repubblica pisana. E forse non aveano altro titolo almeno in apparenza le signorie dei Gherardeschi, dei Doria e dei Malespina nella Sardegna.
139. Vedi fra gli altri la convenzione di Pietro, giudice cagliaritano, nel 1174 (vol. I, nota 772).
140. Potrebbe anche credere che frutto di qualche dritto demaniale sulle miniere fossero quei ricchi carichi d'argento che nelle storie genovesi vidimo più volte caduti in mano di quella repubblica. Ma siccome quei carichi poterono esser ancora il risultamento di un vantaggioso commercio cogli isolani, non oso trarre da quei fatti verun decisivo argomento in tale proposito.
141. Vedi le carte di Torbeno d'Arborea nel vol. I, nota 724.
142. Si vide già più volte che le navi trafficanti in Sardegna erano cariche specialmente di granaglie, carni e cacio. Erano anche i Pisani ed i Genovesi specialmente intenti a profittare in Sardegna de' cambi del denaro; chiarendosi ciò dalla sentenza profferita dai cardinali di S. Cecilia e di S. Maria *in via lata* per pontificia commissione, onde comporre le differenze fra le due repubbliche; nella quale sentenza (esistente fra le pergamene genovesi di questo regio archivio di corte colla data del 1175) espressamente si vieta a quei negozianti di continuare nell'isola quelle maniere di *contratti usurarii che soliti erano di palliare col nome di domnicallie*. E grande importanza certamente doveano porre in tali contrattazioni, se con quella parola, la quale nella latinità di quel tempo indicava i maggiori dritti della signoria (vedi C. D. Du Cange, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, Lutetiae Parisiorum, Typis Martini, 1678, alle voci *Donnecale* e *Dominicum*), nobilitare voleano i cambi delle monete.
143. *Il novellino*, novella 84: *Come Messere Azzolino fece bandire una grande pietanza*.
144. Nel volume I di questa *Storia*, alla nota 414, si notò la serie intiera delle città e ville della Sardegna rammentate dagli scrittori greci e latini, delle quali il tempo rispettò solamente il nome. Credo opportuno d'inserire ora in questo luogo un nuovo quadro degli altri luoghi ricordati nei monumenti posteriori e non più in piede ai di nostri, acciò in tal maniera per me si compia questa che potria ben chiamarsi statistica delle nostre rovine. Il lettore si meraviglierà certamente nel riconoscere i segni di tanta distruzione e nel considerare qual numero di luoghi abitati coperto abbia un tempo la superficie della nostra isola; in cui, se lecito è il servirmi dell'espressione enfatica di Sulpicio nello scrivere a Cicerone sulle ruine greche (*Epistulae, Ad familiares*, lib. IV, epistola 5), *prostrati giacciono i cadaveri di tante città e ville*. Per procedere con qualche metodo in questa materia intralciatissima, incomincerò dal notare: 1° i nomi di quei luoghi che nei monumenti appartenenti ai diversi periodi del governo aragonese e castigliano, compariscono popolati (e che perciò lo erano già al tempo dei giudici), i quali poscia si disertarono; 2° la serie di quelli che negli stessi monumenti si notano in età diverse come già spopolati; 3° l'annotazione degli altri luoghi spopolati, della distruzione dei quali non si può accennare l'età precisa. Pel primo e secondo articolo mi sono specialmente giovato della raccolta di tutti gli antichi diplomi e contratti feudali esistenti in questo regio archivio di corte, il sunto dei quali fu riferito nella *Storia feudale di Sardegna* manoscritta, riposta nell'archivio del regio patrimonio di Cagliari; come anche mi giovai delle molte notizie contenute nel registro segnato F

dello stesso archivio del patrimonio, ove fra molte altre carte si registrò la pace stipulata dalla giudicessa Eleonora di Arborea coi sovrani aragonesi. Ho pure confrontato tutti i nomi trascritti da quei monumenti (alcuni dei quali compariscono strani anche agli occhi d'un nazionale) con quelli notati nei migliori testi a penna dell'eccellente opera del Fara altra volta da me citata, ed intitolata *De chorographia Sardiniae*; e con gli altri rammentati dal Vico nella parte 6 della sua *Historia general*, cit., onde scegliere le migliori varianti; prevalendomi ancora del Fara e dell'Aleo (*Sucessos generales*, cit., tomo 2, cap. 57) per notare quei luoghi attualmente disabitati che mentre essi scriveano erano ancora in piede. Detratta in tal modo dalle notizie serbate dal Fara quella parte in cui possono le sue annotazioni aver appoggio in altra autorità a me nota, pongo in ultimo luogo la serie di quelli altri luoghi che, specialmente per le relazioni di quest'autore, si conoscono spopolati senza indicazione di tempo. Parlando delle castella mi contento di accennarne l'esistenza; ma lascio di notare, per la maggior parte di esse, l'età dello smantellamento; sia perché di alcune si parlerà nel seguito della Storia; sia perché quelle ruine ben lungi dal dinotare verun avvenimento poco fausto per la popolazione, segnano solamente la cessazione delle nostre guerre civili. Erano popolati nei tempi che seguono: anno 1324 (diploma del re Alfonso a favore di don Berengario Carròz), *nel territorio di Cagliari*, Germea. – 1325 (altro simile diploma), *nella curatoria d'Ippis*, Utaposo ed Utanso. – 1326 (diploma di don Alfonso a Raimondo de Vall), *nel Campidano di Cagliari*, Nulgi e Sapolla. – 1328 (il re don Alfonso ad Ugone de Basso: registro F dell'archivio patrimoniale di Cagliari), le castella di Monteferro, di Goceano, di Monteaucuto, di Montereale e di Marmilla. – 1345 (diploma del re don Pietro a Francesco di S. Clemente), *nella curatoria di Dolia ossia di Parte Olla*, Suani, Suris, Sanai, Sisors. – 1350 (il re don Pietro a Giovanni Carròz), *nella curatoria di Seurgus*, Serassi, Iuspicia, Decreioder, Gozzolai, Ussassai, Turben gentile, Lenei (forse lo stesso del Lesei del Fara), Guidisappe (Guidisaffa del Fara), Orso, Musei (Mussi del Fara). – 1355 (il re don Pietro a Francesco Roig), *nella curatoria di Nora*, Pedra de Sal, Cabron (Garabioni del Fara), Cucho (Cuchi del Fara), S. Maria Maddalena. – Detto anno (procura del re Pietro per comporre le differenze col giudice d'Arborea, detto registro F), *nel giudicato di Gallura*, Bonvhei (castello), Dardena (idem). – 1356 (lettera del re Pietro al giudice d'Arborea, detto registro F), *nella provincia di Gallura*, Pedreso (castello), Terranova (idem). – 1358 (registro dei luoghi spettanti alla Corona nel giudicato di Gallura, detto registro F), *nella regione d'Orosei*, Galtelli (castello), Binine (Binissa del Fara), Culla, Duassodera, Duloporra (Dulosara del Fara), Muro, Scopeta, Sifilionis (Sifilinu del

Fara); *nella baronia di Posada*, Quorre Nolennero (forse lo stesso del Guorreno del Fara), Tammarispa, Polterisca, Panana, Pelaya, Quadam, Lochoe, Loi (Iloi del Fara), Osso (Ossio del Fara), Lorade. *Curatoria d'Orfida*, Resquion (forse lo stesso del Teguison del Fara), Sulla, Orfilo (Orfali del Fara); *nella suddetta baronia di Posada e nella provincia di Gallura* annotati confusamente, Ortomurtaco (Ortomurato del Fara), Cornera (forse la stessa della Corrua del Fara), Gurgurai, Uranno, Muagi, Umia Marte, Affinu (forse lo stesso dell'Assuni del Fara), Albagiari, Aristana, Locus (forse il Locus Sanctus del Fara), Ariagnono (Ariagani del Fara), Sartpene, Lapaliga, Verri, Puzolo, Caressus, Terris (Torreciu del Fara), Maior, Arsegue, Alagnana (Albagnano del Fara), Canahim (Caniani del Fara), Baroc (Barore del Fara), Agiano (Ogiano del Fara), Castro, Malestum (Malassi o Malesti del Fara), Agnorraqui (Agoragni del Fara), Telargio, Montinargo, Agugari, Guardoco (Gardoci del Fara), Lappie (Lapia del Fara), Melacaras (Melaterra del Fara), Dauno (Dani del Fara), Luraguo (Saragui del Fara), Lainaro, Guortiglaca, Lauras, Campo de Vinies. Si nominano nella stessa scrittura per incidenza le seguenti ville allora popolate nella *Nurra*: Esse (Issi del Fara), Logno (Longu del Fara), Usso. – 1363 (il re don Pietro a don Berengario Carròz), *nel Campidano di Cagliari*, Carbonayre, Corongie, Sedauno. – 1388 (atti e stromento di pace fra la giudicessa Eleonora d'Arborea ed il governo aragonese, esistenti nel suddetto registro segnato F dell'archivio del regio patrimonio di Cagliari), Castel d'Orìa, castello di Bonvhei, castello d'Osilo, consegnati per sicurtà; vi si trovano fra i comuni rappresentati in quella pace dai loro sindachi i seguenti nomi di luoghi ora spopolati: *nel Monteacuto*, Gensiana, Guluso, Ulusufe (Usulife del Fara), Sorefa, Dure, Ilanti o Ilane, Ghecisle, Pira Domestica, Balamune, Leranis, Dolefa; *nel Monreale*, Villa d'Abas, Parugionis; *nel Margbine e Goceano*, Gorare, S. Giuliano Penna, Golossane, Guittior, Lorsaia; *nel Montiverro*, Montiverro (castello); *nel dipartimento di Nuoro*, Ocana; *nell'Anglona*, Bangios, Martis, Gistorlu; *in Parte Valenza*, Stolo, Orvinas; *nella costa di Vals*, Torchillo (Terchido del Fara); *in Parte Ozier Reale*, detta allora di Guilcier, e *nel dipartimento di Canales*, Guilcier, Cuuri, Solli (Solis del Fara), Ustei (Ustedì del Fara), Ulli o Uri (Uras del Fara), Sella, Borone (forse Orena del Fara); *nei dipartimenti d'Oppia e Meilogu*, Capula (castello), Bitiri (forse l'Hitui del Fara), Gunanor; *in Parte Milis*, Milis piccinnu, Rippurui, Bangados, Calcargia, Segatos, Spinalba, Solli; *in Parte Montis*, Pardu, Gocula, Funtana, Serdis de monte, Margini, Almos; *nel Campidano Maggiore*, Villalonga, Pedraveurra, Nuraxi albu, Semiste, Nuraxi de pische, Eusorra; *nella Marmilla*, Cilina; *in Parte Barigadu*, Sorrai, Loddu, Montesanctu Iosso, Alari, Barbasgiana, Moddanunis: *nel Campidano Simaxis*,

Simaxis de S. Giulianu, Simaxis giosso, Bangius, Camples, Sia Sancti Nicolai, Olbarra, Palmas de ponte, Palmas maiore (distinti dall'attuale Palmas), Sia Sanctae Luccae; *nel Mandrolisai*, Leonissa; *provincia incerta*, Ecnars, Selimi. – 1391 (diploma del re don Giovanni ad Antonio di Podio Alto), *nella curatoria di Nuraminis*, Baralla. – 1392, Eleonora possedeva in quest'anno, appiù di altre castella delle summentovate, quelle di Oliena, Pasules ed Elcono (detto registro F). – 1416 (stromento di vendita feudale del proc. r. Pietro Segarra a Pietro Gómez), *nella regione di Parte Olla*, Frandor, Seserri, Sana. – 1417 (diploma del re don Alfonso a Guglielmo di Montagnans), *nella regione di Montiverro*, Palamor. – 1420 (diploma del re don Alfonso a Ludovico de Aragall), *nella regione di Cixerro*, Margal (Margan del Fara, ossia l'odierno Marganai), Villapadro (Pardu del Fara). – 1421 (diploma del re Alfonso al Visconte di Gessa), *nelle regioni di Sulcis e di Arbus*, Nughes, Duras; *nella regione di Cixerro*, Gulbilza (forse la stessa delle Galbasurba del Fara); *nella curatoria di Decimo*, Sipont; (diploma del re Alfonso a Giovanni Mari), *nella regione di Montiverro*, Sietefuentes; (diploma dello stesso re a Niccolò de Cassiano), *nella regione di Parte Olla*, Segale, ossia Segogus; *nella curatoria di Nuraminis*, Sentis, Premont (Pramonti del Fara), Nuraig; (diploma dello stesso re a Giordano de Tola), *nel Campidano di Cagliari*, Magor, Sanna, Siria (Sirio del Fara), Cusua. – 1426 (diploma del re Alfonso al donnicello Dalmazio Sangiusti), *nel Campidano di Cagliari*, Sisali (Salsali del Fara). – 1432 (diploma del re Alfonso a don Ludovico de Aragall), *nelle regioni di Sulcis e Cixerro*, Perlau, Deconca, Evelacadu (forse lo stesso dell'Encladi del Fara). – 1436 (diploma del re Alfonso a Pietro Espano), *nella Planargia*, Mossudano. – 1442 (stromento di vendita feudale fra Raimondo di Rivosecco e Franceschino Saba), *nella regione di Figulinu*, Susu. – 1452 (ordine del re Alfonso per occuparsi alcune castella possedute da don Niccolò Carròz, registro suddetto F), castello della Fava, castello di Longonsardo. – 1453 (stromento di vendita fra Antonio Dessena e Pietro Geoffrè), *nell'Incontrada di Parte Valenza*, Genades o Tinades. – 1455 (approvazione regia della vendita feudale a favore di Giorgio Oggero), *nella regione di Cixerro*, Silico o Sigulis, Villanova, Tului, Macio, Perduxo o Perucciu. – 1492 (stromento di vendita di Giacomo de Aragall a Niccolò Gessa), *nella curatoria di Montangia*, Seguris; *nella regione di Cixerro*, Quindili (Guidandali del Fara). – 1504 (diploma del re don Ferdinando a favore di don Violante Carròz), *nell'Ogliastra e Sarrabus*, Suzi (forse lo stesso del Pusi del Fara), Orrea, Perdedu (Petretu del Fara); *nelle Incontrate di Parte Montis, Parte Usellus, ed Arbus*, Barumela (castello), Savola, Ipis, Oselboa, Bonorcili; *nella baronia di Monreale*, Gonosmontangia, Barrana. – 1519 (diploma dell'imperatore Carlo V e

della sua madre la regina Giovanna a favore di Pietro Ludovico Bellit), *nelle regioni di Cixerro e di Sulcis*, Nacaladu o Narcadu, Astia o Stya, Villasturba o Villadesrubu, Suergiu, Palmas (castello e villa), Formentedu, Arenas, Petrargius, Riestrutta, Baretta, Baiacamias, Paringianu, Batteredra, Tratalias, Pardolungo. Nello stesso secolo XVI, in cui scriveva il Fara, erano tuttora popolate le seguenti ville: *nella regione di Figulinu*, Bedas; *nella curatoria d'Oppia*, Todoraquis; *nella regione di Costaval*, Terchido; *nella regione di Monteacuto*, Butula; *nel Campidano Maggiore*, Fenugheda e Villalonga; *nella regione di Canales*, Solis e Orena; *nella regione d'Usellus*, Cabras; *nella curatoria di Parte Ippis*, Sorris (castello); *nella regione di Trexenta*, Seneghe; *nella curatoria di Seurgus*, Sassari; *in quella di Gerrei*, Sisenu; *in quella di Barbagia Seulo*, Sadelli; *nell'Ogliastra*, Arzena e Stirsala. – Nel 1684, mentre scriveva G. Aleo (*Successos generales*, cit., tomo 2, cap. 64), erano ancora popolate i seguenti luoghi: *nella regione di Figulinu*, Salvenero; *in quella di Anglona*, Spelunca; *nei territori d'Alghero*, Lunafras; *nel Monteacuto*, Biducara, Bidufe; *nel Campidano Maggiore*, Nuracabra; *nel Mandrolisai*, Spazulis; *in Parte Montis*, Gimussi, Sarcella o Serrala; *nella Marmilla*, Ussarella, Azeni; *nella Trexenta*, Segolai; *nell'Ogliastra*, Manurri. Seguono i nomi dei luoghi, dei quali si trova notato nei monumenti appartenenti al tempo del governo spagnolo il già seguito spopolamento: 1358 (registro sovrannotato delle ville della Gallura, volume F), si notano per incidenza come spopolate già *nella Fluminargia*, Taunes, Arspella, Occau. – 1374 (concessione fatta dal governatore di Cagliari a Giordano de Tola), *nella curatoria di Decimo*, Itzu. – 1421 (diploma del re don Alfonso a favore di Riambalto de Corbaria, detto registro F), *nella regione detta Montagna nella Gallura*, Silionis, Carciana (Carsiana del Fara), Oragiana (Aagnana del Fara), Crastiuscrodu (forse il Crasmisadi del Fara), Corruare (Crarraris del Fara), Ortumurcadu (Ortumuratu del Fara), Capichere (Capuera del Fara), Argagrai (Agraganis del Fara), Bator, Laegustu (Lacousta del Fara), Aripelai (in un duplicato dello stesso diploma, esistente nel medesimo volume, si legge Aristan, ed è probabile sia lo stesso villaggio di cui sovra si è fatta menzione con quel nome), Alvargios (Alaugiu del Fara), Azimu (Azini del Fara), Melaxim (Melaxini del Fara), Huraghe (Nuraghis del Fara), Conarim (Conariu del Fara), Vingia, Maiormonte, Arangia (forse Saragni del Fara), Vingiolas, Montecaredis, Caxia, Arzaghena, Baredel (Baradili del Fara), Agugeda de Vianni (nel diploma citato si nota che tutte le sopraddette ville erano spopolate solamente da 50 anni addietro). – 1423, castello di Longonsardo; demolito in quest'anno per comando del re (vedi Fara, *De rebus Sardois*, lib. IV, cap. *Alphonsus rex*). – 1429 (diploma del re don Alfonso a Pietro de Ferrara), *nella regione di Cabuabas e baronia*

detta di Bonvhei, Sangrana, Barig, Orneto, Flumenlongo. – 1436 (diploma del re Alfonso a Giacomo Manca), *nell'Incontrada di Cabuabas*, Mogoris. Nello stesso anno: castella di Monte Leone e di Bonvicino atterrate (Fara ib.). – 1439 (diploma del re Alfonso a Ruggiero di Besora), *nella curatoria di Nuraminis*, Naraguens (forse lo stesso del Nurapetzi del Fara), Borro, Baralla, Cironio ossia Oronio (queste due ultime non è abbastanza chiaro se fossero già a quel tempo spopolate come lo furono poscia). – 1479 (diploma del re don Ferdinando a don Enrico Enrichez), *nell'incontrada di Valenza*, Sebolles, Fluminada. – 1480 (diploma dello stesso re a Gandislao Talavera), *nella regione di Montiverro*, Pitinuri. – 1486 (donazione di Angiola Beltram a Galzerando de Cap de Villa), *nella curatoria di Nuraminis*, Canxeddu (Caxella del Fara), Sogus. – 1521 (transazione del fisco con don Girolamo Sangiust), *nel Campidano di Cagliari*, Simbilis; *nella curatoria di Decimo*, Mogori. – 1543 (stromento di vendita fra don Salvatore Aymerich e Mattia Cavalier), *nella curatoria di Nuraminis*, Aliri. (Stromento di vendita fra lo stesso Aymerich e don Filippo di Cervellón) *nella regione di Parte Olla*, Trondons (forse la stessa della Trugodori del Fara).

Seguono i nomi degli altri luoghi spopolati, della distruzione dei quali non si accenna l'età precisa: *nella regione di Romandia*, Gennonis, Uruspa, Gerino, Taniga. – *In quella d'Osilo*, Tonse, Seliquentinor, Guttoi, Utalis, Sassali, Bualis, Scalas, Villafranca Erices. – *Nella Fluminargia*, Settepalmi, Hertis, Lentis, Lequili, Sancti Ardi, Querqui, Herla, Domusnovas, Murussa, Taverra, Ottava, Eristola, Nonnoi, Curcas. – *Nel territorio di Sassari*, Sirchi o Silchi, Guiterono. – *Nella Nurra*, Ussi, Bionis, Sorana, Occoa, Gilitis, Vialossi, Esquilis, Donnoragius, Nurchis, Baracis, Essola (fortezza), Castel Pisano (fortezza). – *Nella curatoria di Coros*, Coros, Canetu, Manstoles o Manotola, Vindiguinoris, Noalis, Sartis, Tifis, Bangius, Paulis, Turtana, Lodai, Oltazori, Turriguis, Liessis, Noraci Longu, Iunchi. – *Nella regione di Figulinu*, Figulinu, Noagra, Musellano, Sena, Briaris, Biguegna, Sebodes, Dulnosa. – *Nella curatoria di Meilogu*, Sorra (città). – *Curatoria d'Oppia*, Sali, Caiola, Corcedu, Castilis, Nieddu. – *Nella regione di Costaval*, Defrio. – *In quella di Macomer*, Macomer (castello). – *In quella di Cabuabas*, Sustana, Ibilis, Nurighes, Monte Giave (fortezza). – *In quella di Anglona*, Ampurias (città), Bisarcio (città), Montefurcadu, Morredi, Odatelis, Ostia de Monti, Baptana, Orria piccinna, Bulcis (castello), Insari, Fresano (città), Cerigo. – *In quella di Coghinas*, Villalba, Coghinas, Castel d'Oria (fortezza). – *Nel territorio d'Alghero*, Vessus, Ceis, S. Marco, Minutadas. – *Nella curatoria d'Anela*, Bulterina o Bulleiana. – *Nella regione del Goceano*, Goceano (castello). – *In quella di Monteacuto*, Castro (città), Narvara, Orgueri (castello), Olofa (castello), Otti, Cucata

(castello), Monteacuto (castello), Sinorvei. – *In quella di Monte Leone*, Paulis, Massada, Montecarti, S. Vittoria, Mocitano, Minerva. – *In quella di Montiverro*, S. Leonardo. – *Nel Campidano Maggiore*, Marepuntas (castello). – *Nel Campidano Simaxis*, S. Giusta (città oggidì ridotta a pochi casolari), Congiu. – *Nella regione di Canales*, Bocles, Licheri, Suri, Nordai. – *Nella Barbagia Ollollai*, Orcada. – *Nella curatoria d'Arbus*, Erculentu (castello), L'Arcivescovo, Manissa, Maiori de Pont. – *Nella regione di Monreale*, Monreale (castello), Uras (castello). – *In quella di Usellus*, Margunulis (castello). – *Nella Marmilla*, Las Plassas (castello). – *Nella regione di Nora*, Pula (castello), Santisconata (castello), Chia, Salioni, Orto Giacob, Torralba, Vestaris, Villanova, Petrasterrida, Pauli de Nuris. – *Nella curatoria di Decimo*, Uta (distinta dall'attuale), Foixilis, Sirvis, Ortixedro, Gioiosaguardia presso a Villamassargia (castello). – *In quella di Parte Ippis*, Ippis superiore, Ippis inferiore, Pavi superiore, Pavi inferiore, Fanari superiore, Fanari inferiore, Leni, Ispidi, Achensa, Dovisellu, Masona, Issi, Paurissi, Mumpupusi, Murca, Scari, Balnei, Sipoli, Gettaisana, Sipoli inferiore, Gurgoso, Poli, Sogus, Paluca, Ideipa de Sturpone. – *In quella di Nuraminis*, Nuraminis (distinto dall'attuale). – *Nel Campidano di Cagliari*, S. Michele ossia Bonvhei (castello distinto dall'altro Bonvhei del capo superiore, di cui sopra), S. Gilla (castello), S. Vidriano, Cipula, Sennerino, Palma, Sinurru, Separa, Feminale, S. Maria di Paradiso, Siurris, Pituxi, Bangargia, Scannu, Sennenosì, Maturrei, Solones, Girsemi, Gruoros, Tizza, Separasi. – *Nella regione di Sarrabus*, Tacatu, Noraria, Villatrona, Rastradi, Ulmu, Ignalis, Cortimia, Pupus, Sorruì, Sarrabus (con castello), Pietrafoco. – *In quella di Sulcis*, Pixinas, Nepos, Uratelis, Pesus, Burstri, Buidicaras, Garonata, Pransi o Pisanai, Marba, Xibari, Puxma, Paderios, Baicucuri, Revi, Aradulis, Socomerris, Distrai, Adoi, Mariani, Natalbis. – *In quella di Cixerro*, Domusnovas (castello), Frongia, Sebassus, Desus, Ursa, Barca, Seici, Serrai o Sirai, Antesa o Antas, Guidandali, Cisa, Maciconcia, Parmiana, Strua o Stray, Formentebidu, Sibolesi o Sebelesi, Antesumada, Argenis, Gallursa, Arda, Sirici, Baratuli (castello), Acquafredda presso a Siliqua (castello). (NB. A questi nomi delle regioni Sulcis e Cixerro, tratti dalla Chorografia del Fara, si possono aggiungere i seguenti, estratti da un antico manoscritto accreditato in quella provincia, e fondato sulla conformità dei nomi serbativisi: Barega, Piolanas, Barbusi, Canas, Coaterra, Arriu, Gibas, Masaynas, Murdeu, Margau, S. Elia, Santadi, Baicucu, S. Giuliana, Marrocu, Villa de casas, Corongiu, Puppuausinus, Terrazoppu, S. Zeferino, Cungiadus, Sarrunchei, Nebida, Montalbu, Bronti onca, Enestra, S. Elena, S. Angelo, Gintili, Bangini, Planu de Saltu, Canoniga, Carradas, Bingiarxa). – *Nella regione di Parte Olla*, Dolia (città distrutta, oggidì villaggio di S. Pantaleo), Sipiola,

- Sidriani, Bacchi, Strana, Boraculi, Sisterna, Ergati, Morcati, Moduli, Parasuli, Ninoxi, Nuox. – *Nella Trexenta*, Alura, Sebocu, Bangiu, Sunnexi, Archuasili, Turri, Separa, Seboghos, Goi. – *Nella curatoria di Seurgus*, Guidila, Cossi, Sadali, Guini, Barexi, Sinesi, Speciani, Stertilis, Serchi, Sercolai, Nauli. – *In quella di Gerrei*, Latrinu, Nuraxi, Surlegi, Castagnani, Crari (forse lo stesso che Villaclara), Connosi, Orgulosu (castello). – *Nella regione di Chirra*, Chirra (castello), Ulli, S. Pietro, Lentisco. – *Nella regione di Barbagia Seulo*, Genossi. – *Nell'Ogliastra*, Ogliastra (castello), Tollania (forse scritto così per errore, nel qual caso non sarebbe diversa dall'attuale Talana), Lozorai (castello). – *Nella regione d'Orosei*, Orosei (castello), Golione. – *In quella di Posada*, Lineris, Stellari, Guidani, Urulis, Isarlis. – *Nella curatoria d'Orfida*, Offuda. – *Nella Gallura*, Civita (città: l'istessa delle antiche Olbia e Fausiana, e dell'odierno villaggio di Terranova), Textu (castello), Calagnana (distinto dall'attuale Calangianos), Taresinu, S. Cumiano, S. Stefano.
145. O. Rinaldi, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 1295. G. Zurita, *Anales de la Corona de Aragon*, Çaragoça, por L. de Robles, 1610, lib. V, cap. 10. Nell'altra edizione di Barcellona [non esiste alcuna edizione di Barcellona degli *Anales*] i capitoli sono diversamente numerati in alcuni libri. La storia della conquista della Sardegna fatta dagli Aragonesi ebbe il vanto di essere scritta da un re, cioè da don Pietro, figliuolo del conquistatore don Alfonso. Il Zurita trasse poi le sue narrazioni da quelle di esso don Pietro [P. M. Carbonell, *Chroniques de Espanya...*, Barcelona, Jonot, 1546], del Moliner [R. Muntaner, *Chronica, o Descripcio dels fets e hazanyes del inclyt rey don Jaume I*, Valencia, vidua de J. M. Flandro, 1558], di Giovanni Villani [G. Villani, *Nova cronica*, cit.] ed altri.
146. O. Rainaldi, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 1297, n. 2. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. V, cap. 28.
147. G. Villani, *Nova cronica*, cit., lib. VIII, cap. 105. P. Tronci, *Memorie storiche*, cit., all'anno 1307.
148. Il tempio maggiore di Cagliari fu ampliato ed abbellito poscia dagli Aragonesi: la fabbrica fu perfezionata nel 1331 o circa. Vedi G. Cossu, *Città di Cagliari*, cit., cap. 6.
149. Vedi p. 49.
150. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. V, cap. 68, 69, 71, 72.
151. Vedi nota 115.
152. G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. II, cap. *Arborenses iudices*. Del regno unito di Andrea e Mariano dà conto anche G. Zurita, *Anales*, cit., lib. V, cap. 61; e del regno del solo Mariano in G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VI, cap. 18, dove descrive l'onorata accoglienza che egli fece alla regina Maria, sorella del re di Cipro, quando passava in Catalogna per le sue nozze col re don Giacomo II.
153. G. Villani, *Nova cronica*, cit., lib. IX, cap. 196. G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. II, cap. *Arborenses iudices*.
154. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VI, cap. 38.
155. G. Villani, *Nova cronica*, cit., lib. IX, cap. 196. G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. II, cap. *Arborenses iudices*.
156. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VI, cap. 43.
157. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VI, cap. 43.
158. F. Vico, *Historia general*, cit., cap. 7, p. 5, riferisce il diploma in tal occasione sottoscritto dal re a favore dei Sassaresi nel 7 maggio 1323; nel quale accordò loro le più ampie franchigie in tutti i suoi stati, la conferma delle private proprietà e dei dritti notarieschi; stabilì che il podestà sarebbe nominato dal re; promise di rivedere i loro statuti e concedette varie altre grazie. È anche questo diploma registrato nel volume degli Statuti di Sassari, del quale diedi conto alla nota 125.
159. G. Villani, *Nova cronica*, cit., lib. IX, cap. 196. P. Tronci, *Memorie storiche*, cit., all'anno 1324.
160. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VI, cap. 45.
161. Nel *Memorial* del Marqués de Coscojuela, altra volta citato, si trova registrato al n. 14 il diploma del 21 maggio 1323 con cui prima della partenza della flotta si concedeva ad Ugone, con titolo di feudo nobile, dipendente dai re di Aragona, tutta la provincia ch'egli possedeva come giudice. Seguono quindi tutte le posteriori conferme e concessioni. Al n. 4, si trova il diploma 11 settembre 1339 con cui lo stesso Ugone fu nominato conte del Goceano.
162. G. Villani, *Nova cronica*, cit., lib. IX, cap. 196.
163. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VI, cap. 45.
164. Nel suddetto *Memorial* del Marqués de Coscojuela (n. 40) si legge la lettera che i capitani di masnada in Villa Iglesias, chiamati Vico di Rosselmoni e Giacomo di Settimo scrissero al comune di Pisa, implorando pronto soccorso; e si trova pure inserita la deposizione del corriere che, recando la stessa lettera, cadde fra le mani degli Aragonesi. Da questa si raccoglie che le forze degli assediati sommarono a mille uomini d'arme, compresi 250 cavalli o circa. Gli abitanti del luogo erano 600. La terra era circondata di fossa e steccato e difesa da 20 torri. Lo stajo del frumento valeva entro la rocca soldi 8 sardi.
165. In questa occasione l'infante, rammentando il privilegio del padre a favore dei Sassaresi (di cui alla nota 158), concedeva anche loro nel 4 luglio 1323 un privilegio novello, riferito da F. Vico, *Historia general*, cit., parte 5, cap. 9, e registrato nel volume sovraccitato degli Statuti di Sassari. Nel qual privilegio tre articoli principali contengono: il permesso di estrarre dall'isola le derrate malgrado del fattone

- divieto; l'assicurazione della perpetua unione di Sassari al regio patrimonio; e la promessa eterogenea del rimandarsi ai Sassaresi i servi loro o serve trafugate. La qual cosa io spiego dicendo che le prime due dimande contenevano il voto universale dei cittadini commettenti; la terza il voto individuale di qualcuno dei commessari. Non essendo nuovo il veder mescolate colle cagioni occulte e cogli effetti palesi delle cose le più grandi le cose le più piccole.
166. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VI, cap. 45.
167. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VI, cap. 45. P. Tronci, *Memorie storiche*, cit., all'anno 1324. G. Villani, *Nova cronica*, cit., lib. IX, cap. 209.
168. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VI, cap. 48.
169. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VI, cap. 48.
170. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VI, cap. 49.
171. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VI, cap. 49. G. Villani, *Nova cronica*, cit., lib. IX, cap. 236. P. Tronci, *Memorie storiche*, cit., all'anno 1324.
172. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. 6, cap. 53. G. Villani, *Nova cronica*, cit., lib. IX, cap. 250. M. A. Gazano, *Storia della Sardegna*, cit., il quale male intese in questo luogo il Zurita, suppone accaduto questo incontro in Villa Iglesias, e ragiona a voto, dimostrando la impossibilità d'un fatto non vero. Non credo necessario di intrattenermi di frequente coi molti abbagli presi da questo storico, specialmente nella cronologia. Darò solo qui cenno di una maggiore di lui disattenzione, per cui non lascia egli mai, tuttavolta che gli occorre di nominare i sovrani di Aragona, di fregarli del titolo di *Sua Maestà*; quando è una cosa di ben comune notizia che il primo ad assumere quel titolo fu l'imperatore Carlo V; non avendo gli antichi sovrani d'Europa portato altro titolo che quello di *Altezza* o di *Grazia*.
173. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VI, cap. 54, nomina oltre alle castella di Terranova e di Acquafredda sopra mentovate, quelle di Chirra, della Fava, di Petresa.
174. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VI, cap. 54. G. Villani, *Nova cronica*, cit., lib. IX, cap. 259. P. Tronci, *Memorie storiche*, cit., all'anno 1324.
175. Vedi nota 144.
176. Questo Filippo era figliuolo terzogenito di Tommaso I, marchese di Saluzzo, e di Alice di Ceva, di lui consorte. Vedi Dentis, *Compendio storico dell'origine de' marchesi di Saluzzo* [?].
177. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VI, cap. 53, 54, 55.
178. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VI, cap. 54.
179. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VI, cap. 56.
180. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VI, cap. 60. G. Villani, *Nova cronica*, cit., lib. IX, cap. 307. P. Tronci, *Memorie storiche*, cit., all'anno 1325.
181. G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. III, cap. *Iacobus rex*, scrisse che l'ammiraglio ebbe anche allora il governo generale dell'isola; ma la gara insorta fra lui e Raimondo di Peralta, della quale son per dar cenno, è per me un contrario argomento.
182. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VI, cap. 60 e 66.
183. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VI, cap. 67 e 68.
184. G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. III, cap. *Iacobus rex*.
185. Furono questi frate Bacciomeo da Pisa, guardiano, e frate Giovanni da Settimo, minori conventuali, il cavaliere Iacopo da Parracca dei Gualandi, Raniero Tempanello e Bartolomeo Mussi, giureconsulti. Il trattato è riportato per esteso nella raccolta altre volte citata del cav. Dal Borgo, *Raccolta di scelti diplomi pisani*, cit., p. 351.
186. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VI, cap. 69. P. Tronci, *Memorie storiche*, cit., all'anno 1325. G. Villani, *Nova cronica*, cit., lib. IX, cap. 326.
187. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VI, cap. 70.
188. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VI, cap. 71.
189. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VI, cap. 77.
190. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VI, cap. 75.
191. G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. III, cap. *Alphonsus rex*.
192. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VII, cap. 1. Alla mensa del re nel giorno dell'incoronazione sedettero solamente l'infante don Giovanni, suo fratello, e gli arcivescovi di Saragozza e d'Arborea.
193. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VI, cap. 77.
194. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VII, cap. 6.
195. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VII, cap. 10.
196. Questo divieto durò lunga pezza. Nella carta reale del 3 gennaio 1485 al par. 28 (archivio patrimoniale di Cagliari) si trova il permesso concesso a Giovanni e Niccolò Boi sardi di poter soggiornare nel castello di Cagliari *per ragione delle loro buone qualità*. Nelle istruzioni annesse alla stessa real carta si legge al par. 30 abolito il suono della trombetta col quale in ogni vespro soleasi buccinare: *escissero dal recinto del castello tutti i Sardi*.
197. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VI, cap. 69.
198. Tutti questi privilegi colle spiegazioni più estese si trovano nel diploma di don Iacopo del 25 agosto 1327, esistente nel così detto *Libro verde della città di Cagliari* [ora pubblicato da R. Di Tucci, Cagliari, Società Editrice Italiana, 1925]; nel quale si contengono le carte più importanti che riguardano agli interessi della capitale.
199. In questo tempo si edificava anche per opera di Raimondo di Monpavone, governatore di Sassari, il castello della stessa città. Vedi G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. III, cap. *Alphonsus rex*.
200. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VII, cap. 10, 13, 16.
201. I feudatari concorsi a questa spedizione erano già dopo pochi anni della conquista trentotto, ed i nomi leggonsi in G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VII, cap. 16.

202. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VII, cap. 16.
203. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VII, cap. 22. G. Villani, *Nova cronica*, cit., lib. XI, cap. 17. U. Foglietta, *Historiae Genuensium*, cit., all'anno 1334.
204. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VII, cap. 22.
205. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VII, cap. 27.
206. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VII, cap. 28. Assistette pure a quell'incoronazione il vescovo di S. Giusta.
207. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VII, cap. 31.
208. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VII, cap. 36.
209. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VII, cap. 45.
210. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VII, cap. 52.
211. G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. III, cap. *Petrus rex*; altro simile decreto dei Sassaresi fatto nel 1325 si riporta da F. Vico, *Historia general*, cit., parte 5, cap. 14.
212. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VII, cap. 58.
213. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VII, cap. 73.
214. Nel luogo detto *Ajdu de turdu*.
215. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VIII, cap. 16.
216. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VIII, cap. 16.
217. G. Boccaccio, *Decamerone*, introduzione.
218. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VIII, cap. 27 e 28.
219. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VIII, cap. 34.
220. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VIII, cap. 38.
221. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VIII, cap. 45 e 46.
222. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VIII, cap. 50.
223. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VIII, cap. 52. U. Foglietta, *Historiae Genuensium*, cit., all'anno 1353. L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, cit., all'anno 1353. Fu dopo questa battaglia navale d'Alghero che il Petrarca scrisse una commoventissima epistola ad Andrea Dandolo, doge di Venezia, esortandolo alla pace coi Genovesi. Vedi fra le epistole quella del 5 giugno 1354.
224. Lo strumento con cui il comune d'Alghero costituì suo procuratore Antonio Medico per presentarsi al doge di Genova, in data del 1 gennaio 1353, coll'altro di dedizione e di giuramento di fedeltà del 7 marzo dello stesso anno, esiste in questo regio archivio di corte [ora in P. Tola, C.D.S., cit., sec. XIV, doc. n. LVII, pp. 723-724]; sonovi sottoscritti i più notabili cittadini di quel tempo in numero di 244.
225. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VIII, cap. 53.
226. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VIII, cap. 53.
227. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VIII, cap. 53.
228. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VIII, cap. 54.
229. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VIII, cap. 57.
230. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VIII, cap. 57.
231. Molti sono i privilegi accordati alla città d'Alghero dal re don Pietro e dai suoi successori che serbansi in quell'archivio civico. I cinque più antichi hanno la data di Cagliari del 15 febbraio dello stesso anno 1354. Contengono la perpetua unione di Alghero ai regni aragonesi; la concessione delle franchigie tutte di Sassari e l'esenzione dalle gabelle e tributi. Fra i posteriori dello stesso re don Pietro è specialmente da notare quello del 10 maggio 1358 [ora in P. Tola, C.D.S., cit., sec. XIV, doc. n. CXI, p. 776], nel quale, collo scopo di serbare in Alghero le discipline belliche, si accorda una franchigia speciale a qualunque cittadino algherese avesse balestra e cento dardi e ne scoccasse almeno sei in ciascuna domenica: *volentes dare materiam et causam incolis Algherii tenendi balistas, et utendi et sagittandi cum eisdem*. È anche da rammentare, qual prova dell'antichità della pesca dei coralli in quei mari, l'altro privilegio dello stesso re don Pietro del 28 luglio 1384 [ora in P. Tola, C.D.S., cit., sec. XIV, doc. n. LVII, p. 815], con cui si proibisce alle barche accorrenti per quella pesca l'approdare altrove che in Alghero, in tutta la spiaggia compresa fra il golfo d'Oristano e l'Asinara.
232. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VIII, cap. 57.
233. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VIII, cap. 58. J. Dexart, *Capitula sive acta curiarum regni Sardiniae*, Carali, ex typis A. Galcerin, apud B. Goebettum, 1645, in proemio n. 16. Quest'ultimo considerando non essersi stanziata propriamente in quell'adunanza veruna legge, né accordata ai sudditi nessuna grazia, opinò che la vera istituzione del parlamento sardo non al re don Pietro, ma al re don Alfonso suo successore si debba riferire. È da osservare che nei commenti del Dexart trovasi mal notato l'anno di quella congrega, cioè nel 1351. È una cosa troppo manifesta per la testimonianza degli scrittori catalani che il viaggio e soggiorno di don Pietro in Sardegna ebbe luogo negli anni 1354-55. Scrivendosi pertanto dal Dexart che egli ebbe fra le mani gli atti di quella prima adunanza, non si può quella errata citazione attribuire ad altro che ad un abbaglio tipografico.
234. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VIII, cap. 58, nomina i seguenti notabili personaggi dell'isola: Manfredo Dardi, Gandino di Azeni, Aldebrando di Azeni, Bartolo Catoni.
235. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VIII, cap. 58.
236. In una di queste perì un re moro venuto in Sardegna coll'armata regia: G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VIII, cap. 59.
237. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VIII, cap. 59.
238. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VIII, cap. 60.
239. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. VIII, cap. 62.
240. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. IX, cap. 15.

241. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. IX, cap. 29. In questo regio archivio di corte serbasi l'intero processo di questo arbitrato del marchese di Monferrato, riferito con piena esattezza dal Zurita. Contiene la nomina fatta dal re e dal doge dei loro procuratori Francesco *de Perilionibus* e Leonardo di Montaldo per trattare del compromesso; lo strumento di compromesso di ambi nel marchese; la lettera dell'arbitro al doge ed a Pietro, re di Cipro, mescolato in quelle competenze; nella quale comanda si rilascino i prigionieri fatti d'ambe le parti e non si danneggino i sudditi del re d'Aragona; l'ordine a questo di rimetter in libertà i prigionieri genovesi, con altri provvedimenti ragguardanti ai danni passati; la lettera di notificazione di tal ordine; le ratifiche reciproche del compromesso; le nuove procure per Francesco Iasperto e Romeo Lulli da parte del re, e per Enrico giusperito, Gabriele Adorno e Domenico Favinanti da parte del doge; l'atto con cui il marchese accetta il compromesso; e le sentenze infine da lui pronunziate.
242. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. IX, cap. 48.
243. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. IX, cap. 53.
244. P. Tronci, *Memorie storiche*, cit., all'anno 1365.
245. Nell'assenza di Olfo di Procita governarono il regno, come notò M. A. Gazano (*Storia della Sardegna*, cit., lib. V, cap. ultimo [sic!]), Pietro di Besalù e don Pietro Ximenes Pérez di Calatayud. Io trovai qualche ricordo negli antichi bandi, conosciuti fra noi col titolo di pregoni, del nome del primo, non del secondo. E qui devo osservare che quella serie, data dal Gazano dei governanti dell'isola, è in più luoghi errata, specialmente nella cronologia.
246. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. IX, cap. 66.
247. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. X, cap. 1.
248. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. X, cap. 4. G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. III, cap. *Petrus rex*.
249. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. X, cap. 10.
250. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. X, cap. 13.
251. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. X, cap. 16.
252. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. X, cap. 17.
253. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. X, cap. 20.
254. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. X, cap. 20. G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. III, cap. *Petrus rex*.
255. Vedi *Carta de Logu*, dal cap. 133 al cap. 198.
256. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. X, cap. 23.
257. *Notices et extraits des manuscrits de la bibliothèque du roi*, Paris, 1787, tomo I, pp. 341-360. Questa relazione, il cui sunto fu fatto da uno dei compilatori di quell'insigne raccolta, cioè dal sig. G. H. Gaillard, autore dell'opera intitolata: *Histoire de la rivalité de la France et de l'Espagne*, Paris, Lavillette, 1801, contiene: 1° il rapporto della legazione; 2° le lettere credenziali e le istruzioni date agli ambasciatori (*rotulus credentiae*); 3° una plenipotenza per conchiuder l'alleanza (*procuratorium super aligantis iam factis confirmandis et de novo faciendis*); 4° il mandato pel matrimonio del figlio del duca colla figliuola del giudice (*procuratorium pro matrimonio contrahendo*); 5° la risposta del giudice e la sua lettera al duca. Il primo scrittore di cose sarde il quale abbia posto mente a tal monumento è il cav. G. Cossu nella sua *Descrizione geografica della Sardegna*, Genova, A. Olzati, 1799, pp. 16 e 85.
258. Questo ufficiale era scortato da quattro mazzieri della corte e seguito da venti persone o circa, armate di spada. Il nome che gli si dà nella relazione è di *don Pal*. Siccome nessuno degli antichi scrittori sardi ha fatto menzione di quest'ambasciata, non sono in grado di confrontare con altro monumento questo nome, che parmi sia stato alquanto guasto dallo scrittore della memoria. Forse il nome di quell'uffiziale era don Paolo, o don Pala; giacché in Sardegna la qualificazione di *don*, distintivo dei nobili, si unisce egualmente coi nomi e coi cognomi soli delle persone.
259. Lo scrittore della relazione notò i di lui calzari di cuoio bianco alla maniera dei Sardi (more sardico).
260. *Et non expectare futuros ventos*.
261. L'espressione, con cui s'indirizzò il discorso al popolo, fu quella di *buona gente* (*bonae gentes*); espressione anche oggidì comune in Sardegna allorché si parla a persone incognite o raccolte insieme.
262. La relazione dà contezza che gli ambasciatori mangiarono parcamente e mestamente (*moesti et dolentes modicum pransi fuerunt*), e che l'imbandimento del pranzo era pessimo (*prandium pessimum*). Non è fuor di proposito il pensare che il sinistro giudizio sovra quei cibi debbasi in gran parte al palato amaro con cui furono gustati.
263. Vedi G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. III, cap. *Petrus rex*.
264. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. X, cap. 23.
265. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. X, cap. 34. Il racconto fatto da P. Tronci (*Memorie storiche*, cit., all'anno 1382) d'essere stato spento Ugone perché il popolo erasi inasprito per l'uccisione da lui comandata dei maestri Andrea da Palaia, fisico, e Pace, chirurgo, venuti da Pisa per guarirlo da una sua infermità, e poco fortunati in quel tentativo, sa alquanto del romanzesco.
266. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. X, cap. 34. La lettera di Eleonora è inserita in Marqués de Coscojuela, *Memorial*, cit., n. 40. Eleonora si soscrive nel modo seguente: *Eleonora, iudicissa Arboreae cum devota et humili recomendatione*.
267. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. X, cap. 34.
268. Nel gennaio del 1387.

269. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. X, cap. 38. La convenzione, di cui ho dato il sunto, esiste nel registro segnato F dell'archivio patrimoniale di Cagliari; e la relazione del Zurita accordasi pienamente con tal monumento. Intervenero alla stipulazione per parte del re Bernardo di Senesterra, governatore di Cagliari, e Giasberto di Campolongo; per parte di Eleonora il vescovo di S. Giusta e Comita Pancia.
270. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. X, cap. 41. G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. III, cap. *Iobannes rex*. Anche le carte riguardanti a questa pace trovansi registrate nel succitato volume F.
271. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. X, cap. 43.
272. G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. III, cap. *Iobannes rex*. Nel suddetto registro F veggonsi notate le minute cautele adoperate nel conceder la libertà a Brancaleone; e le molte condizioni di nuovo trattate col governatore generale, Pérez di Arenoso, per malleveria delle complicate restituzioni e rinuncie che allora si voleano recare ad effetto.
273. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. X, cap. 47.
274. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. X, cap. 51.
275. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. X, cap. 52.
276. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. X, cap. 52.
277. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. X, cap. 55.
278. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. X, cap. 56.
279. Questo titolo dinotava che si contenevano in quella carta le leggi o statuti speciali del luogo, ossia del giudicato di Arborea.
280. L'osservanza della *Carta de Logu* fu estesa a quasi tutto il regno nel parlamento del re don Alfonso del 1421 (vedi J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. I, tit. 4, cap. 1). Quindi confermata da F. Vico, *Leyes y pragmáticas del reyno de Serdeña compuestas, glosadas y comentadas*, Napoles, Impr. Real, 1640, tit. 49, cap. 1.
281. *Carta de Logu*, cit., cap. 1.
282. *Carta de Logu*, cit., cap. 3.
283. *Carta de Logu*, cit., cap. 5.
284. *Carta de Logu*, cit., cap. 13.
285. *Carta de Logu*, cit., cap. 33.
286. *Carta de Logu*, cit., cap. 193.
287. *Carta de Logu*, cit., cap. 189.
288. *Carta de Logu*, cit., cap. 24.
289. *Carta de Logu*, cit., cap. 106.
290. *Carta de Logu*, cit., capp. 107, 111.
291. *Carta de Logu*, cit., cap. 16.
292. *Carta de Logu*, cit., capp. 6 e 15.
293. *Carta de Logu*, cit., cap. 56. Il cav. G. M. Mameli De' Mannelli, *Le costituzioni d'Eleonora*, cit., opera scritta con buon giudizio e ricca di patrie

notizie, traduce la parola *lieros*, impiegata in alcune edizioni del codice a designare questi giudici di consulto, con quella di *leali*. A me pare che *liero* non sia altro che un'abbreviazione di *libero*; e prova manifesta me ne dà J. Dexart, *Capitula*, cit., cap. 5, tit. 7, lib. VIII; nel quale rappresentandosi esser state sempre in Sardegna le cavalle tenute per *libere*, in quanto non pagavasi dai conduttori veruna multa allorché passavano coll'armento in territorio altrui, citasi la legge della *Carta de Logu* per cui si dichiarava qualunque cavalla *liera*. Ciò posto, qualora fosse necessario di voltare letteralmente quella parola, risponderebbe meglio alla giurisprudenza di quei tempi il vocabolo di *proprietario*. È noto che nei secoli feudali le parole di uomo libero e di vassallo dinotavano la prima un *proprietario allodiale*, e l'altra colui che nella sua proprietà riconosceva un maggior signore. Vedi W. Robertson, *The history*, cit., sez. 1, nota 8. Ed un monumento anche patrio mi giova addurre all'istesso proposito nel *Condaghe* più volte citato della chiesa di Saccargia (*Condaghe de s'Abadia de SS. Trinitade de Sacargia*, Tatars, Ant. Seque, 1660 e poscia in D. Simon, *Rerum Sardoarum Scriptores*, Torino, Stamperia Reale, 1788, vol. 2); nel quale, parlando di un nobile Gambella, che dicesi il primo personaggio della corte di Costantino I, giudice di Torres, è il medesimo appellato uno dei più notabili *lieros* di quei tempi. Locché vuol dire certamente uno dei più ricchi proprietari liberi di quel giudicato.

294. *Carta de Logu*, cit., cap. 71.

295. *Carta de Logu*, cit., capp. 65 e 122.

296. *Carta de Logu*, cit., capp. 73, 79, 124.

297. *Carta de Logu*, cit., capp. 19, 20.

298. *Carta de Logu*, cit., cap. 99.

299. *Carta de Logu*, cit., cap. 98.

300. *Carta de Logu*, cit., capp. 112, 120, 133, 184.

301. La Sardegna deve alla saviezza del suo re la pubblicazione di una legge recente colla quale si è aperta la miglior via ad abolire gradatamente questa comunione delle terre, mercè del favore accordato alle chiudende. regio editto del 6 ottobre 1820.

302. Vol. I, p. 161.

303. *Carta de Logu*, cit., cap. 123.

304. *Carta de Logu*, cit., cap. 124.

305. *Carta de Logu*, cit., capp. 89, 90, 91.

306. *Carta de Logu*, cit., cap. 93.

307. Vedi nota 138.

308. *Carta de Logu*, cit., capp. 81, 84.

309. *Carta de Logu*, cit., cap. 87.

310. *Carta de Logu*, cit., cap. 91.

311. *Carta de Logu*, cit., cap. 83.
312. Negli annali pisani e genovesi si parla più volte delle *verghe sarde-sche*, e dalla descrizione che P. Tronci (*Memorie storiche*, cit., all'anno 1375) lasciò di un trambusto popolare, in cui una di tali verghe scagliata con impeto trapassò il braccio di colui contro al quale fu spinta, si raccoglie che tali verghe (le quali dovettero prender il nome o dall'invenzione, o dal grand'uso, o dalla fabbricazione fattane in Sardegna) erano una maniera di lanciotti.
313. *Carta de Logu*, cit., capp. 91, 95.
314. *Carta de Logu*, cit., cap. 88.
315. *Carta de Logu*, cit., cap. 104.
316. *Carta de Logu*, cit., cap. 2.
317. *Carta de Logu*, cit., capp. 27, 31.
318. *Carta de Logu*, cit., capp. 21, 22, 23.
319. *Carta de Logu*, cit., cap. 50.
320. C. L. Montesquieu, *De l'Esprit des loix*, Amsterdam, F. Grasset, 1770, lib. XXIX, cap. 16.
321. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. X, cap. 62.
322. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. X, cap. 65.
323. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. X, cap. 78.
324. Vedi il privilegio del re don Martino del 15 gennaio 1401, riportato da J. Dexart, *Capitula*, cit., glossa al cap. 5, tit. 13, lib. III.
325. G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. III, cap. *Martinus rex*.
326. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. X, capp. 86, 87.
327. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. X, cap. 87.
328. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. X, cap. 87.
329. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. X, cap. 87.
330. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. X, cap. 76.
331. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. X, cap. 88. G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. III, cap. *Martinus rex*. Il mausoleo marmoreo dove si depose la salma di questo re è uno dei più belli ornamenti della chiesa maggiore cagliaritana.
332. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. X, cap. 88.
333. Vedi l'albero genealogico della casa d'Arborea, con cui si conchiude il più volte citato *Memorial* del Marqués de Coscojuela.
334. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. X, capp. 89, 90, 91 e lib. XI, cap. 5. G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. III, cap. *Martinus rex*.
335. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. XI, cap. 5.
336. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. XI, cap. 16.
337. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. XI, cap. 16.
338. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. XI, cap. 27. Vedi G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. IV, cap. *Ferdinandus rex, in finis*.
339. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. XI, cap. 60.
340. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. XI, cap. 77.
341. Il cav. G. Cossu (*Città di Cagliari*, cit., cap. 11) riportando questo fatto colla data errata del 1428, suppone che il visconte di Narbona fosse presente in questa spedizione; e ch'egli sia stato quindi decapitato nella piazza maggiore d'Alghero. Ed anche in questo secondo rispetto la notizia è mancante di verità. È da notare in questo luogo che le opere storiche di quell'egregio cavaliere, benemerito delle patrie antichità e della patria agricoltura, sono o per incuria dei tipografi, o per poca attenzione dell'autore, così ridondanti di errori nelle date dei fatti, ch'è d'uopo, a chi legge, stare in guardia contro alle false citazioni che trovansi in ogni pagina.
342. La relazione ampia di questa difesa d'Alghero, riportata anche da G. Zurita (*Anales*, cit., lib. XI, cap. 77), trovasi riposta nell'archivio civico d'Alghero ed in quello del capitolo della chiesa cattedrale. Vi si contiene anche il voto allora fatto di celebrare annualmente, per rimembranza di quell'avvenimento, una festa. La quale servì di occasione agli Algheresi onde sfogare contro ai cittadini di Sassari un astio tanto meno giusto, quanto, dopo la cessazione delle nostre guerre civili (nelle quali non l'opinione della maggioranza, ma il cieco impeto degli avvenimenti strascinava gli abitanti delle provincie a sottostare ad una od altra signoria), i Sassaresi, non meno degli Algheresi, si mostrarono devoti alla Corona. Si ricordano anche oggidì le strofe catalane di un cotale inno alla popolarisca, grave d'imprecazioni contro ai nimici. E il canto di quei versi; l'abbruciamiento di un fantoccio rappresentante i soldati franzesi componenti in parte le truppe del visconte; ed il giolito di una popolazione concitata davano a quella festa tutt'altra sembianza che quella di un rendimento di grazie a Dio. Non dissimili in ciò gli Algheresi dai cittadini di molti luoghi d'Italia, dove si introdussero queste rappresentazioni baccanali delle antiche gare ed ingiurie municipali. Dissimili, in quanto non durano più fra noi, come altrove; contentandosi gli Algheresi di rammentare con modesta e religiosa pompa la gloria dei trapassati, senza screditare l'urbanità dei viventi.
343. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. XI, cap. 77.
344. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. XI, cap. 87. È interessante negli annali aragonesi questa disputa, che, senza gravi conturbamenti, si finì allora col voto di nove compromessari; fra i quali quello che maggiormente influì alla scelta di don Ferdinando, fu il padre Vincenzo Ferreri dell'ordine dei predicatori, poscia canonizzato dalla Chiesa. Sono rari nella storia gli esempi di tanto temperamento nella discussione di sì alti interessi.
345. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. XII, cap. 2.

346. Era già allora morto Aimerico, visconte di Narbona, del quale si è in addietro parlato; questo era Guglielmo, suo figliuolo: G. Zurita, *Anales*, cit., lib. XII, cap. 33.
347. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. XII, cap. 2.
348. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. XII, cap. 34.
349. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. XII, cap. 39.
350. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. XII, cap. 55.
351. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. XII, cap. 65.
352. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. XIII, cap. 1.
353. Gli ambasciatori di Sassari, mentovati da G. F. Fara (*De rebus Sardois*, cit., lib. IV, cap. *Alphonsus rex*), furono Pietro de Feno, podestà del luogo, Leonardo Sanna, Andrea Cardello, Gonnario Gambella, Stefano de Cherchi e Pietro Pilo.
354. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. XIII, cap. 4. G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. IV, cap. *Alphonsus rex*.
355. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. XIII, cap. 8. G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. IV, cap. *Alphonsus rex*.
356. Vedi J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. I, tit. 1, cap. 1.
357. L'ecclesiastico nell'arcivescovado; il militare nella chiesa detta della Speranza; il reale nel palazzo civico.
358. Vedi pei maggiori ragguagli di tali formalità J. Dexart, *Capitula*, cit., nel proemio e nella glossa al lib. I, tit. 1.
359. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. I, tit. 4, cap. 1.
360. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. I, tit. 4, cap. 1.
361. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. 5, tit. 2, cap. 1.
362. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. I, tit. 5, cap. 1.
363. Vedi J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. III, tit. 3, cap. 1; lib. III, tit. 11, cap. 1; lib. VII, tit. 1, cap. 1; lib. II, tit. 3, cap. 1; lib. V, tit. 1, cap. 1.
364. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. I, tit. 3, cap. 1.
365. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. XIII, capp. 5, 6 e seguenti.
366. G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. IV, cap. *Alphonsus rex*.
367. A. Giustiniani, *Castigatissimi annali, con la copiosa tavola, della eccelsa et illustrissima Repubblica di Genoa*, Genoa, per Bellono, 1537, all'anno 1422. G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. IV, cap. *Alphonsus rex*.
368. G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. IV, cap. *Alphonsus rex*.
369. G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. II, cap. *Arborenses iudices*.
370. G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. IV, cap. *Alphonsus rex*, F. Vico, *Historia general*, cit., parte 5, cap. 38. Gazano segna il governo del Centelles nel 1421; e tal data avea veramente la di lui patente di vicèrè, citata in una carta reale del 17 novembre 1427 esistente nell'archivio civico di Cagliari; sebbene sia probabile che egli abbia differito a prender possesso della carica fino all'anno notato dal Fara e dal Vico. Riferisce poi il Gazano fra il governo del Centelles e del Besora, di cui poscia si parlerà, quello di don Galzerando Mercader e di don Niccolò Carròz. In luogo di ciò nella relazione del Zurita, il primo comparisce aver governato nel 1451. Del secondo non trovai nei tempi preceduti verun cenno.
371. G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. IV, cap. *Alphonsus rex*. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. XIII, cap. 58.
372. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. XIV, cap. 13.
373. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. XIV, cap. 16.
374. G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. IV, cap. *Alphonsus rex*. F. Vico, *Historia general*, cit., parte 5, cap. 39.
375. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. XIV, capp. 27 e 31. A. Giustiniani, *Castigatissimi annali*, cit., all'anno 1435.
376. I personaggi sardi che maggiormente si distinsero per prodezza personale e per generose largizioni in questo assedio di Monte Leone, e che perciò furono privilegiati ed onorati dal re, furono: i tre fratelli Giacomo, Giovanni ed Andrea Manca, i quali ebbero in feudo le ville di Tiesi, Cheremule e Bessude; Serafino Montagnano ebbe quelle di Giave e Cossoine; Giovanni e Gonnario Gambella e Francesco Saba ebbero varie ville ora deserte nella regione di Fluminargia presso a Sassari; Francesco Melone ebbe il villaggio di Pozzomaggiore; Pietro Spano, Modolo e Mositano ora distrutto; Giovanni Onorati, un altro luogo distrutto; Ferdinando Ereida, Matteo Fara e Pietro Gioffré, varii territorii. Tutti questi erano di Sassari. Gli Algheresi furono: Pietro di Ferrero, il quale ebbe Padria e Mara; Bernardo Sellera ossia Pugiades ebbe la villa ora distrutta di Lunafra; Andrea Xonxoto, Giacomo Fighera, Gisperto Ferretto ebbero altre ville ora spopolate e territorii; Niccolò Abella ebbe le saline d'Alghero. Dei cittadini di Bosa, Niccolò Salaris ebbe la villa della Minerva, e Niccolò Palma, un campo. Salvatore Portula oristanese ottenne il vasto terreno detto *Plano de murtas*. Accordavansi al tempo stesso novelli feudi a Salvatore di Arborea, e confermavansi con maggiori vantaggi nel seguente anno 1437 al marchese, suo fratello, le antiche concessioni. Nel 1439 erano creati da don Alfonso cavalieri col suddetto Ferdinando di Ereida, Niccolò Vignoso e Valentino Capra; e nel 1440 lo erano egualmente Stefano Fara, Antonio Pischedda di Sassari ed il suddetto Giacomo Manca. Ed il re poscia nel 1440 scriveva da Capua una lettera amorevolissima ai Sassaresi, nella quale certificavali della benigna accoglienza fatta ai loro messaggieri Francesco Saba e Gonnario Gambella, che il re stesso avea allora creati cavalieri e consiglieri suoi, adornandoli, per impresa cavalleresca, della sua propria sciarpa. Vedi G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. IV, cap. *Alphonsus rex*. F. Vico, *Historia general*, cit., parte 5, cap. 41.
377. Vedi G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. IV, cap. *Alphonsus rex*. F. Vico,

- Historia general*, cit., parte 5, capp. 41 e 42.
378. Pietro Spano, arcivescovo, fu quello che nel 1438 trasferì per la prima volta da Torres a soggiornare in Sassari, ove innalzò il palazzo arcivescovile; e dove nel 1441 fu definitivamente trasportata la sede coll'erezione della chiesa di S. Niccolò in chiesa arcivescovile. Vedi G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. IV, cap. *Alphonsus rex*.
379. Vedi G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. 4, cap. *Alphonsus rex*.
380. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. I, tit. 2, cap. 1.
381. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. I, tit. 2, cap. 2.
382. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. I, tit. 3, cap. 3. Vedi lib. I, tit. 5, cap. 2; lib. III, tit. 12, cap. 1; lib. V, tit. 3, cap. 1; lib. VII, tit. 7, cap. 1; lib. IV, tit. 9, cap. 1.
383. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. I, tit. 3, cap. 3, cit. Benché il giuramento con cui i sovrani di Aragona soleano convalidare l'approvazione delle leggi di ogni parlamento, non siasi più prestato in quell'atto dopo il regno di Carlo V, imperatore, supplirono a ciò i sovrani tutti della Sardegna, facendo prestare al viceré il pubblico giuramento a loro nome nell'atto stesso in cui si riceve da lui l'omaggio dei tre stamenti, ed il giuramento di fedeltà del regno nel salire al trono il novello regnante.
384. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. III, tit. 13, cap. 2.
385. Vedi J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. III, tit. 13, cap. 2, in glossa.
386. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. XV, cap. 62.
387. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. XVI, cap. 15.
388. Vedi J. Dexart, *Capitula*, cit., nel preomio dopo il n. 31. I nomi dei deputati sono i seguenti: il conte di Chirra, don Pietro Gioffré, mossen Francesco Saba, mossen Antonio Gambella, don Galzerando Torrello, don Giacomo Manca, Bindo di Pansa, procuratore del marchese d'Oristano, mossen Galzerán, procuratore del conte d'Oliva, Domenico Marras, canonico di S. Giusta, procuratore di mossen Salvatore di Arborea, mossen Giacomo Aragall, procuratore del suo fratello Filippo, di mossen Gerardo Dedoni e di don Raimondo Satrillas.
389. G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. IV, cap. *Alphonsus rex*.
390. Vedi vol. I, p. 136.
391. Vedi le due *Regie prammatiche* dell'8 gennaio e 27 marzo 1459 riportate da J. Dexart, *Capitula*, cit., nella sua rubrica del lib. III, tit. 12.
392. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. XVI, cap. 55.
393. Vedi le due ordinazioni pontificie di Pio II e di Urbano VIII del 1459 e 1626 in J. Dexart (*Capitula*, cit., glossa del lib. III, tit. 11, cap. 36). La prima per errore tipografico si riferisce nelle edizioni di quell'autore a Pio V, il quale governò la chiesa nel secolo seguente.
394. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. XVII, cap. 2.
395. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. XVII, cap. 40.
396. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. XVII, cap. 8; lib. XVIII, cap. 15.
397. G. P. Arca, nel suo opuscolo manoscritto *De bello et interitu marchionis Oristanei*, attribuisce la principal cagione della inimicizia del viceré col marchese al non aver questi secondato la dimanda fattagli della mano della figlia per lo figliuolo del viceré. Anche F. Vico, *Historia general*, cit., parte 5, cap. 44, quantunque assai riguardoso nel trattare di quelle materie che poteano nuocere alla fama degli ufficiali aragonesi, confessa essere stati i privati rancori del viceré la causa principale della guerra.
398. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. XVIII, cap. 28. G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. IV, cap. *Iohannes rex*.
399. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. XVIII, cap. 47.
400. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. XIX, cap. 14.
401. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. XX, cap. 15. G. F. Fara, (*De rebus Sardois*, cit., lib. IV, cap. *Alphonsus rex*) e F. Vico (*Historia general*, cit., cap. 44, p. 5) rapportano per esteso le sentenze. Più esatto è l'esemplare inseritone nella raccolta altre volte citata del Marqués de Coscojuela.
402. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. XX, capp. 15 e 17.
403. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. XX, capp. 17 e 18.
404. Questo capitano generale Giovanni di Villamarín avea in Sardegna, per beneficenza sovrana, a titolo di feudo, la città di Bosa ed il distretto di Planargia fin dal 1468. Il re Filippo II ne fé poscia il riscatto nel 1565; e dopo tal tempo la città di Bosa restò incorporata alla Corona.
405. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. XX, cap. 18.
406. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. XX, cap. 18.
407. *Tuvo el rey d'esta vitoria tan grande contentamiento, que no pudiera ser más si cobrara a Rossellón*. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. XX, cap. 18.
408. Questi titoli si portano anche oggidì dai re di Sardegna.
409. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. XX, cap. 18.
410. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. XX, cap. 18. G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. IV, cap. *Alphonsus rex*. Vedi le carte inserite nel *Memorial* del Marqués de Coscojuela, cit., ai numeri 8, 9 e 18.
411. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. XX, cap. 18.
412. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. XX, capp. 24, 27, 32. G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. IV, cap. *Alphonsus rex*.
413. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. XX, cap. 31.
414. Con diploma del 10 novembre 1479 si concedette a don Enrico de Enríchez il viscontado di Sanluri e tutto il distretto di Parte Valenza; tre giorni dopo egli ne fece la vendita ai fratelli Pietro e Luigi di Castelvì pel prezzo di 56 mila reali di Valenza. Nell'anno seguente si accordò allo steso don Enrico tutta la regione detta di Costaval; e con diploma del 15 febbraio 1480 ebbe poscia le ville di Torralba, Boruta e Bonanaro. Si le une che le altre donazioni si risolverono poscia in vendite. I monumenti esistono nell'archivio del R. patrimonio di Cagliari.

415. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. II, tit. 3, cap. 6.
416. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. II, tit. 6, cap. 1.
417. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. IV, tit. 9, cap. 4.
418. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. VIII, tit. 7, cap. 1.
419. Vedi J. Dexart, *Capitula*, cit., nella glossa al lib. II, tit. 6, cap. 1.
420. L'atto d'approvazione sottoscritto in Barcellona nel 1484 è riportato da J. Dexart nel proemio ai *Capitula*, cit. Vedi G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. IV, cap. *Ferdinandus rex*.
421. Lorenzo Gambella, Giovanni Solinas, Iacopo Gambella, Leonardo Trumbeta.
422. G. Zurita, *Anales*, cit., lib. XX, cap. 55. G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. IV, cap. *Ferdinandus rex*.
423. G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. IV, cap. *Ferdinandus rex*.
424. Era questi dottore in legge, e fu il primo viceré scelto non fra i guerrieri, ma fra i togati.
425. Vedi vol. I, p. 119. Nella carta reale del 31 marzo 1492, registrata nel vol. 1, fol. 192, dell'archivio patrimoniale di Cagliari, si contengono le istruzioni date ad esso viceré Dusay per l'espulsione dei Giudei.
426. L'ultimo vescovo di Suelli fu un padre Elia della regola de' Minori, di cui s'ignora il casato. Vedi A. F. Mattei, *Sardinia sacra*, cit., articolo *Ecclesia Suellensis*.
427. Le bolle di Giulio II, in data del 1503 e 1506, sono riportate per esteso da M. A. Gazano (*Storia della Sardegna*, cit., lib. IV, cap. 11). Non si fa menzione in queste dell'unione di Galtellì a Cagliari, la quale deesi credere abbia avuto luogo in quell'istesso tempo, come dimostrò A. F. Mattei (*Sardinia sacra*, cit., articolo *Ecclesia Galtellensis*). I nomi dallo stesso Mattei rinvenuti degli ultimi vescovi delle sedi soppresse od aggregate sono i seguenti: Pietro Pilares di Dolia; Giacomo Poggio di Sorra; Giovanni, d'ignoto casato, di Ploghe; Gasparo di S. Giusta; Giovanni, religioso francescano, di Terralba; Garzia Quixada di Bisarcio; Giovanni Pérez di Ottana; Giovanni Pilares di Solci; Lorenzo Pugioli di Galtellì: l'unione di Ampurias e Civita faceasi vivendo ancora il vescovo della prima chiesa, Francesco Manno.
428. Vedi G. F. Fara, *De rebus Sardois*, lib. IV, cap. *Ferdinandus rex*. L'atto d'approvazione giurato dal sovrano per i capitoli di questo parlamento nel 14 aprile 1511, è riportato dal Dexart, *Capitula*, cit., nel proemio. Durante il governo del Dusay presiedettero anche al regno per la di lui assenza: nel 1501 don Michele Benedetto Gualbes, nel 1503 don Iacopo Amat, nel 1508 don Ferdinando di Rebolledo, nel 1510 don Angelo di Villanova, cui succedette lo stesso di Rebolledo, presidente delle corti ora mentovate. Vedi M. A. Gazano, *Storia della Sardegna*, cit., lib. V, cap. ultimo.
429. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. III, tit. 1, cap. 4.
430. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. I, tit. 2, cap. 5. È da notare, che essendosi dallo stamento rinnovata eguale domanda nel seguente parlamento (J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. I, tit. 2, cap. 6), l'imperatore Carlo V ridusse il suo provvedimento *all'osservanza della consuetudine*. Vedi J. Dexart, *Capitula*, cit., nella glossa al lib. I, tit. 2, cap. 6 ed il cap. 15, colla carta reale del 22 febbraio 1634 ivi riportata; dalla quale apparisce essersi, dopo le nuove istanze, stabilito in quel proposito che l'obbligo del previo rapporto al viceré non si estenda ai casi di peculiare di lui interesse; doversi osservare in tutte le altre congiunture.
431. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. I, tit. 1, cap. 1.
432. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. IV, tit. 9, cap. 5.
433. Vedi J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. IV, tit. 9, capp. 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 16.
434. Sono meritevoli di osservazione molti dei decreti apposti dalla cancelleria spagnuola alle dimande dei nostri parlamenti; ed è degno d'esser notato l'artificio con cui, sotto l'apparenza di benigne od insignificanti parole, si schivava, o si ponea da banda una richiesta increbbevole. Alcuni di tali decreti mi fecero risovvenire di quel rescritto del celebre ministro di Napoli, marchese [Bernardo] Tanucci, menzionato da [Antonio] Genovesi, *si faccia come si faceva quando si faceva bene*.
435. Vedi in J. Dexart, *Capitula*, cit., nel proemio, l'approvazione di queste corti sottoscritta nel 28 aprile 1520. Questo è l'ultimo atto in cui trovisi inserito il giuramento del sovrano; il seguente dello stesso Carlo V, e gli altri di Filippo II e dei successori sono scritti con diverse forme.
436. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. I, tit. 2, cap. 7.
437. Vedi J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. I, tit. 2, capp. 10, 12, 13, 14, 15. Nel penultimo capitolo la dimanda dello stamento fu presentata non nella forma consueta, ma colle formole d'una scrittura giudiziaria sottoscritta dall'avvocato dello stamento, don Stefano Manca. Coll'ultimo si ebbe una momentanea vittoria dai Sassaresi; ma la carta reale del 22 febbraio 1634, mentovata già alla nota 430, ristabilì per intiero le antiche consuetudini.
438. Vedi le carte reali del 2 maggio 1613, 17 ottobre 1616, 17 giugno 1617 e 20 marzo 1622, riportate da J. Dexart, *Capitula*, cit., nelle glosse del lib. I, tit. 2, capp. 7 e 10. Nell'ultima si rimprovera il viceré, conte d'Erill, perché nell'occorrenza in cui ricevette le condoglianze degli stamenti per la morte di Filippo III, avea permesso a don Francesco de Ledda, nobile sassarese, di presentarglisi come procuratore dei gentiluomini del capo settentrionale separatamente dallo stamento.
439. Travagliarono specialmente l'isola dell'Asinara, dove molti Sassaresi eransi stabiliti per la pesca del corallo, e donde furono espulsi i nemici dopo furiosa mischia. Vedi G. F. Fara, *De rebus Sardois*, lib. IV, cap. *Carolus rex*.

440. Vedi per le circostanze di questo assedio di Castellaragonese G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. IV, cap. *Carolus rex*, F. Vico, *Historia general*, cit. parte 5, cap. 51; F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, Venezia, appresso Giolito de' Ferrari, 1567, lib. XVIII; C. Sigonio, *Historiarum de Regno Italiae ab anno 570 ad annum 1200*, Francofurti, apud Wecheli, 1591, nella vita di Andrea Doria, lib. I, cap. 11; F. Beucaire-Peguillon, *Rerum Gallicarum commentarii*, Lugduni, sumptibus C. Du Four, 1642, lib. XX.
441. Su questo punto e su qualche altro di questa narrazione i due principali nostri storici G. F. Fara, e Vico non sempre sono d'accordo. Io seguo il Vico, perché trovo la di lui relazione più conforme a quelle del Sigonio e del Beaucaire nei luoghi testé citati.
442. C. Sigonio, *Historiarum*, cit., lib. I, cap. 11, e F. Beaucaire-Peguillon, *Rerum Gallicarum*, cit., lib. XX.
443. F. Beaucaire-Peguillon, *Rerum Gallicarum*, cit., lib. XX.
444. F. Vico, *Historia general*, cit., cap. 51, parte 5. F. Beaucaire-Peguillon, *Rerum Gallicarum*, cit., lib. XX.
445. F. Vico, *Historia general*, cit., riporta nel cap. 52, parte 5, il diploma di Carlo V nel quale si commenda altamente dal sovrano il valore dei Sassaresi, *praecipue in expulsione Gallorum tam de civitate Sassari quam de Castro Aragonensi, dum ab iisdem Gallis oppugnabatur, ubi strenue dimicastis* ecc.
446. F. Vico, *Historia general*, cit., cap. 52.
447. F. Vico, *Historia general*, cit., cap. 52. G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. IV, cap. *Carolus rex*. È questa la pestilenza che avendo incominciato a declinare nel festeggiarsi la commemorazione dei santi Fabiano e Sebastiano, fu cagione della maggior venerazione durata fino ai nostri dì verso quei santi in tutta l'isola.
448. Vedi J. Dexart, *Capitula*, cit., nel proemio.
449. F. Vico, *Historia general*, cit., parte 5, cap. 55.
450. Secondo i calcoli di G. Leti [*Vita dell'invittissimo imperatore Carlo V*, 1700], riportati da M. G. Gazano (*Storia della Sardegna*, cit., lib. V, cap. 1), gli schiavi sardi liberati in tal occorrenza ascendevano al numero di 1.119.
451. W. Robertson, *The history*, cit., lib. V. F. Vico, *Historia general*, cit., parte 5, cap. 56. G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. IV, cap. *Carolus rex*.
452. G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. IV, cap. *Carolus rex*.
453. La memoria della visita di Carlo V in Alghero, compilata nel giorno stesso della di lui partenza, trovasi depositata nell'archivio di quella città [ora in P. Tola, C.D.S., cit., sec. XVI, doc. n. XX, pp. 198-202]. L'imperatore giunse in Portoconte nel 6 ottobre 1541, in Alghero nel 7, e partinne nel seguente giorno dopo il pranzo. Di questo passaggio di Carlo V in Alghero trattò anche A. Bosio, *Dell'Istoria della sacra religione et militia di San Giovanni Gerosolomino*, Roma, 1621, lib. X. Vedi F. Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, Torino, Briolo, 1776, lib. II, cap. 15.
454. Era accompagnato da quattro gentiluomini sassaresi, don Giovanni, don Angelo, don Giacomo Manca e don Giovanni Cariga.
455. Il duca di Camerino, nipote del pontefice Paolo III, il principe di Salmona, don Luigi Davila, commendatore maggiore d'Alcantara, il principe di Macedonia e l'ambasciatore d'Inghilterra.
456. Ecco le parole di Carlo V: *iurados teneldas en bonora, que desgo semos servido; y ansí bos mandamos y rogamos que tengais aquellas y penseis por el bien de la tierra, como sois obligados y vuestra fidelidad require*.
457. Sono ancora serbate dalla tradizione, e registrate in quella notizia le parole di lode dette in tal occasione da Cesare: *bonita por mi fé, y bien assentada*.
458. Fu alloggiato nella casa di don Pietro de Ferrera.
459. Ducento vacche di vari particolari furono a furia di bottino uccise dagli Spagnuoli nel primo loro giro per la terra. Gli uffiziali minori della casa imperiale non erano più continenti della soldatesca. Uno di essi domandò all'imperatore s'era lecito il distaccare dalle pareti i ricchi drappi di seta che le addobbavano. L'imperatore disse allora volgendosi al giurato che l'accompagnava: giurato, bada bene, che questi scicchì non vi faccian danno (*iurado, mirad que non hagan daño estos locos*).
460. Giovanni Galeasso, consigliere della città, il quale tenne sempre compagnia all'imperatore, Durando Ghio di Alghero, Pietro Pilo, Pietro Verde, Francesco Cano di Sassari, Francesco Desgreccio di Castellaragonese.
461. Vedi J. Dexart, *Capitula*, cit., nel proemio.
462. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. III, tit. 1, cap. 5.
463. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. VII, tit. 5, cap. 1.
464. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. I, tit. 6, cap. 5.
465. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. VIII, tit. 1, cap. 2.
466. G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. IV, cap. *Carolus rex*. Il Vico, citando una lettera di questo viceré del 1549, cadde in errore, poiché le scorriere del famoso corsale Dragut in Bonifacio, delle quali ivi si parla, non accaddero che nel 1553. Mancando dopo il regno di Carlo V la scorta degli annali del Fara e del Vico, è d'uopo che io qui dia cenno essere state tutte le successive notizie delle quali non vedesi segnato a piè di pagina il monumento, tratte dalle antiche carte di quei tempi, riposte in questo archivio di corte, da me con diligenza esaminate.
467. G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. IV, cap. *Carolus rex*.
468. La data dell'atto di approvazione è dell'8 maggio 1560. Vedi J. Dexart, *Capitula*, cit., nel proemio. M. A. Gazano confuse questa data col tempo

- della celebrazione delle corti.
469. J. Dexart, *Capitula*, cit., nel proemio al lib. III, tit. 12.
470. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. I, tit. 1, cap. 2.
471. Vedi J. Dexart, *Capitula*, cit., alla glossa al lib. I, tit. 1, cap. 2.
472. Vedi intorno all'applicazione dei frutti delle chiese vescovili vacanti le bolle di Pio V 8 febbraio 1567, 4 gennaio 1572; di Gregorio XIII 13 aprile 1582; di Clemente VIII 22 settembre 1604, in J. Dexart, *Capitula*, cit., alla glossa al lib. II, tit. 1, cap. 1 e lib. II, tit. 2, cap. 2.
473. J. Dexart, *Capitula*, cit., alla glossa al lib. II, tit. 1, cap. 1 e 2.
474. Vedi la bolla di Clemente VIII 12 aprile 1601 in J. Dexart, *Capitula*, cit., alla glossa del lib. II, cap. 2.
475. È riferita la prammatica del 3 marzo 1573 colle altre del 16 gennaio 1614 e 20 aprile 1630 da J. Dexart, *Capitula*, cit., alla glossa del lib. III, tit. 5, cap. 5.
476. J. Dexart, *Capitula*, cit., nel proemio.
477. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. VIII, tit. 8, cap. 1.
478. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. VI, tit. 9, cap. 1. Nasceva questa diversità dall'essersi serbato nella provincia di Sassari lo stile pisano dell'incominciare l'anno dall'incarnazione; nell'altra quello dei Genovesi d'incominciare dalla natività. È necessaria quest'avvertenza a chi esamina le carte di quei tempi per non confondere nell'istesso anno due date che hanno nove mesi di distanza. Per la qual cosa la miglior norma è il confronto col numero dell'indizione.
479. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. I, tit. 4, cap. 2.
480. Vedi J. Dexart, *Capitula*, cit., nel proemio.
481. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. I, tit. 1, cap. 7.
482. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. VIII, tit. 5, cap. 14.
483. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. III, tit. 1, cap. 6.
484. Fra don Giovanni di Coloma e don Michele di Moncada presiedette per la terza volta don Gerolamo d'Aragall nel 1576; fra i due governi del Moncada fu presidente nel 1585 l'arcivescovo di Cagliari don Gasparo Vincenzo Novella.
485. È intitolato: *Ectypa pestilentis status Algeriae Sardiniae anni LXXXII et III supra MD ad illustrissimum D. Michaëlem de Moncada regni proregem*, Calari, typ. Nic. Canelles per Franc. Guarnerium, 1588.
486. J. Dexart, *Capitula*, cit., nel proemio.
487. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. V, tit. 5, cap. 7.
488. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. III, tit. 8, cap. 3.
489. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. II, tit. 4, cap. 1.
490. L'estensore del diploma di Filippo dal quale è tratta questa narrazione, ignorava che la pesca del tonno, benché in quei tempi intermessa, era stata nell'antica età assai accreditata nei nostri mari. Vedi le molte autorità a tal uopo ragunate dall'egregio nostro scrittore G. P. Nurra, *De varia lectione adagii*: BAMMA SARDINIACON, *tinctura sardiniaca, dissertatio*, Florentiae, apud P. Martini, 1708; e segnatamente quella di C. Galeno (*De alimentorum facultatibus libri tres*, lib. III, cap. 31), il quale a tutti gli altri tonni preferiva quelli pescati in Sardegna ed in Ispagna. Ebbe perciò presso agli antichi questo pesce il nome di *Sarda*.
491. È riportata da J. Dexart, *Capitula*, cit., alla glossa al lib. I, tit. 4, cap. 6.
492. Vedi J. Dexart, *Capitula*, cit., nel proemio. Il Gazano omise l'annotazione di tali corti.
493. Il Gazano confuse questo conte d'Elda, don Antonio Coloma, con don Giovanni Coloma, di lui padre, viceré nel 1570.
494. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. II, tit. 4, cap. 2.
495. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. V, tit. 5, cap. 9.
496. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. II, tit. 4, cap. 4.
497. L'atto di approvazione sovrana del 4 febbraio 1605 è riportato dal Dexart nel proemio più volte citato.
498. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. I, tit. 4, cap. 3.
499. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. I, tit. 2, cap. 3.
500. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. II, tit. 2, cap. 4.
501. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. II, tit. 4, capp. 6, 7, 8.
502. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. III, tit. 12, cap. 12.
503. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. VII, tit. 5, capp. 3, 4, 6.
504. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. VIII, tit. 5, cap. 20.
505. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. VIII, tit. 7, cap. 3.
506. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. VIII, tit. 7, cap. 4.
507. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. VIII, tit. 9, cap. 2.
508. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. VIII, tit. 9, cap. 4.
509. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. VIII, tit. 5, cap. 21.
510. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. VIII, tit. 2, capp. 1, 2.
511. Questo viceré fu il primo cui siasi dato il trattamento di *Eccellenza*. Gli antichi governatori generali, luogotenenti e viceré (dei quali titoli fu vario l'uso, conforme la significanza) furono chiamati *Illustrissimi signori*. Vedi G. Cossu, *Della città di Sassari notizie compendiose sacre e profane*, Cagliari, Stamperia Reale, 1783, cap. 7. Prima e dopo del conte del Real, la presidenza del regno passò di nuovo fra le mani di don Gerolamo Aragall.
512. M. Carrillo, *Relación al rey D. Phelippe nuestro señor del nombre, sitio, planta, conquistas, christiandad, fertilidad, ciudades, lugares, y gobierno del reyno de Sardenña*, Barcelona, en casa de Sebastiano Mathevad, 1612.
513. L'atto di approvazione del 2 maggio 1615 è registrato nel Dexart, *Capitula*, cit., nel proemio.

514. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. I, tit. 1, cap. 11.
515. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. I, tit. 1, cap. 12. Questo capitolo per la non osservata reciprocazione in Aragona fu poscia rinvocato nel parlamento del marchese di Baiona.
516. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. I, tit. 2, cap. 9.
517. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. VIII, tit. 7, cap. 4.
518. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. I, tit. 7, capp. 5, 6.
519. Vedi vol. I, p. 173.
520. Vedi J. Dexart, *Capitula*, cit., in glossa al lib. I, tit. 1, cap. 2.
521. La relazione manoscritta di tal venuta è serbata nell'archivio civico d'Alghero. La città fé dono di 200 montoni, 25 botti di vino e di 50 vacche. Il conte di Monteleone presentò il principe di un destriero di gran brio, guernito di ricca bardatura.
522. Vedi J. Dexart, *Capitula*, cit., nel proemio, cit.
523. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. I, tit. 3, cap. 23.
524. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. VIII, tit. 5, cap. 40; lib. 8, tit. 7, capp. 7 e 10.
525. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. VIII, tit. 7, cap. 11.
526. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. VIII, tit. 10, cap. 2.
527. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. III, tit. 2, capp. 2, 3.
528. Fu approvato questo lavoro del Vico (*Leyes y pragmáticas*, cit.) da Filippo IV con sua prammatica del 7 marzo 1633, che trovasi in fronte a tutte le edizioni dell'opera. In forza di tale provvisione la compilazione del Vico acquistò fra noi autorità solenne di legge.
529. Fra don Giovanni Vivas ed il marchese di Baiona governarono l'isola come presidenti, don Diego di Aragall, governatore di Cagliari, e don Diego Raimondo la Fortesa, procuratore regio di Maiorca.
530. Vedi J. Dexart, *Capitula*, cit., glossa al lib. I, tit. 1, cap. 2.
531. Prima che nel 1632 giugnesse il marchese di Almonazir governò, come presidente, il vescovo d'Alghero don Gasparo Prieto.
532. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. II, tit. 2, cap. 6.
533. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. III, tit. 5, cap. 5.
534. J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. VII, tit. 5, capp. 7, 8.
535. Vedi p. 178.
536. Vedi J. Dexart, *Capitula*, cit., lib. I, tit. 3, cap. 24 e la glossa.
537. Vedi J. Dexart, *Capitula*, cit., nel proemio n. 31.
538. Vaglia per tutte l'opinione ch'egli, giudice della reale udiienza, abbracciò contro al Vico intorno alla trasfusione dell'autorità viceregia in quel corpo nelle occasioni di vacanza della carica di viceré. Vedi J. Dexart, *Capitula*, cit., nella glossa al lib. III, tit. 1, cap. 6.
539. Vedi J. Dexart, *Capitula*, cit., nella glossa al lib. I, tit. 3, cap. 24.
540. C. Bernard, *Histoire du roi Louis XIII*, Paris, Courbé, 1646, lib. XVIII, art. 5.
541. La relazione dell'invasione francese del 1637 in Oristano fu scritta con ampi ragguagli dal dottore don Antonio Canales de Vega (*Invasion de l'armada francesa del arzobispo de Bourdeus, y Enrique de Lorena, conde de Harcourt, becha sobre la ciudad de Oristan*, Caller, en la emprenta Galcerin, por B. Gobetti, 1637), e stampata nell'istesso anno. Vedi G. Cossu, *Città di Cagliari*, cit., cap. 11. La lettera, di cui poscia si parlerà, scritta dall'arcivescovo coadiutore di Oristano all'arcivescovo di Bourdeaux, esiste nell'archivio del capitolo di quella chiesa.
542. Questo, secondo la relazione di C. Bernard (*Histoire du roi Louis XIII*, cit.), era di quattromila soldati; secondo la notizia sarda, di undicimila.
543. Il eust fallu qu'il eust été assuré de l'avenir par des presages infaillibles pour aller hasarder les troupes du roy dans une entreprise si perilleuse; il ayma mieux suivre l'exemple de tous les bons capitaines, qui lors qu'ils ont veu, que leurs forces n'estoient point esgales a celles de leurs ennemis, ont creu, que c'estoit un acte de sagesse de se retirer pour ne se pas precipiter temerairement. C. Bernard, *Histoire du roi Louis XIII*, cit.
544. J. Dexart, *Capitula*, cit., nella glossa al lib. III, tit. 12, cap. 31.
545. Governò di nuovo nell'intervallo, col titolo di presidente, don Diego di Aragall.
546. Il bando, ch'egli a tal uopo pubblicò, è riferito da J. Dexart, *Capitula*, cit., nella glossa al lib. III, tit. 1, cap. 1.
547. Il primo contratto per recar ad effetto la formazione delle galee si fece nel 1638 in Genova col principe stesso di Melfi, il quale l'anno seguente governò l'isola e fu creato generale di quella armatetta. Dal medesimo fu fatta costruire la galea chiamata Capitana. Il suo fratello e successore duca di Avellano fé fabbricare la seconda chiamata Patrona. Rimase quindi l'isola con queste sole due galee delle otto decretate nel parlamento infino al 1660; nel qual anno il marchese di Castelrodrigo, viceré, fé costruire la terza nominata di S. Francesco. Contengonsi a tal uopo i maggiori ragguagli nelle carte depositate in questo regio archivio di corte. È opportuno che in questo luogo, dove si parla della frequente incursione dei Barbareschi, si noti eziandio che se i Sardi seppero, resistendo od assaltando, vincere più volte quei pirati, seppero anche, perdenti, signoreggiarli. Morat, schiavo sardo rinnegato in Tunisi, giunto colà per la sua maestria alla carica di gran tesoriere della reggenza, s'impadronì poscia del supremo potere; e perciò la di lui famiglia dominò su quel paese quasi per tutto il secolo XVIII. Vedi *Ricerche sulle scienze dei governi*, Losanna, 1790, tomo 2, articolo *Tunisi*.
548. Anche in quest'intervallo comandò di nuovo, come presidente, don Diego di Aragall.

549. Gli atti di questo parlamento del duca di Avellano e delle altre corti succedute trovansi depositati nell'archivio della reale udienza di Cagliari; dal quale furono estratte le copie che io n'ebbi sott'occhio.
550. G. Cossu, *Città di Cagliari*, cit., cap. 12.
551. Prima del duca di Montalto presiedette un'altra volta il regno, nel 1644, don Diego d'Aragall.
552. Vedi G. Cossu, *Città di Cagliari*, cit., cap. 2. Alla liberazione di questa pestilenza nel 1656 è dovuta la festa annua votiva di sant'Efisio, che con molta pompa si celebra nella capitale nell'incominciare di maggio.
553. Nel 1656 e 1657 governò, come presidente, don Bernardino Mattia di Cervellón, governatore di Cagliari.
554. La carta reale di erezione è del 4 luglio 1651.
555. Governarono nei due intervalli allo scadere del triennio, nel 1662, don Pietro Vico, arcivescovo di Cagliari; quello stesso di cui scrissi nel narrare l'invasione francese del 1637; e nel 1665 don Bernardino Mattia di Cervellón per la seconda volta.
556. Non poté, quantunque autorizzato dalla legge, assumere tosto la presidenza del regno il governatore di Cagliari don Bernardino Mattia di Cervellón, sia per ragione della sua assenza da Cagliari, sia per le oppostegli difficoltà della sua parentela colla marchesa di Laconi.
557. Il solo Portoghese prese diversa via. Del Grixoni non si ha altra certa contezza.
558. A compimento di tali notizie (tratte dall'archivio patrimoniale di Cagliari e dagli atti delle corti), resta che si dia cenno della marchesa di Laconi; la quale chiuse i suoi giorni in un ritiro in Nizza, assistita dalla liberalità di don Antonio di Savoia. Il di lei figliuolo don Gabriele Antonio Aymerich fu poscia riammesso in grazia dallo stesso sovrano Carlo II, e quindi da Filippo V e da Carlo VI imperatore; e restituito nella possessione del feudo materno di Sietefuentes; come gli eredi degli altri condannati erano stati restituiti anch'essi nei loro diritti. Le cause della generosità sovrana, annotate nei diplomi, furono la persuasione, in cui venne poscia il governo, che *l'omicidio del marchese di Camarassa procedette solamente da iracondia e vendetta privata*. Espressione questa, che lascia dubbia la quistione della parte da lui avuta nell'omicidio del marchese di Laconi; sulla quale perciò mi astenni dallo spiegare decisa opinione.
559. Fra il marchese de los Velas ed il conte di S. Stefano, presiedette al regno nel 1675 il reggente don Melchiorre Sisternes de Oblites.
560. L'approvazione fu sottoscritta nel 31 agosto 1678.
561. Prima dell'arrivo del marchese d'Osera governò altra volta, come presidente, il reggente Sisternes dal 1678 al 1680. Nel 1682 governò egualmente fra i conti di Egmont e di Fuensalida, l'arcivescovo di Cagliari don Diego Ferdinando di Angulo.
562. Questa eccellente prammatica è registrata nel vol. 4, fol. 87, delle carte reali dell'archivio patrimoniale di Cagliari [ora pubblicata da F. Loddo Canepa, *Due complessi normativi regi inediti sul governo della Sardegna (1686 e 1755)*, in "Annali della Facoltà di Lettere e Magistero dell'Università di Cagliari", XXI, 1953, vol. 1, pp. 259-311].
563. Prima ch'egli giungesse nel regno, ebbe la presidenza nel 1686 don Giuseppe Antonio Delitala di Castelvì, governatore di Cagliari.
564. La carta reale di approvazione ha la data del 30 gennaio 1689.
565. Nell'incarico di reggente di toga era succeduto a don Francesco Vico, don Giorgio di Castelvì. Negli atti del parlamento seguente del conte di Montellano del 1698, si parla dell'elezione allora fatta per l'istessa carica di don Simone Soro; il quale perciò fu l'ultimo reggente di toga durante la dominazione spagnuola.
566. Prima ch'ei giungesse, fu commessa la presidenza al reggente la real cancelleria ed al magistrato della real udienza.
567. La carta reale di approvazione ha la data del 12 novembre 1699.
568. Credo qui opportuno di riordinare in un ristretto elenco i nomi di tutti i viceré che con vario titolo governarono la Sardegna dopo la conquista aragonese. L'anno annotato indica la più antica menzione da me incontrata del loro nome; nella qual cosa mi trovai quasi sempre d'accordo coll'esattissimo nostro Fara; non sempre col Gazano, il quale anche in quella serie dei viceré ha commesso molti abbagli. Anno 1324, Filippo di Saluzzo. 1324, don Berengario Carròz. 1326, Filippo di Boyl. 1326, Bernardo di Boxados. 1332, don Raimondo di Cardona. 1337, don Raimondo di Ribellas; prima del suo arrivo governò Raimondo di Monpavone, governatore del Logodoro. 1340, Bernardo di Boxados, per la seconda volta. 1341, don Guglielmo di Cervellón. 1347, prima don Giacomo d'Aragona, e poscia don Rambaldo di Corbera. 1355, Olfo di Procita. 1366, don Pietro di Luna. 1369, don Berengario Carròz, conte di Chirra. 1374, Gilaberto di Cruillas. 1387, don Ximen Peréz di Arenoso. 1391, Raimondo di Montbui. 1394, il conte Arrigo della Rocca. 1394 e 1397, don Ruggiero di Moncada; in sua assenza Francesco Giovanni di S. Coloma. 1409, don Pietro di Torrellas. 1411, don Giovanni di Corbera, eletto dal Torrellas; don Berengario Carròz, conte di Chirra, eletto dai Cagliariitani governatore della capitale e riconosciuto poscia per viceré. 1415, Acarto de Muro. 1419, il suddetto don Giovanni di Corbera. 1429, Bernardo di Centelles. 1434, Giacomo di Besora. 1437, Francesco Erill. 1448, Niccolò Antonio di Monte Capra. 1451, Galzerando Mercader. 1453, Gioffredo di Ortaffa. 1455, Giacomo Carròz, conte di Chirra. 1456, Giacomo Besala. 1459, Giovanni de Flos. 1460, don Niccolò Carròz di Arborea. 1481, Ximene

Peréz. 1483, Guglielmo di Peralta. 1484, Pietro Massa. 1485, Ximene Peréz, per la seconda volta. 1487, Ignazio López Mendosa. 1491, Álvaro Carrillo. 1492, Giovanni Dusay. Durante il governo del Dusay presiedettero al regno, per la di lui assenza, nel 1501, don Michele Benedetto Gualbes; nel 1503, don Iacopo Amat; nel 1508, don Ferdinando di Rebolledo; nel 1510, don Angelo di Villanova; cui succedette di nuovo il Rebolledo; questo governava come viceré nel 1511. 1516, don Angelo di Villanova, per la seconda volta. 1530, Martino di Cabrera. 1533, don Antonio di Cardona. 1549, don Gerolamo di Aragall, presidente. 1551, don Lorenzo Fernández di Heredia. 1559, don Álvaro di Madrigal. 1569, don Girolamo di Aragall, presidente, per la seconda volta. 1570, don Giovanni Coloma. 1576, il suddetto d'Aragall, per la terza volta. 1578, don Michele di Moncada. 1585, l'arcivescovo di Cagliari don Gasparo Vincenzo Novella, presidente. 1586, don Michele di Moncada, per la seconda volta. 1592, il marchese di Aytona. 1595, il conte d'Elda. 1604, il suddetto di Aragall, presidente, per la quarta volta. 1604, conte del Real. 1610, il suddetto di Aragall, presidente, per la quinta volta. 1611, duca di Gandia. 1617, conte di Erill. 1622, don Giovanni Vivas. 1624, don Diego di Aragall, governatore di Cagliari, presidente. 1625, don Diego Raimond la Fortesa, presidente. 1626, il marchese di Bayona. 1631, don Gaspare Pietro, vescovo d'Alghero, presidente. 1632, il marchese di Almonazir. 1637, don Diego di Aragall, presidente, per la seconda volta. 1639, il principe di Melfi. 1640, il suddetto di Aragall, presidente, per la terza volta. 1641, il duca di Avelano. 1644, il suddetto di Aragall, presidente, per la quarta volta. 1644, il duca di Montalto. 1649, il cardinale Teodoro, principe di Trivulzio. 1651, il marchese di Camporeale. 1653, il conte di Lemos. 1656-57, don Bernardino Mattia di Cervellón, governatore di Cagliari, presidente. 1658, marchese di Castelrodrigo. 1662, l'arcivescovo di Cagliari don Pietro Vico, presidente. 1662, il principe di Piombino. 1665, il suddetto di Cervellón, presidente, per la seconda volta. 1665, marchese di Camarassa. 1668, il suddetto di Cervellón, presidente, per la terza volta. 1668, il duca di S. Germano. 1673, il marchese de los Veles. 1675, il reggente don Melchiorre Sisternes de Oblites, presidente. 1676, il conte di S. Stefano. 1678, il suddetto Sisternes, presidente, per la seconda volta. 1680, il marchese di Osera. 1680, il conte di Egmont. 1682, l'arcivescovo di Cagliari don Diego Ferdinando di Angulo. 1683, il conte di Fuensalida. 1686, don Giuseppe Antonio Delitala di Castelvì, governatore di Cagliari, presidente. 1687, duca di Monteleone. 1690, la reale udienza. 1690, il conte di Altamira. 1696, il conte di Montellano. 1700, il duca di S. Giovanni.

INDICI TEMATICI

LIBRO OTTAVO

Pietro I, giudice d'Arborea. Constantino II, giudice turritano. Pietro è sbalzato dal giudicato di Cagliari da Guglielmo, marchese di Massa. Questo inquieta anche il giudice di Torres. È il giudice di Torres scomunicato. In qual anno abbia incominciato a regnare in Torres Comita II. Battaglia fra il marchese di Massa ed i Genovesi. Il marchese occupa violentemente il giudicato di Arborea. Notizie novellamente scoperte dei giudici di Arborea detti Ugoni de Basso, soci nel regno di Pietro I. Per queste si può anche meglio determinare il tempo dell'invasione suddetta del giudicato. Constantino II e Pietro II, giudici di Arborea. Lamberto, cittadino pisano, occupa il giudicato di Gallura. Provvedimenti dati contro a lui da Innocenzo III pontefice. La signoria della Gallura è trasferita nel giudice turritano Comita II. Morte di Guglielmo, giudice di Cagliari. Gli succede Benedetta, sua figliuola. Dilucidazioni sulle nozze di questa principessa. Presta omaggio alla Chiesa romana. I Pisani edificano il castello di Cagliari. Molestano Benedetta, la quale ricorre ad Onorio III pontefice. Novelli atti di sua obbedienza e di Pietro II di Arborea verso la sede apostolica. Pace fra i Genovesi e Pisani. Invasione nelle provincie di Gallura e di Cagliari dei patrizi pisani Lamberto ed Ubaldo. Onorio provoca contro ad essi le forze dei Milanesi e di Mariano, giudice di Torres. Questo concede la sua figliuola Adelasia in isposa ad Ubaldo, il quale governa pacificamente il giudicato di Gallura. Dopo la morte violenta di Arisone, figliuolo di Mariano di Torres, Ubaldo colla sua sposa Adelasia comanda anche nella provincia turritana. Fino a qual tempo abbia egli signoreggiato in quella di Cagliari. Ravvedimento e sommissione di Ubaldo verso la Santa Sede. Sua morte. La di lui vedova dà la mano di sposa ad Enzo, figliuolo di Federigo II, imperatore. Infelicità di lei e del consorte. Guerre fra i giudici. Nuova distribuzione dei giudicati narrata dagli scrittori pisani. Guglielmo II e Chiano, giudici di Cagliari. Guerra di questo con Guglielmo, conte di Capraia, giudice d'Arborea, e coi Pisani. Chiano consegna il castello di Cagliari ai Genovesi. Prigionia e morte di

Chiano. Gli succede Guglielmo III, detto Cepola. Con lui finisce la serie dei giudici di Cagliari. Il giudicato è diviso in tre porzioni. I difensori del castello si arrendono ai Pisani. Nuove opere da questi fatte nella rocca. Continua la guerra fra le due repubbliche per la possessione di S. Gillia. Tregua malfida. Morte di Enzo. Gli succede nel giudicato di Torres Michele Zanche; carattere di questo descritto da Dante. Finisce con lui la serie dei giudici turriniani. In che mani siano passate le terre della provincia. Giovanni, giudice di Gallura. Cominciano i sovrani aragonesi ad agognare il possesso della Sardegna insieme con altri principi. Vicende della guerra fra i Pisani ed i Genovesi. Assedio d'Alghero. Battaglia navale della Melora. Mariano, giudice d'Arborea. Nino di Gallura; sua amicizia con Dante: confidenza da lui presa di frate Gomita; gare di Nino col conte Ugolino della Gherardesca; morte di questo. Pace fra i Genovesi e i Pisani. In Sardegna si riaccende la guerra dai figliuoli del conte Ugolino. Si riaccende pure fra le due repubbliche. Nuova tregua. Turbolenze e guerra suscitata in Sardegna da Nino. Sua morte. Con Giovanna, sua figliuola, si spegne il giudicato di Gallura. Elenco di tutti i giudici delle quattro provincie. La città di Sassari si regge a comune. Sua convenzione coi Genovesi. Statuti della repubblica di Sassari. Sunto dei medesimi. Considerazioni sopra i tempi trascorsi. Religione. Notizia dei monasteri dell'isola. Quale sia stata la natura del potere esercitato in Sardegna dalle due repubbliche di Genova e di Pisa. La sovranità non esercitossi propriamente da esse, salvo dopo cessato il governo dei giudici. Si eccettua il diritto di coniar moneta. Zecca pisana in Villa Iglesias. Il vero potere risiedeva nei giudici. Notizie rimaste delle loro maniere di governo. Leggi, giudizi, tributi di quel tempo. Patrimonio dei giudici. Se in quei tempi siansi pagate le decime ecclesiastiche. Difetti maggiori di quel governo. Vantaggi degli isolani nel commercio e nell'aumento della popolazione. Si dimostra la popolazione di quell'età superiore a quella conosciuta nel succeduto governo aragonese. Notizia di tutte le città e ville spopolate della Sardegna non comprese nel quadro fattone nel vol. I, nota 414, di questa *Storia*. Considerazioni sull'indifferenza con cui i popoli sardi sopportarono sì lunga pezza nell'età dei giudici le instabili e tristi vicende di quel tempo.

LIBRO NONO

Prime trattative di Bonifazio VIII, pontefice, con don Giacomo II, re d'Aragona, per la concessione della Sardegna. I Pisani stornano per qualche tempo la guerra aragonese. Edificano la chiesa maggiore della capitale. Don Giacomo dispone a commettere all'infante don Alfonso l'impresa di Sardegna. Ugone III, giudice d'Arborea, lo conforta a ciò fare. I Sassaresi inviano al re un messaggio. Armamento aragonese. Il giudice precipita l'incominciamento delle ostilità. Spedizione affrettata di una parte dell'esercito aragonese. Don Alfonso sbarca nel porto di Palma. Cinge d'assedio Villa Iglesias. L'ammiraglio Carròz passa in Cagliari. Sommissione dei Doria, dei Malespina e dei Sassaresi. Vano replicato assalto per espugnare Villa Iglesias. Migliori venture dell'ammiraglio nella costa orientale dell'isola e nel porto di Cagliari. Edificazione del castello di Bonaria. Malattie nell'esercito aragonese. Difficoltà superate da don Alfonso. Si tratta l'accordo cogli assediati di Villa Iglesias. Questi, ridotti all'ultimo sfinimento, aprono le porte all'infante. L'armata pisana non giunta in tempo per soccorrere Villa Iglesias presentasi in Cagliari. Sbarca le soldatesche nella spiaggia. Combattimento degli Aragonesi e Pisani in Lucocisterna. Prodezze e vittoria di don Alfonso. L'infante stringe l'assedio di Cagliari. I suoi soldati trionfano in una repentina sortita dei Pisani. Morte del duce pisano. Accordo dei Pisani cogli Aragonesi. Don Alfonso accelera l'edificazione di Bonaria; premia i suoi capitani; parte lasciando il comando supremo dell'isola a Filippo di Saluzzo. Semi di nuova guerra coi Pisani e coi Genovesi. Succede a Filippo di Saluzzo don Berengario Carròz. Messaggio e richiami dei Pisani al re. Gaspare Doria si accosta loro. Pugna navale nel golfo di Cagliari. Gare sanguinose dell'ammiraglio aragonese col generale delle genti da guerra Raimondo di Peralta. Nuovo viceré Filippo di Boyd. Pace degli Aragonesi coi Pisani, per la quale il castello di Cagliari passa sotto la potestà del re. Morte di don Giacomo. Don Alfonso re favoreggia il giudice di Arborea. Caccia dall'isola i partigiani dei Doria e dei

Pisani. Ribellione di Sassari. Ne vengono cacciati gli antichi abitanti. Il castello di Cagliari si popola di sudditi aragonesi. La rocca di Bonaria è disertata. Privilegi accordati a Cagliari. Nuovi armamenti per comprimere i nemici nell'isola. Vicende della guerra coi Doria e coi Genovesi. Quale pro traesse allora la Corona dalla possessione della Sardegna. Morte di don Alfonso e del giudice Ugone. Pietro III di Arborea mostrasi egualmente fedele al nuovo re don Pietro IV. Pace di poca durata. Guerra dei Doria nel governo di don Guglielmo di Cervellón. Risultamento infelice di tal guerra per gli Aragonesi. Nuovi apprestamenti in Aragona. Nuovo viceré Rambaldo di Corbera. Peste nell'isola. Pace coi Doria violata da lì a non molto. Malcontento di Mariano, giudice d'Arborea. Egli parteggia pei Doria. Armamento del re. Don Bernardo di Cabrera è scelto per capitano della spedizione. Battaglia navale d'Alghero fra i Catalani assistiti dai Veneziani ed i Genovesi. Alghero si arrende alle truppe regie. Il Cabrera aspreggia il giudice; inutili conferenze colla giudicessa. Alghero si ribella. Turbamento generale nell'isola. Il re viene egli stesso a combattere con nuovo esercito. Assedio di Alghero. Accordo col giudice, pel quale Alghero si ricupera dal re e si popola con sudditi degli stati di Aragona; ragioni di quell'accordo. Il re passa nella capitale, ove raduna il primo parlamento della nazione. Contegno del giudice; nuovo accordo seco lui: partenza del sovrano. Continuano nell'isola le turbolenze. Compromesso del re e del doge di Genova nel marchese Giovanni di Monferrato per la possessione d'Alghero. Urbano V pontefice mostra di voler dare l'investitura del regno al giudice. Nuova guerra collo stesso giudice. Sortita vigorosa di lui da Oristano e sconfitta intiera dell'esercito aragonese. Strettezze del nuovo viceré. Il giudice s'impadronisce del castello di Sassari. Prodezze del succeduto viceré Gilaberto di Cruillas. Nuova peste. Morte di Mariano; suo carattere. Ugone, suo figliuolo, continua la guerra. Ambascieria inviatagli dal duca di Angiò. Circostanze notevoli della medesima. Morte di Ugone. Gli succede Eleonora, sua sorella. Prodezze di questa principessa nel reprimere la ribellione dei suoi sudditi. Brancaleone Doria, suo marito, è sostenuto nella corte del re ed inviato con severa custodia in Cagliari. Eleonora dichiara la guerra agli Aragonesi.

Pace stipulata e non recata ad effetto per la morte del re. Don Giovanni, novello re, fa continuare le trattative. Condizioni della nuova pace. Brancaleone insorge di nuovo: occupa Sassari e molti altri luoghi. Il re invia nuove truppe; promette di passar egli stesso in Sardegna. Sua morte. Mentre Brancaleone guerreggia, Eleonora, sua moglie, pone mente alla promulgazione della *Carta de Logu*. Sunto di questo codice e considerazioni sovra le cose più notevoli. Il nuovo re don Martino approda in Cagliari; provvede in Alghero alla difesa del regno. Altro suo ordinamento a beneficio dei Sardi. I Cagliaritari e gli Algheresi ammessi fra i deputati delle corti di Catalogna e di Maiorca. Nuova pestilenza. Morte di Eleonora; suo carattere.

LIBRO DECIMO

I provinciali d'Arborea eleggono a loro giudice Aimerico, visconte di Narbona. Don Martino, re di Sicilia, si prepara a combatterlo. Passa nell'isola. È soccorso dal re d'Aragona, suo padre. Battaglia di Sanluri. Vittoria del re. Sua morte. È scelto per novello giudice d'Arborea Leonardo Cubello. Il viceré don Pietro di Torrellas cala seco lui ad un accordo. Istituzione del marchesato d'Oristano. Morte del re d'Aragona. Lunga incertezza sul legittimo successore. Il viceré continua a dar prove di fedeltà e di coraggio. Ambasciatori dell'isola al parlamento di Catalogna. Il visconte è obbligato dal viceré a concludere una tregua. Morte del viceré. Egli sceglie il suo successore. Nuove dissensioni dei Doria. Continuazione della guerra del visconte. Egli fortifica Macomer ed occupa altri distretti. Tentano le sue truppe di sorprendere di nottetempo Alghero. Gli Algheresi difendono con molta prodezza la loro rocca. Gare perciò malamente accese fra gli Algheresi ed i Sassaresi. È scelto pacificamente re don Ferdinando, infante di Castiglia. Il visconte Guglielmo tratta seco lui le condizioni della pace. Morte del re. Sale al trono Alfonso V. Si rinnova da lui la convenzione col visconte. Riducesi ad effetto dopo la morte di questo. Il re passa in Alghero. Fa investire Terranova e Longonsardo. Riceve la sommissione dei Sassaresi. I Sardi lo assistono nella impresa di Corsica. Passa altra volta in Sardegna. Convoca solennemente il parlamento della nazione. Notizia delle leggi; e forme dello statuto sardo. Negozi trattati in quella prima congrega. Succede nel marchesato d'Oristano Antonio Cubello. Soccorsi prestati al re dai Sardi nelle sue guerre d'Italia. Nuovi turbamenti nell'isola per la ribellione di Niccolò Doria. Assedio e presa del castello di Monte Leone per parte del re. Sardi distintisi in tal fazione, come premiati. Presa del Castello Genovese chiamato poscia Aragonese. L'arcivescovo di Torres muta la sua sede in Sassari. Malvagia amministrazione degli uffiziali regii. Lo stamento militare invia al re i suoi richiami per mezzo dei suoi deputati. Il re

dà pronti ed energici provvedimenti. Concede pure un privilegio perpetuo ai capitoli dei parlamenti; e stabilisce un giudizio di sindacato pei viceré; ragioni della giusta inosservanza di quest'ultima legge. Continua il re a ricevere straordinari soccorsi dai Sardi nella guerra. Sua morte. Don Giovanni, suo successore, pubblica una prammatica assai commendevole. Passa in Cagliari ed è presentato di un donativo il di lui figliuolo primogenito. S'istituisce il tribunale ecclesiastico, detto di Appellazioni e Gravami. La corona di Sardegna è annessa perpetuamente a quella di Aragona. Nuova rivolta nell'isola dopoché succede nel marchesato d'Oristano don Leonardo di Alagón. Il viceré don Niccolò Carròz è la cagione principale di tal rivolta pei suoi privati rancori col marchese. Battaglia di Uras favorevole al marchese. Prosegue questo il corso prospero della sua guerra. Il re condisce ad un accordo. Questo è iniquamente rotto dal viceré e la guerra si ricomincia. Il viceré passa in Barcellona: provoca presso al sovrano la solenne condanna del marchese. Vicende della guerra. Aiuti siciliani. Il viceré persiste nel disegno di troncare ogni via agli accordi. Battaglia di Macomer. Il marchese sconfitto fugge; è arrestato da una galea regia; è condotto prigioniero nel regno di Valenza. Il re incorpora alla Corona il titolo di marchese d'Oristano e conte del Goceano. Disgrazie private del viceré. Morte di lui, del re e del marchese. Regno di don Ferdinando il Cattolico. Straordinaria di lui liberalità nella concessione dei feudi. Atti del parlamento convocato dal viceré Ximene Pérez. Elogio dello stamento militare. Turbamenti civili in Cagliari e in Sassari contro a quel viceré. Richiamato in Ispagna ritorna altra volta nell'isola. Governo di Giovanni Dusay. Riduzione dei vescovadi sardi a minor numero. Parlamento intimato da quel viceré. Succede nel regno Carlo d'Austria. Parlamento di don Angelo di Villanova. Dissensione nello stamento militare. Invasione in Sardegna delle truppe francesi comandate da Renzo Ursino di Ceri e da Andrea Doria. Prodezze dei fratelli Manca dei baroni di Tiesi nella difesa di Castellaragonese. I Franzesi si ritirano; fuggono le soldatesche uscite da Sassari ed occupano quella città. Stretti dai nazionali dopo qualche tempo l'abbandonano. Le truppe spagnuole

giunte tardi a difender l'isola travagliano gl'isolani. Nuova pestilenza. Parlamento di don Martino di Cabrera. Patronato accordato al re nelle chiese cattedrali sarde. Cesare passa in Cagliari nella prima sua spedizione in Africa. Passa e si sofferma in Alghero nella seconda sua gita a quella volta. Notizie di quel soggiorno. Parlamenti di don Antonio di Cardona e di don Lorenzo Fernández di Heredia. Regno di Filippo II. Creazione del magistrato supremo della Reale Udienza. Parlamenti di don Álvaro di Madrigal, di don Giovanni Coloma e di don Michele di Moncada. Nuova pestilenza. Stabilimento dell'amministrazione delle torri. Parlamento del marchese di Aytona. Regno di Filippo III. Parlamento di tutti il più ragguardevole, del conte di Elda. Invio del visitatore Carrillo. Parlamento del duca di Gandía. Passaggio in Alghero del principe Filiberto Emanuele di Savoia. Regno di Filippo IV. Parlamento di don Giovanni Vivas. In questo fra le altre cose si ottiene la destinazione di un reggente nazionale nel Supremo Consiglio d'Aragona. È scelto a tal carica don Francesco Vico. Gli si commette la compilazione delle regie prammatiche. Giudizio di tale di lui lavoro. Congrega straordinaria del parlamento. Parlamento del marchese di Baiona. Si commette a don Giovanni Dexart la compilazione dei capitoli delle corti. Giudizio di tal opera. Invasione dei Franzesi in Oristano. Si cominciano a fabbricare le galee sarde. Parlamento del duca di Avellano. Preda d'una nave francese in Alghero. Parlamento del conte di Lemos. Nuova pestilenza. Erezione della sala criminale nella regia udienza. Regno di Carlo II. Catastrofe del viceré marchese di Camarassa. Vendetta fattane dal di lui successore duca di S. Germano. Ritornano nell'isola le truppe spagnuole. Parlamenti del conte di S. Stefano, del duca di Monteleone e del conte di Montellano. Governo fausto del duca di S. Giovanni. Morte di Carlo II. Annotazione della serie cronologica dei viceré. Materie da trattarsi nel libro seguente.

Finito di stampare nel mese di ottobre 1996
presso lo stabilimento della
Tipografia Torinese, Grugliasco (TO)